RICORDI

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

G.-B. NICCOLINI

RACCOLTI

DA ATTO VANNUCCI.

VOL. I.

Vita e Opere. — Amici, Critici e Nemici.
Pubbliche testimonianze di stima e d'affetto.
Notizie Bibliografiche.
Lettere dal 1798 al 1823.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1866.

RICORDI

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

G.-B. NICCOLINI.

RICORDI

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

G.-B. NICCOLINI

RACCOLTI

DA ATTO VANNUCCI.

VOL. I.

Vita e Opere. — Amici, Critici e Nemici.
Pubbliche testimonianze di stima e d'affetto.
Notizie bibliografiche.
Lettere dal 1798 al 1823.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1866.

I.

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI G.-B. NICCOLINI.

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

G.-B. NICCOLINI.[1]

—

Quasi mezzo secolo fa, un illustre concittadino dal monumento di Dante, che allora stavasi qui preparando, prendeva augurio di alte speranze ai nipoti:[2] e quella era opera poco più che di una città intesa a riparare gli antichi torti fatti all'immortale suo figlio. Ora sorge al Sovrano Poeta un monumento a cui tutta la nazione italiana concorse, perchè ai giorni nostri le alte speranze augurate alla patria si convertirono nel fatto più grande che mai rallegrasse l'Italia. Se l'illustre concittadino, che presentiva i nostri destini, fosse ora tra noi, esulterebbe di quel gaudio che dapprima non trova parola, e poscia prorompe in quegli accenti immortali che agli uomini come lui, nelle grandi occorrenze, scoppiano spon-

[1] Questo discorso, letto nell'adunanza straordinaria tenuta dall'Accademia della Crusca, ai 16 maggio 1865, in occasione delle feste del sesto centenario di Dante Alighieri, si stampa qui come fu recitato, aggiungendovi solo alquante note e schiarimenti, che di necessità dovevano omettersi in una lettura accademica.

[2] Vedi Niccolini, *Elogio di Leon Battista Alberti,* Firenze, 1819. Il monumento di Dante in Santa Croce, scolpito da Stefano Ricci, fu progettato da alcuni Fiorentini nel 1819, e si inaugurò ai 24 marzo del 1830.

tanei dall'accesa fantasia e dal cuore commosso. Ma egli partì di qui per non più ritornare, lasciando a conforto del nostro dolore la memoria della sua virtù, e le opere in cui il suo grande animo vive e ne ammaestra all'ardente eloquio, ispirato da generoso e potente affetto. Da questo luogo, in un tempo che ora può chiamarsi antico, egli sovente parlò libere e sapienti parole, e tenne in onore i nostri studii e il nostro istituto: e come oggi egli non può esser tra noi, e onorare alla presenza di tutta Italia la nostra Accademia, noi divisammo di mostrarne l'imagine e di ricordarne i fatti e i pensieri, imitando il gentile costume d'ogni gente, che in occasione di gioie e di festeggiamenti domestici, onora i nobili ospiti e i cari fratelli col presentar loro le persone e le cose più caramente dilette. Ed io, cui fu commesso questo difficile incarico, ai fratelli italiani convenuti solennemente in Firenze a festeggiare dopo sei secoli il Grande Propugnatore dell'unità nazionale, mi studierò di presentare l'imagine di Giovan Battista Niccolini, che fu tra noi l'ultimo grande figliuolo di Dante, di cui degnamente conservò, fecondò e divulgò le alte dottrine, e ne tenne vivo il libero spirito, volgendo poesia ed eloquenza ad accendere nelle menti degli Italiani l'amore della patria, e il desiderio di ricondurla per via dell'unità all'antico decoro.

Se nell'accettare il delicato ufficio io fui troppo ardito e non mi verrà fatto di dire parole rispondenti a tanta solennità e a tant'uomo, ho speranza che in questo giorno di festa italiana, la vostra cortesia, o Signori, accogliendo il mio buon volere, supplirà al mio difetto, e dell'ardimento mi scuserà anche l'obbligo che la gra-

titudine alla benevolenza dell'illustre poeta m' imponeva di dire, come per me si potesse, dell'ingegno e dell'animo suo.

Giovan Battista Niccolini nacque[1] nel 1782[2] quando

[1] « Nacque ai Bagni di San Giuliano di Pisa, la cui celebrità era tanta a quel tempo, che v' intervenivano i più illustri personaggi d'Europa: perciò vi s'inviava dal Governo Toscano un Commissario regio scelto dai patrizi di maggior merito. Copriva allora questa carica Ippolito Niccolini, perchè oltre alle tante pregevoli sue qualità, era anche versato nelle lingue oltramontane. » Vedi *Notizie manoscritte della vita e degli scritti di G.-B. Niccolini*, raccolte da Zanobi Zucchini, e dal medesimo inviate al suo amico M. Robert Sulivan, per recarle in idioma inglese e pubblicarle in Londra nel *Giornale di Letteratura* ec., 24 marzo 1827. Vedi anche la lettera del Niccolini al Prof. Carmignani, 7 aprile 1827. — Il Prof. Bacciomeo Dal Borgo, alludendo alla nascita del poeta presso Pisa, così chiude un suo sonetto fatto nel 1827 in lode del *Foscarini :*

Flora e Alfea ne' tuoi vanti han pari lodi:
Vide Alfea de' tuoi di la prima stella,
Flora ti pon tra i figli suoi più prodi.

[2] Alcuni scrissero che nacque nel 1784 e altri nel 1785, ma la fede di battesimo, che il signor Giuliano Carmignani ci procurò dalla parrocchia, toglie ogni dubbio, ponendo la nascita nel 1782 ai 29 ottobre, alle otto di sera, e il battesimo nel giorno appresso. Nella memoria posta recentemente alla casa comunale dei Bagni, stata già residenza del Commissario regio, è detto: — *Qui nacque Gio. Battista Niccolini, il 30 ottobre 1782*— ove il giorno del battesimo è scambiato con quello della nascita. Anche il Niccolini sbagliò il giorno nella poesia da lui stesso intitolata — *Il 31 ottobre, giorno in cui son nato.*

Delle particolarità biografiche che andremo notando, alcune le udimmo dal Niccolini stesso nelle conversazioni avute con lui; altre vengono dalle sue lettere; altre dalle memorie del tempo; altre dai *Ricordi e Aneddoti* manoscritti che l' Avv. Vincenzo Ginanneschi ebbe dalla bocca stessa del Niccolini; dalle sovraccitate *Notizie* raccolte per cura di Zanobi Zucchini; dalle *Memorie inedite* di Mario Pieri; dai *Ricordi* favoriticí da Francesco Martini di Montevarchi, da Antonio Zobi, da Antonio Brucalassi, da Pietro Bigazzi, da Feliciano Niccolini, da Enrico Franceschi, da Emilio

la Toscana, precorrendo colle riforme pacifiche alcune delle mutazioni sanguinose della rivoluzione di Francia, si rallegrava a vedere il tribunale della Santa Inquisizione abolita, e gli strumenti della tortura pubblicamente abbruciati. Discendeva di Ippolito e di Settimia da Filicaia, ambedue patrizi fiorentini di antica e onorata gentilezza, ma di scarse fortune: così che alla morte del padre, avvenuta assai presto, la famiglia fu a grandi strettezze, e per una lite mossale dal Comune di Firenze rimase spogliata dei beni paterni, non avendo pecunia che bastasse a difenderli.[1] Pure di buon'ora egli si trovò, come ai giovani della sua Repubblica desiderava Platone, posto in ottimo luogo da cui per ogni verso gli giungevano agli occhi e alle orecchie esempi e imagini e suoni di oneste e nobili cose. Ebbe le affettuose cure materne, e i consigli e gli ammaestramenti di Angelo D'Elci, e di altri uomini allora famosi. La madre, che avea nobile e severo animo, gli ricordava le avite glorie di quel Vincenzo da Filicaia che in miserabili tempi inalzò la poesia a celebrare le vittorie della civiltà sulla barbarie, e a compiangere le sciagure d'Italia perpetuamente serva degli stranieri.[2] E il fanciullo cui natura

Frullani, e dalla *Vita di G.-B. Niccolini* scritta da Napoleone Giotti, e stampata nel 1860 a Torino nella *Galleria dei Contemporanei italiani.*

[1] Zucchini, *loc. cit.*

[2] Del Filicaia più tardi il Niccolini conservava come reliquia il primo sbozzo autografo del celebre sonetto — *Italia, Italia* — inviatogli da Luigi Ciampolini, ai 10 dicembre 1833, con queste parole: « Se ella accetterà di buon animo lo scritto del poeta da cui, più che la nobiltà del sangue, ereditò l' amore per la patria non che l' elevatezza dell' ingegno, io mi terrò abbastanza consolato. »

avea detto ciò che a molti altri non disse, subito dètte segni non dubbi di pronto ingegno poetico, e all'età in cui altri appena sapevano leggere, gettava giù versi a furia, e già pensava a poemi e tragedie.[1] L'amore ai versi italiani sulle prime gli avea fatto trascurare il latino, ma quando un frate delle Scuole Pie lo punse col gettargli in faccia l'asinaggine di quelli tra i quali era nato, egli fortemente commosso si pose con grande alacrità negli studii latini, e presto scrisse in latino una Satira, seguendo la giovanile baldanza che facilmente si diletta di mordere altrui; e da vecchio ricordava egli stesso quel fatto, e benediceva le punture del frate ai nobili ciuchi.[2] Di buon ora[3] si messe di gran voglia an-

[1] Si ricorda un abbozzo di tragedia sopra *Edipo re* in cui Ugo Foscolo trovò poscia da lodare più cose; e di un poema in terzine sulle tombe dei grandi Italiani di Santa Croce. (Ginanneschi e Martini, *Ricordi* sovraccitati.) Frammento di questo poema sono le terzine stampate recentemente nell'edizione delle *Opere* (Milano, 1865, vol. IV, pag. 545-546) col titolo *Sonno e sogni*, e che cominciano:

Del mondo informe la regina antica
Mezza l'aërea strada avea fornita,
Spargendo i doni di quiete amica.

[2] « Dapprima trasportato da ardor giovanile poco studiavo il latino, ma facevo dei versi italiani. Avevo un pedagogo (un pretino) che mi faceva i latini, ma con molti spropositi. Un giorno un frate (sia benedetto!), forse perchè ero povero e non gli avevano i miei dato alcun regalo giammai, mi disse: *Già! è nobile e sarà un ciuco come gli altri.* Queste parole mi punsero: mi posi con alacrità al latino, e presto raggiunsi e sorpassai tutti. Quando feci l'esame, ottenni pienissimo plauso. Scrissi una Satira latina contro uno che in fondo era un bravo e buonissimo uomo: ma io allora ero una birba. » La Satira cominciava con questo verso: *Dulcia dogmatico fœdabat pocula naso.* Ginanneschi, *loc. cit.*

[3] Vedi la lettera ad Agostino Cagnoli, 29 agosto 1844, e Ginanneschi, *loc. cit.*

che al greco, e presto giunse a leggere correntemente Euripide, e a scrivere epigrammi in quella lingua, nella quale poscia fece studii profondi mercè le cure di G.-B. Zannoni, a cui mostrò pubblicamente la sua riconoscenza dedicandogli la sua versione dei *Sette a Tebe* di Eschilo.

Giovanissimo andò a Pisa per istudiarvi le leggi, e pel suo pronto ingegno vi fu singolarmente diletto dai più valorosi uomini dell'Università e massime dal poeta Giovanni Fantoni, accademicamente cognominato Labindo, uomo di spiriti ardenti nelle novità che correvano al cadere del secolo XVIII, amico a quanti coltivavano con amore gli studii, e allora celebrato per l'arditezza dei suoi voli lirici, e detto da tutti, anche dall'Alfieri, *erede d'Orazio*.

Scossa e mutata l'Italia all'urto della rivoluzione e delle idee di Francia, anche la Toscana si convertì per brevi istanti in Repubblica acclamata e cupidamente seguita specialmente dai giovani, tra cui il Niccolini si mostrò dei più caldi: e come la precoce dottrina e il raro ingegno lo rendevano reverito presso tutti gli amatori di libertà, nell'aprile del 1799 fu dagli scolari eletto fra i più autorevoli e risoluti a difenderla dalle insolenze e dalle insidie degli aristocrati parteggianti pel vecchio, e mandato con altri all'Autorità a chiederle armi, e a offrire il braccio e la vita di tutta la scolaresca per la comune salvezza.[1]

Non mi è noto quanto studio nelle leggi per lui si facesse. Certo è che nel 1802 tornò a Firenze col titolo di dottore, e di più educato al bello e al vero, e molto

[1] Vedi il *Monitore Fiorentino*, nº 23, 1º fiorile, anno VII della Repubblica Francese (20 aprile 1799).

ricco di latino e di greco,[1] ma più che mai povero dei beni della fortuna, perchè col mantenerlo a Pisa erasi dato fondo al poco che rimaneva dei beni paterni. Onde gli fu necessità di cercar subito d'impiego per vivere, e sotto la Regina Reggente di Etruria, succeduta all'efimera Repubblica, alle correrie degli Austriaci e alle feroci reazioni dei frati e degli Aretini[2] guidati da una famosa

[1] Aveva studiato anche l'inglese coll'aiuto di una vecchia, che per poche lire gli dava lezione. Vedi la lettera a G. Morelli, 12 febbraio 1845. Delle sue strettezze a Pisa egli si ricordava da vecchio, narrando che una volta per comprarsi un cappello vendè per 10 lire un bell'esemplare di Anacreonte donatogli da Ugo Foscolo. Ginanneschi, *Ricordi cit.*

[2] L'insurrezione di Arezzo cominciò il 6 maggio 1799 al grido di *Viva Maria! Viva gli Austriaci!* I preti in chiesa predicavano l'esterminio dei Repubblicani, e in nome di Maria furono commesse ruberie e crudeltà inaudite. Gli Aretini, eccitando a rivolta tutta Toscana, presero Cortona, Montepulciano, e a Siena arsero vivi tredici ebrei, e maltrattarono i professori Mascagni, Valeri e Vaselli, e più altri. Entrarono in Firenze ai sette di luglio ingiuriando tutti gli uomini più degni di onore: insultato in sua casa Ottaviano Targioni; arrestati il Vescovo Scipione De' Ricci, Lorenzo Collini, Gaetano Cioni, Ferdinando Fossi bibliotecario della Magliabechiana, Aldobrando Paolini, Aurelio Puccini e più altri. Si fecero ai patriotti 32 mila processi sotto la direzione di Luigi Cremani inquisitore di esecrata memoria. (Vedi Zobi, *Storia civile della Toscana*, lib. VIII, cap. 5, § 5 e cap. 6, § 2.) Anche il Niccolini ebbe a soffrire dagli Aretini, perchè parlando con risentite parole di quei vituperii fu con altri arrestato e condotto prigione in Fortezza. E come dopo essersi tagliata la *coda*, in quei giorni se n'era messa una finta, costretto a ciò da riguardi domestici e dal timore di mali peggiori, mentre veniva condotto in Fortezza, i reazionarii accostatisi a lui e tastando e trovando posticcia la coda, lo schernirono, come usavan con gli altri, cantando:

E se la coda li resta in mano,
Quesli gli è un vero repubblicano:
Urrà, urrà, urrà,
Calci nel c . . . alla libertà.

donna di Montevarchi, da un protestante inglese, e da un frate zoccolante, fu posto come aggregato nell'Archivio delle Riformagioni, dove rimase finchè datosi, sotto quella stessa dominazione, nuovo ordinamento all'Accademia delle Belle Arti, nel 1807 ebbe ivi l'ufficio di professore di storia e mitologia,[1] e di segretario e bibliotecario, ai

Ciò sapemmo per memorie di vecchi che furono testimoni dei fatti. L'aneddoto del Niccolini è narrato anche da Napoleone Giotti (pag. 21 e 22), ma un po' diversamente da quello che, secondo noi, è la verità. Egli riferisce la cosa all'anno 1814, mentre è evidente che avvenne nel 1799, al tempo dell'invasione degli Aretini. Nuove particolarità di quelle feroci sconcezze si hanno ora anche da Scipione De' Ricci, il quale, testimone oculare e vittima, narra che gli Aretini in nome di Maria mettevano le mani nella roba e nel sangue, e che preti e frati eccitavano quei facinorosi alla strage, e che alcuni di aver le mani bagnate di umano sangue facevano vanto. Vedi le *Memorie di Scipione De' Ricci, vescovo di Pistoia e Prato,* pubblicate con documenti da Agenore Gelli, vol. II, Firenze, Le Monnier, 1865.

Sul Cremani scrisse un poemetto Raimondo Leoni di Pienza, stampato in Firenze nel 1801 con falsa data di Crema, e intitolato *L'Egira toscana, ossia la Cremania.* Il Niccolini lanciò un fiero epigramma contro Alessandra Mari guidatrice dei feroci ladri d'Arezzo, vissuta fino al 1848; e Domenico Batacchi in un poemetto che mai non vide la luce, aveva con finissima ironia celebrato le geste di ogni sorte della *Pulzella di Valdarno,* della quale l'autore della *Storia civile della Toscana* scrisse, che all'avvenenza e alle grazie della persona accoppiò gaiezza di spirito, liberi costumi ed animo intraprendente e vago di novità, e che potè in tempi infelicissimi levarsi in tal fama, che le virtuose donne non hanno da invidiare. E in questo medesimo senso il sovraccitato Leoni così scrisse a pag. 53 della *Cremania:*

Cangiato avea nell'elmo la sua cresta,
Ed avea gli atti e portamenti fieri,
E le reliquie in essa si vedea
Della distrutta patria d'Enea.

[1] Negli *Almanacchi etruschi* si vede *aggregato* all'Archivio fino al 1807. Il decreto di nomina a professore di storia e mitologia

quali incarichi si aggiunse anche quello di maestro dei Paggi sotto il governo francese, quando Napoleone in

è dei 10 giugno del medesimo anno. Vedi Prezziner, *Storia dello studio Fiorentino*, Firenze, 1810, vol. II, pag. 258. Vedi anche gli *Statuti e piano d'istruzione* per la regia Accademia delle Belle Arti di Firenze (Firenze, 1807), dove sotto la presidenza dell'Alessandri e la direzione del Benvenuti, il Niccolini è all'Accademia collega del Paoletti, del Morghen, del Carradori, e di Paolo Mascagni professore di anatomia pittorica; e ai 5 novembre entrò segretario perchè Tommaso Puccini lasciò quell'ufficio.

Di ciò che il Niccolini fece come segretario rimangono parecchi documenti originali nell'archivio dell'Accademia. Nel 1810 coll'Alessandri presidente, Fontani, Follini, Del Furia, Lessi, Stefano Ricci, Benvenuti e Del Rosso architetto, fece parte della Commissione incaricata di scegliere e conservare gli oggetti d'arte dei Conventi soppressi, e in una relazione particolareggiata disse delle cure e delle fatiche poste a salvare un numero grande di statue, di quadri, di libri e di manoscritti preziosi in Firenze e per tutta Toscana.

All'Accademia allora eravi l'uso, poscia lasciato da parte, di fare nelle adunanze dei professori l'elogio dei Soci morti nell'anno. Nei primi tempi il Niccolini lodò il Lanzi, Angelica Kauffmann, Tommaso Puccini, l'architetto Paoletti, Ennio Quirino Visconti, Andrea Appiani e parecchi minori artisti nostrali e stranieri, quantunque, modesto allora come fu sempre, credesse che ad altri si appartenesse il discorrer di queste materie. Sul che così si espresse nell'elogio inedito del Paoletti: « Io porto e porterò sempre opinione che le belle arti sieno più debitrici alle *Vite* del Vasari scritte senza pompa di stile, che a tutta l'affettata e pedantesca eloquenza dei Retori, che parlano sempre o di ciò che non sentono, o di ciò che non sanno. Ed io per evitare questo rimprovero presso coloro coi quali non mi scusasse la necessità del mio impiego, seguiterò nel parlarvi di Gaspero Paoletti le tracce d'un architetto vostro collega, che ne ha scritto con eleganza e chiarezza la vita. E v'esorto, Accademici ornatissimi, a seguire l'esempio di lui, e non permettere che i letterati più a lungo vi usurpino l'ufficio di favellare dell'arti vostre. Che se alcuno mi opponesse la lunghezza e la difficoltà dei vostri studii, risponderei che lo scrivere non tolse l'oprare al Buonarroti, al Vinci, al Vasari, al Cellini, e che il più grande

nome di sua sorella Elisa comandava a noi da Parigi.

Fino dai primi del secolo troviamo lui giovanissimo

dei pittori, cioè Raffaello, mostrò tanta eloquenza e dignità in una sua lettera a Papa Leone, che ogni letterato vorrebbe averla scritta. »

Tra gli scritti che il Niccolini fece per dovere di ufficio vi hanno molte lettere, informazioni, e relazioni, a nome del presidente, sugli affari dell'Accademia e sul decoro delle arti, di cui citerò le *Memorie* per raccomandare al Governo francese (1812) la conservazione di S. Marco (come monumento, non come convento) a causa dei grandi ricordi storici e dei capolavori di arte che adornano il luogo da cui Girolamo Savonarola *tuonò contro i vizi e la tirannide di Alessandro VI*, e che debbesi rispettare *per amore non solo di Firenze, ma della civiltà;* le informazioni contro i progetti del trasferimento del Nettuno a Santa Croce e del Centauro sotto gli Ufizi (1813); la memoria (1819) per chiedere che si trasferissero le ossa del Boccaccio da Certaldo a Firenze e si desse loro degna stanza accanto a quelle del Buonarroti e di Galileo. In quella memoria è detto al Governo Granducale — « che il non tenere nel debito rispetto le spoglie mortali dei sacri ingegni (come si faceva a Certaldo) egli è solenne irriverenza, egli è un farsi contemporaneo dei Goti, o per dir meglio, di quegli eterni nemici della ragione, dai quali furon gli scritti di Livio condannati alle fiamme. »

In altre scritture sono proposizioni di riforme degli statuti accademici, e domande a favore dei giovani artisti. Una lettera del 1821 chiede che il Governo aiuti la pubblicazione dei *Monumenti etruschi* di Francesco Inghirami. Altra del 1834 parla a favore delle statue che si progettavano sotto gli Ufizi agli illustri Toscani, e dà consigli perchè l'impresa promossa da Vincenzo Batelli riesca a onore della città e a gloria dell'arte. Altre nel 1837 discorrono dei monumenti al Granduca a Grosseto, agli Alberti in S. Croce, e del progetto della facciata di questa chiesa fatto dal Matas.

Per più anni scrisse anche i ragguagli delle esposizioni delle belle arti stampati nella Gazzetta officiale; e dei giudizi che egli dava così scrisse nel 1830 a Giovanni Masselli: — « Lodando non si sbaglia mai, ma talvolta non serve, perchè io corsi pericolo d'essere sfidato a duello dal Wallis figlio, cui non parve d'avere avuto la sua parte del fumo ch'io distribuisco. »

Come bibliotecario il Niccolini si studiò di fare tutto ciò che

unito ai più provetti e valenti cultori delle lettere e delle scienze fra noi, quali erano Ottaviano Targioni, Lorenzo Pignotti, Giovanni Fabbroni, Pietro Ferroni, Marco Lastri, Giovanni Labindo, Scipione De' Ricci, Francesco Fontani, Giovanni Lessi, Girolamo de' Bardi, Cosimo Giotti, Giuseppe Bencivenni Pelli, Reginaldo Tanzini, Giovanni Prezziner, Francesco Del Furia e più altri che in mezzo al turbine della guerra e della conquista radunatisi in Società letteraria, cogli studi della storia patria mantenevano l'amore delle cose nostre.[1] Il

poteva a utilità degli artisti; e da documenti dell'Archivio apparisce che se non ottenne ciò che voleva, mai non si rimase dal chiedere. Nel 1834 fece riordinare i libri dal suo amico Zanobi Zucchini, e fino all'ultimo la Biblioteca fu suo continuo pensiero. In una memoria del 1847 raccomanda caldamente al Presidente Montalvi la Biblioteca che ha *pochi libri vecchi e inutili* e manca di pecunia per comprare quelli necessari agli artisti. Dice che le biblioteche *divengono depositi di mummie* qualora nell'acquisto di nuove opere non si seguitino i progressi delle scienze; e conclude pregando che si accresca e si conservi questa Biblioteca che *fra le Biblioteche di Firenze tiene quel grado che ha fra' i potentati d'Italia la Repubblica di S. Marino.*

[1] Questa Società, detta degli *Amatori della storia patria*, cominciata all'entrare del 1800 in casa del Marchese Gaetano Capponi a guisa di conversazione amichevole, prese stabile forma di corpo accademico sul finire del 1802 coll'intento di sottoporre a nuova critica la storia toscana e di ricercare e illustrare documenti valevoli a ricomporre con sicurezza le patrie vicende dalle origini fino ai tempi recenti. Tenne dapprima le sue adunanze nelle varie case dei socii, e nel palazzo del conte Giulio Cesare Tassoni rappresentante in Toscana della Repubblica Cisalpina e quindi dell'Italiana, e del Regno Italico: durò circa un decennio: fece più lavori, alcuni dei quali furono pubblicati (come le Memorie di Giovanni Fabbroni e di Giuseppe Bencivenni Pelli sulle origini di Firenze, e sulle epoche della storia fiorentina, Firenze, 1803), e altri si conservano manoscritti presso la Società Colombaria ricettatrice in ultimo ed erede degli *Amatori della storia patria.* Il

Niccolini lavorò qualche tempo con essi; ma poscia, o fosse noia di quegli aridi studii, o altra cagione,[1] si ritirò dalla società ed ebbe modo a correre liberamente colle dilette sue fantasie nei campi dell'antichità, dove lo chiamavano gli obblighi dei suoi nuovi uffici.

Pieno di ardore per le cose antiche di Grecia e di Roma, ammaestrava in esse i giovani artisti, parlando loro libere e calde parole:[2] e comecchè ancora assai giovane,

Niccolini fu dapprima dei più assidui nel frequentare le adunanze, e vi lesse sonetti, poesie varie, e sermoni morali di cui parlano gli atti, ma non ne rimane traccia fra le carte accademiche: a lui fu anche dato l'incarico di scrivere l'elogio di Vittorio Alfieri, ma non apparisce che leggesse o facesse tale scrittura. Certo è che nel 1805 si ritirò dalla Società, perchè la noiosa occupazione di investigar documenti e di collazionare manoscritti e libri stampati non si confaceva al suo fervido ingegno. Queste notizie tratte dagli Atti Accademici mi furono gentilmente favorite dall'egregio Avv. Giuseppe Cosci conservatore della Società Colombaria, ed io qui gliene rendo quelle grazie che posso maggiori.

[1] Forse non andava pienamente d'accordo anche colle opinioni di alcuni dei socii. Ciò potrebbe arguirsi dalle postille non benevole che egli fece alle sovraccitate *Memorie* del Fabbroni e del Pelli, di cui io non ha guari vidi un esemplare nella sua Biblioteca pieno nei margini di note manoscritte le quali in appresso furono da lui cancellate o stracciate.

[2] Di questi tempi è anche una traduzione dei *Versi d'oro* di Pitagora, e uno studio su questo filosofo che rimangono tra le sue carte. Egli ne parla in una lettera mancante della data e del nome della persona cui è diretta, e di cui possiede l'originale il signor Succi a Bologna.—« Dal comune amico signor Ab. Lanzi ho ricevuto la sua pregiatissima lettera ec. Ho compito da gran tempo la traduzione dei *Versi d'oro*, ma avendo disegnato di preporvi delle notizie sulla vita di Pitagora, ho dovuto per necessità soggiacere alla noia di molte ricerche per iscegliere fra tanta discordia d'opinioni quelle che mi sono sembrate meno lontane dal vero. Ciò ha ritardato e ritarderà un altro poco la trasmissione del mio meschino lavoro, minore sicuramente di tutta opinione che ella possa avere nella mente. »

gli davano autorità i suoi molti studii, i primi tentativi poetici, e le lodi di Ugo Foscolo che stretto di grande amicizia con lui, nel 1803 gli avea dedicato le sue *Poesie*,[1] e quindi nell'anno medesimo, a premio della sua devozione ai poeti greci, la traduzione del poema di Callimaco sulla *Chioma di Berenice* coi larghi commenti che l'accompagnano,[2] e in due lettere piene di affetto aveva annunziato all'Italia le belle speranze concepite dell'ingegno e degli studii del giovane amico.

Della sua facoltà poetica dette saggio non dubbio coi canti della *Pietà* scritti nel 1804, quando un grave malore menò a strage la città di Livorno; canti che, secondo Ugo Foscolo, avevano *gli spiriti di Dante e la voluttà del dolore*, e annunziavano un vero poeta.

[1] *Poesie di Ugo Foscolo*, Milano, 1803, in 8° piccolo, di pag. 29, con l'epigrafe *sollicitæ oblivia vitæ*, tirate in soli 260 esemplari. La dedica al Niccolini è del 2 aprile. Il volumetto contiene le odi *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo*, e *All'amica risanata*; poi i sonetti: *Forse perchè dalla fatal quïete. — Non son chi fui; peri di noi gran parte. — Te nudrice alle muse, ospite e Dea. — Perchè taccia il rumor di mia catena. — Così gl'interi giorni in lungo, incerto. — Meritamente, però ch' io potei. — Solcata ho fronte, occhi incavati, intenti. — E tu ne' carmi avrai perenne vita. — Nè più mai toccherò le sacre sponde. — Pur tu copia versavi alma di canto. — Che stai? Già il secol l'orma ultima lascia.*

[2] Tra i libri del Niccolini esiste l'esemplare in 4°, in carta distinta, speditogli dal Foscolo con la dedica stampata e con questo indirizzo autografo:

I. B. Niccolinio
Filicaiae Pronepoti
Hugo Phoscolus
Ut vivat memor sui
Librum inter otia militiai scriptum
Amicitiae M. D.
Prid. Id. nov. An. MDCCCIII.

Dei suoi studii greci dette prova solenne colla *Morte di Polissena*, la prima sua opera tragica, premiata nel 1810 dalla nostra Accademia, colla traduzione dei *Sette a Tebe* di Eschilo, colla *Medea*, coll' *Ino e Temisto*, e coll' *Edipo*, scritte subito dopo la *Polissena*, sebbene stampate molto più tardi.[1]

Di Eschilo, che più degli altri tragici greci diceva conforme alla tempra del suo animo, fu preso fino da giovinetto.[2] Nel creatore dell' arte ammirava la profondità dei piani drammatici, lo splendore delle imagini, la ditirambica audacia dei versi, l' enfasi e l' estro maraviglioso dei cori rivelatori di una potenza lirica superiore, secondo lui, a quella di ogni altro poeta greco, e l' altezza dei civili e morali e religiosi concetti degni d' essere ascoltati dai generosi che combatterono a Maratona. Nella traduzione si tenne di mezzo tra la servitù e la licenza, e studiò di serbare l' impeto e l' ardire dell' originale, e di unire l' eleganza alla franchezza e alla forza. Sentiva le grandi difficoltà di quell' opera: confessò che per ben riuscirvi bisognava *avere il diavolo addosso*, ed era risoluto di rimanersi ai primi tentativi, per non entrare in concorrenza con Felice Bellotti,[3] che fin d' allora aveva

[1] Vedi l' *Antolog. di Firenze*, 1825, novembre, vol. XX, pag. 117.

[2] Vedi la lettera ad Agostino Cagnoli, 29 agosto 1844.

[3] Vedi l' *Avvertimento* preposto alla versione dei *Sette a Tebe*; il *Discorso sulla tragedia greca* (1844, ediz. Le Monnier); e le lettere a Cammillo Ugoni, 31 maggio 1817, e a Ippolito Pindemonte e a Mario Pieri, 1820. La versione dei *Sette a Tebe*, lodata, tra gli altri, dal Monti e dal Pindemonte, ebbe le censure della *Biblioteca Italiana*, a cui il traduttore rispose argutamente nell' *Antologia di Firenze* del 1822. Vedi anche Pieri, *Memorie* [illegible]*dite*, 1818, 5 novembre, e 1820, 19 febbraio. Il Monti così gli [illegible]e ai 24 maggio 1817. « Credo non mi sia mai accaduto di

intrapreso, e poscia compiè splendidamente, la traduzione di tutti i tragici greci: pure anche più tardi tornò più volte a questo suo primo amore, e pubblicò l'*Agamennone*, e poscia volgarizzò le *Coefore*, e parte delle altre tragedie che finquì rimasero inedite.

Nelle tragedie d'argomento greco, tutte creazioni della sua gioventù, e in appresso rappresentate con plauso moltissime volte, [1] egli ringiovanì la vecchia ma-

ricevere alla mia vita dono si caro come la vostra versione dei *Sette a Tebe*. Io l'ho letta con incredibile mio piacere, e senza pretensione di giudizio vi affermo sinceramente che libera senza licenza, e fedele senza servitù, è versione bellissima e nobilissima, e che il nostro Bellotti, il quale presentemente è tutto nella traduzione di Eschilo, suderà molto per non restar secondo, ed esservi al fianco.

» Se avverrà che finalmente abbia vita il progetto d'un nuovo Giornale, che una numerosa confederazione di letterati sperava di poter qui porre ad effetto (ed era già pronto un invito per avervi nostro Ausiliario), la vostra versione sarà materia ai primi suoi fogli. Ma Apollo la guardi intanto dal cascare fra gli artigli dei presenti Compilatori della *Biblioteca Italiana*, fra' quali non ha nessuno che sia in istato di apprezzare per sentimento la bellezza de' vostri versi.

» Se la mia preghiera non è superba, porgete i miei saluti e rispetti all'esimio vostro maestro sig. Ab. Zannoni; e ringraziandovi dell'avermi data occasione di manifestarvi quanto io vi ami, e allo stesso tempo vi riverisca e vi stimi, sono e mi pregerò mai sempre di essere a tutta prova il vostro serv. ed amico V. Monti. » (L'autografo è alla Palatina di Firenze nella *Raccolta* Gonnelli, fra più di 40 Mss. del Monti.)

[1] L'*Edipo nel bosco delle Eumenidi* fu rappresentato la prima volta alla Pergola la sera dei 17 marzo del 1823 dal Blanes e dall'Internari, e l'*Antologia* (marzo, pag. 186) annunziò quella rappresentazione come un avvenimento nazionale, e ne trasse la speranza di vedere rialzarsi la dignità del teatro. Vi fu concorso straordinario così che molti non poterono entrare in teatro. La tragedia fu ascoltata con profonda attenzione dal principio alla

teria con novello entusiasmo pei grandi maestri del-

fine, e il pubblico rese giustizia alle bellezze tragiche e a quella poesia maschia e robusta. Gustata per le bellezze poetiche anche l'*Ino* e *Temisto,* recitata la prima volta in Firenze nel teatro della Pallaccorda ai 16 febbrajo del 1824 e ripetuta più sere di seguito, ma vi furono desiderate più cose (*Antologia,* vol. 13, 1824, febbrajo, pagina 142). Della *Medea,* che al vecchio poeta rallegrò le malinconie dei suoi ultimi anni, parleremo altra volta. Di queste tragedie ragionò sapientemente e lungamente Giuseppe Montani nell'*Antologia* del 1825. Due anni dopo, un altro critico ne portava il seguente giudizio: « G. B. Niccolini, a cui è tanta vigoria di mente e liberalità di educazione, dà tali segni della futura gloria del suo ingegno, che è forza sperare da lui composizioni di solenne merito, le quali adempiendo meglio ai bisogni e alle cognizioni dell' età presente, frutteranno al loro autore una fama secolare ed europea.... Il Niccolini si mosse a trattare que' subietti mitologici per una gratitudine verso i Greci, ne' cui studii crebbe e nutrissi il suo intelletto. L'anima di lui consuona al suo secolo; indizio le tante sentenze poste in bocca ai suoi personaggi, adatte ai tempi in cui fiorisce l'autore, che riempiono l'animo di gravi meditazioni sui volontari traviamenti e sull' inevitabile destino dei mortali. Egli è indubitabile che questa inverisimiglianza di prestare ai personaggi di un' epoca le idee, le consuetudini, le reminiscenze dell' età posteriori è grave difetto; ma sono tante le bellezze ch' ella può prestare ad un componimento di tal sorte, che molti la scusano ove non ecceda. Io mi godo intanto di predicare alti, squisiti e pieni di maestoso suono i versi del nobile entusiasta di Michelangiolo, tali da onorarsene ogni maestro più grande, nel figurare le potentissime delle umane passioni. Nè le coartate unità impedirono che egli volasse colà dove lo sospingevano le forze onnipossenti del suo ingegno. La semplicità, la chiarezza, la veemenza degli affetti miste inseparabilmente nell' *Edipo*, nella *Polissena*, nell'*Ino e Temisto,* la copia de' pensieri sublimi ed inaspettati, la virile filosofia di cui abbondano tutte le tragedie di Niccolini, sono un segno manifestissimo che i leali ed energici sentimenti del cuore producono sempre le belle, forti e calzanti espressioni. » Beduschi, *Sullo stato attuale della tragedia in Italia*, pag. 51. Parma, 1827, in 8°. — Sulla *Medea* e sull' *Edipo* scrissero anche Salvator Betti e Salvatore Viale nei volumi 27 e 28 del *Giornale Arcadico*.

l'arte, con grandi e umani affetti, con sapienti e argute sentenze; e i difetti di condotta e di azione non rapida compensò col sublime terrore nell'*Edipo*, [1] con la poesia dello stile, con versi ricchi di imagini e di liberi e arditi concetti espressi maestrevolmente in una dizione che

[1] « L'*Edipo* è stato applauditissimo alla rappresentazione, principalmente pel vigore de' pensieri; l'*Ino e Temisto* per la varietà degli affetti e la bellezza delle situazioni; il primo e il secondo atto della *Medea* per l'estro vivacissimo che vi risplende. Ne' tre atti seguenti quest' estro, mal sostenuto dal soggetto, non si mostra che d'una maniera secondaria, vale a dire per mezzo de' lumi del discorso, i quali riescono talvolta anche troppo abbaglianti. Ma quando parla Medea, chi non s'aspetta un linguaggio fuori del comune delle persone tragiche, un linguaggio quasi così straordinario come le sue azioni? Se Rodope, la sua antica nutrice, è talvolta nei suoi modi o troppo pomposa, o troppo imperiosa, Medea mi pare quasi sempre naturale. » Montani, *Antologia*, 1825, novembre, vol. XX, pag. 115.

« A me pare di vedere questo nostro Niccolini, che tutti conosciamo sì bene, poi ch' egli a nessuno si occulta, nauseato dell'insipidezza prosaica della vita ordinaria, lanciarsi con tutta l'attività dell' ingegno in un mondo poetico d'antica creazione, ed ivi sorgere liberamente e talvolta dispettosamente in grazia della noia sofferta, fino a quell'altezza ove ogni uomo della sua tempra amerebbe sempre di trovarsi. Certo non gli sarebbe difficile, volendo, il camminar solo: ma, sia bisogno di ispirare a se stesso maggiore sicurezza, sia piacere di trovarsi con scrittori che educarono la sua anima a sentire come il volgo non sente, ei si mette sulle loro orme e trae per così dire dalla loro vicinanza un nuovo entusiasmo. Chi volesse cercare qualche relazione tra lui e i tragici greci, troverebbe forse ch' egli ha comune con Euripide il gusto degli sviluppi morali e l'uso, e non di rado l'abuso delle sentenze. Per l'impeto e per l'ardire direbbe che talvolta si accosta ad Eschilo, verso il quale s'indovinerebbe la sua predilezione sapendo quella che ha manifestata per Michelangiolo. È però mirabile il veder come a quell'impeto e a quell'ardire egli sappia congiungere quella politezza e quell'armonia, di cui Sofocle gli è maestro. » Montani, *loc. cit.*, pag. 104.

quantunque elegante e fiorita e vibrata, non cessa mai d'essere naturale e spontanea, e grandemente si allontana da quella di altri che agli eroi ed ai re fanno sempre parlare un linguaggio che mai niun uomo parlò.

Ma, sebbene innamorato dei Greci, non era di quelli che per lo studio degli antichi dimenticano gli uomini e i tempi in cui vivono, e incuranti di loro gioie e dolori, non riscaldano mai d'una viva parola gli scritti, e nel loro gelo archeologico non sanno destar niun affetto, e ammassano dottrine infeconde o inutili ai più. Il Niccolini fu, in tutto, uomo del tempo suo, e ne sentì tutte le grandi passioni, e la scienza antica animò della vita moderna, e sempre volse la calda parola a eccitar grandi affetti, a svelare imposture e abominazioni sacerdotali, a vituperare turpitudini e prepotenze di principi, a battere i vecchi edifizi della barbarie e tirannide. Persuaso anch'egli che *senza poesia non si fanno nè quadri nè statue*,[1] all'Accademia delle Belle Arti, la prima volta che fece sentire la sua voce, pubblicamente ragionò della somiglianza che è tra la pittura e la poesia, e dell'utilità che i pittori posson trarre dai poeti. E poscia, mentre colla guida dei monumenti e dei grandi poeti dell'antichità, illustrati e tradotti in elegantissimi versi, esponeva i miti e le religioni primitive ai giovani artisti, conducendoli alle sponde dell'estremo Fasi, e sugli squallidi campi di Tebe, e nelle reggie e nei templi famosi di Grecia, a vedere le geste e i delitti degli eroi e dei numi, dai racconti poetici e mitici pigliava continua occasione a riflessioni morali e politiche sulle iniquità dei non fa-

[1] Vedi Carrer, *Vita di Ugo Foscolo*, ed. Le Monnier, pag. 352.

volosi re della terra, sul Dio delle ricchezze finto cieco *a indicare che l' oro toglie la luce dell' intelletto a chi lo possiede e a chi lo cerca,* sugli *incliti ladri santificati dalla forza*, sulla *fortuna che assolve le colpe potenti.* [1]

Quando pochissimi pensavano all' unità e all' indipendenza d' Italia, egli l' ebbe in cima di tutti i pensieri, e le discordie municipali, cagione perpetua delle nostre miserie, aborrì da giovinetto, da uomo, da vecchio. E quindi della dominazione straniera, già larga e menzognera promettitrice di libertà, era fieramente scontento. Da documenti [2] certi mi è noto com' egli di buon' ora coi suoi generosi amici fremesse dell' insolenza dei dominatori di Francia, che dopo averci rapito i tesori delle arti nostre, e lasciatoci per gran mercè l' uso della lingua nativa, [3] toglievano a noi la parola, punivano nelle stampe ogni allusione alla nostra servitù, e venivano coi loro libri a insegnare ai giovani italiani goffi spropositi sulle cose d' Italia, e ripetevano anche qui gli oltraggi e lo strazio disonesto che Antonio Canova narravagli di aver

[1] Vedi *Lezioni di Mitologia dette nell' Accademia delle Belle Arti negli anni* 1807-8, Firenze, Barbèra e Bianchi, 1855, 2 vol. in-18°.

[2] Lettere a Mario Pieri, 24 decembre 1810, 16 settembre 1812; 20 settembre 1819; Pieri, *Memorie inedite*, 5 novembre 1810.

[3] Giuseppe Sarchiani segretario della Crusca, ai 3 agosto 1810, alludendo ai decreti imperiali, a nome dell' Accademia scrive alla Granduchessa Elisa che Napoleone ha concepito « il magnanimo pensamento di dare ai Toscani una novella prova di sua particolar benevolenza col permetter loro di potere usare il nativo linguaggio nei tribunali e negli atti pubblici e privati, e col decretare di più un generoso premio di 500 napoleoni diretto a conservare pura e incontaminata la sua esistenza. » (Carte sul concorso del 1810 nell' Archivio dell' Accademia.)

sentito far di noi sulla Senna dai superbi padroni. Ma da Napoleone fino agli estremi molti sperarono che verrebbe salute e libertà e indipendenza all'Italia: [1] speranze deluse dai fatti, e chiarite vane anche per documenti che non ha guari ci rivelarono tutte le idee di quel sommo fra i despoti, rimasto sempre fermo a volerci vassalli di Francia. [2] Pure era tanta la grandezza di lui,

[1] Da questi dissentì sempre Ugo Foscolo, il quale, dopo avere nel 1799 invocato il Bonaparte, come partecipe del sangue italiano, a dar libertà e far dimenticare il *trattato* in cui fu trafficata Venezia, vedendolo rimanere ostinato *tiranno* gli ricusò il giuramento che tutti i re gli prestavano, e lo chiamò *Capaneo* e oppressore e *manigoldo d' Italia,* e *pazzo omicida* e *nuovo Silla in galera.* Foscolo, *Epistolario*, vol. I, pag. 13, e II, pag. 11, 16, 25, 31, 58, 92, 112, 205.

[2] Vedi le *Mémoires et Correspondance du Roi Joseph*, publiés par A. du Casse, Paris, 1853 e seg. 10 vol. In molti luoghi di questi volumi dalle parole di Napoleone stesso si apprende ciò che egli faceva e voleva che si facesse in Italia: voleva a Napoli un'imposizione di 150 milioni come nel regno italico, non perdonando a nulla, perchè *rien n'est sacré après une conquête;* voleva si empisse il regno di famiglie francesi arricchite di feudi, di terre e d'impieghi; voleva che gli arricchiti colle spoglie italiane avessero casa a Parigi, poichè là *era il centro di tutto il sistema;* voleva che l'oro napoletano tornasse a profitto de' suoi eserciti; non voleva che dei Napoletani se ne armassero troppi per non averli addosso quando gl'Italiani si levassero a gridar *fuori i barbari:* ma in loro vece il regno si aveva a difendere con armi francesi, svizzere e còrse: e diceva aperto che tutto volgeva a pro di sè e della Francia. Voleva che il re Giuseppe avesse francesi le guardie e anche i cuochi, e gli negava solo gli attori e le attrici di Parigi: male fidarsi dei Napoletani, *tutti intriganti*, e di cui *neppur venti resisterebbero a un sorriso* della fuggita regina: sciocchezza l'armare guardie nazionali, perchè era dare armi ai nemici che ne prenderebbero orgoglio e si crederebbero *di non essere conquistati.* L'avviso di armar poca gente è ripetuto moltissime volte: e in un luogo dice che se vi è bisogno di quattromila Napoletani

e, personificatore della grande rivoluzione, dava tale scossa a tutti gli avanzi della vecchia barbarie, e diffondeva pel mondo tanta luce di leggi e di civiltà, che molti fra gli uomini di alto intelletto gli rimasero ammiratori devoti, e lo accompagnarono coll'affetto e col desiderio fino agli estremi: e il Niccolini, quantunque alla grande rovina dicesse che scevro di studii e di odii, come Catone nella Farsalia, piangeva il genere umano, pure sentì che col cadere di lui *alla tirannia dell'uomo succedeva quella delle massime,*[1] e pieno l'animo dell'uomo in cui *venne ad avvallarsi ogni individuale grandezza*, di lui pensò e scrisse lungamente, e anche più tardi ricor-

a Napoli, si guardi bene di dare armi anche a uno di più, e si prendano *i padri di famiglia più codardi e più vecchi*. Queste e altre simili cose ordinava allora Napoleone pel bene d'Italia, quantunque più tardi, nella sua prigionia di Sant'Elena, ripetesse più volte che pensava a *creare la grande patria italiana*, aggiungendo che se l'avesse fatto, non sarebbe caduto. Vedi vol. II, pag. 47, 90, 97, 100, 122, 130, 132, 175, 231, 243, 250, 251, 260, 275, 311, 318, 351, 404, 416, 417, 430, 434, 437, 439, ec.

Nel 1807, quando Napoleone distrusse il *regno d'Etruria*, ai Deputati Toscani che andarono a complimentarlo a Milano, promise di unir la Toscana al *regno italico,* coll'intendimento *di render l'Italia una nazione di otto milioni:* ma anche a questa promessa, che pure non faceva l'Italia una, mancò l'anno appresso coll'unire la Toscana all'impero francese, come già aveva fatto del Piemonte, di Genova e Napoli ec. (Vedi Zobi, *Storia civile della Toscana,* IX, 9.) E nel marzo del 1809 fu dato il titolo di Granduchessa di Toscana ad Elisa Baciocchi principessa di Lucca e Piombino: il che se piacque ai nobili, che ne ebbero modo ad essere ciamberlani e servitori di Corte, dispiacque ai cittadini unitarii, e mostrò sempre più che Napoleone voleva in Italia divisione, non unità.

[1] Lettere a M. Pieri e a G. Capponi, 15 maggio 1814, e 1 decembre 1819.

dava con sdegno gli insulti dei *moderni pimmei alla estinta razza dei Titani*, e il mondo, al perire della *quercia regina delle selve, divenuto rincrescevole, uniforme pianura per molto fango sozzamente faticosa.*[1]

Già nei giorni più splendidi del famoso guerriero avea preso a comporre un poema in 12 canti per celebrare le grandi battaglie con cui rese attonito il mondo: e non piccola parte ne scrisse, ed io ne vidi alcuni frammenti in cui accennavasi alla fiera natura del Còrso,[2] alle speranze che l'Italia schiava ebbe di lui, credendo che farebbe con essa le parti di figlio,[3] non quelle di

[1] Vedi il suo *Elogio di Gio. Batt. Andrea Bourbon del Monte* nel vol. III delle *Opere*, p. 401, ediz. Le Monnier.

[2] In Cirno ei nacque, e l'indole feroce,
Che a gara gli donâr patria e natura,
Mostrò ben tosto giovinetto atroce
Negli ozi ancor delle paterne mura:
Spesso nel sonno la terribil voce
Ruppe i silenzi della notte oscura,
Quando pieno d'imagini di guerra
Sognò le pugne dell'Ausonia Terra.
Spesso di sangue a lui tinse la destra
Nelle risse civili amor di parte;
Ma poichè seppe Francia esser maestra
In guidar l'ire e gl'impeti di Marte,
Sdegnò la patria qual minor palestra,
Lieto che pel furor vi fosse un'arte
A lasciare di sè lunga memoria,
Volando per le vie della vittoria.

[3] A Bonaparte sul Cenisio monte
Due simulacri offerse il suo riposo:
Uno è l'Italia: sulla mesta fronte
Scorreva il crin canuto e sanguinoso:
Tutte degli anni e di fortuna l'onte
Dimostra il volto nel dolor pensoso;

Brenno o di Annibale, o di re, come presto mostrò, anche quando veniva colle vesti e colle libere insegne del cittadino. [1] L'opera non fu mai compiuta, perchè caduto

Vi sta memoria dei sofferti affanni,
Ma più la tema dei futuri danni.
  Le nude braccia verso il cielo eresse
Che del domato mondo ebber l'impero,
E le piaghe mostrò nel seno impresse,
Crudi vestigii del furor straniero;
Parlar volea, ma sì il dolor la oppresse,
Che la voce smarriva il suo sentiero:
Proruppe alfin dall'anelante petto,
Mista con i sospiri, in questo detto:
  Tu sei mio figlio, e dell'antico senno
Te feci erede infra l'ausonia gente:
E guidi adesso per le vie di Brenno
Questa plebe crudele, empia, insolente,
Che sa mutar gli affetti ad ogni cenno,
E negli affetti ognor vaneggia o mènte;
E i pregi che mi diede arte e natura
O m'invidia, o disprezza, o strugge, o fura.
  Lascia l'audace impresa. A te non lice
Trionfar della patria! In lutto cangi
Della mia prole la viltà felice
Altri, ma tu per me combatti o piangi.
Che ti fece la tua madre infelice?
Sacro è questo confine! e tu l'infrangi?
Il piè rivolgi indietro, o dir degg'io
Annibale clemente e Brenno pio.

E benchè avvolto in cittadine spoglie,
Qual re favella e più che re si crede.

Nella descrizione di una battaglia era questa ottava:

  Marte sanguigno collo scudo tuona,
E ne fiammeggia il cielo; ed i fumanti
Colli ai destrieri percote Bellona:
Essi volano ad Euro e a Noto innanti.
Fanno al carro del Dio crudel corona

Napoleone, e nella sciagura voltatiglisi contro anche molti di quelli che lo aveano adulato sul trono, il poeta lasciò da banda il primo disegno, e alle sue idee e al nobile sdegno che gli fremeva nel cuore dètte novella e sublime forma poetica nel *Nabucco*, tragedia politica, ove sotto velami allegorici messe in scèna la grande catastrofe dell'uomo che anche dalle ruine colla sua fama fu minaccia e paura del mondo, e mirabilmente ritrasse l'eroe vincitore di tante battaglie e il despota che, fidente solo nel brando, intera spiegò

L'onnipotenza dei regali artigli;

e gli sdegni e le congiure dei re prima vili, poi insolenti e crudeli; e gli amici dalla sventura cambiati in nemici, e tanto più divenuti feroci quanto più erano stati servili; e l'affettuosa e malinconica madre; e la donna vittima delle mentite concordie, e incerta tra i voti di figlia e di sposa; e il figlio destinato a soffrire dagli sdegnati re le vendette del valore pa-

L'ire, le insidie, le bestemmie, i pianti,
E la fama che accresce ogni periglio....
Madre non v'ha che non abbracci il figlio.

Il poema cominciava così:

Canto le pugne che all'ausonia terra
Diè la vendetta degli sparsi gigli,
Quando l'Istro chiamava i Franchi in guerra
Sui campi che fe' Brenno invan vermigli,
E sopra noi che mal l'alpe rinserra
Trasser le colpe ed il furor dei figli
Porgendo altr'arme e scellerati dritti
Al Volgo che dei re vinse i delitti.

Questi ed altri frammenti che si lascian da parte, a me furono gentilmente comunicati dall'Avv. Vincenzo Ginanneschi.

terno; e i sacerdoti insegnatori di paure, e cupidi di regnare dall' ara come Nabucco dal trono; e i grandi serventi e adulanti e tremanti di lui felice e potente, e poi disertori nella caduta; e il contrasto degli schiavi cogli uomini liberi che indarno, all' estremo cimento, gli parlavano libere e salutari parole. Niuno espresse mai in formule sì profonde, sì vive, sì splendide la storia dei fatti portentosi e paurosi, che, mentre spingevano gli uomini per le vie di nuova civiltà, fecero piangere tutte le madri e desolarono ogni contrada d' Europa per l' idea della monarchia universale con fiera insistenza sostenuta da colui che avvilì tutti i re; e che, come dice il poeta, fu troppo grande per essere uno di loro, e sul soglio divenne minor di sè stesso, mentre nella reggia dei campi e nel giorno della battaglia apparve un Dio anche a quelli che lo aborrivano in trono, d' onde tenne per vile gregge il genere umano, che sperò condurre colla forza alla ragione e col servaggio alla gloria; e dimentico che non si può pretendere virtù dagli schiavi, la libertà rifiutò anche quando poteva trovarvi l' ultimo scampo, o fare obliare l' oppressione degli uomini morendo per essi. E la grande rovina si compì colla forza e col tradimento: e la morale a cui il poeta concluse nella terribile favola è che non avvi individuale grandezza, la quale star possa senza libertà, per sola forza di dispotismo e di armi. E quelli che anche oggi si argomentano di ridurre a teoria e a massima di governo la servitù delle moltitudini agli uomini detti compiacentemente *provvidenziali*, e tutti i destini del l' umanità fanno dipendere dall' arbitrio e dalla forza di pochi individui, torcono disonestamente e stranamente a

loro particolari intenti la storia, la quale osservata con puro e sereno animo smentisce ogni giorno le interessate asserzioni.

Alla male spenta libertà ripensò anche Napoleone quando prigioniero dei re, in mezzo all'Oceano, sentì un eco delle grida dei popoli che facevano impallidire i tiranni in Grecia e sull'Ebro.[1] E il nostro poeta accompagnando col cuore e colla fantasia il grande proscritto a Sant'Elena, ne interpetrò gli affetti e i pensieri in una stupenda *Epistola*[2] di lui alla donna cui lo congiunse non amore, ma ragione di Stato, dio feroce dei re. A lei pensa mestamente e al figlio schiavo; a lei chiede se fedele nella sventura tiene pel sommo dei vanti l'essere stata sua sposa, e dopo avere abbracciato il più grande degli uomini la prega che, per orgoglio, se non per af-

[1] Scegliesti, o Libertà, d'Iberia il cielo?
. . . .
O Dea, sull'Ebro la tua voce è tuono
Che fa dei regi impallidir le labbia:
Già gli svenavi; or gl'incateni in trono.
Deh quali sogni la regal tua rabbia,
Quando in breve sopore i ceppi scoti;
Mostro novello a cui la reggia è gabbia!
Se vincer vuoi d'ogni vendetta i voti,
E lo scettro rapito un dì riprendi,
Interroga il furor dei Sacerdoti.
(*Napoleone a Sant' Elena.*)

[2] Rimase inedita finchè visse l'autore, ma ora è pubblicata nel IV volume delle *Opere edite e inedite* stampate da Maurizio Guigoni a Milano per cura di Corrado Gargiolli. Fu riprodotta anche nel II volume delle *Poesie di illustri contemporanei* edite dallo stesso Guigoni (Milano, 1865) insieme a più tratti dell'*Arnaldo*, ai versi contro la guerra fatta alla Costituzione di Napoli e all'ode intitolata il *Pianto.*

fetto, conforti i suoi mali rispettandone il nome.[1] Ma quando nei sogni gli appare l'altra donna già ripudiata e che sempre fida e amante gli sarebbe stata compagna e consolatrice all'esilio, e gli annunzia che la madre del suo figlio, feconda schiava, vive giorni d'obbrobrio, egli ne rimane colpito d'orrore.[2] Dal solitario scoglio, dove gli fu sapiente maestro il dolore, sente che dell'uccisa libertà era meglio aver pena dal ferro di Bruto che cader vittima dei trionfati tiranni, e ascoltare da lungi le vergogne di Francia, e l'eterno dispotismo che promette lo Scita,[3] e gli atroci affanni che l'Austriaco pre-

[1] Se non chiudi nel seno alma servile,
Pianger tu devi in solitario letto
La maggior del tuo sesso, o la più vile.
Ah se memoria dell'antico affetto
Più non ti parla, ti soccorra orgoglio!
Chi strinse mai maggior mortale al petto?
Che val che mi ritenga in questo scoglio
L'ira dei vili dal mio piè calcati?
Qui son più grande d'ogni re sul soglio.

[2] Il vitupero delle sue parole
Disperda il vento che mi freme intorno,
Nè splenda mai su tanta infamia il sole.
O ciel, da turpe imagine di scorno
I sonni miei difendi, o questi lumi
Non fieda il raggio accusator del giorno!

[3] Lo Scita all'ombra del rinato giglio
Spense il valor di Francia, e dal suo gelo
Ai re promette eternità d'artiglio.
. . . .
La Russia, ove sì l'uomo è fatto vile
Che schiavo ed uomo nel sermon natio
Con egual voce espresse il cuor servile;
Che fra paure eterne e schiavo e pio,
L'ara col trono ognor confonde, e crede
Iddio tiranno, e ogni tiranno un Dio.

para all'Italia,[1] e le catene fabbricate dalla perfidia e dall'oro britanno,[2] e il furore di quelli che rimettono in opera gli orridi strumenti di Gusman e si affaticano a spegnere la luce dell'umana ragione.[3]

Con quelle di Napoleone erano mutate tutte le sorti d'Europa. Gli Austriaci tornati a *gotizzare* l'Italia: i Gesuiti e tutti i fautori di tenebre restaurati dal Papa: principi e preti meditavano vendette di ergastoli, di roghi, di forche. E questa allora chiamavasi pace.[4] Ma a

[1] La clemenza di Cesare alemanno....
Austria fatal, nido ai tiranni e ai vili;
Tu prepari un atroce e lungo affanno
Nella cuna dei forti e dei gentili,
Nel suol ch'hai tante volte insanguinato,
E a cui glorie non fur pari o simili!

[2] Fra i ceppi è gioia il numerar gli affanni
Che tu soffri, Albione; è l'onta il frutto
Dell'oro infame che comprò tiranni.
. . . .
Chi dei tiranni la ragion sostiene
Fia schiavo e tosto; ah t'arda il proprio foco,
Regal fucina d'europee catene!
. . . .
Ma l'armi invano e i tradimenti aduna
Del Greco ai danni: è libertà sì forte,
Che più non teme di regal fortuna.

[3] Già gli strumenti di Gusmano orrendi
S'offrono ai baci degli altari istessi:
Tu colla man sanguigna i roghi accendi.
Non v'ha parola, non v'ha gridi espressi,
Mentre del Nume e del dolor la Madre
Dà lunga morte e più feroci amplessi.
Dai sette colli di tue vili squadre
Benedici i delitti, o di ragione
Tiranno imbelle, e d'ogni fola il padre!

[4] Il Niccolini nella sovraccitata *Epistola* disse in un sol verso

noi in quei giorni toccarono sorti men triste che agli altri, perchè sebbene a ristabilire gli ordini vecchi venissero uomini che in lor fanatismo ardevano di distruggere ogni opera della nuova civiltà, Ferdinando granduca, fatto filosofo e mite dalla sventura, col senno di accorti ministri temperò i furori del Rospigliosi principe nero e stolidamente bigotto,[1] e fondò un governo che fermamente resistè alle incomportabili pretendenze di Roma, e, per quanto potevasi, anche dell'Austria; ci

che cosa portò quella pace: *Onta e catene: ecco dei re la pace.* Il qual pensiero dette materia anche al seguente sonetto fatto, non so da chi, nel 1814, *Sulla pace d'Europa:*

Tradito e vinto per virtù d'inganno
Colui che molti vinse e tradì tutti,
Cessan de' troni vacillanti i lutti,
E medita ogni re farsi tiranno.
I russi artigli sul Polono stanno;
Prussia vuol d'Elba dominare i flutti;
Brettagna ha i mari in servitù ridutti;
Gli Austriaci Italia a gotizzar sen vanno.
Prence sul franco trono ora risiede
Per favor di quel popolo che ardio
Massacrare il fratello e il figlio erede.
Coi Frati a dominar ritorna Pio;
Spagna minaccia nuovi atti di fede:
Questa è la pace che ci ha data Iddio.

Nelle lettere del Niccolini è anche un epigramma dettato poco dopo, quando il tifo si aggiunse ai Tedeschi e ai frati per portare al colmo i mali d'Italia:

Ecco d'Italia i Fati:
Tifo, Tedeschi e frati.

[1] Questo fanatico, che diceva la *messa secca,* venne a Firenze commissario plenipotenziario del principe, proclamando che la Toscana *era patrimonio dell'Austria*, e fece ogni sforzo perchè tutto tornasse in mano dei preti e dei frati. Vedi Zobi (*Storia Civile della Toscana,* lib. X, cap. 1) il quale illustrò ampiamente le leggi, le istituzioni e le vicende del nostro paese dal 1737 al 1848.

liberò dal flagello dei Gesuiti, e in quell'imperversare di tempi rese famosa la Toscana per umanità e tolleranza, per cortese ospitalità a tutte le oneste sciagure. E al Niccolini stesso, sebbene già noto pel suo libero spirito, Ferdinando usò squisite cortesie, e lo volle Bibliotecario alla Palatina, dove spesso s'intratteneva familiarmente con lui, dilettandosi del suo ingegno e favellando di studii. Ma questi, odiato dal Rospigliosi, e noiato delle cure minute che richiedono l'amministrazione e il governo delle grandi collezioni di libri,[1] e di più insofferente dell'aria che pesa nei palagi dei principi, non vi resse più di quattro mesi, e chiesta licenza, ritornò ad aria più libera e a studii più conformi al suo animo: nè il principe gli volle male del franco procedere, dicendo che colle sue idee aveva ragione di non stare tra quella gente e in quel luogo: e quando in appresso il Rospigliosi nel suo zelo feroce gli parlava del *Nabucco* come di libro degno del rogo, il principe dolce e arguto gli richiese se lo avesse letto, e sentito che no, lo confortò a leggerlo, assicurandolo che piacerebbe anche a lui.

Il poeta tornò fra i giovani dell'Accademia, riprese tutti i suoi primi studii, e sebbene colla mente travagliata dai tristi fantasmi dei mali pubblici e delle sciagure domestiche, e dal pensiero dell'avvenire coperto di tenebre, non si lasciava irrugginire l'ingegno, custodiva l'anima sua da tutto ciò che potesse prostrarla, e quando

[1] La domanda di esser dispensato dall'ufficio di bibliotecario, della quale vidi l'autografo, è motivata dall'essere stato fino dal 31 gennaio 1815 confermato Professore di Storia e di Mitologia, e dal sentirsi più adatto e più preparato all'insegnamento che alle minute faccende della Biblioteca.

non poteva parlare tacque, ma non mentì mai.[1] Nei primi anni della restaurazione, a suo conforto meditò e scrisse le prime prove della grande vendetta del *Vespro:* poi mentre altri cospiravano e insorgevano contro i principi restaurati, egli con veementi versi rampognò gli Italiani che, pensando ognuno a sè, lasciavano liberi gli schiavi Austriaci riconducenti un re spergiuro a spegnere nel sangue la rivoluzione di Napoli:[2] attese a

[1] Lettera a Mario Pieri, 10 novembre 1817.

[2] Il Pieri così gli ricorda nelle *Memorie inedite* ai 4 decembre del 1839. « Questa sera il Niccolini eccitato dalla signora Carlotta Certellini recitò alcune sue terzine terribili (manoscritte o forse neppure scritte, ma tenute a memoria) e fatte da lui nell'occasione che i Tedeschi andavano a Napoli contro i liberali che avevano piantato la monarchia costituzionale. » Di questi versi, noti solo agli amici più intimi, rimane un frammento, non ha guari pubblicato, che comincia così:

Già di luridi schiavi un gregge impuro
Reca, Italia, ai tuoi figli e ceppi e morte;
E peggior della morte, un re spergiuro!
O più stolta che vil! non tua la sorte
Di Partenope credi: o stolta e vile
Tu ridi al suono dell'altrui ritorte!
È in riva all'Arno codardia gentile:
Putte, altari, teatri; e tutto è plebe,
E tiranno che serve in muto ovile.
Non di sangue alemanno andran le glebe
Liete pei Toschi, chè da voi si teme
L'ombra pur della verga, itale zebe!
Ma se in te vive di quei forti il seme,
Che fe' coi Franchi così lunga prova,
Se hai braccio che ferisce e cor che freme;
Gente d'Emilia, il tuo furor rinnuova:
Tal sorga un monte di tedesco ossame,
Che la vetusta età ceda alla nuova.

Vedi *Opere edite e inedite* di G.-B. Niccolini, Milano, 1863, vol. IV, pag. 49.

studii profondi di filosofia, di morale, di critica; e ne dette più saggi nell'*Antologia di Firenze*, della quale fino dall'origine fu collaboratore insieme col Gazzeri, col Ridolfi, con Cesare Lucchesini, con G.-B. Zannoni, con Pietro Petrini, col Sismondi, col Montani, con Aldobrando Paolini, col Giordani, col Cicognara, con Cammillo Ugoni, con Emanuele Repetti, col Rosini, con Michele Leoni, con Lorenzo Collini, con Antonio Renzi, con Giuliano Frullani, con Ferdinando Tartini, con Ippolito Rosellini, col Micali, con Domenico Valeriani, col Capponi, col Lampredi, con Gaetano Cioni, con Domenico Sestini, col Ciampi, col Benci, con Pietro Betti, col Mayer, coll' Uzielli, e con altri. Ivi agli scrittori che vendono la coscienza e l'ingegno, disse queste memorabili parole: « Dalle date dei vostri libri s'indovinano le vostre opinioni, nè l'Egitto ebbe mai divinità così ridicola, sul cui altare, per isperanza di premio, voi non veniste a bruciare il vostro incenso. Fautori della licenza o della tirannide, purchè l'una o l'altra vi paghi, or fate odioso il vero esagerandolo, or divenite fautori di quella luce debole e maligna, che se fa traviár la ragione, è pur tanto cara all'infinito numero degli imbecilli che il sole offende, e così utile ai tanti furfanti che bramano di non essere veduti. Per voi vengono in onore certi miseri studii che a coloro che si vuole ritenere in perpetua infanzia si permettono, come i balocchi ai fanciulli. La sventura, che suol placare gli uomini generosi, vi rende crudeli: innalzate sempre la bandiera della vostra riputazione sull'altrui ruine, andate dietro alla forza, come l'iena al leone, cioè per divorarne gli avanzi: nè mai arrossite di gettar la pietra della maledizione sopra

la testa de' miseri caduti. »[1] Nell'*Antologia* pubblicò i suoi canti giovanili della *Pietà*, e altra volta cercò filosoficamente l'origine di quanto cade nell'umano pensiero, indagò gli arcani della nostra natura morale, e fece voti perchè nelle idee si separi il vero dal falso: « se no, egli diceva, altri impostori ed altri imbecilli erigeranno sulla nebbia, che la stupidità converte in diamante, nuove moli di errore; e si riapriranno quegli abissi nei quali la nostra ragione fu per tanto tempo inghiottita. »[2] E alternando prose, versi e tragedie, e parlando con robusta eloquenza ai giovani artisti, studiò d'infondere negli altri i sensi sdegnosi del suo animo, e ridestare le addormentate speranze.

All'Accademia delle Belle Arti, sotto la dominazione straniera, mostrò come le arti conferir possano alla sapienza del viver civile, ne ricercò le origini con mente e intendimenti di filosofo e di poeta, le difese dall'accusa di corrompere i costumi, insegnò che ad altro mirarono dapprima in Grecia e a Roma, dove, eternando i datori di libertà, di sapienza, di leggi e di armi, col loro potente linguaggio eccitarono fortemente l'amore della patria e l'odio ai tiranni, e divennero maestre e consolatrici del genere umano. Poscia per accendere al bello e al grande gli animi dei cultori delle tre arti sorelle, prese a lodare l'Orgagna che in tutte fu valoroso, il Buonarroti che in tutto raggiunse il sublime, e l'Alberti grande architetto, grande scrittore e generoso cittadino; ricordando con essi le sorti, i costumi, le idee dei loro tempi contristati di discordie, di sciagure e di

[1] *Antologia*, 1822, vol. VI, pag. 318.
[2] *Antologia*, 1821, vol. II, pag. 5.

colpe, ma pure grandi per forti passioni, per audace vigore. A destare emulazione, senza la quale sarebbero vanità gli elogi dei grandi, ricordava ai giovani il trionfo che le opere dei grandi maestri italiani ebbero all'età nostra sulla terra straniera, dove le portò la rapina, quando alle nuove miserie fu a tutti i generosi conforto il vederle tornate fra noi. Allora la città nostra festeggiò il fausto ritorno correndo in folla e con grande affetto a rivedere la *Venere Medicea*, la *Madonna della Seggiola*, la *Madonna dell'Impannata*, la *Visione d' Ezzecchiello*, le *Parche* di Michelangiolo e molti altri capolavori reduci dall'esilio, esposti a pubblica mostra:[1] e mentre Francesco Benedetti, Giovanni Rosini e Pietro Bagnoli plaudivano coi versi, il Niccolini con alto senso di patrio orgoglio rammentò il lieto avvenimento, e come prima avea celebrato Tommaso Puccini che resistendo agli spogliatori d'Italia, per amore d'Italia messe a cimento la vita, e

[1] « Se le novelle accertanti il ricupero degli inestimabili tesori prodotto aveano gioia grandissima in tutti quanti erano a portata di calcolare il lustro e l'utilità che arrecano al paese, quando furono veduti in mostra nelle sale dell'Accademia fiorentina delle Belle Arti, il gaudio e la soddisfazione generale consacrarono quel giorno fra i più avventurosi e solenni che mai su Firenze splendessero. » Vedi Zobi (*Storia civile della Toscana*, vol. IV, pag. 125) il quale in nota aggiunse: « Nel febbrajo del 1816 ebbe luogo la predetta esposizione condecorata da tanta affluenza di popolo, che fu mestieri prolungarla molti giorni consecutivi, onde ognuno potesse aver agio di contemplare i monumenti del patrio genio, unico avanzo dell'antica potenza e grandezza. » Un catalogo assai largo delle opere d'arte tornate a Firenze è nella *Gazzetta di Firenze* del 3 gennaio 1816. E su ciò può vedersi anche l'opuscolo allora stampato col titolo — *Sul ritorno dei monumenti delle Belle Arti ricuperati dalla Francia per la pace del 1815.* —

anche la fama,[1] ora con animo commosso celebrò l'ardimento e la fortuna dei suoi amici Alessandri, Benvenuti e Canova,[2] che a Parigi riuscirono a ritogliere dalle male branche le tele e i marmi rapiti, e a ricondurre le divinità ai loro templi.

Ragionando dei grandi artisti e dei loro capolavori, egli dai fatti antichi e dalle disquisizioni dell'arte sempre cerca documenti per la storia morale e civile dell'uomo, ed esempi valevoli a risvegliare la virtù delle generazioni novelle. Con sommo diletto studia e celebra quelli che ad alto ingegno unirono libero animo e maschia virtù. Soprattutti gli piace che siano visitati gli edificii che furono testimoni di liberi pensieri e di magnanimi fatti, dai quali, egli dice, sembra che l'*antica età mandi una voce di rampogna alla nuova*: e se nell'opera del Vitruvio fiorentino, in cui la filosofia va congiunta colla dottrina dei monumenti e col severo gusto, egli riprende sdegnosamente gli insegnamenti dati per assicurare

[1] Tommaso Puccini, direttore della nostra Galleria, per salvare le opere più insigni dalla rapina francese, alcune ne nascose, e ne trafugò altre in Sicilia. Quando fu partita di qui la *Venere dei Medici*, egli lasciò il piedistallo al suo luogo, e a chi lo richiedesse del perchè di quel vuoto diceva: *La Venere è andata a fare un viaggio a Parigi, ma presto farà qui ritorno, perchè l'aria della Senna non le si confà.* Altra volta, ripetendo i lamenti su quella prepotenza, aggiunse: *I Francesi hanno voluto maritare la Venere Toscana con l'Apollo di Roma; ma per Dio non faranno figliuoli.* Vedi l'*Elogio di Tommaso Puccini,* scritto dal Niccolini, e le note ivi aggiunte nei *Monumenti del giardino Puccini,* pag. 384, Pistoia, Tipografia Cino, 1845.

[2] Del Canova scrisse il Giordani che « con molto e di coraggio e di destrezza e di autorità e di perseveranza riacquistò all'Italia le cose rapite dai Francesi. » (Lettera inedita a Ferdinando Ranalli, 29 agosto 1840.)

i despoti nelle regie pareti;[1] ammira l'Alberti quando dice che *l'umile abituro di uno Spartano parla più altamente agli uomini liberi che quei superbi palagi, nei quali la cosa che meno vaglia è il signore.* Michelangiolo gli dètte occasione a ricercare da poeta filosofo le cagioni del sublime e le sue qualità principali, e a mostrare con senso profondo dell'arte come il sovrano artefice, emulo di Dante, raggiungesse nelle pareti del Vaticano quel sublime che vien dal terrore, e come a sublimità di concetti si alzasse nelle sculture di San Lorenzo, ove non volle onorare ma punire un violento tiranno, e vendicare la patria. E in quel discorso in cui fra le oscurità metafisiche e i concetti non scolpiti abbastanza, l'autore spesso sorgeva a nuova sublimità letteraria e morale, con brevi e gravi parole tratteggiò energicamente la fiera indole del cittadino, che l'arte usò a difendere la patria dalle empie armi del Papa, e in mezzo alle brutture straniere e nella generale prostrazione degli animi e degli ingegni, sorse grandissimo di

[1] « Ma perchè favellando delle abitazioni di quei violenti, ai quali meglio si addice una fortezza che un palagio, tu, o Leon Battista, l'arti chiamate liberali avvilivi a tal segno da farle della tirannide maestre? Util cosa, tu dici, è lasciar nell'ampiezza delle regie pareti un segreto varcò, per cui dei famigliari e degli stranieri giunga la voce al vigile orecchio dei sospettosi potenti. Ben vergognoso ed inutile avvertimento era il tuo: pria che l'arte il palesasse all'architetto, insegnato a molti re lo avea la paura. E indarno t'affatichi a munir loro le rôcche: inutile è il presidio delle armi a principe dall'amor dei suoi sudditi difeso; ma nè armati custodi, nè muro di bronzo, nè le loro stesse virtù assicurar possono i tiranni. » *Elogio di Leon Battista Alberti,* pag. 60 del volume III delle *Opere,* edizione Le Monnier, 1844.

cuore e d'ingegno, e *rimase re, ma d'un popolo di schiavi.*

Avvi anche oggi chi serba viva memoria degli effetti prodotti allora da queste nobili e sapienti orazioni, sulle quali non m'intrattengo di più, perchè sono notissime a ogni cultore di arti e di lettere. Ma giova avvertire che se l'arte tra noi si volse a più generosi intenti, e sulle tele e sui marmi consacrò e rese eloquenti al popolo i grandi fatti che meglio ragionano ai cuori italiani, del novello indirizzo si debbe in parte recar la cagione all'uomo che per quarant'anni pose ogni studio nell'ispirare agli artisti l'amore e il culto della patria. Egli ispirò a Giuseppe Bezzuoli il *Manfredi*, il *Lorenzo dei Medici al letto di morte*, e la grande tela di *Piero Capponi*, il cui ardimento forse *fu quanto di più generoso si facesse per un Italiano in quei tempi di sventura e di vergogna.* E se l'illustre pittore più tardi contaminò i suoi splendidi colori a ritrarre il brutto ceffo tedesco del bastonatore delle donne ungheresi, e del carnefice dei cittadini bresciani, per questo vitupero non chiese consiglio al suo antico maestro di storia, allora fatto muto dagli anni e dalle nostre vergogne. Lasciando questa materia, non voglio tacere anche che uno degli artisti, di cui oggi più si onora la nostra città, l'autore del *Ratto di Polissena*, la più grandiosa delle opere dei nostri giorni, non ha guari rendeva pubblica testimonianza al carissimo maestro di mitologia e di storia, che in altri tempi gli dette precetti e generosi conforti agli studii: [1] testimonianza dolce a ricordarsi or che per molti tristi fatti ap-

[1] Vedi la lettera del Prof. Pio Fedi al Direttore della *Gazzetta del Popolo*, nº 355, 30 dicembre 1864.

parisce vero pur troppo il detto che *gli assenti hanno sempre torto*, e più di tutti i morti, perchè sono in quell' assenza da cui niuno ritorna.

Ora debbo toccare di altri studii, nei quali il Niccolini portò il medesimo ingegno e i medesimi affetti.

Da più tempo corre pel mondo una voce che le Accademie chiama congreghe di uomini spesso pedanti, miseri d' animo, persecutori di quelli che non sono di loro setta, cupidi non di accendere, ma di spegner la luce, paurosi d' ogni libertà, portentosamente servili, e pronti a fare ogni voglia di chi dispoticamente comanda. Io lasciando ad altri il vedere quanto l'accusa sia vera, dirò solamente che l' uomo di cui mi studio mostrare il cuore e l'ingegno, serbò nella nostra Accademia tutto il suo libero spirito, e si sforzò di portare la luce della filosofia nel vocabolario e negli studii di lingua; *d' inoculare*, come egli diceva, *un poco di filosofia nelle teste degli Accademici, molti dei quali non s'avvisavano nemmeno della relazione che vi ha tra la parola e il pensiero*. Eletto socio corrispondente nel 1812, e poi residente nel 1817, l'anno appresso fece sentire la sua parola, pigliando parte alla disputa che nei dolorosi annali delle nostre lettere andò allora famosa.

Poco dopo la trista pace che sulle rovine di Napoleone ci portarono i principi vecchi, ad un tratto per gran parte d' Italia si levò nuovo grido di guerra, e tutti corsero alle armi. Avresti detto che la patria fosse in pericolo, e che Brenno o Attila stessero di nuovo alle porte. E i figli dei barbari antichi erano non solo alle porte, ma stavano in casa nostra, e flagellavano davvero la patria strappando i figli e i mariti dal seno delle donne

lombarde per gettargli nello Spielbergo, sepoltura dei vivi: ma la guerra allora non sorgeva contr' essi: i combattenti impugnavano le armi della penna e della parola contro la Crusca, accusata di voler tirannicamente imporre all' Italia la sua autorità, il suo *dialetto camaldolese*, gli spropositi del suo Dizionario.[1] Fu una contesa

[1] Piovvero contumelie a diluvio. Del Monti, il Giordani stesso, quantunque suo ammiratore ed amico, scrisse, che *tenne modi indegnissimi*: lo accusò di *avere obliato ogni decoro* in questo *scandalo letterario che fa torto alla civile non che letteraria educazione italiana*, e voleva che *fosse ripreso a pubblico esempio dove egli diede pessimo esempio*. (Lettera da Parma, 8 gennaio 1834, al Becchi, che a nome della Crusca lo pregava a scrivere l'elogio del Monti.) Anche la *Biblioteca italiana* (1820, tomo 17, pag. 5) che disse *urbanissimo* il Niccolini, faceva voti perchè il Monti togliesse dalla *Proposta* « tante allusioni private, tanti rancori, tanti odii che appena sono intesi nel suo municipio, e lo sono con suo danno da chi è bene informato delle cose alle quali pretende di alludere. » In Toscana Farinello Semoli passò tutti i modi, e dalle questioni di lingua giunse fino ad accusare i costumi della moglie del Monti: ma gli uomini rispettabili e che rispettavano sè stessi disapprovarono quel linguaggio di censura plebea; e la Crusca, sebbene straziata con ogni sorte di nuovi strapazzi, stimò di dovere esercitare la critica degli uomini onesti, e il Segretario Zannoni solennemente affermò esser massima dell' Accademia di *ricambiare colla dignità del silenzio la villania della satira e del motteggio*. (Vedi gli *Atti dell' Accademia*, vol. III, pag. 249.) Il Perticari, tra le altre cose, sentenziava non esservi in Toscana un solo che *scrivesse italiano*; e i cruscanti chiamava *sacco di farina ria*, e sperava di vedere *distrutta la rabbia fiorentina* ec. ec., mentre dall'altra parte i Toscani gli corrispondevano con modi garbati e con liete accoglienze, com' ebbe a confessare egli stesso in una lettera a Salvator Betti scritta da Pesaro ai 10 giugno del 1820, nella quale sono queste parole: « Che lieti giorni ho menati a Firenze e a Pisa! Oh sì per gli Dei, che que' buoni Toscani avanzano di gentilezza ogni popolo. E conoscilo da questo, che se io fossi il loro avvocato, non avrei potuto sperare quelle onorate ed

che lo stesso capo supremo disse mossa per *non tradire le generose intenzioni dell'illuminata superiore sapienza:*[1] e all'Austria giovava di molto, perchè sotto liberali apparenze, colle invettive riaccendeva la face delle antiche discordie, destava novelli odii, e distoglieva gl'Italiani da pensieri e da fatti più utili. Molti vi presero parte con modi e intenti diversi; e il Niccolini fu tra i primi a pigliar le difese del luogo nativo e delle ragioni del popolo, ma n'ebbe segreto rammarico pensando che l'agitarsi di quella disputa ricordava i tempi in cui l'Italia era lacerata dai Guelfi e dai Ghibellini, e le triste battaglie del Varchi e del Muzio quando Carlo V e i Medici e i Papi maturavano la nostra servitù. Ma egli, lasciando i ludibrii grammaticali per cui si azzuffano sconciamente i pedanti, trattò nobilmente la questione sollevandola a tesi filosofica. Investigò l'origine della lingua strumento dei nostri pensieri; dimostrò che la formazione di essa è superiore alle forze di qualunque individuale intelletto; che l'autorità dei più in niun'altra cosa più altamente si manifesta che in queste faccende della lingua, la quale fondata sulla necessità d'intendersi è *democratica per eccellenza.* I grandi ingegni l'allevano, la nutriscono, la perfezionano, la sublimano, ma non hanno poter di crearla, e a niuno è dato di essere grande scrittore se non è già formata la favella del popolo, a cui anche Socrate e Platone dettero in ciò la lode di maestro primo e più efficace di tutti. Quindi a lui parve un sofisma la lingua *illustre* cittadina d'ogni

allegre accoglienze che hanno fatto a me loro avversario. » Perticari, *Opere,* vol. II, pag. 294, 308, 403, 405.

[1] Vedi Monti, *Proposta,* prefazione, vol. I, pag. LV.

città d'Italia senza aver fermo seggio in alcuna, e indipendente dal volgare parlato e dall'uso che in queste materie è signore, e non può trovarsi che in una lingua vivente. E a chi agli argomenti opponeva l'autorità d'un gran nome, egli mostrò che Dante non disse tutto ciò che gli avversarii gli fecero dire, e che ira di esule lo messe in contradizione con sè medesimo, quando, avvolgendosi di enimmi e di nebbia scolastica, vituperò il dialetto nativo con cui si fece immortale. Ad ogni modo al critico spregiudicato parve che anche a costo di errare sia meglio *smarrirsi mal seguendo le orme della santa ragione*, che tentare *di stabilire una specie di religione nella grammatica.*

Il Niccolini in questa disputa messe in campo bella copia di fatti, di argomenti e dottrine, acutamente corresse gli errori delle altrui correzioni, e, cupido di conciliare, non di accendere gli animi, usò cortesia di parole e di modi quale gli stessi contraddittori aspettavansi, dichiarando di tenersi a onore di esser combattuti da sì nobile e sapiente avversario.[1]

Egli era tanto lungi dalla vanità degli spiriti municipali, che mentre anche nel linguaggio stimava necessario un centro senza cui non avvi, in nulla, nè unità nè potenza, fieramente riprendeva la patria città di fare ogni opera per perdere il pregio nativo della lingua, aprendo le porte alla barbarie, e pubblicamente burlò le mal parlanti donne fiorentine le quali *confondendo due lingue a loro mal note, adopravano nel favellare voca-*

[1] Vedi la lettera del Monti al Niccolini nelle *Prose e Poesie di Vincenzo Monti*, vol. V, pag. 425, edizione Le Monnier, 1844.

boli francesi e pronunzia di Camaldoli:[1] e anche 30 anni indietro era spaventato dal tristo diluvio della sconcia lingua *segretariesca*, e dal veder fatte vili le espressioni native, e come tutto, dal fòro alla cucina, sentisse di merce francese.

In tutti i suoi studii di questa sorte, dei quali sovente intrattenne la nostra Accademia, egli risalì sempre ai principii ideologici senza i quali le dispute intorno alle verità più importanti non possono aver mai nè luce nè fine, e da maestro dell'arte, che acutamente vede e profondamente sente le ragioni del bello, trattò della proprietà in fatto di lingua, e del perchè nelle lingue entrino nuovi vocaboli, intrecciandovi destramente considerazioni morali e civili, e del variare delle favelle cercando le cagioni nella storia delle sorti e delle miserie dei popoli.

In questi giorni desiderati dal Sovrano Poeta d'Italia, e sacri alla sua memoria, è opportuno ricordarvi, o Signori, quello che il Niccolini fece per promuovere lo studio e il culto di Dante. Voi tutti sapete quanto all'età nostra crescesse quel culto che fece capo a questa solennità, e come nel sacro nome di Dante gli Italiani si riunissero concordi a volere ciò che egli invocò e fortemente volle per tutta la vita. Segni non dubbi di quel culto della ragione italiana al più grande dei nostri concittadini furono le 238 edizioni della Divina Commedia fatte nei primi 64 anni del secol nostro, mentre quelle di tutti i secoli anteriori, prese insieme, non arrivarono

[1] Vedi *Considerazioni sulle ragioni onde entrano nuovi vocaboli in una lingua* ec.

a 100,[1] e le migliaja di scritti in grossi volumi, in dissertazioni, in opuscoli, intesi a fissarne il testo, a illustrarne la storia, a mostrarne le bellezze poetiche, e gli alti intenti morali e politici. A pochi, e forse a nessuno fu dato di svolgere tutta quella mole di scritti, ma che tutti in un campo più o meno largo facessero il loro effetto è fuori di dubbio.

Fino dal cominciare del secolo la Società degli Amatori della Storia patria in cui, come già dissi, il Niccolini giovanissimo stette accanto ai vecchi più illustri, ebbe il generoso pensiero di elevare un monumento degno del Divino Poeta,[2] e tutto avea apparecchiato a que-

[1] Edizioni della Divina Commedia:

Secolo	XV	20
	XVI	41
	XVII	4
	XVIII	33

Colomb De Batines, *Bibliografia Dantesca*, Prato 1845-1848, 3 vol. in-8°. - Vedi anche la *Statistica del culto dantesco in Italia e fuori,* a pag. 216 del libro di Carlo Leoni intitolato: *Dante, storia e poesia*, Venezia, Naratovich, 1865.

[2] Fino dal cadere del secolo scorso colla libertà erasi risvegliato il culto di Dante. Ai 27 dicembre del 1797, quando Vincenzo Monti e l'Oliva, commissarii ordinatori dell'Emilia, si recarono a Ravenna, nel Circolo costituzionale a cui presedeva Paolo Costa, fu proposto dal Monti di annoverar Dante fra i cittadini di Ravenna, e si statui di onorarne la memoria con solenni feste ai 3 del 1798. E la festa si fece, e così è narrata nelle Memorie storiche inedite del ravignano abate Corlari, il quale al giorno suddetto scrive: « Questo fu il giorno della festa di Dante. Dalla sala del Palazzo vecchio municipale si incamminarono li Commissari con li soci preceduti dalla banda, e accompagnati dai civici granatieri si avviarono per la piazza verso il sepolcro di Dante. Era questa comitiva preceduta da un cittadino che sopra un alto leggio portava la Divina Commedia con una ghir-

st'uopo, e per quattro anni ne chiese instantemente il permesso al Governo del regno d'Etruria; ma i padroni borbonici che ci rendevano i vecchi nomi senza l'antica grandezza, non risposero mai all'onesta domanda:[1] e

landa d'alloro. Il sepolcro era decentemente adorno di festoni e di addobbi. Colà giunti, il commissario Oliva, standosene in piedi sulla porta del sepolcro, fece un'allocuzione colla quale significava che ad onore di quel genio immortale, che era stato nostro ospite, si solennizzava la festa. Due cittadine, che furono la Laderchi moglie di Cristino Rasponi, e la Milzetti moglie di Paolo Costa, furono quelle che appesero la ghirlanda sovra la tomba. Di lì partì la comitiva, e tornossene al suddetto Palazzo vecchio; e Monti asceso in tribuna recitò un elogio di Dante; vari altri altre prose e rime recitarono, le quali furono poi destinate alle stampe. Si terminò la funzione col fare solenne promessa, che ogni anno si sarebbe in questo giorno rinnovata la memoria del Poeta Fiorentino, aggregato con tal atto alla cittadinanza ravennate. — Vedi *Dante Alighieri in Ravenna, Memorie storiche con documenti* di Gaspero Martinetti Cardoni ravennate. Ravenna, 1864, a pag. 85 e 86.

[1] Dalle *Memorie,* gentilmente favoritemi dall'avv. Giuseppe Cosci, e già citate di sopra, risulta che fino dai primi del secolo XIX la *Società degli Amatori di Storia patria* concepì prima d'ogni altro « il nobile progetto di erigere a proprio carico, e degli altri zelanti e generosi cittadini toscani, un monumento d'onore al divino poeta Dante Alighieri, o nella Metropolitana fiorentina, ovvero nel Panteon di Santa Croce. E tale progetto risale al gennaio del 1803, quando il Niccolini faceva ancora parte di quel dotto e virtuoso consesso. Era stato già disteso un caloroso appello ai Toscani, già era in pronto il disegno del monumento, gratuitamente offerto alla Società da nobile architetto fiorentino; era già designato lo scultore per le figure, fatto il calcolo preventivo delle spese occorrenti, e il piano per l'esecuzione del lavoro: era già stata creata una deputazione che presentò alla Regina Reggente la domanda per le facoltà necessarie; si era officiato l'affare alla corte, ai ministri, a tutte le persone influenti; formata una commissione di tre distinti personaggi per ricever le offerte: altro non rimaneva che il Sovrano beneplacito,

solo dopo molte mutazioni, nel 1818 potè da altri ripigliarsi la medesima idea, e il monumento di Santa Croce fu con pubblica festa inaugurato nel 1830, quando più fervevano l'amore e gli studii di Dante. Allora in mezzo a quel suono di lodi e di adorazione si levò solenne anche la voce del Niccolini, che sull'*universalità e nazionalità della Divina Commedia* lesse qui uno scritto piccolo di mole più di molti altri composti su questo argomento, ma per altezza e gravità di concetti superiore a moltissimi; nel quale in brevi tratti scolpì l'imagine dell'indole e dell'ingegno del fiero Ghibellino che tutte le potenze dell'ardente cuore, del vasto intelletto, della forte imaginativa, e tutto il suo amore caldo, virile, fremente, usò a procacciare la riunione delle sparse membra d'Italia, accusando intrepidamente popoli, principi e papi abusanti la potenza della libertà, della religione e delle armi, e flagellando i vituperii municipali di tutte le genti italiane. Mirabilmente ivi discorse le ragioni e i segreti dell'arte che creò la nostra

che, chiesto e richiesto con insistenza e perseveranza instancabile per quasi quattro anni, non venne mai. Finalmente la Società dovette persuadersi che le tergiversazioni del Governo (sono parole dell'ab. Fontani) eran la vera e sola cagione che rendeva inutili e vane le speranze e le sollecitazioni de' suoi membri più zelanti, fra i quali primeggiava il professor Lorenzo Pignotti. Fu allora deliberato solennemente da quel venerando consesso che si onorasse dai suoi membri l'altissimo Poeta nel modo che loro non era impedito, e che non sarebbe stato indegno di quel genio immortale, con le opere, cioè, del loro ingegno; il che si fece, come si chiarisce dagli Atti, con dotte Memorie, illustrazioni e commenti alla Divina Commedia, dal Cav. Giuseppe De Cesare, giovine letterato napoletano, segretario della Legazione italiana, dal Ferroni e da altri. »

poesia coll' opera che non ebbe modello nè può avere imitatori, e in nuovo e degno modo celebrò il poeta della libertà e della ragione, il grande pittore dell' universo, il padre della civiltà moderna.

Ma già il culto per l'Alighieri erasi convertito per alcuno in superstizione, che poteva cambiare in fastidio l'amore: pedanti e ciurmatori, disputando di ogni parola, e tutto tormentando e volgendo a sensi strani, oltraggiavano lo schietto ingegno del poeta, e invece di luce facevano tenebre. Di che il Niccolini si sdegnava da un pezzo, e gli arzigogolanti feriva di epigrammi, e gli ammiratori ignoranti paragonava ai devoti che piangono recitando non intese preghiere latine, ed era d'avviso che gli interpreti migliori di Dante siano un animo che senta, e una mente che pensi.[1] Nè per questo lodava meno gli studii di chi avesse intelletto e dottrina da ren-

[1] Vedi le lettere ad Angelica Palli. Al Prof. G. B. Giuliani scriveva ai 21 giugno del 1845: « Va. Sa. non torce l'opinione di Dante a senso diverso da quello ch'ei tenne, e con sapienza non disgiunta da moderazione confuta quei temerarii che in ciò con isterile industria si sono affaticati. Questi tormentatori dell'Alighieri potrebbero farne increscere lo studio, e la superstizione verso quel sommo cangiare in irreverenza: il *ne quid nimis* credo che debba essere la divisa di tutti i savi. » E nel 1846: « Se le cose vanno di questo passo, e ogni verso di Dante diviene speculazione di ciurmatori, quel grande verrà in odio a quanti hanno fior d'intelletto, e sanno che la religione stessa può cangiarsi in superstizione. Ma il mondo, secondo che fu osservato, è un briaco a cavallo: i nostri padri, pei tristi maestri che avevano, tennero Dante in dispregio: or tocca ai sapienti, come Va. Sa., di provvedere con assennati comenti che non si faccia disputa sopra ogni sua parola, e quella poesia, rimanendo oppressa da note e da questioni, non perda la sua efficacia nell'animo nostro. »

dere più chiaro e più popolare il sacro poema: ed egli stesso con altri accademici ne procurò una nuova edizione con testo migliore; e poscia, quando tutta Italia esultò pel ritrovamento della vera imagine di Dante effigiata da Giotto, egli unì le armonie dei suoi versi al suono della comune esultanza, e dal nuovo rivelarsi di quel venerato sembiante trasse novelli auspicii per le sorti italiane.

E la sua voce era allora più che mai autorevole: lo facevano interprete degno di Dante la profonda dottrina, il cuore sdegnoso d'ogni basso affetto, e l'alto ingegno poetico salutato con plausi in tutti i teatri d'Italia.

A lui intanto anche da un altro verso era stata amica la sorte: un'eredità della casa materna lo avea fatto ricco:[1] ma questo non mutò il tenore di sua vita. Come nella povertà avea serbata intera la dignità e l'alterezza dell'animo, nella ricchezza si mantenne libero, severo di pensieri e d'affetti, e gagliardamente operoso, dissimile da quelli che, svegliati ed eccitati dalla mala fortuna, ebbero spento o ammollito l'ingegno dall'opulenza. Gli agi gli dettero nuovi aiuti agli studii. La campagna che avea appagato il supremo voto dell'antico poeta, anche a lui porgeva ora fra le salubri selve riposo dai rumori della città, e gli ingagliardiva l'ingegno.

Fra Prato e Pistoia, non lungi da Montemurlo dove spirò la libertà fiorentina, siede una villa lieta di verdi prati, di ombrose selve, di ameni passeggi, detta del Popolesco, o anche dell'Agna dal vicino torrente. Ora un'epigrafe, posta recentemente all'entrata, dice al pas-

[1] Ereditò la villa dell'Agna da Alamanno da Filicaia suo zio materno, che morì ai primi di novembre del 1825.

seggiero che quel luogo fu delizia e riposo di G.-B. Niccolini, il quale vi scrisse molte delle sue opere che *rivelano tanta potenza d'intelletto e tanto amore di Italia.*[1]

Ivi, lasciati gli argomenti mitologici, e ispirandosi alle cose italiane, e applicando, com'era suo uso, la filosofia ai fatti della storia, nel 1826 dette compimento al *Foscarini*, e preparò a sè un solenne trionfo. Era una storia pietosa di due amanti infelici: vi erano situazioni originali, commoventi; grandi e nuovi caratteri, e i costumi e i terribili ordini di una famosa repubblica. In quella storia, già stata argomento a novelle poetiche, a drammi, a romanzi, il Niccolini col suo ingegno creatore tutto rinnovò, e da elementi non nuovi trasse effetti nuovi e potenti, legando l'amore colla politica per renderlo eroico, e tutto animando di forte passione e di luce poetica. Scopo morale della tragedia era destare entusiasmo per l'onore che solo può dar pregio alla vita:[2] e questo sentimento è norma a tutti i detti e ai fatti del protagonista, uomo d'indomita costanza, fiero e gentile

[1] L'iscrizione, dettata da Brunone Bianchi, fu posta alla villa nel dicembre del 1865, e dice così:

GIOVANBATISTA NICCOLINI
FACEVA SUA DELIZIA NELLE FERIE AUTUNNALI
LA QUIETE DI QUESTA VILLA
RETAGGIO MATERNO
E QUI SCRISSE NON POCA PARTE DI QUEI COMPONIMENTI
CHE RIVELANO TANTA POTENZA D'INTELLETTO
E TANTO AMORE D'ITALIA.

[2] Lo dice anche l'epigrafe posta avanti alla tragedia:

Summum crede nefas animam præferre pudori,
Et propter vitam vivendi perdere causas.

a un tempo, franco, leale, generoso amatore della sua nobile patria, dalle cui leggi chiede solo giustizia, e nemico e poi vittima della tenebrosa inquisizione di Stato, di quel tremendo poter giudiciario dei Tre, che accoglie come prova il sospetto, e armato del *segreto* che è *il più forte scudo della tirannia*,[1] senza procedura e difesa condanna ad arbitrio, per odio, per amor di vendetta.

La sera degli 8 febbraio del 1827 la tragedia comparve sulle scene del teatro che oggi si chiama col nome del nostro poeta, ed ebbe uno di quei rumorosi successi che sulle scene si contano rari. Il pubblico affollato, colle lacrime, colle grida unanimi di ammirazione, di plauso e di fremito, mostrò come rimanesse commosso ai gentili affetti e alle grandi passioni del dramma; come lo empisse di terrore la fiera pittura degli Inquisitori che, accusatori e giudici a un tempo, e superiori a ogni legge, atterrivano plebe e patrizi; come altamente sentisse le rampogne alla gente codarda che, dopo tante glorie e tanto eroismo di libero popolo, sopportava quella mostruosa tirannide, e con essa precipitava al suo fato estremo. La tragedia fu ripetuta molte volte con accrescimento di folla e di plausi,[2] passò su quasi tutti i tea-

[1] Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, pag. 67, ediz. Masi, Livorno, 1828.

[2] Vedi Pieri, *Memorie inedite*, 8 e 13 febbraio 1827. — La *Gazzetta di Firenze* dei 15 febbraio annunziò il trionfo e ne indagò le ragioni in un lungo articolo di cui citiamo le seguenti parole: « Non v'ha forse memoria di opera drammatica più applaudita di questa. Quasi può applicarsi a questo caso la giovenalesca frase intorno alla *Tebaide* di Stazio: *fregit subsellia versu*. Per quattro sere la tragedia è stata rappresentata finora, e tutte le volte oltre un frequente esclamare o mormorio di approvazione e di sor-

tri della città, dai più grandi ai più umili, fino a quello del *Giglio*,[1] fu messa in pantomima,[2] corse desiderata per tutta Toscana e poi fece il giro d'Italia, tranne i luoghi in cui il dispotismo non volle che le imprecazioni all'antica Inquisizione veneta ricordassero al popolo la presente Inquisizione sacerdotale e austriaca.

Il poeta fu celebrato con tutti i modi che seppero trovare l'ammirazione e l'affetto. Si fecero versi e ritratti, e più di 3000 persone vollero che del trionfo del concittadino si eternasse il ricordo in una medaglia di bronzo.[3]

presa, con che gli uditori accompagnavan la recita, succedeva al termine d'ogni atto un'eruzione di vivissimi applausi, ed un invito, anzi un'insistenza clamorosa, al chiarissimo autore, perchè si presentasse sul proscenio. Dovè cedere la modestia del signor Niccolini, e comparve egli più volte a ricevere così solenni attestati dell'unanime ammirazione. — Il Niccolini in una lettera a Salvatore Viale (5 luglio 1828) dice che il *Foscarini* era stato rappresentato non meno di 200 volte con successo uguale.

[1] Vedi lettere a M. Pelzet, maggio e 1 giugno 1827. Vedi anche la *Gazzetta di Firenze*, 10 maggio 1827.

[2] « Il *Foscarini* divinizzato al *Cocomero*, è stato messo in burla a *Ognissanti* ove si è tradotto in pantomima. . . . Qui i poveri attori non ebbero colpa. E non l'ebbe neppure il povero compositore che colla sua pantomima non dubitò di rendere al poeta, da lui preso a seguire, un omaggio dei più lusinghieri. Quindi si rise di cuore pensando che avrebbe riso il poeta medesimo se fosse stato presente. Quella scena di birri dataci sul bel principio quasi per tornagusto; quell'altra di parrucconi del Consiglio e di barcaioli venuti col Doge in piazza a veder ballare; altre che già più non rammento, erano scene di tale innocenza da convertire in ilarità anche l'ira d'un poeta maltrattato. Ma il nostro Niccolini non è solo poeta: egli è pur filosofo e uomo di spirito. » Vedi *Antologia*, ottobre 1827, vol. 28, pag. 119.

[3] « Bravi Fiorentini! Questa volta si fanno veramente onore. Fu determinato di coniare una medaglia al Niccolini per sottoscri-

La critica onesta e sapiente d'accordo col pubblico lodò il quadro del dramma fortemente dipinto, la grande passione, le sublimi bellezze dei caratteri, del dialogo, dello stile, il nobile scopo cercato e con arte squisita raggiunto: e mentre liberamente notava i difetti di condotta e d'azione, non dubitò di porre il *Foscarini* sopra ogni altra tragedia dell'età nostra. [1]

Ma altri mossi da basse passioni assalirono l'autore e l'opera sua con epigrammi, [2] calunnie e ingiurie da

zione a un solo fiorino per testa, e già gran somma è raccolta. Pieri, *Memorie inedite*, 17 febbraio 1827. Su questa medaglia, e sugli altri onori fatti al poeta, vedi più avanti, n. III.

[1] Vedi *Giudizio di un Toscano* (Giovanni Carmignani) *sulla tragedia* Antonio Foscarini *di G.-B. Niccolini* (articolo estratto dal *Nuovo giornale dei letterati*), Pisa, Nistri, 1827, in-8. di pag. 49.

Esame critico di Giuseppe Gherardi sulla tragedia di G.-B. Niccolini intitolata Antonio Foscarini, Firenze, Pezzati, 1827, in-8. di pag. 46.

Un lungo e bello articolo sul *Foscarini* scrisse Giuseppe Montani nell'*Antologia di Firenze*, novembre e dicembre 1827, vol. 28, pag. 119 ec.; e Francesco Ambrosoli nella *Biblioteca Italiana* (vol. 46, pag. 105 ec.), dopo avere analizzata la tragedia e mostratone l'arte e lo scopo, conclude la critica osservando che l'autore « ha ripiene di tante bellezze, di tante splendide sentenze tutte le pagine di questa sua tragedia, che dove forse il critico, per le fredde ragioni dell'arte, vorrebbe reciderne alcune parti, quivi appunto lo spettatore è più dilettato e si duole di brevità . . . Noi non siamo secondi a nessuno nello stimare il Niccolini; poniamo questa tragedia sopra ogni altra dei nostri giorni, e invidiamo il diletto di udirla ed applaudirla. »

[2] Ai 25 febbraio del 1827 Mario Pieri così scrive nelle sopraccitate *Memorie:* « La malignità e l'invidia già infieriscono contro l'autore d'*Antonio Foscarini;* gran segno del suo merito. Fu sparsa per la città la seguente ottava del Frosini, a cui rispose per le rime la buona e brava Massimina Rosellini:

Disperato in amor, d'empi assassini
Mentre sfida gli aguati e i rei pugnali,

ebbri:[1] autori fischiati in teatro si affaccendarono a mostrare che il pubblico non capiva nulla, e aveva avuto torto a commuoversi a un'opera senza gusto, e senza buon senso.[2] Altri armati di contumelie si fecero all'autore maestri di stile, di poesia, di drammatica, gli dettero pel capo dell'ignorante in fatto di arte e di storia; e irritati del vitupero da lui gettato addosso al dispotismo patrizio, presero apertamente la difesa del feroce

Prodiga gli epigrammi il Foscarini,
Mesce allusioni, epifonemi e sali:
Fin canzonette impiega e concettini
Col gergo di aforismi liberali:
Varietà sì brillante, in ver, non tedia,
Anzi diverte; ma non è tragedia.

Voi, dell'italo onor veri assassini,
Nati più che alla penna, ai rei pugnali,
Tacete; che l'autor del Foscarini
Non cura i vostri gerghi o i vostri sali:
Non epigrammi, ariette o concettini,
Ma stile, idee, condotta e liberali
Sensi, Flora ammirò; voi soli or tedia
La gloria di chi fè l'alta tragedia.

[1] Niccolini, lettere a G. Carmignani, 7 giugno, e 24 luglio 1827.

[2] Vedi le *Osservazioni meramente letterarie sul teatrale componimento intitolato* Antonio Foscarini, Italia, 1827, in-8. di pag. 64. Questo libello è di Filippo Cicognani autore di varie tragedie ora obbliate. A lui rispose con brevi ed argute parole Vincenzo Salvagnoli, il quale, citando un vecchio opuscolo nuovamente dissotterrato, in cui si accusava l'Alfieri di non avere *nè buon senso, nè passione, nè verisimiglianza, nè stile,* concludeva che come questo libello morì appena nato, così « le *Osservazioni* le quali *meramente* hanno il titolo di *letterarie* sono attese dall'oscurità e dal disprezzo. » Vedi *Antologia,* ottobre 1827, pag. 141 ec.

Vogliónsi citare anche le *Lettere critiche* del conte Severino de' Giorgi Bertola (Livorno, 1827) nelle quali l'autore dichiara per *ossessa la favorevole prevenzione degli ammiratori del* Foscarini, e parla di *scene belle, ma nel tempo stesso mostruose di pasticci e d' imbrogli.*

tribunale dei Tre, e accusarono il poeta di *empietà* e di offesa religione cattolica, perchè dal protagonista vicino a morte fece predire la trista rovina della sua patria.[1] E da chi vuole adulato tutto quello che è nostro, fu fatto

[1] Vedi *La tragedia* Antonio Foscarini *di G.-B. Niccolini presa in esame da G. B. Gaspari, giuntavi un' arringa inedita di Marco Foscarini*, Venezia, 1827, in-8. di pag. 196. A lui e agli altri fu risposto per le stampe nelle *Repliche al giudizio di un Toscano* e alle *Osservazioni letterarie sulla tragedia* Antonio Foscarini *coll'aggiunta di due lettere relative all' esame di un Veneziano.* Firenze, tipografia Pezzati, 1828, in-8. di pag. 170: libro che porta il nome di Giacomo Bordiga, ma che dal Niccolini in una lettera a Salvatore Viale (3 luglio 1828) si dice scritto dall' Avv. Aldobrando Paolini. A proposito delle contumelie dette al *Foscarini* e al poeta, così scrisse un altro valoroso amico del Niccolini in una lettera a lui diretta il 1 luglio 1827: « So che Vieusseux vi fece vedere le mie lettere intorno al libello contro al *Foscarini*. A voi tutta quella robaccia fa poco male. Al Papa toccava un prete i t........ quando era sulla sedia trionfale. Qui invece i t........ toccan voi. Pigliatelo in pace, chè nulla ve ne viene. Ma ne vien molto e molto male all' Italia, non dallo scritto, che pochi leggeranno, e nessun uomo dabbene e di sangue freddo approverà, ma da quelle opinioni, le quali pur troppo sono di molti, e poco m' importerebbe se fossero dei vecchi e de' frati o degli Accademici (non della Crusca), ma sono di tanti e tanti, i quali si credono amici dell' Italia, e forse vorrebbero esserlo, ma o sono incapaci di esserlo come l' Italia abbisognerebbe, o anche capaci, s' illudono per orgoglio, e trovata la via più comoda di soddisfare la loro coscienza, invece di farle bene, la riconfermano nelle sue miserie. Mi dispiace che Cicognara, il quale in fondo è un buon uomo, abbia preso a favorire in qualche modo una causa tanto brutta. Ma egli ha ancor delle vivacità giovanili, delle quali spero che il suo buon senso lo farà accorgere ed emendare. Gli scrissi fuori de' denti. Non mi ha risposto. Spero che mi risponderà a dovere. Se anderà in collera ci vorrà pazienza, ma io non dovea scrivere altrimenti. Il bello sarebbe che la mia lettera sia stata letta alla Polizia, e che io avessi a andare in carcere per voi, benchè credei di scrivere misuratamente, ma era in collera. E anche di questo mi importa poco. »

anche reo *di lesa maestà italiana*, perchè dei tempi delle nostre vergogne osò dire che Italia giaceva oppressa dalle armi e più dai suoi costumi, e neppure i vizi aveva di suo. [1] Anche i frati domenicani vennero in campo scagliando maledizioni dal pulpito contro l'autore del *Foscarini*, messo insieme con Galileo. [2] Del quale accoppiamento il poeta disse che era onore troppo grande per lui. Pure questa tempesta di rumori e di scritti mossi dall'invidia e dall'impostura gli contristarono l'animo: ma non si lasciò avvilire, e dopo vario contrasto si appigliò al consiglio migliore di tutti: non curar di libelli e di latrati di botoli, andare avanti, fare e tacere: e si apparecchiò ad un'altra gloriosa battaglia.

Fino da giovinetto, svolgendo le storie nostre per cercarvi ammaestramenti e presagi al futuro, egli lesse di un popolo disonestamente straziato dalla mala signoria di una gente venuta d'oltr'Alpe in cerca di avventure e di prede: gente invocata dal papa e da lui accolta graziosamente a Roma, e con indulgenze accompagnata allo scempio del regno di Napoli. Costoro andarono e vinsero, e le liete contrade contristarono di atroce tirannide: uomini di rapine e di sangue, rassomigliati a *perfidi lupi*, [3] trassero le donne al vitupero, uccisero le madri coi figli, tutto empirono d'obbrobrio e di paura, finchè il popolo siculo giunto al colmo dei mali si levò concorde alla grande vendetta del Vespro. Il capo e sommovitore degli oppressi apparve al Niccolini un nobile e grande

[1] Vedi *Antologia*, 1827, novembre e dicembre, pag. 188.
[2] Lettera a M. Pelzet, 1 giugno 1827.
[3] Nell'antica Cronaca i Siculi chiamano i Francesi *perfidi lupi che ci divorano il dì e la notte.*

eroe da tragedia, e ce lo mostrò nella fiera grandezza di cui parlano gli antichi ricordi. È un figlio del secolo XIII, in cui Dante trovò quei forti che anche all'Inferno si *ergono col petto e colla fronte*, indomiti a ogni tormento: uomini che fortemente vollero, amarono, odiarono, operarono. Giovanni da Procida, offeso atrocemente nell'onore e nel sangue, nelle ingiurie private sente più forte il pubblico oltraggio, e mosso dal suo odio immortale, corre l'Europa a cercar nemici ai nemici, e torna in Sicilia deliberato a sterminare gli stranieri, e col grande disegno di fare una e grande l'Italia, e tutti agitando, tutti spingere alla vendetta della crudele oppressione.

Non è certo nè verisimile che per l'opera d'un solo uomo, comecchè forte di volontà fatta potente dall'amore e dall'odio, si compisse il gran fatto che fu gloria dei Siciliani. La critica, dopo l'apparizione della tragedia, rischiarando con amoroso studio la storia, dètte alla guerra del Vespro più grandi e più vere cagioni nelle ire e nell'odio di un popolo intero. Ma il poeta ebbe ragione di fondare la sua opera sugli antichi ricordi, e di dipingere il fatto e l'eroe come appariscono nella tradizione, la quale per la poesia è simile a storia. Per questa via egli colorì splendidissimamente e divulgò per tutta Italia il duce e i combattitori di quella guerra famosa, e col libero e nobilissimo canto confortò i generosi cuori dell'isola. La terribile tragedia, che io non ho tempo di esaminare sotto il rispetto dell'arte, [1] comparve

[1] Per le critiche vedi Montani nell'*Antologia di Firenze*, vol. 37, gennaio, pag. 154 ec., e Tenca nella *Rivista Europea* del 1845.

sul teatro nel 1830 davanti a migliaia di persone,[1] e la commozione fu tanta, che agitò anche gli ambasciatori d'Austria e di Francia, i quali intendendo benissimo che quantunque la *soprascritta di quella lettera* fosse alla Francia, il contenuto di essa era tutto per l'Austria,[2]

[1] « Questa sera è stata rappresentata la nuova tragedia, *Giovanni di Procida*, del Niccolini, opera piena di grandi bellezze di ogni maniera, e di altissima poesia. L'esito è stato maraviglioso e la commozione singolare nei quattro atti, e soprattutto nel terzo e nel quarto. La riuscita del quinto non è stata uguale. Si trattava dello scoppio della congiura del Vespro Siciliano, e benchè sia stato posto con gran maestria parte in racconto e parte in iscena, pure alcune particolarità e la moltiplicità dell'interesse diviso fra due o tre personaggi produssero qualche confusione e lasciarono sorpresi ed incerti gli animi degli spettatori; spezialmente un coro assai bello, ma vestito di pessima musica che affogava tutte le parole, raffreddarono il calore dell'azione e la fecero alquanto languire. Per altro il poeta fu chiamato fuori in tutti gli atti ed applaudito con furore. Io vi ho sparso di molte lacrime. » Pieri, *Memorie inedite*, 29 gennaio 1830. Vedi anche 1831, 7 settembre.

« L'entusiasmo andò al colmo; e per quante sere, in quel rigido inverno del 1830, la tragedia fu ripetuta, il teatro era sempre stivato pel soverchio concorso: molte ore innanzi al cominciar dello spettacolo le porte del *Cocomero* si spalancavano agli impazienti uditori, molti dei quali perfino ascrivevano a fortuna l'ottenere un posto nella soffitta del teatro: nella buca stessa del suggeritore si cercava essere spettatori dell'applaudito lavoro. Così questa nobilissima tragedia avea saputo con efficacia rispondere al doppio intento drammatico e politico. » Giotti, pag. 36.

[2] « Questa sera, in casa Lenzoni, ho sentito ripetere un motto del ministro austriaco, conte di Bombelles, intorno alla tragedia del Niccolini. Un tale gli diceva che il ministro di Francia non avrà sentito molto volentieri che in quella tragedia si diffamassero tanto i Francesi. *L'adresse est pour lui, mais la lettre est pour moi*, rispose il ministro austriaco, che per questa volta parlò con vera coscienza. » Pieri, *Mem. ined.*, 2 febbraio 1830.

« Quantunque fosse detto con qualche spirito che l'indirizzo

ambedue si trovarono d'accordo a chiedere la cessazione della recita, e la tragedia fu proibita, non volendosi che il dir male del *basto vecchio* facesse sentire di più ai popoli il nuovo.[1]

L'autore, calunniato anche qui di avere alterato il vero, fin d'allora prese a scrivere un libro che attestasse della verità storica della sua opera, e voleva unire questo studio alla tragedia; ma poscia rimandando ad altro tempo il compimento di quel lavoro, dopo varie difficoltà pubblicò la tragedia nel 1831,[2] la quale maravi-

della lettera era pei Francesi e il contenuto per altri, non credo che anche i primi ne possano rimaner contenti. E quello che vediamo mi fa anche credere che lo meritino a buon dritto. » Rosini, lettera ined. a Niccolini, 2 ottobre 1831.

[1] Il Niccolini si lamenta soprattutto delle persecuzioni francesi e dell'*imbecillità* del Ministero Toscano, il quale proibì anche che si desse alla Pergola un ballo tratto dal *Procida*. Vedi lettere a M. Pelzet, aprile e 1 maggio 1830 e 22 dicembre 1831.

[2] Vedi lettera a M. Pelzet, 10 giugno 1832. La tragedia nella stampa comparve alquanto diversa da quello che era alla prima recita. Parecchie le modificazioni, le variazioni, e le soppressioni nell'atto quinto. Fra le cose lasciate da parte erano le seguenti strofe, dette da un giovinetto dopo il coro dei poeti, e i versi tratti dalla similitudine dell'Etna:

Udii narrar dall'avo,
Che sulla cima etnea
Più densa la caligine
Sorgere un dì mirò.
I lampi la solcavano,
La terra ne gemea,
Del monte nelle viscere
Il tuono risuonò.
Come d'onda che i liti flagella
Improvviso ruggito s'udì:
Nella notte di densa procella

gliò coi nuovi e più grandi tesori di poesia che a larga mano vi profuse l'autore, [1] e a tutti fece sentire i nuovi affetti di libertà e d'indipendenza che gli antichi padri tramandarono ai tardi nipoti, e, in mezzo al feroce odio contro Carlo Angioino, il santo e sublime pensiero della fratellanza che debbe esser tra i popoli, ma a patto che ciascuno stia a casa sua, e che niuno domini sugli altri: pensiero espresso dal Procida con formula semplice,

Ogni luce dal cielo spari.
  Incendi scorrono
Dai gioghi infranti,
Al pian discendono
Rupi fumanti. —
  Ma nelle cupe viscere
Sai perchè l'Etna geme?
È il vento che vi freme
Cercando libertà.
  Chiuso negli antri infùria
Finch'abbia un calle aperto,
E allor sul suolo incerto
Vacillan le città.

[1] Su questo particolare così scrisse allora Giuseppe Montani alla fine del lungo articolo in cui analizzò la tragedia notandone e i pregi e i difetti. « Tanta ricchezza di poesia, generalmente gustata e applaudita per otto recite consecutive (chè tante ne ha già avute la tragedia mentre conchiudo questo articolo) è ben fatta per confondere le nostre teorie intorno ai versi che più convengono ai lirici o ai tragici componimenti: simile ricchezza fa che si assista anche ad altre tragedie del nostro poeta come ad una vera festa, in cui l'intelletto, l'imaginazione, l'orecchio sono incredibilmente lusingati. Ma in quest'ultima la ricchezza è sembrata sì varia, sì grande, sì solenne, da vincere ogni aspettazione. Pareami talvolta (massime nel religioso silenzio di due o tremila spettatori adunati alla Pergola) di veder sorgere per essa a esultar l'ombre di due illustri poeti, amici del nostro, e sui quali ancor non sono cessate le lacrime dell'Italia, l'autor dell'Aiace e della Ricciarda, e quello del Gracco e dell'Aristodemo. » *Antologia*, 1830, gennaio, pag. 155.

viva, efficace, e oggi divenuta popolare e proverbiale: *Il Franco — Ripassi l'Alpe, e tornerà fratello.*

Entrato negli argomenti italiani, la stessa idea di libertà, d'indipendenza e d'unità nazionale si presentava al suo spirito in ogni tempo, in ogni fatto, in quel perpetuo alternarsi di invasioni straniere, di tirannidi, di servitù, di vergogne: e con opere varie di forma, e rispondentisi per unità di concetto e d'affetto, attese a ritrarre le sorti d'Italia sul cadere del secolo XV, i dolorosi giorni della morte della libertà fiorentina, e il più antico oltraggio fatto alla libertà italiana colla uccisione del martire bresciano arso dall'imperatore tedesco e dal papa.

Nel *Lodovico Sforza,* comparso nel 1834, si sente la profonda mestizia delle sciagure di cui riempie la casa e la patria il malvagio ambizioso che per libidine di regno apre le Alpi a nuovo torrente di barbari, compra la servitù di Milano dalla venale Corte di Francia, calca ogni più santo affetto dell'uomo, adopra tutti al suo intento, e tutti disprezza, atroce, cupo, scaltrissimo in sue arti di volpe, e per fondar nuovo impero, con turpi strumenti inganna tutti, e poscia sè stesso, e dopo aver chiamato gli stranieri in Italia, finisce col giacere *obliata polvere in suolo straniero.*

La tragedia, semplice nella forma e piena di grandi, liberi e generosissimi affetti espressi in nobili e splendidi versi, da alcuno fu biasimata pel male che a ragione dice degli avviliti Italiani,[1] e giudicata variamente sotto il rispetto drammatico: ma allora non potè provarsene

[1] Vedi lettera a M. Pelzet, 29 luglio 1834.

l'effetto in teatro,[1] nè stamparsi in Italia. Onde l'autore, non volendo ancora rinunziare alle scene, interruppe per un momento la trattazione degli argomenti politici, e ritraendo una particolare istoria con più movimento ed ampiezza, scrisse la *Rosmonda d'Inghilterra*, tragedia tutta d'amore, di buona orditura, di commovente catastrofe, e ricca di bellezze poetiche. La quale fu rappresentata la prima volta in Firenze, ai 30 agosto del 1838, con successo romorosissimo,[2] quantunque vi fossero no-

[1] Fu rappresentata la prima volta molto più tardi, ai 7 ottobre 1847, al Cocomero dalla Ristori, dal Domeniconi, dal Salvini, dal Fabbri, dal Glech ec. La *Rivista di Firenze* del 9 ottobre ne rese conto con queste parole, che riferiamo come testimonianza delle opinioni di allora: « Questa tragedia del Niccolini che non aveva ancora (colpa dei tempi) tentate le sorti della scena, fu scelta dalla egregia attrice Adelaide Ristori come un bel dono da farsi al pubblico nella sera di suo beneficio. Sappiamo che l'illustre Autore confidava molto nell'effetto scenico del *Moro*, e da gran tempo ne desiderava la rappresentazione. Il giudizio dello scrittore, che sì spesso può ingannarsi quanto all'effetto scenico di un drammatico lavoro, non s'ingannò questa volta. Senza contare la splendida forma ed i lirici colori del nazionale entusiasmo, che sono qualità caratteristiche del Niccolini, e che tutti conoscevano nella tragedia stampata, il *Moro* è apparso, anche come tragedia, maestrevolmente condotto, sparso di scene eminentemente drammatiche e terribili. Ardiremmo dire che il *Moro* è la tragedia del Niccolini in cui l'azione sia più interessante e l'effetto più sicuro; nè sappiamo come alcuni pochi abbiano potuto sconoscere siffatta verità e chiamar questa tragedia troppo dommatica e troppo infiorata di magnifiche dicerie. Speriamo che le ripetizioni del *Moro* faranno ricredere questi critici che giudicano dell'effetto da una scena o da quattro parole di un dramma. »

[2] Il Pieri così scrive nelle *Memorie inedite*, ai 30 agosto: « Grande spettacolo! Questa sera la *Rosmonda* del Niccolini alla Pergola. Gente infinita, applausi infiniti, rumore incredibile; staccati i cavalli alla carrozza dell'autore, e tratta la carrozza a mano.

tati parecchi difetti, per cui l'autore vi fece subito più mutazioni.[1]

Nel tempo stesso imitò dall'inglese di Shelley la *Beatrice Cènci*, orribile storia che niuna forza d'ingegno può far tragediabile:[2] e quindi risoluto, per causa di nuovi dispiaceri avuti dalla *Rosmonda*, a non scrivere più opere da mandar sulla scena, riprese i suoi prediletti argomenti di Filippo Strozzi e di Arnaldo da Brescia.[3]

Nel *Filippo Strozzi* la vera tragedia, a cui il protagonista dà il nome, sta nella morte della libertà di Firenze e d'Italia sottomesse alla dominazione straniera. Filippo è il gran signore fiorentino del secolo XVI, che cambia e merca, e studia Platone, e mescola gli amori volgari alle speculazioni della filosofia e della politica; uomo scettico, e debole e mobile ad ogni vento; giovane nei vizi anche in vecchiezza; dapprima nemico a libertà

Ciò che è stata cosa barbara e disgustosa si è l'interrompere a mezzo l'azione prima che finisca l'atto, per chiamar fuori il poeta.»

[1] Vedi lettera a M. Pelzet, 12 ottobre 1838.

[2] In questo fu concorde la critica allora e in appresso; e il Pieri (*Mem. ined.*, 6 agosto 1844) dopo aver letto la tragedia stampata dava sfogo alla sua feroce anglofobia, e fieramente se la pigliava contro i poeti inglesi e chi vuole imitarli, e quindi aggiungeva: « O Niccolini, qual demonio ti mosse a vestir di sì bella poesia quell'orrendo soggetto? A che non lasciarlo a quella stirpe scellerata, a que' ribaldi assassini del genere umano? O mio Niccolini, qual diavolo ti ha tentato a gettar tanta angoscia nell'animo mio? a far fremere e inorridire tanti poveri galantuomini i quali certo non piglierebbero in mano una tale tragedia, se non l'avessi scritta tu? Ah Dio tel perdoni! »

[3] Al *Filippo Strozzi*, sebbene finito e solo pubblicato nel 1847, pensava fino dal 1830, e dell'*Arnaldo* avea scritto alcune parti nel 1837. Vedi Pieri, *Mem. ined.*, 1830, 15 ottobre, e 1837, 3 settembre.

e fautore dei tiranni, e usato a loro corti piene di lussuria e di sangue, poi per offese private fatto cospiratore, che alla fine espia col suo sangue il grande peccato della servitù procurata alla patria. Con lui compariscono il giovane Tiberio toscano, e il Guicciardini che spregia l'Italia, e per sue feroci ambizioni fa serva la patria; i grandi di Firenze loquaci e discordi, e la lieta servitù della plebe, e le ultime e ardenti proteste di pochi magnanimi contro la nuova signoria, nata dai turpi abbracciamenti di Pietro e di Cesare. E tutto ciò espresso con forme convenienti al soggetto, con veraci pitture di tristi caratteri, con abbondanza di poesia facile e varia di semplicità, di energia, di splendore. [1]

[1] Celestino Bianchi annunziò la tragedia con un lungo e bello articolo in cui prese a mostrare che l'Autore cercò alla sua opera più alta importanza di quella che dai casi di Filippo potesse venirle, fondando il dramma non sull'*arida unità d'un fatto, ma sull'unità dell' idea che in molti fatti si svolge,* e ponendo l'attrattiva drammatica nel sorgere e agitarsi e dibattersi di Firenze alla morte del suo tiranno, e la catastrofe nel ricadere di lei sotto più lunga e più cruda oppressione. Notò le scene che mirabilmente preparano la catastrofe, e quelle che la ritardano; mostrò ben dipinta l'indole irresoluta di Filippo, e ben distinti i caratteri del Guicciardini, di Cosimo, del Cybo, del Sifonte, quantunque tutti maestri nell'arte stessa di simulare e dissimulare. Poscia toccando le ragioni dell'arte, e considerando la tragedia dal lato politico e storico, diceva così: « Quando alla materia, dice Niccolini stesso preludendo all'*Arnaldo,* non si danno quelle forme che essa a ricevere è disposta, le opere non possono mai corrispondere alle intenzioni dell'arte. Seguendo questo semplicissimo principio, che vale assai meglio di molte poetiche e di molti sistemi, non cercheremo nel *Filippo Strozzi* nè intrecci, nè peripezie, nè i soliti artifizi di tutte le tragedie e di tutti i drammi. Il dramma era nella storia come la pianta nel germe, come la statua nel blocco di marmo: non mancavano i personaggi nè le luttuose

Nell'*Arnaldo da Brescia* si alzò a un volo sublime, a un' opera di vasto concetto e di singolare ardimento

vicende. Il poeta ha soffiato in quei cadaveri un alito di vita, ha fatto riardere nei loro petti le passioni che vi erano mute da secoli, ha restituito alle loro labbra le loro parole, e spingendoli vivi e spiranti ha detto loro:—Svelate ai vostri nepoti che portarono lungamente la pena del vostro peccato, quali vizi, quali discordie, quali ambizioni vi precipitarono in fondo; e sia scuola ad essi che si accingono faticosamente a riguadagnare quell'erta, da cui fu a voi sì facile la caduta. Apprendano

. . . . come vien sui figli
Dalle colpe dei padri eterno il pianto.

Ed ecco agitarsi gli esuli nelle redivive, ma brevi speranze, poi stolta fidanza di popolo nelle promesse del suo profeta, diffidenza di grandi, abietta superstizione e orribil tripudio di plebe, che in ogni evento cerca una festa, plaude ai vincitori, insulta ai vinti, e ne chiede il sangue al tiranno, scemandogli l'infamia della crudeltà. Nella plebe patrizia una vile impazienza di darsi un padrone; inerzia in tutto, in questo solo alacrità: lentezza nell'operare degli esuli, non unità, non impeto, non forza: siccome ripugnanti elementi e' s'avvicinano, ma non si uniscono. Dilegua il novello tiranno colle spade mercenarie, col braccio degli amici che gli diè la fortuna, il breve ostacolo. Si fa servo a un più potente; purchè a lui serva la patria, e stabilmente si assida sul trono dove l'inerzia delle moltitudini, la viltà di pochi, l'ambizione di pochissimi lo collocarono. Ecco le semplici e grandi linee del dramma come le tracciarono il Varchi, l'Adriani, il Segni e gli altri storici di quei tempi. La potenza del poeta si mostra nell'aver saputo incarnare i personaggi quali eran dati appunto dalla storia, e coordinare i fatti in quella unità d'interesse che è del dramma essenzial condizione; e vestendo poi tutto di splendida e robusta poesia, popolarizzare un punto della nostra storia dei più importanti e dei più fecondi di gravi insegnamenti. E, se non c'inganniamo, a questo intendimento dell'Autore serve anche lo stile, che nel presente lavoro, senza perdere degli altri suoi pregi, corre men florido, men lirico dell'usato, e quindi più evidente, più energico, più drammatico, insomma. » Vedi il giornale *la Patria,* Firenze, 6 agosto 1847.

nei tempi che correvano verso il 1840. Egli riproduceva largamente e sapientemente l'idea di Dante sul dominio temporale del Papa, da cui fu gettata nel fango la religione di Cristo; e svolse quell'idea colla potenza di un grande intelletto, con una creazione poetica di cui le nostre lettere non avevano esempio, e la confortò coi fatti che videro i nostri maggiori, colle dottrine di tutti i tempi e coll'esperienza che facemmo noi stessi.

In questo grande poema drammatico sta tutto il medio evo con sue forti passioni, errori, pregiudizi e paure e speranze, colla potenza dei preti e dei frati usanti a loro fini mondani e malvagi la fede e l'ignoranza del volgo, col fiero antagonismo fra Cesare e Pietro, colla guerra tra libertà e dispotismo, tra civiltà e barbarie. E tutto parla, si muove, ed opera con grande energia. L'Italia sta in perpetuo contrasto colla Germania cui la unisce una insanguinata catena. Ci passano davanti le città desolate dal furore tedesco, dalle ire fraterne, dagli scettrati vescovi combattenti per lo straniero, il quale mira con gioia feroce gl'incendi di Lombardia destati da mani lombarde, e calpesta baldanzoso l'Italia, lasciando lunga traccia di rovine e di sangue dall'Alpi a Roma, dove corre a pigliar la corona dalle mani del Papa, e a spegnere la nuova vita destata da Arnaldo fra le antiche rovine. Il magnanimo frate agita il popolo coll'ardente parola, fa rivivere la libertà del Cristo, che il Papa chiama eresia, maledice alle rapine del clero, oppone ai sacerdoti il vangelo, chiede che il Papa guidi il mondo, e non lo possegga, separi dal pastorale la spada, benedica, non uccida le genti. Ma al pastor sommo, che stima il mondo retaggio di Pietro, la potenza mondana sopra

ogni altra cosa sta a cuore, e per essa calpesta l'altare, e viene a patti col feroce nemico che gli contrasta la signoria della terra. Un papa britanno e un imperatore tedesco in loro fiero talento diffidenti l'uno dell'altro, alla fine nell'odio comune della libertà s'abbracciano, mettono insieme armi ed anatemi: il papa scomunica il popolo, e benedice l'imperatore che uccide. Roma vede l'ultima generosa battaglia della stirpe latina; e Arnaldo tradito e abbandonato per le paure destate dai preti, è arso dai due tiranni collegati alla uccisione della libertà, alla rovina d'Italia. Egli va sereno alla morte facendo sublime confessione all'Eterno d'aver voluto e *vita e moto e libertà;* confessa le battaglie della sua ragione colla fede, e finisce lieto di dare il sangue a un'idea, presentendo le vittorie della ragione contro gli anatemi.

In questo poema pieno di movimento e di vita i cori chiamati giustamente *di tempra antica* cantano in suono lugubre i dolori d'Italia, gli atroci vanti e l'oltraggio tedesco, l'anatema che desta guerra tra padri e figliuoli ed empie di strane paure le turbe, e le scellerate preghiere del sacerdote che chiede a Dio la uccisione dei fratelli e il trionfo dei barbari. Qui la poesia nella bocca d'Arnaldo eccita tutte le grandi passioni dell'uomo, e si eleva alle più alte speculazioni della filosofia, e idoleggia i più astratti pensieri, e fra le stragi ordinate dai papi e dai re intuona un cantico solenne alla carità universale.

E ciò che più particolarmente importa notare è la religiosa fedeltà che il poeta ha serbato alle idee, ai fatti, agli uomini, ai colori del tempo. L'opera è un dramma storico in tutto il rigore della parola. La Chiesa che ve-

stendosi di porpora perdè la sua innocenza, e non consola, ma opprime; preti e frati, sapienti fabbricatori di paure e rimorsi, che rapiscono ai moribondi gli averi per arricchirne chiese e conventi, e guerreggiano la ragione e l'oltraggiano scrivendo i primi *nel libro della mente* triste e indelebili note; la confessione e le prediche usate a strumento politico per eccitare col terrore a guerre e a delitti; il reputar santo ogni mezzo per cercare la signoria temporale, e sostenerla colle crudeltà, colle perfidie, e con tutte le arti dei più turpi tiranni; e quindi la religione avvilita pel mal governo dei preti, e cento altri fatti della stessa maniera, che campeggiano nel dramma, sono tutti di storica certezza, e il poeta confortò ogni parola di documenti e di prove.

Venti anni fa questa era opera ardita più di quello che possa credersi oggi, e il poeta stesso che sentiva modestamente del suo ingegno e di ogni suo scritto, di questo coraggio accoglieva volentieri la lode,[1] parendogli

[1] Di questa opera così scriveva, tra gli altri, a Giovanni Morelli di Bergamo, ai 18 marzo del 1844 . . . . . . « Tornando alla mia perseguitata tragedia, io non ho parole che bastino a ringraziarla del bello articolo che sopra di essa V. S. ha scritto in tedesco. Siccome ella mi loda molto ed al di là di quello ch'io meriti, io non istarò a difendere o a scusare i difetti ch'ella va notando nel mio lavoro. Se mi è riuscito di rappresentare un intero e grande periodo storico con tutti i suoi personaggi ed episodi, col popolo, coi suoi stati, se tutto ciò si move colle sue idee, con le sue passioni, con i suoi timori, con le sue speranze, se i cori sono di tempra antica, e di forma anche più grande, insomma se son vere tutte le belle cose che la bontà dell'animo suo, certamente senza ch'ella se n'accorga, le dettava facendo velo alla squisitezza del suo giudizio, io dovrei andar superbo d'avere scritto l'*Arnaldo*. Ad ogni modo la mia riconoscenza verso di lei è grandissima, ed il suo ar-

di aver dato un buon esempio al secolo pauroso e ipocrita collo scoprire i mali passati, generatori dei mali presenti, col muovere aperta guerra a tutti gli errori, a tutte le tristizie di principi, d'imperatori, di papi.

Il libro, com'era naturale, destò amori grandi e odii implacabili: lodato dai liberi spiriti in prosa e in versi, fu assalito furiosamente da preti, da Gesuiti e da frati di tutti i colori,[1] dai Guelfi e dai Ghibellini, e dalla scuola

ticolo letto ed ammirato da molti che conoscono il tedesco, mi ha giovato moltissimo, poichè dall'animo di molti ha levata l'opinione che l'*Arnaldo* non fosse un'opera storica, ma di partito, opinione la quale risorgerebbe se si sapesse che l'articolo tedesco è scritto da un Italiano.

» Riguardo a ciò che del mio dramma pensano cotesti Lombardi, essi potrebbero aver ragione, come un cieco può dar nel segno senza aver occhio a mirare, cioè per caso. Se non ho scritto una buona tragedia, credo aver fatto un'azione coraggiosa, e siccome in questo secolo si vendono gli ardimenti come le paure, la sola cosa della quale io mi lodi, e m'importi che si sappia, è che sul Martire io non ho lucrato nemmeno un soldo, anzi vi ho rimesso del mio.... »

Quanto all'articolo di cui parla la lettera, così rispose il Morelli ai 16 aprile. « Per le belle cose che ella gentilmente diresse a me riguardo a quell'articolo nella *Gazzetta d'Augusta*, io le rendo mille grazie a nome del mio amico tedesco, il quale n'è l'autore: da ciò ella vede che non fu l'amicizia, ma il giudizio di un imparziale che dettò quelle pagine intorno all'opera sua. Quanto poi all'opinione goffissima che la sua tragedia non sia il frutto di studii storici, ma piuttosto un colpo di partito, mi pare che non meriti nemmeno una risposta ec. »

[1] Su ciò così il Niccolini scrisse al Puccini, ai 16 aprile 1844: « *L'Arnaldo* non ebbe *l'onor dell'anatema*, fu solo messo fra i libri proibiti: gli hanno aizzato contro i Gesuiti, e un articolo della loro fucina si legge nella *Rivista Ligure* . . . Il P. Bandini, ebreo fatto cristiano, e poi frate di San Domenico, mi ha assalito nella prefazione di certa sua poesia stampata in Modena, ed ha la

politica e storica che allora sorgeva potente coll' intendimento di ridurre a dottrina la strana idea che l' Italia

scempiataggine di accusarmi di *razionalista*, il che ha fatto rider tutti: un certo Bianchini ha fatto un'opera per battere il Guadagnini, e provar che Arnaldo fu veramente eretico. Non ha costui nè dottrina nè buona fede. Quel furfante del Mancini, il quale non crede che al pan bianco ed è divoto del *Buffet* di Corte, ha scritti certi ottavai contro me, dei quali il Governo non gli ha permesso la stampa. »

Nella *Rivista Ligure* (1844, vol. I, pag. 44-61) fu un G. B. F. Raggio che prese a provare che nell' *Arnaldo* tutto è cattivo, e che la prosa di Ottone di Frisinga e gli esametri del Guntero su Federigo vincono di lunga mano il lambiccato verseggiare del tragico, sempre esagerato e falso, e che non ha nè lingua, nè stile, e mal fa parlare i suoi *inanimati fantocci*. Questo gran maestro è malcontento anche della morte di Arnaldo: è offeso dal continuo *freddo invernale* della tragedia, e conclude con una lepidezza da sagrestia, dicendo che oppresso dall' *andare monotono e faticato* di essa, per due sere si sarebbe addormentato, se non lo teneva sveglio il tabacco.

Poi un prete da Venezia, in un libro di 104 pagine, scaricò nuovi vituperii contro l' *eretico* Arnaldo, contro il parroco Guadagnini suo difensore, chiamò l' opera del Niccolini un *libercolo infame*, un *perniciosissima dramma*, denunziò il Le Monnier *editore occulto* del libro, che quantunque proibito *serpeggiava* in Firenze, ed *aveva attraversati gli Appennini*, *ed era* tra le mani di molti in Italia. L'autore disse che per l' esortazioni di *ragguardevoli personaggi* (gli agenti del Governo austriaco) si mosse a dar fuori la sua gran dottrina teologica e storica per mostrare che la tragedia è piena d' *ingiurie insipide*, e *trabocca d' infedeltà, anacronismi e sconcezze:* e col suo barbaro stile, colla sua nuova logica, col suo odio alla libertà, col suo amore agli imperatori tedeschi si mostrò degno servitore della Polizia di Venezia. Vedi *Osservazioni critiche, storiche, teologiche, di Giuseppe Cappelletti prete veneziano sulla tragedia* Arnaldo da Brescia *di Gio. Batt. Niccolini* (Venezia, nella tipografia Emiliana, 1844), alle quali fecero eco i feroci Ostrogoti di Modena, affermando che il Niccolini *dedicò il proprio nome all'infamia associandolo a quello d' un*

per giungere a libertà dovesse far fondamento e strumento del Papa, e interpetrava e accomodava la storia

infame eresiarca. Vedi *Memorie di religione, di morale e di letteratura*, Modena, 1844, tom. 18, pag. 175.

Da altre parti l'*Arnaldo* fu assalito per conto dei Guelfi, da Cesare Balbo nel libro delle *Speranze d'Italia*, mentre Giuseppe Ferrari accusava l'autore di non avere il *sentimento degli antichi tempi*, di non conoscere il medio evo, di far parlare i suoi personaggi coi pensieri e colla lingua del tempo nostro: accusa che il Niccolini sentì con gran dispiacere, perchè sapeva di non aver detto cosa che non potesse confermarsi colla testimonianza di antichi documenti. Il Ferrari, dopo aver brevemente analizzato il dramma, conclude:

« Les vers de M. Niccolini sont si harmonieux, qu'on dirait qu'il a mis en musique les invectives des Guelfes et des Gibelins: tous les actes ont leur tableau final. Le drame est un grand opéra qui n'a besoin ni de chanteurs, ni d'orchestre. L'attaque est violente, l'allusion directe. Ces chœurs, ce peuple du XI[e] siècle, ces cardinaux, sont des sanfédistes, des carbonari, des transtévérins; les cardinaux et les papes restent toujours les mêmes, l'émeute romaine, l'armée allemande n'ont pas changé; la bourgeoisie est aujourd'hui sacrifiée comme elle l'était le jour du supplice d'Arnaldo. Le moine de Brescia, qui vient annoncer la doctrine d'Abélard, son maître, c'est la révolution française agitant la Romagne; on espère que les villes lombardes se ligueront pour venger l'outrage de Barberousse et repousser les armées étrangères: c'est encore aujourd'hui une des espérances de l'Italie. Les Romains du XI[e] siècle ne voulaient d'autre roi que Dieu, et les carbonari du XIX[e] attendent encore le règne du Christ, du prophète de l'égalité. — M. Niccolini a eu les honneurs d'une visite domiciliaire (*ciò non è vero*), tandis que l'édition de sa tragédie était enlevée en deux jours et accueillie avec des transports de joie dans l'Italie centrale. C'était la première fois, dans la péninsule, que, sous les yeux d'une censure absolutiste, sans recourir au voile de l'anonyme, un poète portait le défi à la papauté, à l'Autriche et aux principes de toutes les Cours italiennes. » *Revue des deux mondes*, 1 janvier 1845, pag. 187.

« Dell'Arnaldo allora non era dato a niuno di parlare tra noi: e

ai suoi fini. Pure gli avvenimenti presto parvero dare ragione ai nuovi Guelfi, e torto all'esperienza dei secoli, e alle dottrine di Dante, di Machiavelli e di tutto il senno italiano.

Nel 1846, tre anni dopo la pubblicazione dell'*Arnaldo*, un nuovo Papa, che cominciò il suo regno con una parola di perdono, apparve cosa sì inusitata e strana,

se Silvestro Centofanti alla fine del suo discorso sull'Alfieri (Firenze, 1842) avea potuto annunziarne la prossima pubblicazione, e se poscia Angelo Brofferio nel *Messaggiere Torinese* lo annunziò pubblicato, quelli erano cenni sfuggiti al vigile occhio della censura; e a niun giornale italiano era possibile dirne una parola che non fosse un vitupero. Ma il libro si leggeva con amore da chiunque fosse capace a sentire e giudicare i pregi letterarii e morali dell'opera, ed io ricordo l'entusiasmo che allora destò, e ora ho sotto gli occhi moltissime lettere d'ogni parte d'Italia, che ne parlano con ammirazione e affetto concorde. Da una di esse apparisce che a Napoli il Bozzelli, ammiratore dell'*Arnaldo*, avea divisato di farvi sopra *un lavoro estetico*. Da Brescia giungevano all'autore congratulazioni caldissime da tutti i più culti e nobili spiriti, e in una lettera era scritto: « N. vi dirà quante cose abbiamo ammirato insieme nel vostro *Arnaldo*, e quanto Brescia vi sia riconoscente d'aver resuscitato a così nobile vita questo nostro concittadino, e ricordato così onorevolmente gli scritti e la persona dell'arciprete Guadagnini. Vi racconterà come da principio una sola copia girò tutta Brescia, letta avidissimamente: poi non fu difficile averne molti esemplari, e appagare il desiderio de' molti che ardeano di possederlo. »

Per le pubbliche stampe non se ne parlò degnamente che in Germania, in Inghilterra e in Francia, e si vuol ricordare la *Revue des deux mondes*, che nel 1845, in un lungo e sapiente articolo di C. De Mazade, giudicò con alta e libera critica il Niccolini in tutte le sue opere, nelle sue nobili aspirazioni, nei suoi liberi pensamenti sui tempi e sugli uomini, nei suoi meriti di poeta, filosofo e critico, e altamente apprezzò l'*Arnaldo*, come opera letteraria, e morale e politica.

che tutti ne rimasero profondamente commossi, e in quell'immenso entusiasmo prestando a lui gli affetti, i propositi e la grandezza che non capivano nella sua anima, unanimemente lo salutarono salvatore d'Italia, e duce degl'Italiani alla guerra contro gli Austriaci.

I fatti sono di storia recente, e tutti sanno a che riuscissero quelle grandi speranze. Nel momento più solenne il Papa benedisse ai Croati, e quando l'Italia fece gli ultimi sforzi per cadere non vilmente, egli fuggì in seno all'insanguinato Borbone, poi tornò, e finì la favola abbracciando i bombardatori di Roma brutti del nostro sangue: e ora continua a sperare nei nostri nemici, e impreca a noi tutti, e ci manda visite di immani ladroni, incendiatori di case, stupratori di donne, mangiatori di carne umana: dopo Tedeschi, Spagnuoli e Francesi, i briganti Chiavone, Ninco Nanco, e Cipriano la Gala: e per giunta alla derrata, e a dare l'ultima prova di quanto gli ordini liberi possano andare d'accordo col Papa, oggi stesso egli invoca di nuovo il ritorno del medio evo colle sue intolleranze feroci, colla fede comandata dalla spada e dal rogo, e si dichiara aperto nemico d'ogni libertà, d'ogni luce; scomunica tutte le conquiste della ragione, e maledice il moto del pensiero umano: e chi non accetta il governo di sue sconce leggi, e non vuole esser barbaro, è per lui condannato all'Inferno.

Il Niccolini non ascoltò questi ultimi anatemi, che in loro enormità suonarono stranamente ridicoli, ma dalla storia nostra, in cui era dottissimo, sapeva che altro non potevasi attender da Roma. Quando di là venne la umana parola di universale amnistia, applaudì con tutti i buoni a chi con quell'atto mostravasi *degno vicario di*

Cristo, la cui legge è tutta amore e perdono,[1] ma credeva follia il volerne di più, e fece versi contro il fanatismo dei nuovi Guelfi e dei nuovi Cattolici che maledicevano ai grandi già combattenti per la libertà del pensiero, e fantasticavano per libertà che non si muova, e, persuasi di poter *cambiare in edifizio una ruina,* si addormentavano *fatta una croce delle braccia all' ignobile seno.*[2]

[1] Lettera a Filippo Pieri, a Roma, 24 agosto 1846.
[2] Fra quei versi si ricordano i seguenti:

Io tacqui assai: vili sofisti inetti!
Solitario e feroce il mio pensiero
Alfin prorompa, ed ogni cor saetti
L'arco del vero.
Musa, deh fa'che, Archiloco novello,
Io così la mia bile armi di giambi,
Che interrompa a costoro ebri d'avello
I ditirambi.
Voi vaneggiate in orrida mistura
Delle cose profane e delle sante;
E coi sofismi l'intelletto oscura
Sofia baccante.
Ed in tutto devota ad Ildebrando,
Questa razza fatal di pedagoghi,
Col folle volo i secoli varcando,
Vuol trarci ai roghi.
La scuola che di errori è sì feconda,
Quel poter ch'è diviso accoglie in uno:
Il sacro capo a Galileo nasconda
Un velo bruno.
Tenebrosi intelletti, anime ingrate,
Alla figlia del tempo e del pensiero
Stolta guerra movendo, il ver cercate
Nel cimitero.
Lurida salma nel sepolcro ascosa
Ripor sul trono è una follia funesta:
Noi siamo un peregrin che si riposa,
Ma non s'arresta.

E l'anno appresso, allorchè dal crescere dell'entusiasmo sentì che sul serio speravasi libertà da chi ci mandò sempre catene, disperò delle cose nostre, e colla mente piena di tristi fantasmi, e turbato e sgomento di tutto, fuggì sdegnosamente quelli che volevano trarlo a idee e aspirazioni impossibili: non volle neppur assistere alla rappresentazione del *Procida* fatta con grande concorso e rumore,[1]

Tu che l'eterno sei dell'infinito,
Ed il pensiero dell'uman pensiero,
Tu vuoi che l'uom mai non riveggia il lito,
Fatal nocchiero!

. . . .

Ma regni ovunque eterna ed infinita
Di Dio scintilla! il secolo compiango,
Ma non dispero, perchè sta la vita
Anche nel fango.

. . . .

E l'indomito ver, come la morte
Distrugge e crea.

. . . .

Ah! riverenza a un popolo d'eroi,
Ch'ebbe intrepidi petti e menti ardite;
Pimmei superbi, a chi morì per voi
Non maledite.

. . . .

Dai sacerdoti libertà non voglio,
E libertade non avrem giammai,
Se salite a ginocchio il Campidoglio,
Gridando, *crrai*.

[1] Fu recitato egregiamente la sera dei 24 settembre 1847 al Cocomero dal Domeniconi, dal Salvini e dal Fabbri, e la *Rivista di Firenze* dei 5 ottobre ne rese conto con queste parole:

« Il *Giovanni da Procida* ha avuto una terza replica. Tutti hanno voluto udire, in questo momento di pacifiche vittorie e di speranze maggiori, le solenni parole del gran poeta che da tanti anni combatte per la causa italiana. Straordinario fu sempre il concorso del popolo; universali furono gli applausi allo scrittore

e poscia rimandò la decorazione datagli dal Ministero

cittadino, ed allo stendardo che porta il suo nome fino dal 12 settembre, e che un previdente pensiero avea fatto spiegare in teatro. Non un verso, non una frase passarono inosservati fra que' moltissimi che racchiudono le più rare bellezze di concetto e di stile: era un fremito continuo, un continuo grido di ammirazione per quella splendida forma, per quei pensieri pregni di tanta civile sapienza. Se l'intelligenza e lo squisito sentimento della legge di opportunità si mostrarono grandissimi in un pubblico intero nel serbare il più dignitoso silenzio ad ogni parola che suonasse oltraggio al nome francese, non meno grandi si mostrarono nel cogliere a volo e nell'applaudire vigorosamente ogni più alto, ogni più nobile, ogni più civile pensiero. Un popolo può gloriarsi di contare un simile scrittore, ed uno scrittore può gloriarsi di essere sì egregiamente inteso da un popolo. . . . .

» Ogni recita del *Procida* fu una festa civile; fu un saluto di tre ore intiere ai nuovi destini d'Italia, che ci fanno capaci di udir di nuovo i magnanimi sensi dei veri poeti nazionali; un saluto a quel grande, che, giunto alla vecchiezza, vede fruttare quella mèsse gloriosa ch'ei fecondò con tante cure e con sì ferma perseveranza; un saluto a quella terra di Sicilia, di cui grandi cose narrava il poeta, e che ora freme di nuovo e rinsanguina con generosa ira le sue nuove catene!

» Una pubblica dimostrazione di onore all'autore del *Procida* era nell'animo di tutti: la distolse per più volte la notizia di un momentaneo incomodo di salute dell'illustre fiorentino. Già, mezz'ora innanzi la prima recita, i redattori della *Rivista* aveano improvvisati e fatti stampare alcuni versi da rivestirsi della musica d'un inno popolare, e da cantarsi a coro sotto le case del Niccolini; il nome dell'autore dell'*Arnaldo* meritava di più: pure quei versi servivano allo scopo e alla circostanza, e sono i seguenti:

A GIO. BATTISTA NICCOLINI

la sera del 24 settembre 1847.

O Vate d'Italia,
O splendido raggio,
Accogli l'omaggio
Deposto a' tuoi piè.
A nobile affetto
Spronasti ogni petto:
Ti cingi del lauro
Piantato da te.

Ridolfi nel 1848,[1] nè mai intervenne al nuovo Senato

La sacra parola
Che uscì dal tuo labbro
Già palpita e vola
Sull'Arno e sul Po.
E in suono di gloria
Intorno ti freme
La libera speme
Che Dio t'ispirò.

[1] A'dì 8 luglio del 1848, nel n°. 1 del giornale che s'intitolò l'*Inflessibile*, si lesse questa lettera del Niccolini.

Al sig. G. Casini conservatore delle Croci di S. Giuseppe.

Firenze, 14 giugno 1848.

Illustr. signore. — Essendo stato lungamente ammalato, non ho potuto prima d'oggi rispondere alla pregiatissima sua dei 16 marzo, colla quale Ella mi accompagnava la decorazione e il diploma dell'ordine del merito sotto il titolo di S. Giuseppe.

Sono grato al pensiero che si è avuto di volermi onorare; ma non posso accettare la decorazione offertami, perchè intendo di osservare fino all'ultimo i principii che ho professati per tutta la vita. Perciò le rimetto la croce e il diploma, e colgo questa occasione per dichiararmi

Di V. S. Illustr.

Devotissimo obbed. servitore
Giov. Batt. Niccolini. —

La stampa della lettera fu accompagnata nel suddetto Giornale colle seguenti parole scritte da Ferdinando Ranalli: « In mezzo a molte vanità e ambizioni mascherate di *liberalismo*, non è inutile far noto un solenne esempio di schietta libertà e di severa virtù. Gio. Batt. Niccolini, gloria non pur di Toscana, ma d'Italia, è l'autore di questo esempio. Tutti sanno com'egli abbia sempre rifuggito dagli onori, e da ogni specie di cortigianeria. Neppure è ignoto come il Governo toscano, profondendo croci e commende fra gente abbiettissima, non si fosse mai ricordato del Niccolini. Il che quanto disonorava esso Governo, altrettanto accresceva splendore all'intemerata fama del gran poeta civile.

» In questi ultimi mesi facendosi una nuova creazione di cavalieri, e parendo finalmente vergogna, che della croce del merito non fosse insignito il più meritevole uomo della Toscana, veniva quell'ordine conferito anche al Niccolini.

» Lasciamo stare il modo poco conveniente di accomunarlo con

di cui lo fecero membro. Ma anche in quelle grandi malinconie cagionategli dall'universale *male di Roma* si scosse ai lieti annunzi della guerra coll'Austria, e cantò le glorie dell'eroica Milano e le prime vittorie delle armi italiane. Poi nei tristissimi giorni delle nostre rovine stette più che mai solitario col solo conforto che gli davano la sua fede e i suoi studii, e l'affetto di un'egregia donna che gli fu nobile amica per più di quarant'anni, e dell'assistenza dell'Avv. Vincenzo Ginanneschi, che lungamente gli rimase assiduo compagno, ed ebbe cura gelosa de' suoi scritti e della sua vita. Allora riprese il suo lavoro della storia degli *Svevi in Italia,* tornò alla traduzione di Eschilo, delizia della sua gioventù, scrisse epigrammi sulla restaurazione fatta dai contadini in Toscana, su Roma dopo il 1849,[1] su Francesi e Tedeschi;

altri non pochi, come se il merito del Niccolini, essendo una grande eccezione, non avesse dovuto essere altresì con grande eccezione onorato. Ciò che importa sapere è, che l'incorrotto uomo non mancò a sè stesso: restituì la insegna cavalleresca, dicendo che avendo egli avuto per tutta la sua vita animo alieno da simili onorificenze, non voleva negli ultimi suoi anni mutar proposito. Imparino coloro che pretendono farsi apostoli di libertà accettando onori e favori dalle corti.

» Se ogni città d'Italia avesse un terzo di cittadini come il Niccolini, noi reputeremmo stolto o malvagio cittadino colui che dubitasse un istante di proclamare immediatamente la repubblica. »

[1] Sul trono, onde scendea, rimiser Broncio
Dài nobili comprati i contadini;
E furon, per risparmio di quattrini,
Armi le forche onde si prende il concio.

Alma città latina,
Fatta tu sei latrina;
E nella tua cloaca
Tutta l'Europa c . . .

e fece un numero grande di versi, i quali, se non possono accrescere di nulla la sua fama poetica, dicono che in lui visse inestinguibile l'affetto che in giorni migliori gl'ispirò tutte le sue grandi opere. È sempre lo stesso pensiero in accenti diversi di amore, di compianto, di consiglio, di speranza, di disperazione, di rampogna, di satira. Ogni giorno egli pensa e scrive d'una medesima donna che fu perpetuo desiderio della sua anima, e non è di quelle cantate da tutti i poeti: è una donna che dopo prove portentose di grandezza e di senno, divenuta povera di consiglio e di forza, cadde in mano di sozzi ladroni precipitatisi su lei da stranie contrade, e per secoli fu menata al vitupero, nè trovò mai un marito forte a difenderla. Ora il poeta la vede straziata da barbari più stolidi e feroci di tutti, che ne imprigionano e ne uccidono gli sciagurati figliuoli, ed empiono la terra di esigli; e il povero vecchio è inorridito al tristo spettacolo che ogni giorno, a ogni passo gli si offre allo sguardo e al pensiero: ma egli ha un conforto nel presentimento che si avvicina la fine del lungo dolore per l'ardire dei fratelli concordi a liberare la madre dal disonesto strazio. Egli vede da lungi anche un nuovo Mario che precipiterà i ladroni stranieri dalle Alpi, e tornerà la gran donna all'antico decoro, facendola libera e signora di sè, e pari alle altre sorelle di fortuna, di virtù, e di bellezza: e allora non vi sarà più nè tirannia nè licenza: la libertà sarà madre di lieta pace, di prospera vita, di miti costumi, di opere forti e gentili, di universale fratellanza.

L'idea di Mario e dei Cimbri gli empiva la mente così, che su questo argomento tentò una tragedia, e si dilettava a tornare spesso sul pensiero che l'Italia fatta

libera da ogni straniero inalzerebbe a Mario sulle Alpi una colossale statua di ferro, che stesse là perpetuamente a spavento e minaccia dei barbari; e ne dettò anche l'epigrafe. [1]

All'avvicinarsi dei nuovi tempi ch'ei presenti, parve che tornasse a sorridergli anche la cara salute, e allora lieto rivide alcuni dei vecchi amici, [2] e nel luglio del 1858 potè godere del dolce spettacolo della città che per più sere accorse in folla al *Teatro Nuovo* a sentire la sua *Medea* e lo salutò con grida di gioia, e lo accompagnò a casa in trionfo, nè vi furono minacce di polizia che potessero impedire quella unanime dimostrazione di affetto.

Altro trionfo gli portò la libertà nel 1860, quando, la sera dei 3 febbraio fu consacrato al suo nome il teatro di via del Cocomero, [3] e s'inaugurò ivi il suo

[1] BARBARI INDIETRO!
A MARIO
IL QUALE VINCITORE DEI CIMBRI
EBBE A NUOVO TRIONFO UN POPOLO ESTINTO
L'ITALIA
LIBERATA FINALMENTE DAI BARBARI
ALZÒ QUESTO MONUMENTO
SPERANDO CHE POSSA LA NUOVA SUA GLORIA
TUTTE LE MEMORIE ABOLIRE
DI COSÌ LUNGO SERVAGGIO.

[2] Ai 6 luglio 1857 scrisse a Vincenzo Salvagnoli: « Sono scorsi molti anni che non ci siamo veduti, e provo il desiderio di abbracciarti, e farti certo ch'io coll'animo sono stato sempre il tuo affezionatissimo amico. »

[3] Già erano stati intitolati al nome del Niccolini altri teatri. Nel 1827 a Colle di Valdelsa era stato posto il suo ritratto sopra la porta del teatro in cui si recitò il *Foscarini*. (Vedi la *Gazzetta di Firenze*, 2 giugno 1827.) A Pistoia, dopo la pubblicazione dell'*Arnaldo*,

busto, e si recitò maestrevolmente la grande scena dell' *Arnaldo* tra il pontefice e il frate. Fu spettacolo

Niccolò Puccini voleva dedicare a lui il teatro della sua villa di Scornio, ma egli lo scongiurò a non farlo, con lettera dei 28 ottobre 1844, nella quale erano queste parole: « Son grato alle testimonianze d'affettuosa stima le quali nel segreto della tua stanza mi dài: ma ti prego, anzi ti scongiuro di non chiamare dal mio nome il teatro che edificare ti sei proposto sul ponte Napoleone. Nella miseria dei tempi nei quali viviamo convien nascondere, anzi seppellire la vita, ch'io conduco ritiratissima, e non basta ec. »

Poscia, nel 1851, fu dedicato al suo nome il teatro di San Casciano, e nel gennaio del 1859 l'Accademia dei Rinascenti di Sesto gli dedicò il teatro ivi nuovamente costruito, e nel sipario fece figurare un tempio nel cui centro si vede il Niccolini incoronato da un Genio con l'iscrizione

A NICCOLINI VIVENTE
1859.

A destra e a sinistra stanno due figure rappresentanti la Commedia e la Tragedia: e nei pilastri delle colonne sono scritti i titoli delle tragedie, per cui al poeta fu dato quell'onore:

POLISSENA	ARNALDO
INO E TEMISTO	SFORZA
EDIPO	FILIPPO STROZZI
MEDEA	BEATRICE CENCI
MARIO	FOSCARINI
MATILDE	ROSMONDA
PROCIDA	NABUCCO

Il Niccolini accettò quell'onore e ringraziò con la seguente lettera scritta ai 31 gennaio 1859 al Presidente dell'Accademia. « Pregiatissimo Signore. Accetto con grato animo l'onore che mi viene fatto, e ne rendo a Lei e alla Società alla quale Ella presiede le grazie che posso maggiori, e attribuisco questo segno singolare di affetto che da loro ricevo, al grande amore che io ho sempre portato alla Drammatica, procurando rivolgerla al bene dell'Italia. Gradisca, signor Presidente, questa testimonianza di stima colla quale passo a segnarmi ec. »

di entusiasmo ineffabile, dove col vecchio poeta esultava solennemente il popolo al compimento della profezia dell'antico martire della tirannide tedesca e romana.

Se non era risorto il Mario invocato nei canti del poeta, altri forti avevano empito i campi lombardi di ossa austriache, un nuovo eroe si apparecchiava con ardimento titanico a liberar le Sicilie; Roma scomunicava invano le genti risorte, e il re d'Italia, nell'universale entusiasmo, correva la libera patria, e il Niccolini andavagli incontro al suo ingresso in Firenze, e gli faceva omaggio dei versi con cui trent'anni prima avea invocato a salvatore un re possente cui fosse corona l'elmo e scettro la spada. Il poeta, vecchio, affranto sentì come rinvigorirsi le forze a tanta grandezza di eventi, e celebrò i fatti stupendi e il nuovo Procida sorto armato ai piedi dell'Etna, e di Roma scomunicante la libertà disse con impeto giovanile che non solo *meretrice dei re, ma concubina d'ogni vil soldato* era caduta sì basso, che il Borgia stesso nell'inferno ne sentiva vergogna.[1]

Ma questi erano gli ultimi sforzi del suo cuore profondamente commosso. Presto gli si aggravarono i mali, che, dopo averne fatto trepidare più mesi, alla fine

[1] Precipitasti sì nella tua fogna,
Che nulla a far ti resta, e nell'Inferno
Anche il Borgia di te sentì vergogna.

In altro sonetto, del 30 novembre del 1860, disse al papa:

Alla forza dell'armi e dell'ingegno
Cedi, insensato, che ti credi un Dio;
Tosto deponi ogni pensier di regno,
Nè s'oda dal tuo labbro: il re son io.

uccisero ogni nostra speranza. Il 20 settembre del 1861 la città ebbe il doloroso annunzio della morte dell'uomo che era il suo più grande ornamento, e la sera appresso una folla grandissima di cittadini d'ogni ordine accompagnandolo mestamente all'ultima sua dimora nel tempio sacro ai grandi Italiani[1] gli attestò solennemente la sua

[1] Il Municipio di Firenze fino dai 21 agosto, presentendo vicina la morte del Niccolini, avea deliberato:

« Considerando che Gio. Battista Niccolini è giustamente acclamato primo poeta civile d'Italia;

Considerando che con la potenza dell'ingegno precorse ed affrettò il gran concetto della indipendenza e unità nazionale;

Considerando che negli scritti emulo di Machiavelli e di Alfieri meritò di aver con essi comune l'onore della tomba, come ne divise la gloria;

Il Magistrato di Firenze con unanime suffragio ha espresso il desiderio, che avvenendo la morte dell'illustre poeta gravemente infermo, le di lui spoglie mortali siano collocate nel tempio di Santa Croce, santuario delle glorie italiane, ed a tale effetto ha incaricato il suo Gonfaloniere di avanzare formale domanda al Governo. »

E in Santa Croce sulla tomba, io che scrivo, dètti al Niccolini l'ultimo addio con queste parole:

« Una splendidissima stella si è spenta oggi nel nostro cielo, un sublime spirito è scomparso dal consorzio italiano, l'ultimo dei grandi Fiorentini è partito da questa patria diletta.

» Di Giovan Battista Niccolini, cui dolenti rendiamo gli estremi uffici del sepolcro, altri narrerà particolarmente l'ingegno e l'anima grande. Io ricorderò solo che egli fu per 50 anni il poeta della libertà, che in tempi di schiavitù filosofò e scrisse liberamente, che sempre agitò il pensiero del riscatto d'Italia, e tutti gli strumenti dell'arte della parola, tutte le armi dell'affetto e della sapiente ragione usò a combattere i nemici d'Italia, a consolare le grandi sciagure dei popoli, a ridestare le morte speranze, a riaccendere la fede italiana, a preparare le vie dell'avvenire. Nei sapienti scritti, in cui vesti di splendide imagini e di alta eloquenza i liberi concetti della sua mente, e i grandi affetti del cuore, cercò soprattutto l'insegnamento morale e civile. Maestro agli artisti, celebrò loro le arti delle antiche repubbliche, non adu-

reverenza e il suo amore: il popolo fiorentino rese il tributo che poteva maggiore al poeta che tante volte lo

latrici dei potenti, ma premio al valore guerresco e alla sapienza civile, e fu degno interprete dell'ingegno sublime e del gran cuore di Michelangiolo. Nel teatro ritrasse splendidamente l'antica vita italiana, cantò inni ardenti al risorgimento dei popoli nostri e della libertà dei Comuni; e finì con un canto lugubre sulla morte della libertà fiorentina.

» Mentre dominava ferocemente il dispotismo sacerdotale e austriaco, mentre le comuni discordie tenevano aperta la patria ai ladroni stranieri, egli arditamente e instancabilmente e a viso aperto assalì tutti i nostri nemici, la curia romana, avara *meretrice dei re, fornicante con quanti tiranni ha la terra*; l'astuta gente, crudele coi deboli, vile coi forti, *che sicura sempre nel pubblico terrore, non ebbe mai per l'Italia una lacrima*, che si chiamò oppressa ogni volta che le fu vietato di esser tiranna, che condannò l'Italia *con lurido marito a nozze eterne;* che chiamò sempre i feroci lupi alemanni sui popoli, cui dettero e danno ancora il nome di greggi; che calpestò l'altare per salire sul trono, e si contaminò col sacrilegio della dominazione temporale. Il nobile poeta vaticinò, or sono molti anni, che il mondo sarà liberato dal veleno delle *romane arpie,* e che l'ingorda lupa assetata di oro rimarrà affogata nell'oro. Egli invocò e vaticinò alla patria un braccio possente che

. . . . le divise voglie
A concordia riduca: a Italia sani
Le servili ferite, e la ricrei;
E più non sia, cui fu provincia il mondo,
Provincia a tutti, e di straniere genti
Preda e ludibrio....

» Questo grande poeta filosofo, che nel secolo XIX rinnuovò e continuò le libere dottrine di Dante, del Petrarca e del Machiavelli, riposerà, anch'egli, qui nel tempio sacro alle glorie d'Italia, e le generazioni novelle verranno qui reverenti a contemplare la sacra imagine dello scrittore, che all'età nostra sostenne a tutta prova la libertà della ragione e dell'umano pensiero, e contribuì energicamente a preparare la redenzione della patria, consacrando a lei tutto il suo ingegno, tutti i pensieri, tutti gli affetti.

» E noi che abbiamo conosciuto e amato e venerato l'inge-

avea commosso, e gli avea ispirato generosi sensi di libertà, di virtù, di fortezza.

Tutti quelli che conobbero l'uomo ricordavano la

gno e l'anima del gran cittadino, conducendo i giovani sulla sua tomba, ricorderemo ad essi la vita intemerata e le virtù che lo fecero singolare da tutti, e i suoi fatti sempre in armonia cogli scritti. Diremo loro: G. B. Niccolini ebbe il cuore grande al pari del l'ingegno. Quando altri contaminava il sacro ufficio delle lettere, vendendole ai despoti, o usandole come armi di sconce battaglie, egli le volse a emancipare da ogni servitù l'umano pensiero, a svegliare il sentimento della dignità morale dell'uomo, a rompere le turpi catene del dominio straniero e sacerdotale, a vituperare tutti quelli che fanno strazio della creatura di Dio. Coraggioso e ardito nei suoi concepimenti e nelle sue aspirazioni, nella pratica della vita conservò, come altri grandi uomini, il pudore e la timidità di un fanciullo.

» Nè triste vicende, nè esperienze di umane brutture cambiarono in nulla quell'anima temprata di rara semplicità, di squisita gentilezza, di forte amore per gli uomini. Egli ebbe religione profonda, ma non era la sozza religione di quelli che fanno *traffico di paure e di menzogne,* che coi loro insegnamenti mirano a rendere stupido il popolo, e, come disse egli stesso, *circondano di morte Cristo re della vita.* Giovani, imparate da lui l'amore dell'arte, il santo amore delle lettere ministre di generosi pensieri, imparate da lui ad amare degnamente l'Italia. Egli l'amò ardentemente nei giorni delle sue grandi sciagure, e fece quanto il suo ingegno poteva per apparecchiarla a più lieti destini. Voi amatela libera, e fate santo proposito di riunire alla libera madre tutti i fratelli che ancora gemono nella schiavitù. Il Poeta dei *Sepolcri* cantò che da questo Pantheon dei grandi Italiani si trarrebbero un giorno gli auspici per la liberazione d'Italia. Noi su questa tomba di Giovan Battista Niccolini giuriamo concordia di volontà, concordia di sforzi per compiere l'opera, per fare l'Italia indipendente, una, libera e forte. Con questo compiremo i voti dei grandi che riposano in questo tempio, e onoreremo l'uomo di cui ora piangiamo la perdita, l'autore del *Giovanni da Procida,* del *Foscarini,* del *Filippo Strozzi* e dell'*Arnaldo da Brescia,* antico martire della libertà nazionale, vittima del turpe connubio di un imperatore tedesco e del papa. »

mirabile concordia con cui in esso andarono congiunti il raro ingegno e la forza e la bontà e la gentilezza dell'animo candido, schietto, compassionevole e soccorrevole all'altrui miserie. In mezzo ai rumori della fama, egli aspirò vivamente e soprattutto alla gloria di galantuomo. L'aver fatto una buona azione anch'egli stimava la sua miglior opera, credendo fermamente che tutto il resto sia vanità. Il combattimento di Arnaldo tra la ragione e la fede dava sublime tormento anche al suo intelletto, ma riusciva sempre a una forte credenza nel bene: egli scrisse che il suo cuore non poteva sentire coi predicatori del nulla, quantunque la sua alta ragione gli facesse respingere sdegnosamente le frodi di quelli che a Dio dettero tutte le loro basse e malvagè passioni, e messero i dommi in contradizione colla morale, e fecero crudele e barbara una religione mansueta e civile.

L'imagine del suo volto rimane per opera di valorosi artisti nelle tele, nel marmo, nel bronzo: [1] quella del

[1] Uno dei ritratti più antichi, più grandi e più belli è quello che nel 1819 dipinse a olio Giuseppe Bezzuoli per commissione del senatore Giovanni degli Alessandri presidente dell'Accademia delle Belle Arti: ritratto splendido di colorito che ci dà il poeta nel vigore dell'età quando più gli sorrideva la cara salute. Fu esposto all'Accademia nel 1825 insieme con l'altro bellissimo di Lorenzo Bartolini fatto dallo stesso pittore, e ora rimane in tutta la sua primitiva freschezza e con gran cura si conserva nella Galleria del conte Cosimo degli Alessandri. Da esso fu tratto l'altro che, disegnato dal Galli, si pubblicò in litografia nel libretto intitolato. — *La sera del dì 8 febbraio 1827:* — è nello stesso atteggiamento, con aspetto vigoroso, occhi vivissimi e folti capelli. Nel medesimo tempo lo statuario Lorenzo Bartolini modellò il busto che servì al nobile ritratto posto nella medaglia di bronzo; mentre il Roster disegnavane un altro che, al dire del Niccolini stesso, (lettera a

suo animo e della sua mente sta negli scritti in cui rivelò tutto sè stesso. L'uomo che in pubblico era timido così

M. Pelzet, 1827) non rendeva la faccia di lui, ma quella *di Loredano anzi di Guazzino:* e due anni dopo nell'*Iconografia Contemporanea* pubblicata in Firenze fu posto il ritratto disegnato dall'Ermini e inciso dal Vendramini, il quale, da chi allora conosceva il Niccolini, fu citato come esempio della *fedeltà* dell'imagine, della *bellezza del disegno,* e della *accuratezza ed eleganza dell'incisione* dimostranti *il valore dei due valentissimi artisti*. (Vedi *Antologia di Firenze,* 1829, febbraio, pag. 119.)

In un *Album* che conservasi dagli eredi Bezzuoli tra varii ritratti di amici disegnati in matita da questo valoroso pittore è anche il Niccolini con fronte calva sull'età di forse 50 anni passati.

Nella collezione dei ritratti degli illustri viventi fatta dopo il 1840 da F. Martini avvene uno che ricorda il Niccolini, ma non è di somiglianza perfetta: ha un sorriso diverso dal suo, e gli occhi non hanno la bellezza e la vivezza a lui proprie.

Il Niccolini del 1843 si vede in un ritratto disegnato da Raffaello Buonaiuti, per commissione di Felice Le Monnier che lo conserva: e la sua imagine com'era nel 1853 è conservata da un cammeo in conchiglia sardonica, grazioso lavoro fatto, ad insaputa del poeta, dalla signora Celerina Buonaiuti per commissione di un Americano: ne esistono due esemplari, uno dei quali rimane in Firenze, e lo possiede Iacopo Cavallucci Ispettore della nostra Accademia delle Belle Arti, e amatore intelligente di tutte le opere belle.

Alla villa del Popolesco vidi non ha guari un bel ritratto uscito dalla litografia Paris, egregiamente eseguito da O'Connel per commissione di più soscrittori in occasione della recita della *Medea* al Teatro Nuovo nel 1858; sotto al quale fanno da epigrafe i versi dell'*Arnaldo da Brescia:*

Or colomba, ed or aquila vòli,
Or d'amore, or di forza ti vesti;
Come fuoco dal cielo scendesti
A distrugger la nostra viltà.

Nella *Galleria dei contemporanei italiani*, avanti alla vita del Niccolini scritta da Napoleone Giotti (Torino, 1860) è il poeta,

che spesso lo avresti creduto un fanciullo, nelle specula-
zioni della mente sempre apparisce ardito ricercatore del

vecchio, in parrucca, ma di aspetto vigoroso, e con occhi sempre belli e vivissimi.

Quando nel 1859 il Governo della Toscana volle onorare di ritratti dipinti e intagliati gli uomini più benemeriti del risorgimento italiano, commise quello del Niccolini a Luigi Mussini, il quale ne fece dal vero un bel disegno che poco dopo fu egregiamente inciso da Filippo Livy. Questo ci dà il Niccolini del 1860: come quello degli ultimi giorni si ha da due bellissime fotografie, una grande, e una piccola, che i fratelli Alinari fecero nel maggio del 1861, cioè cinque mesi prima che il Niccolini morisse: e dalla più grande di esse Stefano Ussi prese il modello al ritratto che poscia fece a richiesta dell'Accademia delle Belli Arti di Milano: nobilissimo lavoro, quale da tanto artista era da attendere. Egli figurò il poeta in atto di scrivere, e gli dètte nell'atteggiamento e nell'espressione la verità, la vita, e il decoro di cui l'arte è maestra ai grandi pittori. Di questo ritratto riprodotto anche in fotografia dal signor Semplicini, il pittore stesso fece una copia che ora sta nel suo Studio, e che si vedrà nelle Sale dell'Accademia o in altro luogo pubblico, degno del poeta e del pittore, quando al governo delle nostre Arti saranno preposti uomini capaci di apprezzare le opere belle.

Più ritratti del Niccolini sono anche nelle varie edizioni delle sue opere: tra cui ricordo quelli del *Teatro tragico* del Passigli (Firenze, 1831), delle *Tragedie scelte* (Parigi, Baudry, 1840), del *Teatro tragico italiano* del Nagar (Napoli, 1851), e dei *Pensieri poetici* stampati a Firenze dal Barbèra nel 1860.

L'imagine del poeta rimane anche in più busti di marmo operati da valorosi scultori. Lorenzo Bartolini nel 1827, dopo aver fatto il modello del ritratto della medaglia con cui il pubblico onorò l'autore del *Foscarini*, ne scolpì al vero il busto, che si vide all'Esposizione Italiana del 1861, e che quindi comprato per 1800 lire dal Ministro della pubblica istruzione, ora sta nelle sale del Ministero a San Firenze. Altro busto pure al vero nel 1827 fu fatto da Aristodemo Costoli per commissione del senatore Giovanni degli Alessandri, e si conserva insieme col ritratto dipinto da Giuseppe Bezzuoli.

Di Ulisse Cambi è il busto colossale inaugurato solennemente

vero, non pauroso di nulla, combattitore intrepido di ogni errore, di ogni malvagia potenza; facilmente sdegnoso e irritabile, e al tempo stesso severo con sè, non dissimulatore dei suoi difetti, e pronto a compatire benignamente agli altrui, e sostenitore delle dottrine che insegnano la tolleranza, tranne le questioni sui fondamentali principii, in cui stimava colpa il transigere.

Pose l'affetto dei buoni avanti ai rumori della fama, all'ammirazione, a ogni cosa. E i buoni tutti lo amarono. Fu caro ai sapienti più insigni, a tutti i nobili e generosi cultori delle lettere, ed ebbe guerra di contumelie solo dagli invidiosi, dai faziosi, da tutti i malvagi, trafficatori di lettere, di adulazioni, di vanità, di viltà.

Educato all'antica scuola dei classici, pei quali ebbe grande, libero e inestinguibile amore, nella sua virilità si trovò in mezzo alla fiera contesa sorta tra i

al teatro Niccolini nel 1860; e una ripetizione di esso, fatta dallo stesso valente scultore, è alla nostra Accademia delle Belle Arti.

Altro busto al naturale fece a Pistoia nel 1844 il giovane scultore Gavazzi per commissione di Niccolò Puccini, che voleva collocarlo tra i monumenti da lui posti ai grandi Italiani nel suo giardino di Scornio: e questo ora rimane nelle Sale dell'Orfanotrofio di detta città.

All'Esposizione della *Nuova Società promotrice,* fatta all'Accademia di Firenze nel settembre del 1864, vedemmo una piccola statua in gesso dello scultore Augusto Rivalta: opera bella che richiamava l'attenzione anche per la verità dell'atteggiamento e per la piena somiglianza del volto. Il Niccolini era assiso, e lo avresti detto vivo e parlante. Questa statua, mandata poscia all'Esposizione di Napoli, richiamò anche là l'attenzione, e destò l'ammirazione del pubblico. Si riprodusse in fotografia, e la Società Promotrice deliberò di farla eseguire in marmo per donarla agli studenti di Napoli, ponendola nella Sala di lettura della Biblioteca dell'Università.

liberi novatori e i ciechi adoratori del vecchio. I primi volevano la libertà del pensiero, l'emancipazione dell'arte, una letteratura nazionale, e originale; e la ragione in massima stava per essi: ma fatte poche eccezioni, i più, come uno di loro affermò, *guastavano le teorie con fatti non buoni.* [1] Gli altri rimanevano ostinati nel loro culto agli antichi, e senza badare al vero delle nuove domande e ai bisogni portati dal tempo, rispondevano con oltraggiose parole, con vituperi. Il Niccolini stimava che fosse una questione di nomi, e credè possibile di conciliare le parti. Era per tempra di cuore e d'ingegno disposto ad accogliere ogni libera idea fino al punto in cui, ai suoi occhi, non uscisse dai confini del vero e del bello: lo avea mostrato fino dai suoi primi ragionamenti sull'arte, e nella difesa di Michelangiolo contro i pregiudizi accademici, contro i precetti intesi a circoscrivere l'immensa natura in angusto cerchio: lo mostrò nella disputa sulla lingua, portandovi libertà fino allora inau-

[1] « I Romantici volevano la mitologia pagana fosse bandita, la legge delle sue unità cassata, nazionali gli argomenti della poesia, popolare il più che si possa lo stile: ma i più guastavano le teorie con esempi non buoni. Stile negletto o barbaro, drammi male ideati e scomposti, fantasie povere e strane; argomenti schifosi e bassi, tolti dalle più nere storie de' secoli scorsi; disprezzo o ignoranza de' grandi antichi. Quindi gli adoratori dei classici prendevan pretesto a spregiarli, a dirli barbari, rinnegatori dell'Italia, all'esotiche stranezze devoti. Questi in nome dell'Italia volevano la servitù del pensiero, quelli in nome della novità volevano la licenza della barbarie; e per non imitare l'antico, imitavano lo straniero. Quindi accanita la guerra, perchè il torto da entrambe le parti: se non che la causa dei classicisti era trista, e con pretesti la palliavano: buona la causa degli altri, sebben difesa con triste ragioni ec. » Vedi l'*Italiano,* Parigi, 1836, pag. 13.

dita. Quindi nelle nuove agitazioni della critica presentì la trasformazione e i nuovi destini dell'arte bisognosa di forme più larghe: vide ragionevole e inevitabile la rivoluzione che, come in ogni altra cosa, si tentava nella tragedia e nel dramma.[1] A lui parve che vi fosse una via di mezzo tra la servilità e la licenza, e per questa via entrò scrivendo il *Foscarini*, il *Procida*, il *Filippo Strozzi*, l'*Arnaldo*, dando *ad ogni materia le forme che essa è disposta a ricevere,* e non curando le arbitrarie leggi dell'uso, ma tenendosi a quelle del nostro intelletto.

Contro quelli che, fuori degli antichi, disprezzavano tutto, sostenne che il non curare le moderne letterature straniere è superba stoltezza, perocchè la luce e gli esempii del bello si debbono cercare dovunque risplendano: e i grandi poeti alemanni studiò e ammirò, e fra essi cercò i liberi maestri di maschia e spregiudicata filosofia; e dagli Inglesi imitò più tragedie: dichiarò generoso il dar cittadinanza all'ingegno d'ogni paese, e lo stringere le varie famiglie del genere umano col sacro vincolo del pensiero: disse necessario non tenere la nostra letteratura disgiunta dalle altre, e servile ed immobile, ma al tempo stesso a lui parve che il fatto di una letteratura europea si rendesse impossibile per la diversità delle fisonomie, delle individuali nature, delle storie e delle tradizioni dei popoli.

E se anche dopo essere entrato colle opere nella via delle novità, ed aver dato coll'*Arnaldo* l'esempio della più larga e libera forma drammatica, colla critica

[1] Lettere a M. Pelzet, 28 nov. 1827, 30 giugno 1829, 15 agosto 1830 ec.

combattè alcune delle massime nuove, e contro di esse scrisse impetuose parole, e aguzzò l'epigramma, e riprodusse dall'inglese la *Beatrice Cènci* a prova delle nuove licenze, e delle *mostruosità della scuola satanica*, ciò non fu, come altri disse, contradizione, ma sdegno contro le esagerazioni della libertà, e gli abusi e i traviamenti chiamati progressi. Professava di aborrire ogni *gusto esclusivo*, di non parteggiare per niuna fazione, di non essere nè classico nè romantico, di obbedire alla sua inclinazione, di non servire a niun pregiudizio, di non voler dare nè ricevere leggi da alcuno in fatto di gusto; ma la superstizione, riprovevole anche con Dio, non doversi usare per modo alcuno cogli uomini: quindi brutta la cieca adorazione ai moderni dopo averla con ragione rifiutata agli antichi; bruttissimo proporre la servile imitazione di modelli non rispondenti al gusto italiano, e così fare schiavo anche il nostro intelletto.

Ad ogni modo la sua critica fu sempre sagace, generosa, libera amica del vero, e della filosofia che poco esclude e molto comprende, sdegnosa delle futili questioni, schietta e aperta nemica agli enimmi, e alle nebbie adunate da chi vorrebbe offuscar la ragione.

Alieno per indole dalle contese, quando vi entrò non vi rimase mai a lungo. Chiedeva che gli altri facessero liberamente i fatti loro, e lasciassero a lui fare i suoi, intento nello studio del vero, e nel dare forme facili, splendide, evidentissime, ai pensieri della sua mente. A ciò attese con lungo e continuo lavoro, e, senza troppo curare il successo degli scritti, e mirando solo a un alto fine morale, nella vita dell'intelletto *piena d'amore e di luce* trovò conforto ai mali del corpo e dell'animo,

all'anarchia dell'idee, alla vista del sentimento che pareva andarsene in computi e in cifre, allo spettacolo di tutte le umane tristizie. Con questo infaticabile studio creò le opere che fecero il suo nome riverito da tutta Italia, la quale concorde ammirò gli alti pensieri espressi con grande potenza nelle brevi, calde ed energiche prose, e nei versi di nuovo, vario e splendido stile, solenni manifestazioni di virile amore e di sdegno generoso.

La critica notò i difetti delle sue opere: ma della più parte di quelle da lui pubblicate, con sicurezza può dirsi che, sotto il rispetto letterario, morale e civile, rimarranno uno dei più nobili monumenti dell'età nostra. La parola fu per lui arme usata potentemente a combattere per la diffusione delle idee che ora si convertono in fatti: e se con grande ragione si celebrano religiosamente quelli che nelle battaglie dei campi o sui patiboli dettero il sangue alla patria, è dovere ricordare con affetto quelli che colle feconde battaglie del pensiero resero possibili e fortunate le battaglie delle armi.

Giovan Battista Niccolini dopo una vita agitata da grandi pensieri e da generose passioni riposa ora in Santa Croce accanto a quelli che più onorarono il nome italiano, dove la sua presenza potè quietare le sacre ossa di Michelangiolo conturbate dalle recenti contaminazioni:[1] e ivi aspetta dall'Italia un monumento che faccia fede della nostra riconoscenza, e additi alla ricono-

[1] Ai 14 settembre del 1857 fu aperta in Santa Croce la tomba di Michelangiolo Buonarroti per mettere accanto alle sue le ossa di una donna che fu amica a tutti i nemici d'Italia, a tutti i Gesuiti e fautori di dispotismo e di tenebre. Vedi *Archivio storico italiano*, nuova serie, tomo sesto, dispensa prima, 1857, pag. 157 ec.

scenza degli avvenire il cittadino e il poeta che per cinquant'anni spese larghi tesori di dottrina, d'arte e d'ingegno a emancipar la ragione, a combattere i vituperii delle ire municipali, a rompere le turpi catene di Roma, a scuotere ogni dispotismo straniero e domestico, a eccitare la patria italiana a riprendere, tra le nazioni, l'alta sua dignità, la piena sua libertà.

II.

G.-B. NICCOLINI,

I SUOI AMICI, I SUOI CRITICI E I SUOI NEMICI.

G.-B. NICCOLINI,

I SUOI AMICI, I SUOI CRITICI E I SUOI NEMICI.

—

L' uomo che l' amicizia pose avanti a ogni cosa, e stimava *più un' oncia di bene che mille libbre d' ammirazione,* fu amato da molti per la schiettezza del suo affetto, per la bontà del suo animo, per la sua viva e arguta parola, e pei semplici modi uniti a tanta altezza di cuore e d' ingegno. E delle sue relazioni con alcuni di essi si parlerà in questo capitolo; per dar luogo a più particolarità che non potevano entrare nel precedente Discorso: sono tratte da documenti scritti, da lettere, da ricordi di conoscenti e d' amici, come dalle conversazioni ch' io stesso ebbi con lui, e serviranno a far meglio conoscere l' uomo, la sua indole, i suoi affetti, i pensieri, i disegni, gli scritti e le contrarietà che spesso gli travagliarono la vita.

« Nella modesta casetta che con la madre e col fratello abitò per molti anni, posta in via Larga, presso alla Piazza di San Marco, e in vicinanza dell'Accademia dove aveva l' impiego, eravi un' angusta stanzina capace appena di accogliere quattro o cinque persone. Ivi, di faccia all'unico suo tavolino, aveva di propria mano scritto sul muro il motto : *Nulla dies sine linea.* In quella stanzina egli compose la massima parte delle sue tragedie, ivi meditò, e, fra sè declamandoli, gettò sulla carta

i suoi versi immortali. »[1] Ivi accolse giovanissimo i suoi maestri ed amici più antichi,[2] G.-B. Zannoni, con cui ragionava di lettere greche, i poeti Labindo e Salomone Fiorentino, il greco Andrea Mustoxidi,

[1] Francesco Martini, *Brevi cenni manoscritti intorno a G.-B. Niccolini.*

[2] Tra le persone che dapprima frequentò vuolsi ricordare anche Luigi Lanzi, a cui presto rese testimonianza dell'affetto e dell'ammirazione che aveva per lui, leggendone, ai 20 settembre 1810, l'elogio che rimane inedito all'Accademia delle Belle Arti. Ivi parla con venerazione del buono e dottissimo vecchio, de' suoi studi classici, delle traduzioni di Catullo, di Teocrito, di Esiodo, delle profonde investigazioni sulla lingua e sugli antichi popoli italici, e del *Saggio di lingua etrusca*, opera classica che gli dètte alto grido presso gli stranieri, e che, mentre dal Visconti principe degli antiquari era predicata come il miglior libro scritto su questo argomento, in Toscana gli fece « soffrire le goffe insolenze di alcuni cortigiani, suggerite dall'invidia di chi pochissimo sapea di latino e nulla di greco. » Il che al biografo fa ricordare la storia del Pigmeo che salì insultando sulla tomba d'Aiace, e fuggì poi spaventato dall'ombra dell'eroe.

Quanto alla *Storia della pittura*, è ivi narrato che il Lanzi non perdonò a spese, a viaggi, a ricerche, e con stile conciso ed elegantissimo disse non poche cose trovate da lui, e molte corresse; che modestissimo cercò i giudizi degli artisti, e perciò la sua opera è non meno da essi che dai dotti lodata.

Ricorda che in lui ultimo fu l'ingegno a morire, come lo mostrano le elegantissime epigrafi latine, e i versi catulliani, che, raccolti e pubblicati prima della sua morte, furono cagione agli amici dell'Italia e dei buoni studi di compiacersi « udendo quel dottissimo vecchio che con ingenua libertà sgridava, nella prefazione, gli amici dell'inondante barbarie, che, bestemmiando ciò che non intendono, cacciar vorrebbero dal loro nido le lettere latine, e la memoria non che lo studio abolirne. »

E conclude che come le opere fanno fede dell'ingegno del Lanzi, « dell'innocenza della sua vita, della bontà del suo cuore testimoni sono tutti quelli che ebbero la ventura di conoscerlo, e che ne serbano onoratissima ed acerba la ricordanza. »

e primo di tutti Ugo Foscolo cui lesse, poco più che fanciullo, il primo tentativo di una tragedia sopra *Edipo re*, e poi i primi canti del poema sopra Napoleone, e ne ebbe lodi e conforti. Si conobbero, al più tardi, nel 1799, e si amarono subito: e il Foscolo diceva il Niccolini *giovine di santi costumi, d'anima italiana e di nobile ingegno.* Fu detto che il Niccolini è il Lorenzo dell'*Ortis*, e che a lui furono dirette le lettere del romanzo famoso. Ciò non è vero: lo avea negato il Foscolo dichiarando che Lorenzo era *carattere imaginario* di sua invenzione, e lo negò apertamente il Niccolini più tardi.[1] Ma è certo che a questo, vissuto con lui in confidenza fraterna, furono noti gli amori che dettero materia al romanzo. Lo dicono chiaro più lettere del Foscolo, nelle quali sono notevoli queste parole scritte nel 1799 a Isabella Roncioni di Pisa, che è la Teresa dell'*Ortis*, nell'atto di chiederle il suo ritratto: « Per carità non mi negare questo conforto. Consegnalo al Niccolini. L'amicizia troverà tutti i mezzi. S'io morirò, lo custodirà come cara e preziosa memoria della tua bellezza e delle tue virtù. Egli piangerà sempre l'ultimo, infelice, eterno amore del suo povero amico. »[2]

[1] Lettera a Nicomede Bianchi, 30 agosto 1839.

[2] Vedi Foscolo, *Epistolario,* vol. I, pag. 12, Firenze, Le Monnier, 1852. Vedi anche la lettera al Giovio, 27 agosto 1807, e quelle al Niccolini, 27 settembre e 11 novembre del medesimo anno, nella prima delle quali scriveva: « Abbiti, o Niccolini, le benedizioni del mio cuore per le nuove che tu mi dài dell'Isabellina. Non leggo poeta d'amore, ch' io non applichi i versi più teneri alle rimembranze della mia gioventù: non vedo chiome bionde ed occhi azzurri nuotanti, ch' io non ricordi subito

La bella giovinetta ch' ora è donna.

Finalmente ogni pensiero che mi parla di te e di Firenze ter-

La vita errante del cantore dei *Sepolcri* fece sì che in appresso i due amici stettero separati più anni: ma la lontananza non scemò in niuna delle parti l'affetto. Oltre alle nobili dediche di cui altrove parlammo, Ugo mandò spesso consigli, ammaestramenti e conforti al giovane amico,[1] e l'uomo che a 16 anni, pubblicando i

mina sempre il suo discorso col nome d'*Isabella*. Tu intanto

> Salutala in mio nome, e dalle avviso
> Ch'io son dai tempi e da Fortuna oppresso;

da quella Fortuna che tu vorresti più giusta verso di me, e di cui non posso lagnarmi, perchè io mi sono procacciate e mi vo procacciando le sue vendette. »

[1] Ai 27 settembre del 1807 gli scrisse da Brescia: « De' tuoi versi (la *Pietà*) dovrei dirti maraviglie s'io ascoltassi il mio solo giudizio; ma credi tu che nel giudizio non s'ingerisca la passione? A me par bello tutto quello che è tuo: così ti scrissi dell'orazione, perchè mi sembrò piena di filosofia; così ti ripeto delle terzine, perchè sento in esse gli spiriti di Dante e la voluttà del dolore. Lodo il piano, ed ho gran voglia di vederlo tutto eseguito. Alcuni versi mi sembrano mirabili: *Io calco le speranze de' mortali*, ed altri di questa tempra. Dei difetti non so dirti; lessi due volte il tuo manoscritto, e pochissimi me ne saltarono agli occhi; lo rileggerò a Milano ad amici che non ti amano quanto io t'amo, e che potranno darci sentenza imparziale. Allora te ne scriverò con la fantasia raffreddata. Questo bensì posso consigliarti, opponendomi al tuo parere, di perfezionare la tua *terzina*, e di mandare al diavolo l'*ottava*, metro per se stesso lungo, freddo, stemperato, che forza le idee più libere a un certo ritornello servile, e le idee più forti all'amplificazione, e spesso lo stile alle intarsiature; metro d'altra parte ricantato da tanti poeti italiani, e che, dopo il Tasso, il quale piantò le colonne d'Ercole, non riuscì di gran fama a veruno scrittore. Non vedi tu le ali di Vincenzo Monti, rapidissime ed alte negli altri metri, radere la terra nell'ottava? Ad ogni modo, se tu hai progredito innanzi nel tuo lavoro, non darmi retta, e fa' che le mie parole sieno smentite dal tuo esempio. » E agli 11 novembre da Milano: « A quanti le ho lette (le *ter-*

suoi primi versi, avea preso per epigrafe *vitam impendere vero*, [1] coll'esempio della sua vita e coi suoi pensieri sugli intendimenti e sulla moralità delle lettere, fu al Niccolini generoso maestro a correre libero per la via in cui lo avevano messo il forte ingegno e il nobile animo. Nel 1808, mandandogli da Milano una nuova dedica dei versi offertigli nel 1803, gli diceva: « Rileggili non giudicando l'autore, ma ripensando all'amico: chè io stimo i versi omai troppi in Italia; e gl' Italiani hanno da far sapere al mondo tante loro ragioni, ch' ei farebbero più senno se, scrivendo in prosa schietta di vezzi, provvedessero meglio all' utilità delle lettere e della patria. Se non che nella severità dei tempi giova più forse agl' ingegni di cantare il falso che di parlare il vero; e si trae più frutto dal plauso di chi ascolta che dalla gratitudine di chi impara. Noi intanto attenderemo alla santità della fama, anzichè al suo clamore e a' suoi frutti; e se la

zine) parvero poesia di forte ingegno e di gusto esercitato nella lettura de' nostri padri. Alcune terzine vennero reputate mirabili, e specialmente tutto lo squarcio dal verso — *Mestamente sorrise, indi converse* — sino all' — *E nel materno volto si consiglia.* Ti dirò bensì che vorrei quella tua cantica più dedotta, e, se fossimo più vicini, ti mostrerei ciò che mi offende; ma lo scriverne per lettera riescirebbe infinito. Questo solo ti raccomando, che (se tu vuoi mostrarti poeta con que' versi) tu non rifinisca di ripulirli: trascrivili in colonna tosto, ch' io possa rimandarteli colle mie osservazioni: bada sovra ogni cosa d' inviarmi il poema bello e terminato; io ci studierò sopra, e ti dirò ciò che, secondo me, potrebbe renderlo tale, che l' Italia ti salutasse poeta. Nella prima cosa che un giovine stampa, dev' esser più che mai scrupoloso: per me credo che questa meriti le tue cure; trascrivila dunque, e fa' ch' io l' abbia quanto più presto potrai. »

[1] Foscolo, *Epistolario*, III, 285.

posterità avrà alcuna cura di noi, come tu ed io n'abbiamo somma di lei, saremo ricompensati, quand'anche la nostra voce non potesse uscire che dal sepolcro. Or viviti lieto, e memore sempre di me. »[1]

Correvano tempi infelici alle lettere per causa della dominazione straniera nemica alla libertà e al buon gusto, e per la viltà di molti fra i cultori di esse. Il Foscolo attesta che vi era una *ciurma letteraria d' eunuchi*, di sciagurati e d' infami facienti le lettere ministre di loro turpi passioni, non curanti di sapere e di coscienza, brutti cacciatori di vanissimi titoli, *ciarlatani e impostori*, *vendilettere*, *vendifama*, *vendipatria*. La letteratura si vendeva al minuto : i dotti uscivano « coi loro canestri dinanzi sopra il mercato, vituperando per venalità invidiosa la merce altrui, e gridando : comprate da me e da' miei parenti e consorti. » Onnipotente la cabala : sozze le *eunucherie* dei letterati di corte[2] e degli accademici intesi a vili guadagni, a millanterie municipali, a passioncelle, a gloriucce.[3]

Il Niccolini con parole diverse esprimeva gli stessi pensieri, esortando altri amici a coltivare le lettere con dignità, e lamentando la inondante barbarie, e la lette-

[1] Vedi Carrer, *Vita di Ugo Foscolo*, LXIII.

[2] Il Foscolo nel 1810 così scriveva di questa sconcia genia : « Dio mi scampi sempre dai mortali che hanno per passione predominante la vanità, e per mezzo di fortuna l'adulazione! Aggiungi un grano d' invidia, due grani di codardia, tre grani di ciarlataneria, quattro grani d' impostura, cinque grani di pedanteria, sei grani d' infingardaggine: stempera tutto in una tavolozza, e porgila ad ogni meschino pittore, ch' ei ti farà vedere l' effigie vera d' un letterato di corte. » *Epistolario*, I, 375.

[3] Foscolo, *Epistolario*, I, 302, 400, 479, 513; II, 352, 353.

ratura ridotta, nella discrepanza dei gusti, *a un giuoco di bussolotti.*[1] *I potenti e i letterati cortigiani*, egli scriveva, *sono i capitali nemici dei sommi ingegni: Dio ti guardi dai serpenti e dalle tigri.* E vituperando le discordie municipali, e protestando grande stima agli scrittori lombardi *solleciti della gloria italiana*, aggiungeva: « Sarebbe omai tempo di finire queste discordie provinciali, da cui in ogni tempo non abbiamo raccolto che danno, e vergogna ancora maggiore del danno. Io per me non faccio tra Toscano e Lombardo altra differenza che quella la quale possono meritare le doti del cuore e dell'ingegno. Vorrei che una volta si dicesse: noi siamo tutti fratelli, tutti Italiani, e allora mi contenterei di morire. »[2]

Pure nelle miserie dei tempi comprendeva che mentre dovevasi fare ogni sforzo per coltivare le lettere con dignità e libertà, era anche necessario usar temperanza, e contentarsi del possibile, e non perdere il bene per andar dietro all'ottimo. Delle disgrazie dell'*Aiace* del Foscolo avea scritto ai 20 gennaio del medesimo anno. « Mi rincresce che non sia piaciuto, e più ancora che il Governo l'abbia proscritto. Io amo moltissimo l'Autore... sperava in Foscolo un maestro di più, e dopo tanto esempio, tremo per l'esito della mia *Polissena*. Sono molto afflitto dall'idea che Foscolo possa correre qualche pericolo, attese certe allusioni fatte dalla malignità dei suoi nemici: vorrei ch'egli fosse più cauto, e persuaso

[1] Lettere a Cosimo Pacchioni, 25 giugno e 22 ottobre 1811.
[2] Lettera a Mario Pieri 16 settembre 1812. L'originale è presso Pietro Bigazzi, che lo pubblicò nel *Ricordo di Nozze Baiveri-Serristori*, Firenze, 1865, pag. 17 ec.

che se i libri potessero emendare i vizi del genere umano, egli sarebbe a quest' ora libero e virtuoso da tanto tempo. Non per questo dobbiamo adulare; ma conviene velare la luce della verità, perchè gli occhi dei potenti non ne rimangano offesi: pensiamo che dicendo troppo, verrà un tempo che non si potrà dir nulla. Io fo il medico colla febbre addosso: ma siccome desidero che i miei amici vadano esenti da ogni pericolo, non posso parlare altrimenti. »[1]

Nel 1812 il Foscolo, per non aver voluto prestare il giuramento imposto dal Bonaparte, fu dal Regno Italico esiliato a Firenze,[2] alla *elegante città* che egli chiamava suo *ospizio e teatro e scuola e giardino*: e mentre qui sui lieti colli di Bellosguardo sacrificava alle Muse e alle Grazie, il Niccolini lo visitava, e s' intrattenevano in ragionamenti di politica, di poesia e di arte con Lorenzo Collini, Cammillo Ugoni e Leopoldo Cicognara, che allora viaggiava per Toscana a studiare e a raccogliere i monumenti dell' antica scultura per la grande opera a cui avea già posto l' animo.[3] Il Foscolo dètte allora l' ultima mano alla traduzione del *Viaggio sentimentale* di Sterne, e il Niccolini lo soccorreva nei suoi dubbi sulla proprietà dei vocaboli, mentre alla lettura di certi capitoli *gli occhi del frate godente e ridente Collini si gonfiavano di lacrime.*[4]

[1] Lettera a M. Pieri, presso P. Bigazzi: *Ricordo cit.*, pag. 17.

[2] *Epistolario*, III, 143.

[3] Foscolo, *Epistolario*, I, 418 e 432. Vedi anche nella *Rivista di Firenze* (16 luglio 1844) un articolo intitolato, *Ugo Foscolo in Toscana.*

[4] Niccolini, lettera a G. Morelli, 12 febbraio 1845; Foscolo, *Epistolario*, I, pag. 419.

Sul fine del 1813 i due amici si separarono per non rivedersi mai più. Ugo tornò a Milano e vide, l'anno dopo, l'atroce tragedia del Prina, nella quale anch'egli corse pericolo:[1] e l'amico lo seguiva e lo ricercava con animo inquieto,[2] e poscia quando lo sentì fuggito sui monti di Svizzera, si addolorò profondamente de' suoi tristi casi. Dell'uomo generoso, che era fuggito d'Italia perchè non voleva *nè giurare nè scriver per l'Austria,*[3] fu sparsa voce che colto da un momento di paura aveva fatta una specie di capitolazione coll'Austria: e anche il Niccolini prestò fede a quel detto ingiurioso e falso, e si raffreddò nell'antica amicizia. Il Foscolo attribuiva il raffreddamento a dissensi religiosi, e mentre ne era dolente, non cessò mai di dichiarare che lo amava come nei primi giorni di loro amicizia, e sempre rese giustizia alla sua lealtà. Ad ogni occasione gli dètte nuove testimonianze di stima e di affetto.[4] Nel 1819 curò l'edizione del *Nabucco* fatto stampare a Londra da Gino Capponi;[5] e da lungi lo consultava in cose di lingua, gli mandava i suoi libri, e ne chiedeva con vivo desiderio e con reverenza il giudizio.[6]

[1] *Epistolario*, II, 4.

[2] Lettera a M. Pieri, 15 maggio 1814.

[3] *Epistolario*, III, 342.

[4] *Epistolario*, II, 264, 272.

[5] *Epistolario*, II, 385, e III, 6. Vedi anche più avanti, le lettere del Niccolini al Capponi, le quali discorrono a lungo della stampa del *Nabucco*.

[6] Nel 1826 egli così scriveva da Londra alla Donna Gentile: « Se mai il Boccaccio del Pickering, edizione elegante davvero, fosse capitata fino a Firenze, vedi di leggere quel centinaio di pagine che stanno innanzi al primo volume, e fa' ch'io possa inten-

Pure le loro relazioni dirette in questi ultimi tempi furono rare; e per quanto a me consta, il Niccolini scrisse al Foscolo solo una volta nel 1818 presentandogli Gino Capponi e pregandogli fine alle persecuzioni della fortuna, e augurandosi di rivederlo felice; ma in lettere ad altri continuò a render testimonianza al suo *grandissimo ingegno*, e anche alla sua indole che nel fondo parevagli ottima, e di cuore si rallegrava ogni volta che sentisse di lui meno triste novelle.

Nel 1827, quando giunse in Italia la notizia della morte dell'infelicissimo esule, tutti gli uomini generosi piansero quella fine immatura, e alcuno fece carico al Niccolini di non avere in quella occasione resa pubblica testimonianza ai meriti dell'uomo che già colle sue dediche e colle sue lodi lo avea fatto conoscere al mondo allorchè vivea giovinetto, povero, oscuro.[1] Ma egli non tacque per ingratitudine ai beneficii del suo vecchio amico. La ragione di questo silenzio si trova nelle seguenti parole a me dirette recentemente dal mio infelice amico Francesco Silvio Orlandini, amoroso raccoglitore delle opere e delle memorie del Foscolo. — « Firenze, 19 giugno 1865. Tu desideri ch'io ti comunichi qualche memoria di G.-B. Niccolini che mi resta profondamente fissa nel cuore, e che io raccolsi nelle varie occasioni in cui mi avvicinai a quel grand'uomo; ed io volentierissimo appago il tuo desiderio. Io lo conobbi poco dopo che ebbe pubblicato il *Foscarini*, ed ebbi l'onore di es-

dere quando che sia quel che ne pensi e ciò che ne dicono non tutti i dottissimi, mai i pochissimi dotti fra' Fiorentini, e il reverendo mio Niccolini fra gli altri. *Epistolario*, III, 236; vedi anche, II, 272.

[1] Vedi Pieri, *Vita*, vol. II, pag. 108.

sergli presentato da Vincenzo Salvagnoli nello studio di quest'ultimo. Essi stavano spassandosi a far epigrammi in versi a vicenda, e me ne fecero sentire alcuno veramente salato; ma sventuratamente non ne serbo altra reminiscenza. Soltanto mi ricordo che fra gli epigrammi del Niccolini, avendo io citato quello famoso in dialogo fra l'Arciconsolo dell'Accademia della Crusca e Francesco d'Austria imperatore:

> Gli Atti dell' Accademia della Crusca
> Umilio ai piè di Vostra Maestà.
> Troppa umiltà: — di sollevarli è giusto
> Al deretano augusto,

il Salvagnoli osservò: peccato che non possa essere ripetuto da labbra femminili! — Il Niccolini rispose severo: basta che lo ripetano quelle maschili. — Rammento ancora che quel giorno il gran Poeta era in vena, e parlò lungamente e con forte eloquenza delle idee dell'antico Oriente circa la Divinità; nè credo di avere udito mai parlare improvvisamente con sì alte speculazioni e sì splendide forme. Lo visitai poi quasi ogni volta che io veniva a Firenze per qualche giorno, e sempre mi accolse con semplice e schietta benevolenza, esortandomi sempre e direttamente e indirettamente ai generosi pensieri. Qualche volta mi fu cortese di alcun suo scritto, come quando lo pregai a dettare una iscrizione per una medaglia di onore a Gabriele Rossetti, ed egli mi compiacque. Un'altra volta, apparecchiandomi a pubblicare, col comune amico Mayer, gli scritti di Ugo Foscolo, lo richiesi di qualche consiglio, ed egli mi disse: « l'unico consiglio che le do è di guardarsi dalla

libidine che hanno quasi tutti gli editori di voler fare prefazioni, illustrazioni e simili frasche intorno agli scritti dei grandi uomini morti. Eglino sono ciarlatani impotenti per sè a far nulla di buono; e perciò fanno come i pidocchi: perchè stanno sulla testa dell'uomo, e si pascono del suo sangue, credono di aver diritto di dirgli, io valgo quanto te. Ci metta poco di suo e sol quanto è necessario, e farà bene.

» Quando fra le reliquie foscoliane, serbate con tanto amore e disinteresse all'Italia dal buon canonico Riego, Enrico Mayer trovò quella prima parte della lettera apologetica d'Ugo, nella quale rivela molti casi, prima ignoti, della sua vita in Italia prima dell'esilio, e impone silenzio per sempre ai suoi calunniatori, prima che quello scritto fosse pubblicato in Lugano, io venni apposta a Firenze per comunicare al Niccolini sì rilevante scoperta, onde ne avesse anticipata consolazione. Presentatomi a lui nel suo studio, e avendo cominciato a parlare su tale argomento, egli accigliato m'interruppe e disse: — La prego di non proseguire su questo tema, perchè ella mi affligge. Pur troppo il mio amico, dopo la caduta di Napoleone, pagò un tributo alla paura e si dimenticò di se stesso. E noi faremo bene a dimenticare quel periodo della sua vita, e a stendere il mantello di Sem sulle vergogne del padre. — Ma mi creda, io risposi, che quest'Apologia...: — Che Apologia! m'interruppe nuovamente tuonando: non vi sono Apologie che possano far ricredere chi fu amico di quell'infelice, ma più della dignità umana.... No, non ascolto giustificazioni. Il Foscolo pagò in quella occasione un amaro tributo all'umana debolezza; si lasciò abbindolare, e

trescò coi nemici d'Italia; ed io le ripeto che mi farà piacere se muterà discorso. —

» Allora alzandomi risposi: — Davvero è singolare la sventura che continua a perseguitare quel grand'uomo oltre la tomba: anco i suoi migliori amici non vogliono udire le sue giustificazioni! Basta, egli manderà la sua voce dal cielo, ed a lui, signor Giovan Battista, ella crederà. — Non mi rispose, e con un gesto cortesemente spiccio mi congedò.

» Pubblicato il volume di Lugano, glielo mandai, e circa quindici giorni dopo tornai a visitarlo da Livorno. Appena udì il mio nome, mi venne incontro allargando le braccia ed esclamando: — Per Dio, egli si è svelato! sì, ha parlato dal cielo, e bisogna credergli. — Poi prendendomi affettuosamente per mano, — quanto le son grato, mi disse, per questa consolazione che mi ha dato! Povero Ugo fratello, intemerato esempio di civile scrittore a questa età codarda! E lei che è giovine ancora, non abbandoni mai questa via, spinosa forse, ma la sola buona. Chi sotto la tirannide vuol seguire le vergini Muse, bisogna che sia preparato a morir sulla paglia. — Io era commosso fino alle lacrime: egli, stringendomi fortemente la mano, soggiungeva: — Grazie, signor Orlandini, grazie tante del bene che ella mi ha fatto. — »[1]

Uno degli amici più antichi, più costanti, e più intimi del Niccolini, dopo il Foscolo, fu Mario Pieri, un altro greco delle isole Jonie, divenuto per elezione e per istudii italiano. Era nato nel 1776 a Corfù: ebbe educazione infelice per mancanza di maestri nell'età prima,

[1] Vedi anche Foscolo, *Prose politiche*, volume unico, pag. 487, Firenze, Le Monnier, 1850.

per la mala condotta e più per l'ignoranza del padre; ma vi rimediò come poteva da sè, spinto da forte volere, e da furioso amore di gloria. Egli stesso, nella sua vita stampata prima di morire,[1] e in nove grossi volumi di *Memorie* che rimangono inedite alla Riccardiana, narra lungamente le difficoltà che ebbe a combattere, e le vittorie a cui giunse colla pertinace costanza dell'animo. Nel 1804 fu, sotto Giovanni Capodistria, vicesegretario della Repubblica Settinsulare, ma presto per amor degli studii, non curando la povertà, lasciò quell'ufficio, venne a Venezia e a Padova, s'incontrò per la prima volta in Ugo Foscolo con cui ebbe poscia lunga relazione amichevole; e nelle conversazioni d'Isabella Albrizzi vide tutti gli uomini più famosi d'allora, ed ebbe ad amici e maestri il Cesarotti e il Pindemonte, dei quali in appresso scrisse lungamente con gratitudine di discepolo e con affetto e venerazione di figlio. Nel 1809 fu dal Governo del Regno Italico creato professore di letteratura italiana al liceo di Treviso, dove istruì i giovani con ardore e con intendimenti italiani; e poscia nel 1815 passò all'Università di Padova professore di storia. Nei mesi di libertà era uso a viaggiare per ogni parte d'Italia, e dappertutto conobbe il fiore degli uomini dotti, di cui ogni giorno scrisse aneddoti, ricordi e giudizi. Venne la prima volta a Firenze nel 1810, e qui Andrea Mustoxidi lo presentò al Niccolini, col quale era già in corrispon-

[1] Firenze, Le Monnier, 1850, vol. II. Il Pieri morì ai 20 di maggio del 1852: e di lui stampò l'anno appresso una biografia Filippo Luigi Polidori che fu suo amicissimo; compendiando ciò che il Pieri scrisse di sè, e proponendolo ad esempio come uomo di specchiata moralità letteraria.

denza di lettere. Erano molto distanti di dottrina e d'ingegno, ma avevano i medesimi affetti, e le medesime aspirazioni nell'animo. Il Pieri avea già scritto prose e versi pieni di amore alla libertà, e fino dal 1806 in una canzone si era rivolto a Napoleone, pregandolo a fare una e indipendente l'Italia.[1] Egli poneva grande studio nel coltivar le lettere con libero e integro animo; teneva che l'impresa del vero e degno letterato debbe essere, *libertà, verità, povertà.* Quindi il Niccolini, che già lo amava pei suoi alti spiriti, e pel calore con cui manifestava la verità nei suoi scritti, subito gli fece gran festa: e si unirono di un'amicizia, che poi durò quarant'anni, comunicandosi i loro affetti e pensieri per lettera quando eran lontani, e conversando ogni giorno, quando il Pieri prese ferma stanza in Firenze. Nei primi carteggi e nei primi colloqui erano ragionamenti di lettere, di morale, di politica: parlavano delle pubbliche sciagure e degli oltraggi della dominazione straniera, *fremendo, lamentando, piangendo, ridendo* e

Tingendo il viso or di dolore, or d'ira;[2]

e s'intrattenevano degli amici comuni, dell'Isabella Albrizzi, del Cesarotti e del Monti, che il Niccolini avea conosciuti in un viaggio fatto nel 1804 a Venezia e a Milano, del Pindemonte, *grande non meno per cuore che per ingegno, animo generoso che in tempi vili e cor-*

[1] *Per le imprese di Napoleone I restauratore del Regno d'Italia*, canzone di Mario Pieri corcirese, in Padova, 1806, 8° di pag. 11.

[2] Pieri, *Memorie inedite*, 9 novembre 1810; 19 ottobre 1819.

rotti coltivò coraggiosamente le lettere, ispirato dal santo amore del vero e dalla carità della patria.[1]

Al Pieri il Niccolini parla dei suoi studii e delle difficoltà dell'arte, delle contrarietà della sua vita, degli sforzi che fa per mantenersi libero e puro nella sua povertà e nelle tristizie dei tempi; e gli dice delle cabale e delle guerricciole accademiche e dei dispiaceri avuti nel 1810 pel concorso della sua *Polissena* alla Crusca.[2]

[1] Lettera a M. Pieri, 31 maggio 1806, e 18 marzo 1815. Questo viaggio fu fatto in compagnia del Marchese Gaetano Capponi, da cui per ciò il Niccolini prese in prestito cento scudi al frutto del cinque per cento, da restituirsi in due anni, come risulta da una scrittura e dalle ricevute di restituzione che sono tra le carte del Niccolini. Della sua amicizia col Monti, durata anche dopo le battaglie di lingua, rimangono più documenti stampati. Isabella Albrizzi fu poscia dal Niccolini riveduta a Firenze, ed ella rimase sempre affettuosa e reverente per lui, e nelle lettere gli parlava dei suoi *versi divini*, e gli ricordava i passeggi lungarno, che la sua compagnia rendeva deliziosi a lei e a suo figlio. Le lettere di lei sono fra le carte del Niccolini e nella grande *Raccolta Gonnelli* alla Palatina di Firenze, e quelle che egli le scrisse stanno nella *Raccolta* d'autografi del sig. Iacopo Comin, e sono per lo più lettere di ringraziamento pel buon viso fatto dalla signora alle sue tragedie o alle sue *poetiche miserie,* come egli diceva: e in una di esse aggiunge: « Io non ho quella modestia che il più delle volte è l'abito col quale si copre l'orgoglio; ma schiettamente le dico che sento la povertà del mio ingegno, le difficoltà dell'arte e l'infelicità dei tempi nei quali mi è toccato di vivere. »

[2] Gli scritti presentati al concorso furono più di 60, tra cui 12 tragedie e un'altra *Polissena* del lucchese Vincenzo Cotenna. L'Accademia divise il premio tra *L'Italia avanti il dominio dei Romani*, di Giuseppe Micali, *Le nozze di Giove e di Latona*, poemetto in IV canti di Giovanni Rosini, e *La morte di Polissena*, del Niccolini, che aveva l'epigrafe: *Fortis et infelix et plus quam fœmina virgo.*

Nel *Rapporto* all'imperatore, l'Accademia, che dètte lodi superlative al Rosini, disse che la *Polissena* « si distingueva tra i componimenti di simil genere per l'elocuzione sempre nobile e

« Accetto il mi rallegro del premio riconfermato: ma ti dico con tutta la sincerità che sarei stato molto più con-

tersa senza scostarsi dal naturale; nè le potevan far torto le frequenti imitazioni di Seneca e di altri classici autori, siccome non adombrò il merito di Virgilio il prender dai Greci il più bello che in loro trovavasi, e neppur quello del Tasso, l'aver esso fatto altrettanto sopra i Latini ed altri antichi scrittori. »

Il pubblico fu malissimo contento di questi giudizi e del modo ond'erano scritti. Il *Giornale del Dipartimento dell'Arno* (2 febbraio 1811) attesta che a Firenze dicevasi molto male del Micali, del Rosini e dei loro giudici: e peggio era a Milano, donde mandarono violenti opuscoli Urbano Lampredi (*Osservazioni sopra il giudizio pronunziato in Firenze intorno ad alcune opere italiane*, Milano, Silvestri, 1811, 16° di pag. 49) e Luigi Lamberti (*Lettera agli autori d'un giudizio sopra alcune opere italiane,* Milano, Silvestri, 1811, 8° di pag. 37); e Andrea Mustoxidi scrisse a Mario Pieri, ai 13 decembre 1810: « Qui si è letto il rapporto della Commissione di Toscana con vera indignazione, ed oltre ad un articoletto scritto da Lampredi sopra Rosini, si preparano due libretti che vi daranno gusto. Io non so se si debba biasimare più i premiati o i giudici; certo è che in tutti e due vi è un tal misto d'ignoranza e d'impudenza, da muovere insieme la rabbia e il riso. Ma ve lo giuro che sono trattati come meritano. Gli spropositi superano, non dico le parole, ma le lettere, e le osservazioni fioccano più spesse della neve. Mi dispiace per Niccolini. Il suo cattivo destino ha voluto che egli fosse con così trista compagnia, ma mi consola il pensiero che coteste Commissioni possono ben dar denari, ma non fama. Benchè alieno da queste risse letterarie, vedo con piacere che qualcuno si levi a difendere la gloria ed il candore della letteratura italiana.... Rosini intanto va dicendo che da dieci anni in qua non è comparso poema migliore del suo. Micali urla e sbraita, ed è ricorso, volendo il premio per se solo: Niccolini tace ed è pentito. Davvero che questo bravo giovane nel Triumvirato mi pare Gesù sul Taborre, che spande la sua luce ne' due profeti, seppure gli altri due meritassero il nome di profeti. »

Anche da lettere del Niccolini apparisce che il Micali si sbracciava e intrigava alla Corte per fare revocare il giudizio accademico, e aver tutto il premio. Napoleone, non contento del rapporto *troppo arido,* chiese nuovo esame e nuova e più motivata sentenza dalle tre

tento se non me lo avessero aggiudicato. Fama non può darmi, e l'oro che vi anderà unito non mi può far libero di servo ch'io sono. Ho corretto e correggo moltissimo la mia tragedia: non ti dirò che aspetto con tranquillità le critiche che mi pioveranno addosso, perchè io son fatto in tal maniera da sentire moltissimo; ma raffreddato l'amore della invenzione, ne farò tesoro qualora mi additino i miei difetti, chè tanti pur troppo ve ne saranno. Le difficoltà dell'arte mi sgomentano più delle censure: oh! veramente *ars longa, vita brevis*. Se Iddio e il mio ingegno lo vorrà, farò dell'altre tragedie; ma ho fatto *gran sacramento* di non disputare mai più questa palma: altri se ne cinga pure la fronte, ch'io non discendo più in una palestra ov'è dubbio se sia meglio il perdere che il vincere. »[1] Nel 1814 scriveva: « Ti congratuli meco delle altre tre tragedie che ho scritto, e ti maravigli ch'io non ne sia lieto. Nulla di più difficile della tragedia, e di più incerto della fama. Vi vogliono tante cose per riuscire in questo genere difficile di poesia, che la più gran parte delle tragedie precipita in Lete. Calor d'animo e giudizio nel tutto, dignità e naturalezza nello stile, unità e fecondità nei piani, caratteri commoventi e sublimi, novità nelle situazioni. » Nel medesimo

classi riunite dell'Accademia Fiorentina (Crusca, Cimento e Disegno), le quali poscia, con rapporto di Pietro Ferroni (6 ottobre 1811), confermarono il precedente giudizio, dando la menzione onorevole ad altre opere, tra cui la *Storia della guerra dell'indipendenza d'America*, di Carlo Botta, le *Grazie* del Cesari, e la *Ciropedia di Senofonte* tradotta da Francesco Regis.

[1] Lettera del 27 settembre 1811, che sta presso P. Bigazzi. Vedi anche la lettera dei 24 decembre 1810, che pubblichiamo in appresso.

tempo dice che per causa dei mali pubblici, la sua anima è occupata da *feroce malinconia*, e aggiunge: « Qui pure ho pianto sulla sorte d'alcuni bravi giovani, speranza della nostra patria, chè dimandano pane. Che vale la famiglia e la patria quando non si ha come vivere! Bisogna fuggirle ambedue, strapparsi dagli amplessi d'una madre, per non vederla in povertà, reprimere i fremiti, nascondere le lacrime; e venire ad accattare in altro paese, per risparmiare a sè la vergogna, agli amici pietà, e gioia ai furfanti che t'odiano. Io sono sopra una nave che naufragherà per mancanza di biscotto, e, per squarciare il velo dell'allegoria, ti dico che costando la nostra Accademia undicimila scudi all'anno, è quasi impossibile, nelle angustie presenti, che non sia decimata. S'io sarò uno di quelli a cui si troncherà la testa non so; ma in qualunque caso non è egli doloroso per chi ha viscere il restare ritti mentre altri cascano? — Io, incerto della gloria, cerco di acquistare la virtù, perchè se la prima è bella, la seconda è buona, ed ha ricompense che non dipendono dagli uomini, ma dalla coscienza quaggiù, e nella vera patria da Dio..... Io sono in tale stato che posso ripetere col tuo divino poeta:[1]

Nec tantum ingenio quantum servire dolori
Cogor, et ætatis tempora dura queri.

[1] Properzio, che il Pieri allora traduceva e che pubblicò a Firenze nel 1828. In proposito di questo poeta, così il Niccolini gli avea scritto nel 1812, per confortarlo vieppiù alla traduzione. « Properzio è uno dei più grandi e dei più sublimi scrittori che vanti l'antichità: guai a Orazio se l'Umbro Callimaco scriveva odi! Se vi è scrittore fra i Latini che possa paragonarsi a Pindaro, io credo che

Di due fratelli ch' erano all' esercito non ho notizia veruna, anzi vivo in gran sospetto che siano morti. Il terzo anch' egli è divenuto militare, e presto lascerà me, e la sua inconsolabile madre. Oppresso da vere sciagure, posso poco occuparmi delle finte: nonostante cerco nello studio e nella poesia *sollicitæ oblivia vitæ:* ma non li trovo. »[1]

Il Pieri grato ai conforti e ai consigli dell' amico, tien dietro con affettuosa cura ai suoi pensieri e ai suoi scritti, nota il progredir dell' ingegno, e continuamente nelle *Memorie* scrive di lui, e in lui riconosce *il vero e degno letterato fatto secondo il cuor suo.* « Il Niccolini è un' anima nobile ed alta.... Ottimo e valente e modestissimo giovane.... mi va sempre più a sangue colla sua indole aurea, coi generosi suoi sentimenti, e col suo ingegno e gusto antico e sano, e colla sua dottrina che lo pongon tra' primi. » Nella *Polissena* trova da dire sulla condotta, ma ne ammira il calore e la ricchezza dei bei sentimenti. La traduzione dei *Sette a Tebe* dice lavoro eccellente per un accoppiamento singolare di franchezza, forza, eleganza; ed è lietissimo di sentirla lo-

Properzio lo sia più d'ogni altro, non ostante la differenza del genere: però ad alcuni sembra matto; ma quanto a me lo trovo sublime, e lo antepongo ai suoi due compagni. Io credo l' Elegia a Paolo uno dei capi d' opera dello spirito umano, perchè vi è dentro fantasia, affetto e sublimità di pensieri, cose che difficilmente si combinano insieme. Il metro che hai scelto è difficile, ma è quello che conviene all' Elegia. Questa traduzione può farti immortale, qualora ti riesca di rendere bene quei versi di fuoco. Te lo desidero con tutto il cuore. » Vedi Bigazzi, *Ricordi di nozze Baiveri-Serristori*, pag. 18.

[1] Lettere 8 ottobre 1814 e 18 marzo 1815, inedite, presso P. Bigazzi.

dare anche dal Pindemonte e dal Negri. Nel *Nabucco* gli pare che l'amico suo abbia acquistato sempre più calore, franchezza, forza nello stile e nel verseggiare drammatico, e loda i nobili, forti, liberissimi sentimenti che scoppiano dappertutto.[1]

Nel 1823, quando, liberatosi dall'insopportabile soggiorno di Padova infestata dalla dominazione austriaca, e da professori codardi, venne a stabile dimora in Firenze, appena qui giunto scriveva: « Il mio Niccolini mi fece una cara accoglienza.... mi promise società, libri, amici ed ogni maniera di piacevoli distrazioni. Che sia benedetto! *Nil ego contulerim iucundo sanus amico*. Si aspetta qui fra poco Giordani e Gargallo. Oh che piacere! Tutti i veri letterati dovrebbero venir qui: qui si può pensare, parlare, scrivere, stampare, vivere insomma, chè questa è la vera vita dell'uomo di lettere. Respiro! Parmi di essere in un altro mondo. »[2]

D'ora in poi sono continui fra essi i ricambi di visite, di consigli, di gentilezze cordiali. Il Niccolini lo recò a scrivere nell'*Antologia*, e come prima lo avea presentato a Lady Morgan, vecchia letterata *piccola, grassa, brutta* e *losca*, ora lo fece conoscere ai suoi amici Filippo Pananti, Pietro Ferroni, Giovanni degli Alessandri, Salvatore Viale, Gino Capponi, Giovanni Valeri, e più altri: lo condusse ai lieti ritrovi in casa Certellini e presso G.-P. Vieusseux, dei quali, come di

[1] Vedi *Memorie inedite*, 1810, 27 e 31 ottobre; 1811, 17 novembre; 1812, 25 novembre; 1814, 7 maggio; 1817, 19 novembre; 1818, 5 novembre; 1819, 28 luglio e 19 ottobre; 1820, 19 febbraio; 1822, 29 aprile e 16 maggio.

[2] *Mem. ined.*, 1823, 28 agosto.

quelli in casa Rosellini e Lenzoni, il Pieri fu assiduo e diligente cronista. Ai giudizi di lui in generale non si vuol molto attendere; ma i fatti che egli ricorda sono spesso curiosi, e dànno idea dei costumi e degli studi del tempo. Egli era uomo ombroso, appassionato, iroso, stravagante, facilissimo a montar sulle furie, e a scriver di questo e di quello veementi e ingiuste parole, delle quali, onesto com'era, a mente tranquilla pentivasi, e faceva onorevole ammenda. Di ciò fanno fede continua per quarantott' anni (1804-1852) le *Memorie* piene di sfoghi violenti anche contro chi solamente in opinioni letterarie discordasse da lui, e al tempo stesso ricche di notizie e di aneddoti su tutti gli uomini più notevoli del tempo suo conosciuti in Grecia, a Venezia, a Padova, a Verona, a Milano, a Torino, a Modena, a Bologna, a Napoli, a Roma, a Pisa, a Firenze. Ciascun giorno fa ricordo d'ogni persona incontrata, come di tutti i libri che lesse, mescendo biasimi e lodi, e più spesso tagliando i panni addosso senza riguardo a nessuno.[1] Nel dire della viltà di molti la sua anima onesta-

[1] Lasciando stare le tante cose che narra del Cesarotti, del Pindemonte, del Monti, delle conversazioni a Venezia coll'Isabella Albrizzi, e a Milano col Foscolo, col Lamberti, col Paradisi e con altri moltissimi, ecco un piccolo saggio della sua cronaca sopra i fatti suoi, e sopra alcuni degli uomini che conobbe direttamente o per mezzo di amici. Nel 1804 a Corfù, quando gli bollivano nel capo tragedie e poemi, una mattina credè che le rondini gli avessero presagito una lieta giornata. Presagio fallace! in quel giorno fu funestato da un *infame sonetto* mandatogli dal suo zio perchè lo lodassè. A Padova s'intrattiene a discorrere delle smorfie e degli intrighi amorosi dell'Ab. Bertola, e dei sonetti del Bondi contro i Francesi. Ivi conobbe Aglaia Anasillide, figura esotica, goffa, con voce spaventosa e modi zotici; una delle Parche. Dal Cesarotti vide

mente sdegnosa aveva ragione; ma non di rado, per istravaganza e per ira bestiale, vituperava stranamente

Mad. di Staël, piena di fuoco e di spirito, brutta d'aspetto e di persona, parlatrice faconda, libera, audacissima. Luigi Cerretti era un bell'umore, facile a dir male di molti: scrisse contro il Monti un violento poema in sei canti, e chiamava *brutta carogna* la grecista Tambroni. Altrove ricorda il Brunacci gran matematico con aria e modi da vetturale; il Rasori, bel parlatore, ma guasto da orrenda fisonomia e da una lingua maledica, che era un vero rasoio; Alessandro Volta, che nella conversazione, coi suoi freddi motti faceva dimenticare il grand'uomo. Il vicerè d'Italia è da lui ritratto come un minchione che nelle occorrenze officiali ripeteva la lezione imparata a memoria. I professori di Padova, dopo la restaurazione, lodano l'imperator d'Austria con lo stesso calore con cui aveano celebrato Napoleone, ed egli prega che Dio lo salvi dalla viltà di gente che coltiva per mestiere gli studi, e che si raduna per giocare alle carte e parlare di propine e stipendi. Più tardi a Brescia manda, senza complimenti, Cesare Arici a imparar la grammatica. Anche ad Alessandro Manzoni, quando gliene capita il destro, fa riprensioni letterarie sguaiate, ed è inesauribile nel dir vituperii a tutti i romantici. — A Napoli racconta anedotti del Piazzi e di Cataldo Iannelli *misantropo*. A Torino, il Napione lo annoia col suo amore al dispotismo e colla sua smania dei titoli. Con ragione va in furia contro i despoti che assassinano l'Europa, e scrive: « Un piacere politico (1820) ho provato alla voce diffusa della fuga, e forse della uccisione del Nerone di Spagna. Oh fosse vera tal nuova! Dio mio, concedimi ch'io seppellisca quel mostro! »

Nel 1824 piange come grande sciagura la morte di Ferdinando Granduca di Toscana, il *solo ottimo principe de' nostri giorni*, e aggiunge con dolore che tanti imbecilli ed infami tiranni, ed anche più vecchi di lui, a lui sopravvivono.

« Vivo piacere! (1825) È crepato finalmente quell'infame re di Napoli, il turpissimo Ferdinando. Dio faccia che gli tenga tosto dietro lo scellerato re di Spagna; e tutta la Santa Alleanza vada a menar con loro un ballo all'Inferno. » Vede la Santa Alleanza all'Inferno, anche quando muore Alessandro di Russia. Poi esultanze alla notizia della rivoluzione di Francia, che pure manda il dispotismo e la Santa Alleanza all'Inferno. Quindi (1831) aggiunge:

uomini e fatti e sistemi degni di essere rispettati anche da chi abbia idee e dottrine diverse. Nei suoi buoni mo-

« Giovanni Capodistria trucidato, e Don Miguel e il Duca di Modena sempre in vita. Ecco la bella giustizia di questo mondaccio! »

Nè meno fiero era cogli adulatori dei principi. Di Girolamo Lucchesini scrisse con ragione che avea spregevoli arti cortigianesche, e in ciò anche il Niccolini era pienamente d'accordo con lui. In Toscana ritrasse la presunzione e la vanità del Rosini, perpetuo cantore di regie nozze, *anima di pulce,* e lo accusò di tornare anche da vecchio ad infestare il mondo coi suoi brutti versi. Il Micali nelle conversazioni gli appariva il più gran seccatore del mondo, e spregevole per quella sua mania di andare a caccia di croci per tutte le corti d'Europa. Del Missirini notò che sarebbe stato un garbatissimo uomo, se non avesse avuto pretensioni letterarie, e non si fosse reso colpevole di tanti versacci. Altrove (1835) ricordò Francesco Forti che di liberale e spirito forte si mutò in assolutista e bacchettone e ipocrita, per giungere con questa maschera a un impiego di giudice.

Parlando di donne, s'indispettisce dei versacci della vecchia improvvisatrice Mazzei, che corre rapida come un fangoso torrente, ma loda l'ingegno e l'amabilità della *mirabile* Angelica Palli, e a lungo discorre della Massimina Rosellini, amata e stimata anche dal Niccolini, bella e graziosa, dotta di pittura e di musica, autrice di commedie e poemi, quantunque non possa perdonarle la sua brutta tragedia sull'eccidio di Parga.

E finalmente ricorda (25 febbraio 1839 e 31 gennaio 1841) il Giusti veduto dalla Rosellini e dal Niccolini; « bella e vivace fisonomia che non ismentisce il talento che promette, poeta valoroso e originale così tra il bernesco e il satirico, ma tutto nuovo e pieno di concetti peregrini e sublimi e sentenze politiche nella *Incoronazione,* nei *Filosofi umanitarii* e nello *Stivale.* ».

Le *Memorie* sono un misto di nobili affetti, di verità, di stranezze, di scandali. L'autore dice sinceramente di sè il bene e il male. Mostra che ama la libertà e il bello morale, che studia di migliorar se stesso, e ammira le virtù e gli ardimenti degli uomini grandi nel tempo stesso che per farsi vedere qual'è, dice dei suoi difetti, dei suoi corteggiamenti alle gran dame, dei suoi amori volgari colle donne *minorum gentium:* e non tace neppure i suoi giudizi bruttissimi sui fatti e sugli uomini del 1848, i quali provano

menti diceva male anche di se stesso dopo essersi stranamente lodato,[1] e si rimproverava la sua gran vanità, le sue debolezze, le sue invidie, le sue ire, i suoi furori selvaggi, e per le sue contradizioni si chiamava *uomo ridicolo*. Per le quali cose anche il Niccolini prendeva a burlarlo, ed egli fieramente adiravasi, e una volta disse e scrisse di lui villane parole, ma più tardi si duole della sua fierezza, dei suoi corrucci per cose da nulla, e alle ingiurie prima scritte contrappone nel margine i rimproveri alla sua intemperanza, e le qualità che fanno venerando l'amico, e lo dice *buono*, *caritatevole*, *disinteressatissimo*, *generoso*, e adorno di tante virtù che ne fanno dimenticare i difetti.[2]

Presto rappattumato pienamente, continua a notare con amore ogni fatto, ogni scritto, ogni detto dell'uomo di cui ammira la generosa virtù e l'ingegno sapiente: ne ricorda le studiose abitudini, come l'uso di mettersi in testa ogni mattina un cinquanta versi d'Omero, di leggere per due ore la sera i libri di lingua col suo amico Giuseppe Gonnelli vicebibliotecario della Riccardiana, di comporre declamando le sue tragedie,[3] delle quali ha sempre più d'una alle mani, e le cure lunghissime poste a correggere ogni suo scritto. « Il Niccolini vede e rivede, tocca e ritocca le cento volte le cose sue, e pargli sempre di poter far meglio quanto ha fatto, la-

una volta di più che nelle agitazioni politiche molti uomini, non rispettando nè gli altri nè sè, parlano da ebbri, e dimenticano anche i più elementari principii dell'onestà e del decoro.

[1] *Memorie ined.*, 1833, 23 agosto.

[2] *Mem. ined.*, 1828, 3, 5 e 17 settembre.

[3] *Mem. ined.*, 1824, 2 decembre; 1830, 11 aprile e 27 ottobre.

vora insomma come tutti i grandi poeti e letterati antichi e moderni, lavora come lavorava a' giorni nostri un Monti, un Foscolo, un Leopardi, e quell'anima benedetta del mio Pindemonte. »[1] In lui trova tutto quello che è necessario per fare il vero gran poeta all'antica, cioè « dottrina varia, immaginazione, studi severi, arte squisita e profonda, lavoro indefesso. »[2] Perciò in ogni sua opera pone attentissimo studio, ne fa la lode e la critica, ne registra le persecuzioni e i trionfi, come dell'autore accenna con dolore le sciagure e ricorda con gioia le fortune domestiche;[3] e costantemente lo segue ai lieti ritrovi in città, al teatro, alle passeggiate lungarno, ai diporti di villa; ne ricorda i viaggetti all'Alvernia, al Trasimeno, a Siena, a Pisa, a Livorno, col

[1] *Mem. ined.*, 1846, 16 decembre. E più anni prima aveva scritto la medesima cosa a proposito dei vanti che altri faceva di scrivere velocemente i volumi. « L'altra sera il Prof. Rosini vantossi alla conversazione di casa Lenzoni di avere scritto in soli tre mesi il suo Romanzo della *Monaca di Monza*, compreso in tre discreti volumi. Poffare il mondo! Nè il signor Prof. dell'eloquenza italiana si vergogna di dirlo! O anime del Monti, del Pindemonte, dell'Alfieri, del Parini, a cui ogni picciolo componimento costava tante pene e tanti sudori, arrossite della vostra miseria e chinatevi innanzi al gran professore pisano.... E tu, o Niccolini, che spendi gli anni interi e tanti studi e tante fatiche intorno ad una tragedia, deh! getta via la tua penna, e datti omai bel tempo, che tu non hai favilla d'ingegno. » 1829, 4 novembre.

[2] Ivi, 17 maggio.

[3] Ai 7 novembre del 1825 scrive: « Oh fortuna, questa volta tu sei giusta! Anch'io ti ringrazio per l'amicizia. Ecco l'amico mio Niccolini divenuto quasi ricco da questa mattina, causa la morte del suo zio che lasciollo erede. Ne sento vero piacere; e questa grata novella ha rasserenato un poco la tempesta dell'animo mio. »

Giordani, col Vieusseux, col Montani, col Salvagnoli, col Bezzuoli, col Piatti; ne ricorda le lezioni all'Accademia delle Belle Arti, e i discorsi accademici letti alla Crusca; narra come altri lo facesse *cavaliere di Dante*,[1] ascolta a brani ogni sua opera nuova, e ne ripete i sapienti pensieri sull'arte, e i nobili affetti morali e politici.

Nel 1820 e negli anni seguenti, quando le speranze degli amici della libertà si ridestarono per le rivoluzioni d'Italia, di Spagna e di Grecia, il Niccolini seguiva concupido e trepido animo quei moti, e dava sfogo agli ardenti desiri celebrando con alti versi la libertà e flagellando i tiranni. E quantunque allora gli occupassero la mente i casi di Edipo, di Ino e Temisto, e Medea,[2] era

[1] « Sono stato a desinare dal Niccolini colla compagnia solita; al quale, mentre s'era ancora a tavola, è stato mandato un regalo assai curioso da un.... inglese, cioè una maniera di berretto e cappuccio alla foggia di quelli che portava Dante. Questo inglesaccio nominato Lord . . . . (Vernon) ne mandò a donare 12 a diverse persone, tra le quali Niccolini e Capponi, dichiarandoli cavalieri di Dante, mirando per avventura a *scimmiottare* l'Alfieri, che fondò l'ordine (nella sua vita) dei cavalieri d'Omero. » *Mem. ined.*, 1843, 23 aprile.

[2] L'*Edipo* fu rappresentato la prima volta alla *Pergola*, ai 17 marzo del 1823, dal Blanes e dalla Internari, a concorso straordinario di popolo, e destò commozione profonda, e se ne trasse speranza di *vedersi rialzare la dignità del teatro;* e anche chi non eragli troppo amico vi ammirò « somma maestria di verseggiatura, nervo di poetica eloquenza, e robustezza non meno che beltà rara di stile. » (*Gazzetta di Firenze,* 5 aprile 1823.) *Ino e Temisto* comparve sulle scene del *Teatro Nuovo* ai 16 febbraio del 1824, e si ripetè per tre sere di seguito, applauditissima per la bellezza dei sentenziosi e altissimi e liberissimi versi, ma si notò che senza alcuni cangiamenti non facili, non riuscirebbe mai un'eccellente tragedia. E l'autore inteso a correggerla, all'*Antologia,* che lo richie-

ardentissimo pei Greci combattenti contro la ferocia ottomanna, e si esaltava del loro eroismo moderno pari all'antico, e di continuo ne parlava nei convegni amichevoli; e mentre altri traduceva in prosa italiana il nuovo inno di Dionisio Solomos *alla libertà*, [1] egli per

deva di qualche scena, rispose: « Mi duole di non poter soddisfare al vostro cortese desiderio, avendo in animo di darla alle stampe dopo avervi fatto a mente tranquilla le correzioni additatemi dall'esperimento della scena, dall'opinione del pubblico, e dai consigli di quei pochi generosi che sanno lodare senza viltà, e criticare senza livore. » La *Medea* fu rappresentata la prima volta a' di 8 febbraio del 1825. Vedi *Antologia*, 1823, vol. IX, marzo, pag. 186; 1824, vol. XIII, febbraio, pag. 142; 1825, vol. XX, novembre, pag. 97 ec.: Pieri *Mem. ined.*, 1824, 16, 17 e 18 febbraio; 1825, 21 gennaio e 8 febbraio; *Gazzetta di Firenze*, 28 febbraio 1824, e 29 gennaio 1825.

[1] L'inno di Solomos, scritto nel maggio del 1823, fu subito tradotto e stampato col testo a fronte da G. Grassetti, e nel 1825 ne uscì la terza edizione a Missolungi. Saluta la libertà *uscita dalle sacre ossa degli Elleni* e che *tanto può quanto vuole;* la libertà, valorosa qual fu in altri tempi, *bella di luce celeste, che col suo braccio sperde la nemica semenza degli infedeli:* canta *rime eternatrici di eroi, e le eroiche battaglie* da cui *i Trecento delle Termopili potrebbero vedere che i loro figli sono pari ad essi in valore;* e ricorda come all'impeto della libertà il cielo greco *si rifece sereno, e dal più cupo della terra uscì un rimbombo a cui rispose il marziale inno di Riga.*

Solomos fu il Tirteo delle nuove battaglie alle quali Atanasio Riga aveva acceso gli animi coll'ardente parola, cogl'inni marziali, colla cospirazione, col suo martirio. Questi, nato in Tessaglia nel 1753, coltivò con ardore gli studii, e da essi e dallo spettacolo della feroce tirannide prese eccitamento a fare ogni sforzo per preparare la liberazione della patria. Poi pieno d'entusiasmo corse le montagne, s'intese coi capi dei Clefti, destò tutti con potenti parole, scrisse e sparse canti eccitatori di guerra e di libertà. Nel 1796, d'accordo coi Greci più coraggiosi e più ricchi, tra cui Michele Soutzo ospodaro di Vallachia, dètte principio a una grande associazione intesa a cospirare per la libertà della Grecia;

amore dei Greci tradusse in liberi versi l'inno famoso di Riga al cui suono Bozzari, Ipsilanti e Mauromicali alla testa dei Palicari e dei Clefti si precipitavano contro la ferocia ottomanna: della qual traduzione il greco Mustoxidi gli mandava queste affettuose e nobili lodi: « I miei occhi e il mio cuore sono corsi subito all'inno, e forse su quelli è spuntata una lacrima, e questo ha battuto più fortemente, ricordando l'autore, l'originale, l'occasione in cui si canta, e godendo di vederlo italiano per opera dell'amico mio. Ella è dolce cosa il potere

e con questo disegno si recò a Vienna a preparare con ogni mezzo l'impresa, e vi si adoperò con tutta l'energia del suo animo. Ma presto un traditore denunziò lui e i compagni al Governo Austriaco; ed egli, che invano avea tentato la fuga, fu sostenuto in Trieste, e consegnato alla Porta, e decapitato a Belgrado. Nell'andare al patibolo, comecchè avesse le mani legate, colla forza grande delle sue membra ruppe le catene, colpì mortalmente due sgherri, e finì sereno e intrepido.

Ma con lui non morì la sua grande idea: rimase l'associazione, ed ebbe forte e fecondissima vita: rimasero i suoi inni marziali che, passando di bocca in bocca, divennero popolarissimi, e poi si stamparono clandestinamente a Jassy nel 1814. Dapprima gli cantavano i Clefti sulle montagne, poi i soldati nelle battaglie, e il popolo nelle adunanze, nelle piazze e nei festivi convegni. Presto se ne sparse la fama anche negli altri paesi d'Europa, e quando il Niccolini tradusse tra noi l'inno famoso « *Greci, all'armi e alla pugna si voli* » che più si cantava dopo la rivoluzione del 1821, altri ne davano saggi con traduzioni francesi, e Claudio Fauriel poneva il testo e la versione nei suoi *Chants populaires de la Grèce moderne*, stampati in due volumi a Parigi nel 1824 e 1825. In Italiano abbiamo anche l'inno di Riga *a Marco Botzaris* tradotto splendidamente da Giuseppe Arcangeli, e stampato nel primo volume delle sue *Poesie e Prose*, Firenze, Barbèra, 1857.

Per le vicende di Riga e dei suoi inni marziali, vedi Rizo Nerulos, *Cours de littérature grecque moderne*, Genève, 1828, e *Histoire moderne de la Grèce*, pag. 140 e 241, Genève, 1828; e Ciampolini, *Storia del risorgimento della Grecia*, vol. I, pag. 32.

riunire e confondere in un punto più eletti sentimenti, ed ora mi è dolce stringere con questo tre nomi, Grecia, Riga, Niccolini. Ho ammirato specialmente la poetica industria con cui avete evitato certi scogli prosaici, che nel testo sono coperti dal parziale interesse delle tradizioni nazionali. »[1] Egli ebbe anche in animo di scrivere una tragedia sul disastro di Parga,[2] infamia della perfida Albione, di cui allora scrissero Ugo Foscolo, Andrea Mustoxidi e Giovanni Berchet. Degli Inglesi, che altri chiamò *infami Cartaginesi moderni e tiranni e assassini e carnefici* delle isole Ionie,[3] il Niccolini diceva che brucerebbero una città per cuocersi un uovo.[4] Ma

[1] Lettera da Venezia, 6 agosto 1826, inedita tra le carte del Niccolini. La traduzione dell'inno marziale di Riga fu pubblicata da Luigi Ciampolini nell'*Antologia di Firenze* (vol. XXVI, 1827, aprile, pag. 111), là dove parla dei Canti del popolo greco tradotti e illustrati da Claudio Fauriel.

[2] « Duolmi che il Niccolini non abbia trattato o che non tratti, come sulle prime volea, la vendita di Parga, soggetto straordinario e sublime, e che l'abbia lasciato alla Massimina Rosellini, donna senza vigore nè d'animo nè d'ingegno, la quale dovrebbe contentarsi di continuare a scriver *commedie pei fanciulli*, che le fecero giustamente grande onore, e che potrebbero renderla benemerita e gloriosa nella sua patria. Ma gli uomini d'ordinario aspirano a molto più o a molto meno di ciò che possono: ed ecco perchè tanto di rado e ben pochi aggiungono la mèta. » Pieri, *Mem. ined.*, 1836, 8 marzo. Vedi anche più avanti a pag. 130.

[3] Il Pieri dice che a Corfù, dov'erano prepotenti Governo e soldati, non potevasi neppure sgravare il ventre *senza il permesso dell'alto Commissario di sua Maestà Britannica*. E altrove aggiunge: « Io li amo tanto che se li avessi tutti raccolti in un'isola dove io pur fossi, gli attornierei di polvere, e vi darei fuoco, a costo anche di balzare in aria insieme con essi. » *Mem. ined.*, 1840, 11 ottobre.

[4] Pieri, *Vita*, vol. II, p. 346.

non tutti gl' Inglesi eran così, e se Governo e Commissarii s' infamavano coll' oppressione dei Greci, nobili cittadini d'Inghilterra studiavano ogni modo per mitigarne le sorti, e liberarli dalla barbarie dei Turchi, cospirando in questo pensiero coi liberali d' ogni nazione civile. Anche l' Italia schiava, ad onta dei feroci governi, seguiva con efficace amore gli eroici sforzi dei combattenti, e mandava loro conforti e pecunia e il braccio di alcuni dei suoi più nobili figli. Grande per essi l' affetto anche in Toscana. Il banchiere ginevrino Gabbriello Eynard faceva centro in Firenze agli sforzi di tutti i *filelleni* d' Europa, e da Livorno e da Ancona mandava in Grecia validi soccorsi di provvisioni, di bastimenti, di denari e di armi,[1] di cui una parte vennero dalla generosità dei nostri, tra i quali vuolsi ricordare Niccolò Puccini di Pistoia, che, portando anche qui la singolarità dei suoi modi, offrì ai Greci una somma come proveniente da una colletta nella quale fece scrivere i nomi di tutti i suoi contadini. Zelante e operoso in questa faccenda era anche Giovan Pietro Vieusseux direttore dell' *Antologia:* il quale a questo, come sempre ad ogni buona cosa, usò l' industria, la parola, la stampa, incuorato e coadiuvato da tutti quelli che più erano stretti con lui, e lo aiuta-

[1] Vedi *Documents officiels sur les secours envoyés en Grèce par M. Eynard, publiés par le Comité de Genève en faveur des Grecs.* Genève, 1826; e *Lettres et Documents officiels relatifs aux derniers événéments de la Grèce, qui ont précédé et suivi la mort du comte Capodistrias.* Paris, 1831. In questi documenti si mostra quanto in Europa si fece a favore dei Greci, e vi hanno lettere importanti a Eynard del Governo greco, del vecchio Colocotroni, di Noti Bozzari, di Giavella, di Karaiscaki e di altri che solennemente attestano i beneficii, e ringraziano con nobili parole i benefattori.

rono colla ricchezza, coll' ingegno, cogli scritti, coll' influenza, coi mezzi che ognuno aveva in sua mano: e primi fra essi col Niccolini, erano allora Cosimo Ridolfi, Gino Capponi, Gaetano Cioni, Antonio Benci, Andrea Mustoxidi, Giuseppe Montani, Enrico Mayer, Mario Pieri che scriveva dei Greci per vendicare la sua patria dalle infamie degli Inglesi e dei Russi, [1] Luigi Ciampolini che allora meglio di ogni altro scriveva delle forti virtù della eroica e liberissima gente di Sulli come naturale proemio alla storia del Risorgimento dei Greci; [2] e il Prof. Giovanni Valeri criminalista famoso, che alla grande scienza univa cuore generosissimo. [3]

Rappresentava degnamente i Greci in Toscana una giovinetta di nobile ingegno e di spiriti altissimi, Angelica Palli, nata a Livorno di parenti originari dell' Epiro. Scriveva la lingua di Grecia e d' Italia, e in questa improvvisava scene drammatiche e faceva tragedie e poesie melanconiche, in cui, se mancava la leggiadria dello stile che *la pericolosa facilità dell' improvvisare quasi mai non permette,* era abbondante e generoso l' affetto. [4]

[1] *Compendio della Storia del Risorgimento della Grecia dal 1740 al 1824.* Italia (Firenze, Piatti), 1825. in-16.

[2] *La guerra dei Sulliotti contro Alì basciā di Jannina,* Commentario di Luigi Ciampolini, Firenze, 1827. — *Storia del Risorgimento della Grecia,* di Luigi Ciampolini, Firenze, Piatti, 1846, 2 vol. in-8.

[3] « Anima candida e generosa, alto ingegno, scienza profonda: egli amava molto i Greci e la loro causa, gioiva nel cuore in ogni loro prospero evento, e nelle loro sventure l' umor suo naturalmente malinconico si mutava in profonda tristezza. » Morì a 52 anni nel 1827. Pieri, *Mem. ined.,* 1827, 8 novembre.

[4] Pubblicò nel 1822 a Livorno una tragedia intitolata *Tieste,*

La sua famiglia, centro ai Greci stanziati in Livorno, faceva ogni sforzo per aiutare la rivoluzione della terra natale, e la giovine spendeva per essa l'ingegno, e fece libri da vendere a pro degli insorti:[1] lei amavano tutti gli amici dei Greci; e nel 1824 quando venne a Firenze, la sera dei 3 di maggio fu accolta festevolmente nelle sale di G.-P. Vieusseux, per fare omaggio all'ingegno di essa, e dimostrazione di affetto alla Grecia. In proposito di che, così scriveva il Pieri in quel giorno: « Questa sera ci è stata bella adunanza in casa Vieusseux per festeggiare la donzella Palli di Livorno, figlia di greco padre epirota, ricco negoziante. Questa fanciulla ha un ingegno singolare, inclinato soprattutto alla poesia: ha spirito, amabilità; non è bella, ma ha una fisonomia vivacissima, assai scolpita, tutta greca; occhi e capelli nerissimi; bel personale. Essa improvvisò due volte, una scena tra Ippolito e Fedra, in versi sciolti italiani;

e un volumetto di poesie nel 1824, di cui parlò a lungo il Montani nell'*Antologia* del medesimo anno, dove è ricordata anche l'elegia greca che ella dettò in morte del Byron (tradotta in italiano dal Borghi) a prova di quanto vivamente sentisse i disastri del più eroico dei popoli la giovinetta che *sulle rive del Tirreno faceva fede dell'immaginazione, di cui son dotate le abitatrici di quelle dell'Egeo.* Di una tragedia di lei su *Giulietta e Romeo* avea parlato con lode l'*Antologia* del 1822, e un'altra ne scrisse poscia su Buondelmonte verso il 1828.

[1] *Alessio, o gli ultimi giorni di Psara,* Romanzo storico di Angelica Palli, Italia, 1827, in-12. L'*Antologia* del medesimo anno, parlando con lode di questo romanzo, disse che dovea *collocarsi tra le opere di commovente filantropia.* In appresso ella continuò a dar notizie all'Italia dei fatti e della letteratura dei Greci, e tra le altre cose, ricordiamo con piacere un bel saggio di traduzione della nuova storia dei Greci di Spiridione Tricupi, inserito nello *Spettatore* del 1858.

ed una (cosa che ha del mirabile) fra Didone ed Enea in versi francesi alessandrini e rimati. »[1] Vi erano a farle onore tutti gli uomini più notevoli della città, e il Niccolini primo fra tutti, il quale già legatosi di molta amicizia con essa, grandemente si dilettava della sua conversazione, la esortava ad essere il Tirteo dei nuovi combattenti di Grecia. Sappiamo che su ciò le scrisse una lettera molto importante ; invece di essa, che non è in nostra mano, pubblichiamo la seguente, in cui pure le parlava della sua fede nel trionfo dei Greci, e la esortava a scriver per essi. « Cara Angelica. Il silenzio non è dimenticanza, e sapete che per lunga usanza e odio delle cose presenti, io non tengo carteggio con alcuno. Io sono avvezzo a dir tutto quel ch' io sento, e ciò mal può farsi per via di lettere senza compromettere la sua quiete e l' altrui. Non dubitate della causa dei Greci malgrado la caduta di Missolungi. In questa terra non si semina che col sangue, e quelli che sanno morire, o più presto o più tardi sono liberi. Riguardo alle limosine europee io sono della vostra opinione : e l' infamia delle nazioni cristiane non può lavarsi con questi accatti, e facendo per una nazione che vuol esser libera dal giogo il più barbaro, quello che si fa per gl' indigenti. Non vi può esser argomento più bello di quello che mi proponete *(la distruzione di Parga)*, e quando avrò finito un lavoro che ho fra le mani, non mi scapperà. Ma io mi

[1] Vedi anche *Antologia*, 1824, settembre, pag. 62 ec. Il Montani, che era presente, dice che dovette ammirare quegli improvvisi, in cui gli parve che la giovinetta fosse particolarmente disposta ad esprimere con forza le agitazioni che desta il più dolce, e spesso il più terribile degli affetti.

sono proposto di terminare prima quello che ho cominciato, e poi chi sa se le mie forze risponderanno all'altezza del subietto. Intanto non chiudete il core alla speranza: ricordatevi che l'obbligo di scrivere sulle cose dei Greci corre più a voi che a me. Vivete felice quanto con tutto l'animo vi desidera il vostro affez. amico G.-B. Niccolini. » Poscia la visitò di frequente a Livorno, e stette con essa in lungo carteggio di cui ci è nota solamente una parte non grande, ma bastante a mostrare in quanto concetto egli tenesse l'animo, l'ingegno e gli studi dell'egregia donna. Con essa s'intratteneva a discorrere argutamente di arte, di versi, di moralità letteraria, a filosofare sui costumi, sui vizi, sulle debolezze e sulle passioni degli uomini. Egli che in generale rifuggiva dal parlare di sè, a lei, come a qualche altra donna, dice delle sue opere, dei suoi pensieri, delle sue inclinazioni, de'suoi difetti, delle sue aspirazioni morali, e con franche e schiette e non studiate parole mostra il suo animo, i suoi liberi spiriti, gli sforzi che fa per migliorare se stesso, per governare le sue idee, e collocarsi in luogo dove la fortuna non possa arrivare ad offenderlo, o a disturbare i suoi propositi. Dice che stima poco sè, e non disprezza alcuno, tranne i vigliacchi che vendono l'anima e la penna ai potenti, e lui ricercano e tormentano, quantunque si tenga lontano da essi. Ricorda che in altri tempi pigliava più afflizione da una critica che contentezza da mille lodi, ma poi da questo ridicolo male lo guarì il conoscere a fondo la *letterata canaglia*, invidiosa, maligna, ignorante, calunniatrice. Di che così scrisse nel 1827 allorchè, quasi per fargli dimenticare gli onori avuti pel

Foscarini, i critici abietti lo ricoprivano di vituperii: « Quanto alle critiche che mi sono state fatte, e mi si faranno, io ho preso da gran tempo il mio partito: se son vere, ne approfitto, se son false, ne rido. Io non mi credo infallibile: se taluno in criticarmi pone della malvagità, peggio per lui. Non potendo cangiare le cose umane, tento cangiare me stesso, e mi crederei qualche cosa, se G.-B. Niccolini potesse essere stimato da G. B. Niccolini. Ma qui sta la difficoltà: la coscienza rimprovera molte cose allo scrittore e più ancora all'uomo, perchè i tempi son tali che la virtù è veramente difficile; ed io sono di me stesso un giudice più severo di quello che si creda. »[1] Poscia ai 2 ottobre 1829 scrivevale ancora:[2] « Gentilissima signora ed amica. Son grato alla memoria e al desiderio che ella serba di me, e mi è rincresciuto che alcune circostanze m'abbiano tolto il conforto di rivedere gli amici di costà, fra i quali per le qualità dell'animo e della mente ella tiene il primo loco. Bisogna pur dirlo: nel core delle donne vi è qualche cosa di tenero e di gentile che non si trova in quello degli uomini, ai quali la viltà dei tempi ha tolto quelle maschie virtù che gli facevano degni d'ammirazione se non d'amore. Tutto è interesse nel secolo della borsa: quindi errando con dolore in questa selva della terra, io non vi trovo che assassini. Ella mi consiglia a stampare le mie povere tragedie; ma lo scrivere per me non è mestiero, ma bisogno di significare quello

[1] Lettera ad Angelica Palli, 19 giugno 1827, stampata nella *Viola del Pensiero* del 1863.

[2] Questa lettera è inedita, e l'autografo sta presso di me.

ch' io sento, anzi, a dir meglio, di sfogare me stesso; e quando l'aeree fantasie sono uscite fuori della mia testa, io son contento, anzi nel comunicarle al pubblico non vado incontro che a dispiaceri, perchè son facile a irritarmi, e questa è un'età tutta di critici i quali vi si gettano addosso come tafani; e inoltre la repubblica delle lettere è piena di vermi sozzi e fastidiosi, dai quali un povero autore non può mai liberarsi. Conviene compatire il povero Benci che n'è perseguitato: il suo core, per quanto mi ha detto chi lo conosce a fondo, è buono: egli ha la sensibilità di un uomo scorticato, e ha scelto l'arte la più pericolosa. Io (se ne potrebbe dubitare) sono stato a Pistoia; e se nel Carnevale futuro mi farò corbellare, sarà tutta colpa della Pelzet, perchè senza l'amicizia che le porto, non avventurerei cosa alcuna sulle scene. Ma posso protestare davanti a Dio, in cui fortemente credo, che il mio affetto per essa è purissimo, poichè senza riguardare alle sue virtù, l'amore non è più cosa che mi convenga, e se io vivessi negli anni di quella cara illusione, non potrei innamorarmi che d'una giovinetta, di cui fossi la prima passione. Le donne maritate sono per il libertinaggio, le ragazze per l'amore. Così almeno la intendo: ma ciò non è più materia per me, e del mio fuoco non rimane neppur la cenere. Addio. »

Maddalena Pelzet fu tra le persone con cui in questi tempi e in appresso ebbe relazioni continue e legami di nobile affetto, e alla sua eccellenza nell'arte di recitare egli diceva di dovere la fortuna dei suoi componimenti teatrali. In lei distinto ingegno, squisito sentimento, e grandissimo amore dell'arte. Ebbe perfetti anche tutti i doni esteriori necessari all'artista: « persona che in

tutte le proporzioni si conveniva alla muliebre formosità; occhio eloquente, volto pronto a tramutarsi, e ritrarre tutti i variati affetti; voce limpida, forte, estesa, flessibile a tutte le gradazioni dei tuoni, delle enfasi, delle pose che richiede il sentimento; pronunzia pura nel più bel fiorentino, emendata collo studio e coll'esempio dei meglio parlanti, e la quale riportò sempre fra noi intatta (cosa mirabile fra tanti esempi contrari!) di accenti dissonanti, di sconce ambiguità, di sgraziati idiotismi, onde si corre rischio d'inviziarla, comunicando colle altre genti d'Italia. »[1]

Nel lungo carteggio che il Niccolini ebbe con lei si vede in qual conto egli ne tenesse la bontà dell'animo e dell'ingegno. Le attesta più volte che essa gli ispirò l'imagine delle sue più appassionate e più nobili donne. A lei pensava nello scrivere la Teresa del *Foscarini:* a lei pensa creando l'Isabella del *Moro:* lei chiama suo *generale* nelle nuove battaglie a cui si apparecchia. In lei stima l'attrice, ma ama la madre affettuosa, la buona consorte, la vita e i modi in cui non è nulla di scena. Ad ogni istante le ripete con gratissimo animo che con le squisitezze dell'arte ella corressa gli errori del poeta, e acquistò pregio ai suoi versi recitandoli con maestria e con affetto, e fu *levatrice* che coll'ingegno raddirizzò sulla scena i suoi poveri parti, quando nacquero gobbi e distorti. Con piacere ineffabile sente il grido da essa levato in ogni parte d'Italia, d'onde il suono degli elogi e dei plausi gli giunge dolcissimo alle orecchie e al

[1] Scartabelli, *Discorso in commemorazione di Maddalena Pelzet*, pag. 14, Firenze, 1854.

cuore. Anche da vecchio, quando ebbe perduto molte delle più care illusioni, tornava volentieri col pensiero ai trionfi che ella col *Foscarini* e col *Procida* gli preparava in Firenze, e diceva più belli di tutti quegli anni in cui gli applausi erano divisi tra l'autore e l'attrice, e le loro reputazioni crescevano insieme.

Ella avea contribuito ai suoi successi teatrali; ed egli la ricompensava con nobili dimostrazioni di affetto, la raccomandava ai suoi dotti amici lontani, la soccorreva di onesti e sapienti consigli, la confortava nei dolori dell'arte, esortandola con affettuose ed efficaci parole a consolarsi negli affetti domestici, al paragone dei quali tutti gli altri affetti son nulla, e ispirandole il fermo volere e i forti propositi valevoli a reggere nei pericoli delle scene e nella trista battaglia della vita. Ed ella perciò, inanimita e nobilitata da lui, lo chiamava suo *angelo tutelare* e *conforto* nei lunghi travagli, e *raggio celeste che veniva, fra le tenebre dei suoi dolori, a consolarla colla sua luce.* [1]

In quel carteggio, di cui vedemmo la massima parte, non trovi nè apparato letterario, nè pretensioni, nè studio di frasi. Con grande semplicità, alla buona, *currenti calamo,* il Niccolini scrive i suoi pensieri, i suoi affetti; e l'uomo, nella confidenza dell'amicizia, vi si rivela qual è, colla sua schiettezza, colla sua forza, colle sue debolezze: ora mesto, ora lieto; senza vanità, senza ambizioni, modestissimo, e diffidente di sè per coscienza, e per l'alto concetto ch'egli ha dell'arte; ora gentile, affettuoso, arguto e scherzevole,

[1] Lettera da Milano, 1831, 7 febbraio.

ora fierissimo contro le grandi ribalderie che gli passan davanti, per le quali trova parole di un'evidenza terribile; e sempre generoso e pietoso all'altrui miserie, e caldo difensore degli oppressori, e pronto, nelle sciagure, a dar perdono e lacrime anche a quelli che più crudelmente l'offesero.

Ivi sono narrati molti particolari ed aneddoti delle sue tragedie, a cui, se dava gloria l'attrice e incoraggimento la grande e affettuosa bontà dei Fiorentini, veniva guerra vilissima dalla tristizia del volgo dei letterati, peggiore di tutti i volghi, dai *fastidiosi vermi*, che egli non vuol *contaminarsi le mani a schiacciare*. Con questi indegni nemici se la prende quando soffre di nervi, che gli fanno *l'imaginazione afflitta e il cuore malato*. Allora ha « la vergognosa suscettibilità d'un ragazzo, e arrossisce de' suoi impeti quando la ragione ripiglia i suoi diritti. »

Ha molte cose anche sull'ignoranza degli attori, sulle iniquità dei capicomici, sui costumi teatrali, sulle miserie degli autori che, oltre ad essere perseguitati dalle censure e assassinati dagli istrioni, s'invidiano l'un l'altro, come il vasaio invidiava il vasaio fino dai tempi di Esiodo: e mentre desidera buona ventura ai colleghi, di più d'uno ricorda con dispiacere le dolorose cadute. Fra le miserie del suo tempo lamenta anche le ribalderie dei giornali venditori di oracoli ad autori ed attori, i quali, non fidando in loro merito, con bassezze e pecunia cercano le lodi di miserabili *scribacchiatori*: *e tutto è manifattura, e le reputazioni si fabbricano col vapore delle gazzette.*

Più volte discorre liberamente dell'arte sua, e mostra

la necessità di allargarne il campo per sodisfare ai nuovi bisogni, quantunque egli non si tenga da tanto fra le difficoltà accresciute dall'incertezza delle opinioni e dei gusti, e dalle contese delle scuole contrarie. « Io conosco quanto è difficile il dare tragedie all'Italia. Se voi uscite dalle convenzioni che si chiamano regole, avete addosso i Classici; se le seguite, avete contro i Romantici, e vi chiamano un venditore di cavolo riscaldato, un seguace d'Alfieri. Io credo che il secolo attuale voglia una tragedia diversa dall'inglese e dalla francese: ma chi sarà così fortunato per trovarla, e vincere le abitudini del pubblico che al di là di quelle dell'Alfieri non vede tragedie?...... Quanto ai versi, io credo che l'armonia possa in essi andar d'accordo colla forza: ho l'esempio di Dante, e mi sono sempre allontanato, e mi allontanerò ogni giorno più dallo stile dell'Alfieri che, a dirla fra noi, io credo quasi sempre cattivo. Non per questo io cesso di credere che l'Alfieri sia un grand'uomo;[1] ma la superstizione non è buona nemmeno con Dio, o figuratevi cogli uomini. » E altrove chiama *scheletri* le tragedie d'Alfieri non adatte alla nuova

[1] In una lettera inedita a Niccolò Puccini, dei 13 maggio 1839, così scriveva su questo stesso proposito: « Non posso abbastanza lodare il tuo nobile proponimento di onorare nel giorno de' suoi natali la memoria di Vittorio Alfieri, che con l'altissime sue tragedie e con altri suoi scritti s'affaticò a ritemprare la lingua e l'indole degl'Italiani... Ma in me non è forza d'ingegno la quale basti a lodar degnamente il fiero Allobrogo, e mi sarebbe imputato a superbia il tentarlo. Sono lungi dal credermi il primo dei tragici viventi, e ho pagato a caro prezzo i soverchi onori fattimi dagli amici e dal popolo, quando per giovare a chi mi nocque, posi su queste scene a nuovi rischi la mia pace. »

civiltà che vuole altre cose; e continua a dire degli ostacoli che s'incontrano da chi tenta il nuovo; delle difficoltà e de' pericoli degli argomenti italiani, in cui ognuno crede trovare allusioni dove non è che semplice storia; del rischio che si corre di non esser compresi svolgendo gli affetti, or che de' due più grandi fra essi, la religione e l'amore, non si fa molto caso, perchè alla prima si crede da pochi, e il secondo è divenuto « un turpissimo libertinaggio, una sozza e passeggiera libidine: » e, senza far troppi complimenti al suo tempo, afferma le donne divenute peggiori di quando *il cicisbeo impediva lo scandalo dei moltiplicati adulterii.*

Fra gli scrittori del tempo suo, nel 1829 ricorda alla Pelzet Alessandro Manzoni, e lo celebra con queste parole: « Le sue tragedie, quantunque non siano per la scena, almeno secondo le nostre abitudini, contengono tante bellezze, che il plauso dell'Europa meritamente lo corona su tutti. Voi sapete qual concetto io abbia fatto sempre di questo veramente grand'uomo: ciò che vi scrivo a Milano ve l'ho detto a Firenze. » Aveva conosciuto il Manzoni quando nel 1827 venne a Firenze, dove ebbe liete e onorate accoglienze da tutti; e comecchè in più cose dissentisse da lui, ne ammirava la virtù e la modestia congiunte a grandissimo ingegno, e unanime con lui nell'amare l'arte, la libertà, e i virili propositi, nel non torcer mai gli occhi dal *Santo Vero*, nel non *far mai tregua coi vili*, nell'aborrire quelli che in Pindo portano

« L'immondizia del trivio e l'arroganza
E i vizi lor; [1] »

[1] Manzoni, *Versi in morte di Carlo Imbonati.*

lui diceva *primo ornamento delle lettere italiane*, e scrivendo anche ad altri, lo celebrava e lo difendeva dalle calunnie dei critici. « Il Manzoni è qui, ed ho imparato a conoscerlo di persona: voi sapete che i buoni si credono volentieri grandi; ma non temo che l'affetto m'inganni, reputandolo il primo ingegno d'Italia. »[1] E altrove: « Il Salfi accusa il Manzoni nel suo articolo sugli *Sposi promessi* di essere fautore delle istituzioni monastiche. Quest'accusa è ingiusta, e non può cadere in mente di chiunque legga spassionatamente quel libro, ed io che intimamente conosco l'autore, e sono stato la persona colla quale ei più conversasse in Firenze, posso far fede che la sua pietà è scevra di superstizione e che non ama i frati. »[2]

In quelle lettere occorrono anche altri contemporanei, uomini di lettere, conosciuti e giudicati in varie maniere: Paolo Costa, Michele Leoni, Giuseppe Montani, Davide Bertolotti, Francesco Gambara, Giovanni Rosini, Giuseppe Barbieri, e i perugini Mezzanotte e Antinori. Di Giovanni Giraud loda il *grandissimo ingegno* e il senso squisito delle cose teatrali, e la somma perizia nel condurre l'azione drammatica: e in ciò il

[1] Lettera a Felice Bellotti, 1 settembre 1827. Quanto al romanzo, dice che *lo ha letto tutto d'un fiato;* e, notate le parti mirabili, e quelle che gli piacciono meno, conclude che *venera* l'autore, e che, come il Bellotti, non fidandosi del proprio giudizio, aspetta quello delle donne e delle persone di mondo per rimettervisi intieramente.

[2] Lettere a Salvatore Viale, 21 giugno e 5 luglio 1828. Un ricordo affettuoso del Niccolini è in una lettera del 1835 del Manzoni a Gaetano Cioni. Vedi Bonaini, *Tributo alla memoria del dottor Gaetano Cioni*, Firenze, 1852, pag. 51.

Niccolini gli chiede lumi e consigli, e si onora dell' amicizia di lui, come di quelle del Biondi e del Betti, e di tutto il fiore della letteratura romana. Altrove ricorda con dolore che a Silvio Pellico la carcere dello Spielbergo insegnò cose più misere di quelle che insegnino tutti i missionari del mondo: e fra gli amici piemontesi s' intrattiene con affetto di Alberto Nota, di Carlo Marenco, e di Giuseppe Grassi, letterato insigne e uomo dabbene, tenuto in pregio da chiunque ha sentimento di buone lettere, di virtù e di gentilezza.[1] A Brescia parla di Ce-

[1] Giuseppe Grassi, nel 1814 balestrato dai tempi in Toscana, dove stette più tempo per attendere agli studi del suo *Dizionario militare*, s' incontrò nel Niccolini a Firenze, e così scrisse dell' incontro a Ugo Foscolo ai 20 di ottobre: « Mi sono abbattuto nel vostro Niccolini, ed il pronunziare il nome vostro bastò perchè egli si profferisse d' esser mio. » E da quel punto rimasero sempre congiunti di grande affetto, e si scrissero amorevolissime lettere. Il Niccolini teneva in gran pregio il nobile e libero animo e la eletta dottrina e il fino gusto del Grassi, e questi lo consultava nei suoi studi, e non era tranquillo nei suoi lavori filologici, se l' amico non gli avesse rivisti e corretti a piacer suo, ed aveva care le lodi di un uomo da lui venerato per l' ingegno, per la dottrina profonda, e per la grande ingenuità e franchezza dell' animo.

Non mi fu possibile trovare le lettere del Niccolini al Grassi. Da quelle che il Grassi a lui scrisse estraggo i passi seguenti.

« Torino, 19 decembre 1827. Mio caro e venerato amico.... Due o tre tragedie vostre sono state rappresentate in Torino nel corso di quest' anno con gran favore del pubblico e con grandissimo applauso, e fra queste il *Foscarini* e l' *Edipo*, senza che gli amici che le hanno sentite si siano accorti di gravi cangiamenti. Credo di più che nel prossimo carnevale avremo di nuovo l' una o l' altra dalla compagnia drammatica al servizio di S. M., ed in questo caso v' informerò appuntino d' ogni variazione che fosse stata fatta, non che del modo col quale gli attori l' avranno rappresentata... »

« 1 decembre 1827... Vorrei ora pregarvi di un favore... Molte

sare Arici come di uno *dei più valenti scrittori d'Italia;* di Giuseppe Niccolini autore del poema dei *Cedri*, il

ragioni mi portano a far noto all' Italia un mio gravissimo lavoro, che avrei naturalmente tenuto segreto fino al giorno della sua pubblicazione, se potessi prevedere ancora con qualche probabilità la possibilità di procurarla: è questo un' intera riforma del *Dizionario militare,* piantata sopra più larghe basi e condotta, in sette anni di continua e disumana fatica, fin presso al suo termine. Il numero delle voci va oltre al doppio di quelle del primo; esse son tutte corredate di testimonianze desunte dai migliori autori di lingua e dell' arte militare; vi ho aggiunto quanto concerne alla milizia antica greca, alla romana, a quella del medio evo, ed ho accennato di ogni usanza, di ogni invenzione. Non mancava a questo lavoro che un giro per le officine toscane, onde dare autorità a quei vocaboli tecnici che non si trovano negli scrittori; ma la malattia sopravvenutami me lo ha finora vietato, ed intanto io sono e sarò giudicato sul primo, del quale ho riconosciuto anzi a tutti le imperfezioni. Mi è dunque venuto in pensiero di far pubblico per l' Italia il sistema intero di questa nuova opera, entrando in tutti i suoi particolari, onde formare il giudizio de' letterati e della gente di guerra sopra di essa piuttostochè sull' altra. Per ottenere quest' intento mi pare che l' *Antologia,* come il giornale più esteso d' Italia, potrebbe favorirmi col dar luogo nelle sue pagine ad una lunga mia lettera, nella quale verrei esponendo le mie buone ragioni, così intorno al primo Dizionario co' suoi difetti, come dell' ammenda che intendeva di farne col secondo. Ma non avendo relazione di sorta col direttore di quel Giornale, oso pregar voi, amico dolcissimo, ad esporgli il mio desiderio... Eccovi le mie intenzioni che non temo di confidare alla gentilezza dell' animo vostro... »

La lettera, per le cure del Niccolini, fu accettata dall' *Antologia,* e il Grassi poscia gli scriveva così al 10 settembre del 1828: « Prima d' ogni altra cosa, e prima ancora di ringraziarvi dell' amorevolissima vostra, io voglio protestarmi con voi che non sarò pienamente tranquillo di quel *Saggio* del mio nuovo Dizionario militare, che si stampa nell' *Antologia,* se voi non l' avete riveduto e corretto a piacer vostro, non già materialmente per la stampa, ma per tutto che concerne alla scrittura di quei varii articoli, al loro stile e ad ogni altra parte letteraria: è questo l' importante

quale, sebbene scrittore di tragedie, *non è nemico di chi fa lo stesso mestiero;* e dell' Ab. Bianchi valente latinista e traduttore dei *Sepolcri* del Foscolo; come altrove parla dei latinisti Montalti e Gagliuffi, l' ultimo dei quali più che settuagenario aveva l' ardente parola e la passione di un giovane di venticinque anni. A Milano ricorda due uomini che gli furono sopra gli altri carissimi, l' *ottimo* Bellotti traduttore illustre dei tragici greci, e l' egregio

servigio che voi, mio buon amico, mi avete a rèndere, non potendo io, così lontano, meglio fidare nè meglio riposare che in voi: fatene quello che più vi torna, e per l'amore che mi portate, consideratevene autore voi stesso. Perdonatemi se osò recarvi così gran disturbo, e siate persuaso che io lo conterò a vero benefizio nella memoria del cuore. »

Ai 14 aprile del 1830 fa voti ardenti perchè presto si stampi il *Giovanni da Procida*, e dice al Niccolini della dolce speranza che egli faccia un viaggio a Torino: « Questo viaggio mi fa battere il cuore di gioia, pensando che potrò dopo tanto tempo riabbracciarvi, e dirvi a lungo quanto grande sia l' amore che vi porto, quanta la stima del vostro immenso ingegno, quanto cara la memoria della nostra antica amicizia. Voi vedreste allora i miei poveri lavori, gli animereste coi vostri consigli, recando a quest' anima stanca ed afflitta il soave conforto delle vostre affettuose parole. »

Finalmente in altra lettera senza data gli dirige la contessa Diodata Saluzzo, che viene a Firenze per conoscerlo di persona, e mostrargli la stima che ella fa grandissima del suo ingegno. « Nel darle questa lettera per voi io credo di essermi obbligati due ad un tempo, poichè vedo nell' una e nell' altro tali parità d'indole e di cuore, da render cara ad ambedue l' occasione, che questa lettera vi apre, d' una scambievole conoscenza... E son certo che le renderete amabile e grato quel breve soggiorno ch' ella ha in pensiero di fare in cotesta beata parte d' Italia. Voi le pagherete così una parte di quel debito di riconoscenza che mi corre da gran tempo con lei, per le costanti ed affettuose prove che n' ebbi nel lungo corso delle mie sventure, e toccherà a voi, che siete il fiore d' ogni gentilezza, di farvi l' interprete della mia gratitudine. »

scrittore Francesco Ambrosoli, di cui teneva in alta stima la dottrina, il gusto, i giudizi. A Parma si gloria di esser tenuto in pregio da Michele Colombo: a Napoli raccomanda l'amica ad Alessandro Poerio, a Basilio Puoti *benemerito della lingua, ma pedante,* e a Giuseppe di Cesare, *uomo bravo e dabbene;* e in Romagna al cesenate Giovanni Roverella, stimato pel suo culto ingegno, e amato con grande affetto per la rara bontà del suo animo naturalmente e squisitamente cortese.[1]

Parlando dei Toscani, professa gratitudine somma al Professor Carmignani che tanto si adoprò ai trionfi del suo *Foscarini,* e di cui stimava sopra quelli di ogni altro i giudizi drammatici; celebra Vittorio Fossombroni, e vorrebbe che per la felicità della Toscana a questo grand'uomo si potessero toglier molti anni: e tra gli amici più antichi volge una parola di mesto ricordo a Paolo Mascagni, riferendo sdegnosamente come il chirurgo Giuntini perseguitasse dalla cattedra il grand'uomo, e vietasse che a lui, come incredulo, fosse fatto l'onore dei funerali:[2] e mestamente ricorda il doloroso

[1] Giovann'Antonio Roverella, che fu in carteggio col Monti, con Felice Bellotti, col Giordani, con Dionigi Strocchi e cogli altri uomini più notevoli del tempo suo, aveva conosciuto il Niccolini nel 1817 a Firenze, e dopo gli fu amico affettuosissimo per circa trent'anni, come si vede da parecchie lettere che vicendevolmente si scrissero. Di lui abbiamo a stampa: *Odi di Anacreonte volgarizzate.* Forlì, 1830; *Alcuni Idilli di Teocrito, Mosco e Bione, volgarizzati*, Firenze 1833; *Anacreontiche,* Firenze, 1835; *Rime,* Firenze, Le Monnier, 1842, in 8° grande, edizione che comprende le poesie originali e le traduzioni; e fu fatta colle cure del Niccolini, alla cui amicizia l'autore si era affidato, come si vede dal loro carteggio.

[2] Altrove con affetto scrive del ritratto maestrevolmente scol-

fine di Francesco Benedetti, uomo di altissimo cuore e di nobilissimo ingegno, ucciso prematuramente dalla tumultuosa fantasia e dalle tristizie dei tempi; giovane che egli aveva amato e aiutato quando altri lo perseguitava con ire accademiche: e di lui ragionava sovente con gli amici comuni Francesco Martini di Montevarchi e Zanobi Zucchini, i quali religiosamente custodirono la memoria e la fama di quell' infelice. [1]

pito dal Pampaloni, che *ricorda le venerate sembianze del Principe degli Anatomici, le cui immortali fatiche vi ha sulla Senna chi con ingrata viltà di usurpare si attenta.* Vedi la *Gazzetta di Firenze*, 1823, 4 ottobre, N° 119.

[1] Il Martini fino dal 1829 fece affettuoso e generoso ricordo del Benedetti all' Accademia valdarnese di Montevarchi nell' *Orazione per l' inaugurazione dei busti del Petrarca e del Poggio* (Firenze, 1830): sul che il Niccolini gli scriveva ai 24 novembre: « Mi piace sopra ogni altra cosa del vostro ragionamento la pietosa commemorazione che avete fatta del nostro povero amico Benedetti: io stimo più un' oncia di core che settanta libbre d' ingegno: ma temo le forbici della Censura pel discorso, e la resistenza del Governo al nobile divisamento. *Sed voluisse sat est.* » E il dì 1° marzo del 1830 aggiungeva: « La Censura ha fatto assai, concedendovi di rendere un debito omaggio alla memoria del nostro illustre ed infelice amico Francesco Benedetti: *extinctus amabitur idem.* » Il Martini avea pubblicamente promesso di *raccogliere le ceneri* dell' amico *crudelmente abbandonate all' oblio*, e se ciò non potè, più tardi gli inalzò alla sua villa di Migliarina, non lungi da Levane, un busto con questa iscrizione:

SCOLPITA DAL BARTOLINI
QUI SORGE L' IMAGINE DEL BENEDETTI
PER CURA DI FRANCESCO MARTINI
LE OSSA ALTROVE INONORATE E SENZA PIANTO SI GIACCIONO
OH ITALIA OH ITALIA
IMMEMORE OGNORA DI TE STESSA
E DEI MIGLIORI TUOI FIGLI
A. 1852.

E Zanobi Zucchini che con grande affetto ne conservava ogni

Questi sono i tempi in cui il Niccolini più visse tra gli uomini, alternando gli studi al conversare amichevole. Si vede assiduo alle conversazioni di Giovanpietro Vieusseux nel Palazzo Buondelmonti, dove per quasi

memoria e ogni scritto, preparò una piena edizione delle opere, dopo la quale diceva che, sciolto da un debito sacrosanto, egli moriva contento. Essa uscì in due volumi dai torchi del Le Monnier nel 1858 per cura dl F.-S. Orlandini, preceduta da una notizia piena, affettuosa, liberissima dell'uomo e dello scrittore, con intera l'imagine dell'ingegno e dell'animo, e con la narrazione particolareggiata delle dure lotte e dei tristi casi che lo portarono a darsi miseramente la morte l'anno 1821. Ivi alle tragedie già note si aggiunsero le inedite, e tra le poesie sono particolarmente notabili le sue forti *liriche* ispirate dal santo amore d'Italia, per la quale si volse ai popoli e a tutti i potenti, scongiurò i grandi cittadini antichi a ispirare i presenti, pregò Napoleone a racccogliere le nostre *divise membra*, e invocò, agli estremi, il suono delle campane del Vespro.

Le ossa del Benedetti rimasero a Pistoia nel Camposanto comune, non contrassegnate da una pietra nè da una parola. Era una vergogna a cui si pose di recente un riparo. Nel 1865 ai 25 di luglio, l'Avv. Giovanni Procacci in un'adunanza solenne dell'Accademia Pistoiese esortò con nobilissime parole la città a fare ciò che i nostri maggiori non fecero. Ma invano, dopo tanti anni, si ricercò il luogo dove giacciono le ossa: non fu dato di trovarne il menomo indizio, e bisognò contentarsi di porre una memoria attestante che l'infelice poeta fu sepolto in quel campo mortuario. Per soscrizione pubblica si pose ivi un marmo che lo ricordi con la seguente epigrafe dettata dallo stesso Procacci:

FRANCESCO BENEDETTI DA CORTONA
INSIGNE NELLA LIRICA E NELLA TRAGEDIA
PER INDOMITO AMORE DI LIBERTÀ
INFELICISSIMO
CERCÒ PACE NELLA MORTE IL 1° MAGGIO 1821
E QUI FU SEPOLTO

NEL 1865
I PISTOIESI Q. M. P.

mezzo secolo coi più distinti Fiorentini si ritrovarono insieme a dotti e liberali colloquii gli uomini più notevoli delle altre regioni d'Italia, e di tutte le parti d'Europa, facendo come universale fratellanza nel luogo da cui già usci la face di lunga e feroce discordia civile. Uomini politici, scienziati, storici, eruditi, poeti, artisti, o prima o poi vi capitarono tutti. Per tacere di cento altri, in tempi diversi vi si ritrovarono insieme col Niccolini, Alessandro Manzoni, Giacomo Leopardi, Fauriel, Sismondi, Delavigne, Lorenzo Bartolini, Andrea Vaccà, Tommasini, Giordani, Mustoxidi, Orioli, Montani, Terenzio Mamiani, Gino Capponi, Giov. Battista Zannoni, il Savigny, gli orientalisti De Hammer e Michelangiolo Lanci, il numismatico Sestini, gli archeologi Borghesi, Gerhard, Panofka, Champollion, Inghirami, e Millingen *piccoletto, magretto, vecchietto*; il criminalista Valeri, l'avv. Poerio, il generale Colletta, il colonnello Gabriele Pepe, il filelleno colonnello Fabvier; Leopoldo Nobili, G.-B. Amici, Francesco Forti, Salvatore Viale, Pompeo Litta, Alberto Nota, il Cooper famoso romanziere d'America, Giuseppe Gazzeri, Filippo Pananti, Sebastiano Ciampi, Giuseppe Micali, Mario Pieri, Tommaso Gargallo, Antonio Benci, Lazzaro Papi, Giuseppe Borghi, Emanuele Repetti, Francesco Pacchiani, Giuseppe Barbieri, Gaetano Cioni, Enrico Mayer, Giuseppe Bianchetti, Ippolito Rosellini reduce dalla spedizione scientifica d'Egitto, l'incisore Samuele Iesi, Giuseppe Furlanetto, Carlo Troya, Antonio Ranieri, i famosi latinisti Gagliuffi, Montalti e Boucheron ec. ec.: sempre adunanze ordinarie, e sovente pienissime; di tratto in tratto adunanze straordinarie e

solenni per festeggiare i sopravvenuti più onorandi, o gli amici reduci da lunghi viaggi: così furono onorati (1827) Alessandro Manzoni, in cui tutti ammiravano l'alto ingegno, la rara dottrina, l'animo gentile e gli aurei costumi; Enrico Mayer e Giuseppe Melchiorri, il dantofilo Witte, il Conte di Guilford generoso benefattore dei Greci dell'Isole Joniche, Alberto Nota che destava reverenza *col nobile aspetto e più colle savie e generose parole;* e Giovanfrancesco Champollion, che con chiara e viva eloquenza parlava de' suoi geroglifici,[1] e che in Firenze fu anche in altri modi onorato dai dotti[2] e dai professori delle belle arti, a nome dei quali il Niccolini nel 1830 gli scrisse questa lettera:

« Chiariss. signore.

» Questa I. e R. Accademia delle Belle Arti, di cui ho l'onore di essere segretario, bramava da gran tempo significarvi ch'essa divide colla colta Europa la riverenza dovuta al vostro nobile ingegno. I Professori dei quali l'Accademia medesima si compone, adunatisi straordinariamente collo scopo di darvi questo contrassegno della loro altissima stima, vi hanno, nella seduta dei 14 di questo mese, acclamato in loro socio onorario.

» Degnatevi d'accettare questo tenue tributo della loro venerazione, e concèdete ch'essi vadano superbi di potere annoverare fra loro quel grande che illustra e crea la storia d'un popolo presso cui nacquero le di-

[1] Queste ed altre particolarità sono notate nelle *Memorie* del Pieri.

[2] Vedi nell'*Antologia*, 1825, luglio, pag. 147, l'articolo di G.-B. Zannoni intitolato: *Il signor Champollion-le-jeune in Firenze.*

scipline alle quali sono rivolti i loro studi, e da cui principia la civiltà del genere umano.

» In quest' Accademia saranno esposti al pubblico quei Monumenti dei quali col vostro illustre amico avete cooperato ad arricchir la Toscana, e che mercè della vostra dottrina, dopo tanto silenzio di secoli, acquistarono loquela.

» Nel trasmettervi la Patente di quest'Accademia mi reco ad onore di significarvi questi sentimenti, e di dirmi colla maggiore considerazione ec. »

Il Niccolini fu frequente col Giordani, col Leopardi, col Nota, col Prof. Ippolito Rosellini, col Pananti, col Tenerani, col Benvenuti, col Samuele Iesi, col Pieri, colla Massimina Rosellini e con altri, alle veglie di casa Lenzoni fatte gioconde da musiche, da recite, da letture di commedie [1] e da amabili donne, tra cui era sempre la mesta giovinetta del Tenerani, della quale il Giordani disse parole piene di gentile affetto e di grazia ineffabile, per cui fu conosciuta e amata anche da chi non la vide. Ivi sentì ripetere e cantare maestrevolmente i versi del suo *Foscarini.* [2]

[1] « Questa sera (30 giugno 1827) l'avv. Nota ha letto in casa Lenzoni una sua nuova commedia intitolata *la Fiera*, piena di scene graziose e vivaci e asperse d'un finissimo sale satirico. . . . I primi due atti, per far piacere all'autore, sono stati letti dal Niccolini, che è per altro un cattivo lettore; i due ultimi ce li ha fatti veramente godere il Nota. Bello pure il vedere uniti insieme e concordi ed amici in una stessa stanza il più grande tragico e il più grand'autor comico dei nostri giorni. » Pieri, *Mem. ined.*

[2] « Serata straordinaria in casa Lenzoni. La celebre Carlotta Marchionni vi ha letto alcune scene dell'*Antonio Foscarini* facendo la parte di Teresa, mentre la Massimina Rosellini rappresentava la Matilde . . . .. La canzonetta notturna del Foscarini ci ha

Nel luglio del 1827, col Giordani, col Montani, col Pieri, con G.-P. Vieusseux e con altri fece una escursione a Vallombrosa, all'Alvernia e a Camaldoli, dove scrisse che, rampicando tra gli abeti e tra i faggi, nell'eterne bellezze della natura avea medicato il corpo e l'anima, e sentito tutta la vanità delle cose umane. Colà all'ombra dei secolari abeti, nel luogo ove due secoli prima erasi assiso Milton *vago di contemplare le acque cadenti dall'alpestre Vallombrosa*, gli amici maravigliati sentirono il tragico parlare con chiara facondia delle opinioni filosofiche dell'età nostra. E in Casentino gli applausi spontanei e inaspettati al suo nome poterono fargli dimenticare le persecuzioni dei vilissimi critici e dei cani ringhiosi. « Vi ricordate, scriveva poco dopo il Montani a uno della brigata, della nostra giornata a Poppi. Le storie del Segretario Fiorentino ci rendeano ben commovente la visita di questo castello. Una scena inaspettata ci cagionò una più dolce commozione. — Quei buoni ragazzi che, saputo esser fra noi l'autore del *Foscarini* e scopertolo, se ne impadroniscono, e lo conducono quasi in trionfo, passando innanzi alle case del Crudeli, del Rilli ec., al piccolo teatro ove debbe essere rappresentata la sua tragedia, mi stanno sempre sugli occhi. Nulla potea andarmi più al cuore; nulla potea sembrarmi più lusinghiero pel poeta che il loro ingenuo trasporto. Era un pegno grazioso e sicuro di quello dell'intera popolazione. »[1]

fatto una grata sorpresa, essendo stata cantata all'improvviso e molto bene, in una stanza contigua, dalla Carolina Testa. » Pieri, *Memorie inedite*, 23 settembre 1828.

[1] Vedi *Antologia di Firenze*, novembre e decembre 1827,

I più valorosi cultori delle lettere, se non in tutto concordi, a Firenze sono ora socievoli, e la più parte intenti a un medesimo fine, volentieri si trovano insieme a ragionare dell' arte, a deplorare i mali della patria, ad applaudire chi la onora con opere degne, e studia di svegliarla con forti e generose parole. Li vediamo uniti a colloqui nella città, a escursioni nei paesi e nelle ville d' attorno. E il Niccolini è sempre della brigata: accoglie gli amici alla sua villa dell' Agna, va con essi ai luoghi famosi per antiche memorie; con essi a Pistoia, quando si celebrano solenni onori parentali ai grandi Italiani:[1] con essi ai dolci ritrovi della Villa Puccini di

pag. 183-184. Anche il Pieri ai 17 di luglio parla di questa escursione, riferendo che il Niccolini, incantato di quelle magnificenze dei monti, opinava con lui che lo stare ivi a pensare e a scrivere sarebbe meglio che vivere tra le futilità cittadinesche. Il Vieusseux direttore dell' *Antologia*, qui dirigeva il viaggio, il quale in generale fu lieto, ed ebbe solo il disturbo di una piccola caduta del Montani e di una contesa tra il Giordani e il Pieri, il quale, narrandola nella sua ira, dà al primo i titoli di *orgogliosissimo* e *vanissimo*. A proposito di questa escursione vi è anche una lettera del frate Vincenzo Frilli, il quale scrive al Niccolini incantato della conversazione di lui e dei suoi compagni a Camaldoli, e ammira la loro gentilezza e dottrina, e finisce colle lodi del *Foscarini*.

[1] Nel maggio 1827, quando l' Accademia Pistoiese celebrò i parentali di Colombo, il Prof. Iozzelli così scriveva degli illustri uomini venuti da Firenze alla festa:

. . . .
Quando nasce un bisbiglio, uno stupore,
Un guatar fiso, un accennar di mani,
Una letizia che ti scende al core.
Vedi Biondi e Vieusseux, Iesi e Montani,
Che muovon ragionando in bel drappello
Col Tragico di Flora e col Giordani:
Lor trae vaghezza al generoso appello
Dell' umil Brana, e cortesia vien seco,
Per cui rifulge ogni saper più bello.

Scornio, dove l'arguto e gentile e liberale padrone, che sta in relazione con gli uomini più chiari d'Italia, fa nuovi istituti di beneficenza e di istruzione popolare, e coll'ingegno degli artisti più insigni adorna il luogo di vaghi giardini, di quadri ricordanti le glorie e le sciagure italiane, di monumenti agli uomini grandi, illustrati con prose e poesie e liberali iscrizioni dettate dai più valenti scrittori:[1] tra i quali il Niccolini dètte l'elogio di Tom-

O voi che al volgo orribilmente cieco
Fumo per luce ite vendendo, e osate
Lanciar sull'opre altrui lo sguardo bieco;
Specchiatevi in que' sommi e vergognate:
Plaudon essi per genio, e son scrittori,
Voi schernite per uso, e nulla fate!

[1] Vedi i *Monumenti del Giardino Puccini*, Pistoia, tipografia Cino, 1845. In quella villa si vedevano allora riuniti i più famosi guerrieri, scrittori, artisti, viaggiatori, filosofi: Catilina, Pitagora, Dante, Michelangiolo, Giovanni, da Procida, Colombo, Raffaello, Machiavelli, Galileo, Tasso, Ferruccio, Vico, Napoleone, Canova, Alessandro Manzoni. Il Puccini voleva dedicare un busto anche al Niccolini, ma questi lo impedì scongiurandolo a nome dell'antica amicizia. « Son venuto in chiaro della tua intenzione d'inalzarmi un busto nel tuo giardino, e ti prego in nome della nostra antica amicizia di non farlo, perchè mi accresceresti nemici, ed io vado lacerando un pezzo di quella veste, di che gli uomini non si spogliano che all'ultimo, ed è la brama della gloria, vanità anch'essa e follia. La maggior prova d'affetto che tu possa darmi è il non recare ad effetto il tuo disegno. » E in pari modo, come già vedemmo, impediva che fosse dato il suo nome al Teatro edificato nello stesso giardino.

Tutte le memorie delle glorie italiane con tanto amore raccolte nel giardino di Scornio per educare il popolo a nobili e liberi affetti, ora sono tolte alla vista del pubblico. E anche il voluminoso carteggio del Puccini col Niccolini e con tutti gli uomini più insigni del tempo suo, lasciato alla Biblioteca della Sapienza, finqui fu sottratto al pubblico, e indegnamente si resero vane le ultime volontà del testatore benefico, che nel suo testamento pose

maso Puccini scritto nella sua gioventù, dettò pel Buonarroti l'epigrafe in cui è detto che valendosi delle arti a difender la patria *meritò che queste ministre antichissime di servitù in lui chiamare si potessero liberali:* mandò i versi pel ritrovamento del ritratto di Dante, e invitato anche a scriver versi sulla invenzione della stampa, a memoria della quale sorgeva nel giardino una colonna di ferro sormontata da un' aquila, rispose: « L'argomento sul quale mi proponi di scriver dei versi è magnifico, e mi spaventa per la sua grandezza: io per me ci porrei questo versetto del Genesi: *Dixitque Deus: fiat lux, et facta est lux.* E ben s'addice alla stampa e all'aquila, che, secondo la favola, prova i figli al sole. »[1]

queste belle e chiare parole. « Nella speranza che la gioventù pistoiese avvenire voglia con più assiduità che la presente attendere agli studi, nei quali troverà consolazione ai mali della patria, e salirà in dignità per vincerli, lascio alla Libreria della Sapienza del *gran cittadino Niccolò Forteguerri* le mie due librerie CON TUTTI GLI AUTOGRAFI CONTEMPORANEI. » Ma quegli autografi si cercano invano nella Libreria Forteguerri: sono invece nell'Archivio dell'Orfanotrofio, dove stanno bene come una scrittura arabica (puta il Corano) starebbe in un convento di Zoccolanti; e, senza curar testamenti, i Reggitori dell'Orfanotrofio Puccini, dopo averli ingiustamente rapiti, li ritengono con grave ingiuria all'altrui proprietà! Perchè contro questa manifesta violazione della giustizia non si reclama? In quest'anno 1865 è permesso a Pistoia di disprezzare impunemente la volontà e le disposizioni solenni di un cittadino, che morendo lasciò tutta la sua fortuna a utile e decoro della sua nobile patria? Queste cose io domandai a qualcuno che, conoscendo bene i suoi polli, mi rispose: « Chi dovrebbe reclamare si cura di questa faccenda come del terzo piè che non ha, e anche oggi si continua impunemente a trattare il pubblico come gregge di pecore ec. ec. ec. ec. ».

[1] Lettera ined. a Niccolò Puccini, 19 febbr. 1844.

Nei medesimi tempi gite a Varramista, splendida villa Capponi, dove col padrone del luogo, col Giordani e col generale Pietro Colletta rivedevano la storia che questi scrisse del Reame di Napoli, la quale, specialmente per le cure dell'ultimo, prese quella forma elegante e severa che la rese un capolavoro di arte.[1]

Spessi i ritrovi in Firenze con Luigi Ciampolini, con Filippo Pananti, con Sebastiano Ciampi anche da Tommaso Gargallo; quantunque non sembri che il Niccolini in più idee potesse andar d'accordo col *letterato marchese* che, se aveva *strilli ed urli e fulmini e tuoni contro i Romantici*, stava volentieri anche con chi adoprava la forca, e vantavasi dell'amicizia del Duca di Modena, e pel suo grande amore alle corti meritò che gli fosse applicato, con variazione di nome, il famoso sonetto del Berni sopra *Ser Cecco e la Corte.*[2]

[1] Vedi Giordani, *Opere edite da Antonio Gussalli*, vol. VI, pag. 32, 38, 271 e 272.

[2] Il Pieri, che spesso lo vide, e che più tardi cogli altri ammirò le virtuose e culte e garbatissime figlie, così scrisse del padre nel 1823, quando era da esso costretto a *inghiottire in un tratto fino a dodici dei suoi idilli.* « Oh che noia! Oh che noia! Oh che noia! Giuro di non desinare mai più dal marchese Gargallo.... Che letterato imbecille! o per dir meglio, che falso letterato! Dopo avermi fatto inghiottire un fascio di rime: *eccovi una lettera del Duca di Modena scrittami di suo pugno; voi la potete leggere.* Io la presi, benchè a malincorpo, e dopo alcune carezze che il tirannetto faceva al falso letterato, conchiudeva: che l'esito degli affari di Spagna ridonò la felicità all'Europa... Poco mancò ch'io non mettessi in pezzi quella lettera, e la gettassi in faccia al letterato marchese. Si pranzò poi ben male; ed i discorsi sciocchi e servili e presuntuosi del figlio finirono di stomacarmi, e mi cacciarono via di là, si può dire, coll'ultimo boccone in bocca. Giuro di non sopportare mai più una simile noia. Povere lettere, in quali mani cadute! Ma non sarebbe stato meglio ch'io mi fossi addomesticato meno

Il Niccolini visitava spesso Tommaso de Ocheda da lui ammirato come il più grande erudito d'Italia. Era un singolarissimo uomo, che dopo aver passata la più parte della vita tra i libri in Olanda e Inghilterra, si ridusse a ferma dimora in Firenze, e anche gli ultimi anni visse tra i suoi scelti libri, studiando da 12 a 14 ore ogni giorno, e ogni primo dell'anno ricominciando col rileggèr l'Iliade. Cogli amici parlava volentieri dei grandi eruditi Olandesi da lui conosciuti, dei molti casi veduti nella sua lunga vita, e dei suoi studii, narrando che molto tempo occupò a leggere numero infinito di libri di controversie, e aggiungendo di aver finito coll'intenderne meno di prima. Pure conservò sempre grande amore allo studio di tutto ciò che si riferisce alla storia dell' umano intelletto, e quando morì, il Niccolini ne lodò in un' epigrafe *i semplici e illibati costumi* e il grande amore del vero e la *imparziale sapienza.* [1]

con quel letterato marchese? Così avrei stimato un uomo di più. Ecco i letterati Italiani quasi tutti. Ma tu, mio caro Niccolini, alzi il capo generoso fra le migliaia di schiavi: tu vero letterato, e vero uomo: benedetto quell'ingegno e quell'alma che Dio ti diede! »

[1] L' *Antologia* ne dètte una particolareggiata notizia nel giugno del 1831, e il Pieri così ne scrisse nelle *Memorie inedite,* ai 17 febbraio del medesimo anno: « Sembra un vero destino che in questi otto o dieci ultimi anni debbano morire tutti gli uomini di lettere di qualche età, vecchi e non vecchi. Ieri morì il povero cav. Ocheda in età, dicesi, d' anni 74. Non era letterato per opere scritte, ma era uomo eruditissimo, ed un dotto bibliotecario, e passava tutta la intera vita sua fra i libri, de' quali erasi formata una preziosa raccolta, che egli andava sempre accrescendo infino agli ultimi giorni del vivere suo. Era nato a Torino (*Tortona*), ma visse per lo più fuori d' Italia e circa 20 anni in Inghilterra ov' era bibliotecario di lord Spencer,

Poi conversazioni letterarie e politiche col Lamartine, da lui stimato il più grande poeta di Francia; e trattenimenti e dispute con Madama Ortensia Allart, giovine, bella, *brava, ma matta,* [1] impavida dissertatrice di politica, di filosofia, e speculatrice ardita in cerca della donna libera, con immaginazione fervida ed alto intelletto, autrice di romanzi e di storie dettate con amore italiano e con liberissimi intenti. Quei trattenimenti erano lietissimi: si disculeva di politica, di democrazia, di costituzione, di lettere sulle quali la signora aveva opinioni nuove e bizzarre; si faceva gara di epigrammi e d'arguzie, e il Niccolini, da lei chiamato *le plus aimable des penseurs,* godeva spesso a scherzare

da cui ebbe una grossa pensione vitalizia; impiego procacciatogli, s'io non erro, dall' egregio amico suo Federico North, conte di Guilford, di cara e benedetta memoria. Correvano di già tredici anni che egli si ritrovava in Firenze, sempre nella locanda della Fontana, dove egli abitava in due stanze, camera e salotto, egli e i suoi non pochi libri, che montavano a parecchie migliaia. Anima candida e liberalissima, gentili ed egregi costumi, pronto alla compassione e alla carità, e per conseguenza messo più d'una volta in mezzo dai tanti mariuoli che s'aggirano per Firenze, ed amano di sollazzarsi e di vivere in ozio a spese altrui. Studiare mattina e sera, fare una lunga passeggiata avanti desinare, parte alle Cascine, parte visitando muricciuoli e librai, così egli spendeva tutte le sue ore. La sera non usciva mai di casa. Non accettò mai inviti a pranzo, nè villeggiature. Visse amato e stimato, e morì compianto da tutti i galantuomini.»

P.S. « Aveva una bella e ricca collezione de' SS. Padri e di altri libri di religione pro e contra, e studiò in essi tutta la sua vita; e l'esito de' suoi studi, da taluni per avventura inaspettato, si fu un puro e sincero Deismo, senza però trascurare quella decenza e quel rispetto, che deve osservare ogni bene educato ed onesto uomo verso il culto dominante del paese ov' egli sen vive.»

[1] Niccolini, lett. ined. a Niccolò Puccini, 3 ottobre 1843.

sui Galli, applicando loro *les jolis mots dont les dictionnaires ne donnent pas la vraie signification.* [1]

[1] Così ella dice in una lettera da Scarperia, degli 8 agosto 1839. In altra da Parigi, dei 28 novembre 1840, ella aggiunge: *Vous m'avez écrit une lettre aimable, mais terrible sur nos affaires. Vous êtes sévère et moqueur selon votre caractère.*

Il Pieri, che spesso la vide col Niccolini, col Salvagnoli, col Capponi, col Pacchiani, col Rosini e con altri, la dice piena di tanta amabilità e leggiadria, che gli avrebbe fatto perder la testa, se non fosse stata subito franca e sincera con lui. Egli la dice guasta per sistema non per natura; proba nel fondo, di nobili sentimenti e benefica. Sosteneva che alla dignità dell'uomo si sconvengono le lacrime. Parlatrice faconda e forte ragionatrice anche nel difender sofismi: molte cognizioni filosofiche, e grandi ardimenti e stranezze quando ragionava della democrazia e della donna all'età nostra. La sua *Storia della Repubblica Fiorentina* è scritta con accurato studio, quantunque delle nostre lettere sapesse assai poco, e ne portasse perciò giudizi da orbi: di che aveva sempre grandi contese col Niccolini. La scena e i personaggi de' suoi romanzi sono spesso italiani; e di uno di essi intitolato *Septimia* uscito nel 1836, così scrisse l'*Italiano* di Parigi, lodandone i nobili e originali pensieri: « Anche nelle più abbandonate passioni è composta e severa, e fugge tanto il tenerume che dà talvolta nell'arido. Il titolo di questo nuovo romanzo n'è prova: romano affatto. Ed è onorevole all'Italia meritare che una donna si levata sopra il volgo delle filosofesse e marchese viaggianti e spregianti e ignoranti l'Italia, prenda a principal personaggio della sua favola una donna romana, e non creda derogare alla propria dignità facendosi figliuola d'Italia. » (pag. 151.)

Essa ambiva agli amori *des hommes supérieurs,* e narrava che dapprima amò furiosamente Napoleone senza conoscerlo, e fece di grandi pratiche per andare a trovarlo a Sant'Elena in qualità di educatrice dei figli di Mad. Bertrand: ma Napoleone morì prima che ella conseguisse l'intento. Poi a Roma s'innamorò di Chateaubriand, poi di altri.

Venuta a Firenze nel 1826 per imparar l'italiano, di cui le fu maestro Domenico Valeriani, vi stette più anni, poi partì, viaggiò, ritornò. Come nella conversazione spesso era folle di gioia, così da lungi scriveva agli amici lettere bizzarre, e da *far*

Fra le donne cultrici delle lettere il Niccolini ebbe relazioni amichevoli con la Massimina Rosellini, la quale fu la più ingegnosa e dotta di quante all'età nostra andarono per le stampe in Toscana; e a lei rendeva onore secondo il suo merito. Predilesse Costanza Perticari, della quale troviamo lettere a lui piene di reverente affetto fino dal 1820: e amando in lei l'ingegno elegante e la gentilezza dei modi fatti più cari dalla bella persona, la visitava spessissimo quando essa venne in Firenze nel 1837, e più tardi ne ricordava con malinconiche parole la morte.[1] Conobbe e frequentò la contessa Cornelia Martinetti di Bologna, stata grande amica del Foscolo, che le scrisse argute e graziosissime lettere, e la pose terza delle sacerdotesse che nei suoi *Inni* sacrificano amabilmente alle Grazie: donna già di singolare bellezza, di spirito allegro, arguto e bizzarro, dotta di greco e latino, e delle principali lingue moderne, autrice di un romanzo che altri chiamò *un nido di belle farfalle*, e corteggiata sempre dagli ingegni migliori, come *fiore di dottrina e di cortesia.*[2]

ridere i morti. A una di esse (1833) il Pieri risponde « che non sapeva più dov'ella fosse: pensava forse a Sant'Elena a venerare il santo Sepolcro; forse in mezzo a un deserto con un'altra anima, pascendosi d'amore platonico, e sforzandosi di popolare di novelli abitanti il suo eremo. Una volta la credè anche morta, e l'avrebbe pianta se non avesse pensato che il piangere *è una debolezza indegna dell'uomo*. Ora la ritrova a Parigi, sana, lieta e più pazza che mai, e, quel che è più singolare, avversa all'Inghilterra. Sia ringraziato il cielo! » *Mem. ined.*, 1826, 30 giugno; 1828, 2 e 27 gennaio; 1833 genn. ec. ec.

[1] Lettera ad Andrea Maffei, 10 novembre 1840.

[2] Defendente Sacchi così scrisse di lei nella *Minerva Ticinese* (Pavia, 1829, n. 31, pag. 532): « Sorrisero al nascere della

Vide anche Caterina Ferrucci reduce da Ginevra in Italia, e stimò il nobile ingegno dell'illustre donna, la quale a lui scriveva ammirata della grande sapienza unita a quella *tanta bontà*, per cui *era amato di grande affetto da chiunque lo conoscesse.*

Intorno al medesimo tempo egli interveniva spesso anche alle conversazioni di Amelia Calani, che raccoglieva intorno a sè letterati di più maniere: e l'egregio Conte Mario Carletti, che ivi continuamente lo vide, scrive che vi andò di frequente perchè vi aveva occasione a dare *più libero sfogo ai pensieri nobili e sdegnosi propri della fiera anima.* « S'introduceva in quei convegni tra timido e diffidente; sedevasi, senza ancora aver vinto le prime sospettose incertezze: indi a grado a grado la fronte si rasserenava, l'occhio perdeva la sua inquieta mobilità, finchè convintosi nulla stargli attorno di men che fido e benevolo, anch'egli pigliava il suo partito. Se non che la figura del Niccolini faceva dimenticare tutti e tutto: ond'ecco un'impazienza in ciascuno ch'ei dall'austero silenzio balzasse a quei tratti di eloquenza maschia, impetuosa, irrefrenabile, e fin intollerante, che gli erano familiari, quando le sue convinzioni venissero

Martinetti in Lugo tutte le grazie, e l'accompagnarono sempre scherzose nel giro d'una vita brillante, e videro ossequiarla i migliori ingegni di Bologna, di Firenze, e di Roma. Ella si addottrinò nelle più utili discipline, e, oltre alle antiche, apprese molte lingue moderne, e ne ha del pari facile lo scriverle ed il parlarle. » Del suo romanzo intitolato *Amélie, ou le Manuscrit de Thérèse,* stampato a Roma nel 1823, parlò l'*Antologia* del medesimo anno e il *Giornale Arcadico,* tomo 19, pag. 71 ec. Delle relazioni di essa col Niccolini parlano, oltre al carteggio di lui, le *Memorie* del Pieri del 1839.

affrontate da un avversario qualunque. Questa veste di avversario la assumeva appunto la Calani, perchè il Dio sciogliesse il labbro; ed ella vi si governava con maliziosissima finezza d'ingegno, aiutata dal miglior garbo. Ordinariamente avventurava là un' opinione, tra quelle che il Niccolini avrebbe sopportato meno: questi vi rispondeva con uno scrollar di testa più risentito dell' ordinario, e con qualche frase che brontolava stizzosamente; la interlocutrice, non curando ciò, ribadiva con più accentato discorso la sentenza sua; l' altro cominciava a sbuffare, e a non poterne più: allora un nonnulla bastava per vedere il grand' uomo perdere la pazienza, e con vena concitata trincerarsi nel suo tèma, e difenderlo a oltranza con un eloquio facile, acceso, concettoso, inesorabile, che facea perdere idea di tutt' altro ch' egli non fosse, e dove trasfondea la sapienza infinita e la vigoria dell' animo insuperabile. Quando avea finito, sorgeva in lui il pensiero d'aver detto troppo; rimproveravasi di non sapersi governare, dolevasi di cui lo attizzasse; e in mezzo a questo brontolio si alzava per andarsene, cadendo però d' un subito nell' usato imbarazzo di non raccapezzare l' uscio della stanza. — Le parole del Niccolini non morivano lì: illustri stranieri sopra tutto, pur intendendolo imperfettamente, s' entusiasmavano; l' Italia riavuta dall' incubo del papato riviveva lì dentro, fra quelli scelti sacerdoti della libertà, di tutte le migliori sue forze, e l' intelligenza di quel sommo rimetteva i più scorati nel sentiero delle robuste speranze.

» Ella ricorda che Niccolini, fra altri piccoli guai nella salute che lo tormentavano, si risentiva d' una tosse nervosa che nel discorso familiare gli spezzava a

breve intervallo la frase: or bene; quand'ei s'infiammava nella discussione letteraria o politica, l'ardore suo vinceva anche questa molestia, e la parola gli era obbediente quanto il pensiero. »

Ma in appresso fuggì questi e altri rumorosi convegni dove, come egli scrisse, incontrava *barattieri della letteratura* che andavano *alla busca di anelli dal papa e dall'imperatore, pieni zeppi di furti e menzogne nei lavori fatti a un tanto il braccio, e colla macchina a vapore della loro sfacciata furfanteria.*

Le cose anche in Toscana andavano al peggio. Erasi già celebrata la tolleranza del mite Governo: i banditi da altri paesi avevano qui trovato accoglienze ospitali. Pietro Giordani esiliato da Parma, e Giacomo Leopardi parlavano con entusiasmo della Toscana, chiamandola *paradiso terrestre,* luogo di sicurezza, di pace, di vita beata: qui buon principe, buon governo, buoni tutti; e *quel che può parere incredibile, Polizia, nel capo e nelle membra, cortese, graziosa, amabile.* [1]

Pure la bestia dell'assolutismo a quando a quando mostrava e faceva sentire i suoi denti. Ed è singolare a ricordarsi come alla morte di Ferdinando il Governo tenesse *cosa da giacobino* il lodare la mansuetudine e l'innocenza del principe, [2] e come si vietasse anche di

[1] Vedi Giordani, *Opere edite da Antonio Gussalli,* vol. V, pag. 276, 280, 281, 352, 356; Leopardi, *Epistolario,* p. 186 e 187.

[2] « Un bellissimo articolo per l'*Antologia*, fatto con molta discrezione e dignità, dove con molto garbo e modestia si paragonava la vita di Ferdinando alle massime di Marcaurelio, è stato rifiutato dal Governo: quello che si lasciò stampare è stato tutto

stampare che in Toscana da maestri ignoranti si insegnava il latino.[1] Poscia si procedè a cose più strane e più crude. Vietato, come segno d'idee sovversive, di festeggiare il principe reduce da un viaggio in Germania: cacciati via sbirrescamente il Giordani, il Poerio ed altri già accolti e tenuti per più anni ospitalmente in Toscana: fu detto che pensavano di esiliare anche il general Colletta, quando appunto egli era in procinto di partire per un mondo in cui non sono nè Polizie, nè sbirri; poi uccisa di morte violenta l'*Antologia* per servire all'Austria, alla Russia e al Duca di Modena: e all'Austria e ai frati serviva la Polizia del Ciantelli, fatta persecutrice; e i birri tenevano il campo;[2] e alcuni dei vecchi liberali si mettevano in maschera, e colla maschera di bigotti andavano agli impieghi dei tribunali.

Nel peggiorare dei tempi il Niccolini sentì più che mai il bisogno di cercare rimedio alle crescenti malinconie nelle conversazioni degli amici più intimi e più caramente diletti, in cui gli fosse dato di trovar libertà, e distrazione e conforti di allegri parlari. Lasciati i pranzi antipatici per folla e miscuglio di ogni sorta di gente, radunava spesso in sua casa a lieto convito gli amici più dolci: Vincenzo Salvagnoli, Mario Pieri, Giuseppe Mon-

mutilato, che pare uno scheletro.... Insomma è cosa giacobina lodare la mansuetudine e l'innocenza di Ferdinando. » Giordani, *loc. cit.*, pag. 305.

[1] « Avendo io detto che *il latino s' insegna da chi non lo sa a chi non lo può imparare*, e che si desidera che *nascano buoni insegnatori di latino*, il Revisore e il Ministro hanno cancellato. Anche i pedanti e la grammatica sono inviolabili, protetti dalla Santa Alleanza. » Giordani, *loc. cit.*, pag. 425.

[2] Vedi Zobi, *Storia civile*, XI, 4 e 5.

tani, Salvatore Viale, Giuseppe Bezzuoli e Luigi Ciampolini dapprima, e più tardi Giuseppe Barellai. Chi vi assistè ricorda come il malinconico poeta si rallegrasse in quei compagnevoli ritrovi fatti spesso giocondi e anche romorosi dalla loquela del Salvagnoli pronta, abbondante, spiritosa, imaginosa, mordace e attissima a rallegrar le brigate.[1] E il Barellai da me richiesto di notare in carta i ricordi che egli conserva di quelle conversazioni negli ultimi anni, mi scrisse le seguenti parole che io sono lieto di pubblicare:

« Atto carissimo.

Tu vuoi che io, sfogliando
Il libro, che il preterito rassegna,

ne tragga alcune reminiscenze della filiale venerazione che io ebbi per Gio. Batta. Niccolini, e della singolare benevolenza, della fiducia e della confidenza intima che Egli ebbe verso di me. Lo farò con stile non arguto, ma breve, e con quella discretezza d' animo necessaria sempre a questa qualità di rivelazioni, e specialmente quando si tratta di un uomo della statura intellettuale e morale del Niccolini. Io fui suo medico dal 1841 fino a tutto settembre del 1847. Ma per sua fortuna in quel tempo io non ebbi mai o quasi mai occasione di scrivergli ricette: solo venne la opportunità di qualche consiglio igienico, che egli molto gradiva, e intendeva a volo, come molto gradiva, e lo confortava l'assicurazione quasi quotidiana della regolarità del suo polso, e della sua circolazione. Amava molto di parlare di igiene e di fisiologia, ma di patologia no, perchè troppo

[1] Pieri, *Memorie inedite.*

gli contristava l'animo e la fantasia, tanto facilmente e profondamente attristabile, la considerazione di tante e infinite vie di dolore aperte, anzi spalancate ogni giorno alla povera umanità. Ci vedevamo frequentemente nelle ore nelle quali Egli aveva terminato il suo tempo di studio, io aveva terminato le visite dei miei malati. Se Egli aveva bisogno di confortarsi, di rallegrarsi, io non ne aveva meno bisogno di Lui: quindi i nostri dialoghi erano sempre lieti e scherzevoli, e quanto più la materia di quando in quando si faceva grave, tanto più la forma prendeva la scioltezza e la festività casalinga. Il Niccolini per filosofare non aveva bisogno della toga: in veste da camera, e col linguaggio dell'operaio, ti faceva capire quello che invano avresti tentato di capire da qualche Circe togata: il suo berretto da notte era più fecondo di chiare, chiarissime, e limpide formule filosofiche, che molti berrettoni universitari. Qualche volta, se la buona stagione e una bella giornata ne faceva invito, io lo pregava a venire nel mio legnetto da medico per andare o verso Fiesole, o alle Cascine, ed egli accettava con tutta cordialità, e senza quella degnevolezza, che spesso ti urta e ti irrita nei patrizi, nei quattrinai o negli immortali. E là nell'aperta campagna, in faccia a questo splendido sole d'Italia, figurati se io per mia istruzione non gli grattava la pancia, e non gli faceva sciogliere la sua aquila, ma sempre con la fiorettatura di epigrammi e di frizzi fiorentini, perchè chi non sa ridere non sa ragionare.

» Un giorno mi comunicò con una certa gravità, e come se fosse, come era di fatto, il resultato di un consiglio di famiglia, che suo fratello e lui mi attendevano

la domenica prossima a pranzo da loro. Vi trovai per commensali l'avv. Salvagnoli e il Prof. Mario Pieri corcirese. Il Pieri, tu lo sai meglio di me, era un classicista arrabbiato, ma uomo di gusto finissimo, grande ammiratore del Cesarotti, del Monti e ora del Niccolini, che a sua volta amava e ammirava in lui una grande dignità di persona, una schietta probità letteraria, una lealtà di amicizia rarissima. Sogliono essere, specialmente fra i figli delle Muse, fervidi i nemici, e tiepidi gli amici, ma il Pieri quando avea stretta come amico la mano di un uomo, era cosa certa che in ogni luogo, in faccia a chiunque ne sarebbe stato fervido e intrepido difenditore, se mai lo avesse udito o indiscretamente giudicato, o indegnamente assalito. — Caro e buon vecchio! Io lo assistei nella sua ultima malattia: in trenta anni che faccio il medico, non ho trovato mai chi abbia saputo morire come Lui, guardando in faccia la morte con tanta serenità di mente e stoica fermezza dell'animo. Ma intendi bene che nel piccolo crocchio il Pieri era, al pari di me, più uditore assai che interlocutore. Quello che veramente il Niccolini invitava per conferire con lui, per ragionare, per discutere, per consigliarsi, per confortarsi e ricrearsi deliziosamente, era Vincenzio Salvagnoli. Il Niccolini, che per altezza d'ingegno era inaccessibile alla invidia e alla gelosia, vermi roditori delle mediocrità, aveva e mostrava stima vera dell'ingegno fortissimo del Salvagnoli, della sua molta e svariata dottrina, della sua fantasia veramente artistica, e della sua prodigiosa eloquenza. Il Niccolini vedeva e sentiva come, in mezzo ai molti divagamenti professionali e socievoli, il Salvagnoli coltivasse profondamente

li studi letterari, storici e politici, come tra i frizzi e gli epigrammi, di cui avea inesausta la vena, rispettasse però e amasse sinceramente e caldamente gli ingegni, come fra le ironie e i sarcasmi contro ogni modo di ciurmeria, avesse poi viscere tenerissime per gli affetti più delicati. Il Salvagnoli fu per tutta la sua vita quasi il padre di moltissimi suoi nipoti; fu il fratello favoreggiatore di tutti gli uomini di vero ingegno che gli fu dato di conoscere. Il Thouar, l'Arcangeli, Brunone Bianchi, il Bianciardi, e tu, mio caro Atto, che egli tanto stimava ed amava, potete essere testimoni come egli amasse gli studi e gli studiosi. Il Salvagnoli aveva in grado singolarissimo due ordini di qualità, che comunemente sono distinte e spartite nei vari individui, cioè le amabili e le ammirabili: onde, specialmente nella sua gioventù, le prime nocquero al riconoscimento delle seconde, e i suoi emuli, i suoi rivali, i suoi nemici, astutamente e privatamente profittando delle seconde, in pubblico poi non ne riconoscevano che le prime. E di rivali e di nemici il Salvagnoli ne ebbe moltissimi, cominciando dagli accaparratori di femmine, e salendo su su, fino agli accaparratori di portafogli e di fama. Il Niccolini poi godeva di ambedue queste qualità del Salvagnoli, e la sua parola vivace, briosa, e veramente rallegrativa, era l'anima di quei desinaretti, che duravano non meno di due o tre ore. Si ripetevano ogni quindici giorni: i commensali erano sempre i medesimi, se pure non tornasse a grado del Niccolini di festeggiare la presenza in Firenze di qualche illustre letterato o artista italiano suo amico. Mi ricordo di avervi incontrato e conosciuto Andrea Maffei, il Verdi e il Ranieri di

Napoli. Questi desinari erano proprio, come li voleva il Parini, parchi e delicati, e in stuolo di amici numerato e casto; chè anco l'amicizia ha la sua castità. La sala era grande, spaziosa, splendidissima, con una buona stufa, ma senza alcun ornamento di gusto parigino. Vi era sempre un atlante storico, e un libretto di tavole cronologiche per sciogliere subito, in sul tamburo, le questioni di epoche, che spesso intervenivano nelle discussioni storiche. E così fra un piatto e l'altro discussioni estetiche, filologiche, filosofiche, storiche, e specialmente politiche, ma sempre con quella vivezza spontanea, con quelle formule sbrigative, con quella intercalatura di facezie e lepidezze, che non ha nulla che ti ricordi le sterili noie arcadiche, cattedratiche, pedantistiche. — Che differenza fra l'assistere a quelle conferenze, e l'essere rassegnato e paziente ascoltatore di soliloqui tediosi e soporiferi! Io non letterato, poco profitto ne poteva trarre, e ne ho tratto, ma se qualche cosa di meno male ho fatto di poi nella mia vita, io lo debbo in gran parte a quei ritrovi, che sono ormai per me di una ricordanza quasi religiosa. »

Per molti anni il Niccolini si ritrovò quasi ogni sera col Salvagnoli anche in casa Carcopino, dove intervenivano lo scultore Lorenzo Bartolini, il pittore Giuseppe Bezzuoli, Filippo Pananti, Girolamo Segato, Antonio dall'Hoste, e con più altri anche Giovanni Rosini quando veniva da Pisa. La conversazione, franca, schietta, senza etichetta di sorte, anche qui riusciva spesso rumorosa, e allegrissima, e piena di cronache, di novelle, di facezie, di brache, miste a dispute di cose gravi, di politica, di arti, di lettere. Il Bartolini quando era di malumore ri-

maneva silenzioso colla testa appoggiata alle mani sul tavolino: quando era in vena, parlava del Byron, di Madama di Staël a cui fece il busto, dell'infelice Benedetti, che ritrasse pure nel marmo, mentre il Bezzuoli lo effigiava in poche linee in un *Album.* [1] Spesso usciva in maldicenze e stranezze, secondo il suo uso, [2] o si bisticciava col Bezzuoli, e muoveva dispute d'arte difendendo il *naturalismo* e il gobbo presentato a modello nell'Accademia, e sosteneva la scultura essere superiore alla pittura per le maggiori difficoltà che ha da vincere, e per gli effetti più grandi che riesce a raggiungere. Al che rispondeva il Bezzuoli studiandosi di mostrare come la pittura vinca sotto ogni rispetto l'arte sorella; e in ciò era aiutato dal Niccolini che sentiva al tutto con lui, e lo amava singolarmente, e di continuo gli dava gli argomenti e le istruzioni pei quadri, e con le sue cognizioni mitologiche e storiche schiariva le difficoltà del pittore, e ne suppliva il difetto di dottrina e di studio.

Ivi Girolamo Segato, onest'uomo, semplice e candido, dottissimo di chimica e di filosofia naturale, parlava modestamente del suo ritrovato d'impietrire i ca-

[1] In un *Album* che conservasi dagli eredi Bezzuoli vi sono parecchi ritratti di amici disegnati in matita dal valoroso pittore. Fra questi è il Benedetti, con sotto i versi seguenti:

Qui ritrasse il pittor l'austero volto
Del buon amico che d'età sul fiore,
Nelle sciagure italiane involto,
È fatto vecchio per lungo dolore.

[2] Una volta raccontò come, presentatosi a lui nello studio un signore che disse di essere il maresciallo Marmont, egli rispose al traditore di Napoleone: *Je suis Napoléonien,* e gli volse le spalle, lasciandolo in compagnia del custode.

daveri, il quale, come tutti ci ricordiamo, levò allora grande rumore, ma non gli impedì di morir presto nell'indigenza (4 febbr. 1836), e gli dette solamente l'onore di essere accompagnato da più migliaia di persone al sepolcro.[1] Dal che il Salvagnoli pigliava occasione a dir male dei governi e dei principi, e per tutti avea satire e motti argutissimi alternati colle esortazioni fatte al Bartolini di onorare collo scalpello il Buonarroti difensore di Firenze.[2] Ed epigrammi aveva il Pananti, e colla semplicità che conservò fino agli estremi, ad ogni occorrenza avea avventure di viaggi e piacevoli aneddoti, e gli raccontava graziosamente in schietto fiorentino, conservando nella conversazione il modo e lo spirito che s'incontra nei suoi versi e nelle sue piccole prose.

[1] « Il Governo ricusò di dargli un tozzo di pane, impiegandolo nel Gabinetto di Storia Naturale, tanto perchè potesse campare e continuare i suoi studî. Egli si sarebbe contentato anche di tre paoli al giorno: eppure non gli ebbe. » Pieri, *Mem. ined.* 1836, 5 febbraio. — Sulla scoperta del Segato si scrissero allora molti opuscoli, sui quali è da vedere il *Nuovo Giornale dei letterati*, Pisa, 1836, tomo 32, pag. 56 ec.

[2] Il Salvagnoli parlava al Bartolini di Michelangiolo in verso e in prosa, e a lui diresse un nobile canto, in cui allo statuario moderno dice che lo statuario antico

> E fu libero artista e cittadino,
> E per difender la natia contrada
> Lo scalpello gettò, strinse la spada.

E poi esorta il Bartolini ad innalzargli un monumento a S. Miniato, dove usò l'arte a difender la patria dall'oltraggio straniero, di cui rimangono ancora tante vestigie.

> Ma qui appunto tra i rottami e l'erba
> Alzar tu devi un monumento altero
> Che gridi: l'Arti agl'Italiani il core
> Non empion di viltà, ma di valore.

Vedi la *Viola del pensiero*, anno III, 1841, pag. 89 e 90.

Spesso rispondeva con un motto ai ragionamenti degli altri: e un giorno che il Niccolini gli narrava della gran noia avuta nel leggere e correggere un' incorreggibil tragedia mandatagli manoscritta dall' autore, ei gli recitò l'epigramma dello spiritoso tintore fiorentino.[1] Il Niccolini lo amava, come molti lo amarono; per la *semplice vita, per gli schietti costumi,* pel suo fermo e non timido amore del vero, e pel facile e arguto ingegno, ed andava pienamente d'accordo con lui, specialmente rispetto al re dei Francesi, sul quale mentre il Pananti s' indignava a ogni tratto, egli ripeteva che *Luigi Filippo non era altro che un sacchetto d' oro e di cedole di banco sul trono;* e che a gran ragione altri faceva guerra a quell' uomo *nel quale si compendiano tutte le turpitudini d' un secolo vilmente doloroso,* e *che fu l' uccisore delle più generose speranze.* E qui come altrove, nei giorni di buon umore il Niccolini era argutissimo, avea pronti e saporiti motti, e di lui spesso poteva dirsi coll' antico poeta comico: *quiquid loquitur sal merum est.*

Il Rosini nella conversazione spesso tornava sulla disputa, già mossa dal Niccolini, del verso di Dante

[1] Un Tintor fiorentino,
Di gusto sopraffino,
A una tragedia fu,
E al povero scrittor la tirò giù.
Il Poeta, che a dito se la lega,
Andò infuriato alla di lui bottega,
E disse: — andiamo, a lei, che tanto abbaia,
Vediam com' ella critica a proposito:
Ecco il mio scritto, scassi ogni sproposito. —
Quei lo prese, e il tuffò nella caldaia.

— *Poscia più che il dolor potè il digiuno,* sul quale tanto e da tanti si scrisse,[1] ripetendo che il Conte Ugo-

[1] È noto come il Niccolini, nel discorso *Del sublime e di Michelangiolo,* accennò l'idea che il conte Ugolino di Dante nella prigione divorasse le membra dei figli. Questa opinione, sebbene non nuova, fece allora sorgere lunga contesa, per la quale si consumò molto inchiostro, e nacquero parecchi opuscoli dei quali noto qui quelli che mi fu dato vedere.

Carmignani Giovanni, *Lettera all' amico e collega suo professor Giovanni Rosini sul vero senso di quel verso di Dante:* « Poscia più che il dolor potè Il digiuno. » Pisa, Capurro, 1826, seconda edizione, in-8 di pag. 107.

Rosini Giovanni, *Risposta alla lettera dell' amico e collega suo prof. Giovanni Carmignani sul vero senso di quel verso di Dante* ec. Pisa, Capurro, 1826, in-8 di pag. 72.

Monti Vincenzo, *Sul vero senso di quel verso* ec. È una lettera scritta a Domenico Valeriani, e stampata la prima volta nell' *Antologia di Firenze*, 1826, febbraio, pag. 139-143.

Gazzeri Giuseppe, *Considerazioni intorno al vero senso di quel verso di Dante:* « Poscia più che il dolor potè il digiuno. » Firenze, 1826, Pezzati, 8° di pag. 26.

Pepe Gabriello, *Cenno sulla vera intelligenza del verso di Dante:* « Poscia più che il dolor ec. » Firenze, Molini, 1826, in-8 di pag. 21. Quest' opuscolo, in cui l' autore sostiene coi più che Ugolino non mangiò i suoi figliuoli, fu causa del duello allora famoso tra il Pepe e il Lamartine, per le parole con cui a pag. 16 è detto che le *baie* contro all' Italia, con le quali il Lamartine si sforza di supplire all' estro ond' è vacuo, si potrebbero chiamare ingiurie, ove, come dice Diomede, *i colpi dei fiacchi e degl' imbelli potessero mai ferire.*

Sulla possibilità o impossibilità che il Conte Ugolino sbramasse il digiuno colle carni dei propri figliuoli morti per esso. Disamina fisiologico-patologica e medico-legale di un Prof. di medicina toscano (Giacomo Barzellotti), Livorno, Glauco Masi e Comp., 1826. L'autore conclude che il Conte morì di digiuno e non di fame.

Muzzi Luigi, *Sul verso di Dante:* « Poscia più che il dolor potè il digiuno, » lettera a Michele Colombo, Forlì, Bordandini, 1830, in-8 di pag. 50.

Betti Salvatore, *Sull'interpretazione di Luigi Muzzi del verso*

lino non mangiò i suoi figliuoli: e da Pisa scriveva lettere che si leggevano nella brigata, e mandava suoi

di Dante « Poscia più che il dolor ec. », nel *Giornale Arcadico*, 1830, vol. XLVIII, pag. 290, 294.

Lucchesini Cesare, *Sul verso di Dante*, « Poscia più che il dolor potè il digiuno, » lezione letta agli 11 giugno 1831, Lucca, Ducale Tipografia Bertini, 1831, in-8 di pag. 19.

Muzzarelli C. Emanuele, *Sopra il verso di Dante* ec., nel *Giornale Arcadico*, 1831, vol. LI, pag. 258, ec.

Gargallo Tommaso, *Se il verso di Dante*, « Poscia più che il dolor potè il digiuno » *meriti lode di sublime o taccia d'inetto;* lezione accademica, Palermo, 1832, in-8, di pag. 55. — Sta anche nelle *Effemeridi letterarie e scientifiche per la Sicilia*, 1832, tomo II, pag. 222-269.

Bozzo Giuseppe, *Considerazioni intorno ai comenti del verso di Dante* « Poscia più che il dolor potè il digiuno. » Palermo, 1832, In-8 di pag. 40. Vedi anche *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia*, 1833, tomo V, pag. 186.

Meconi Raimondo, *Sul vero senso del verso* « Poscia più che il dolor potè il digiuno, » nel *Nuovo Giornale dei letterati*, Pisa, 1832, tomo XXV, pag. 213-226, 1833, tomo XXVI, pag. 26-56, e 223-225.

G.-B.; *Su quel verso della Divina Commedia, nell'episodio del Conte Ugolino*, « Poscia più che il dolor potè il digiuno. » Dialogo agli Elisi tra Dante e Giuseppe Montani, nel *Giornale Arcadico*, 1833, vol. LX, pag. 175-214.

Altri, in versi senza data, disse che il Conte Ugolino non mangiò i suoi figliuoli.

Il Carmignani si fece avvocato dell'opinione che Ugolino mangiasse i figliuoli, e con esso stettero il Muzzi e il Gargallo, mentre gli altri difesero la sentenza comune: ma il Niccolini *eccitatore dell'incendio, se ne tirò in disparte, protestando di non voler gittare parole in difesa dell'opinione da esso resuscitata.* (Vedi Monti, *loc. cit.*, lettera a Domenico Valeriani.) La sentenza comune fu difesa anche da Ippolito Pindemonte in due lettere stampate nel *Nuovo Giornale dei letterati*, 1833, vol. XXVI, pag. 157 e 158.

Finalmente ricorderò anche che Urbano Lampredi, invitato a scrivere su questo argomento, rispose da Ragusa, ai 30 maggio 1826, con la seguente lettera a Domenico Valeriani, l'auto-

versi, e romanzi e commedie, e faceva i suoi soliti vanti che porgevano materia di riso e di scherzi; vanti di cui il Niccolini lo rimproverava in modo dolce e benevolo, perchè lo sapeva uomo onesto, ed era disposto all'indulgenza per lui come per tutti gli uomini di buona fede.

Alcuni della brigata convenivano anche in casa Certellini, dove il Niccolini per più di quarant'anni fu assiduo ogni giorno. Qui pure erano trattenimenti amichevoli, conditi di belle letture, di gravi ragionamenti e di scherzi. Ivi Filippo Pananti recitò più parti del suo *Poeta di teatro*, grazioso poema pieno di epigrammi, di novellette e storielle, e racconti con cui dal teatrino di Tavarnelle e dalla Compagnia musicale dell'impresario Imbratta ne conduce, per lunga serie di pitture comiche e di bizzarre vicende, fino all'*Assemblea sacra dei bardi* nel *Paese di Galles;* e Mario Pieri vi lesse più tratti della sua vita, che aveva letta alla Massimina Rosellini, a Madama Allart, al Giusti, e a più altri: ivi nel 1833 il Domeniconi lesse il *Lodovico Sforza* alla presenza del

grafo della quale è conservato dall'amico mio Antonio Brucalassi: « Io non sono in istato d'entrare in lizza sulla questione. Io non so se alcuno de' combattenti ha notato il *tre di gli chiamai poichè fur morti*. Com'è possibile che resistesse tre giorni alla malesuada fame? Questa osservazione è del mio medico dott. Stulli. Io poi soggiungo: se ciò fosse stato vero, e il Conte avesse dato un solo colpo di dente, il rumore si sarebbe subito levato e sparso nel popolo inorridito, e giunto, o per istoria scritta o per tradizione, infino a noi. Altro dunque non resta a dire, se non che Dante lo ha imaginato, il che ripugna all'idea ch'io mi fo di quel grand'uomo. Questo non è sublime, ma orribile. Il mio dottore Stulli trova ancora l'orribile nell'offerta che fanno i figli delle loro carni. Io al contrario trovo lì il sublime della disperazione dolorosa e del sentimento acceso dalle mortali angosce dei figli e del padre. Checchè ne sia, come t'ho detto, non ho testa per dissertare. »

Leopardi, del Salvagnoli, del Capponi, del Ranieri, del Pieri e di altri,[1] per vedere l'effetto che faceva sugli amici più dotti e più intimi: e in appresso vi furono letti a tratti o per intero l'*Agamennone* d'Eschilo, la *Rosmonda*, l'*Arnaldo*, il *Filippo Strozzi*, e la *Storia del Vespro*, agli amici stimati giudici più competenti, dai quali l'autore cercava consigli.

Tra questi amici si vuole ricordare particolarmente Salvatore Viale, uomo notabile per eletta dottrina, per finezza di gusto, per semplicità di modi, e per bontà e altezza di animo. Era nato nel 1787 a Bastia di Corsica. Nella prima gioventù fu tutto negli studi delle lettere per le quali avea grande amore, e di buon'ora scrisse prose in cui, con mente di filosofo e con ingegno elegante, ricercò le ragioni del bello, [2] e dettò in otto canti la *Dionomachia* [3] intesa a satireggiare le ire municipali e le

[1] Pieri, *Mem. ined.*, 1833, 22 febbraio.

[2] *Dei principii delle Belle Lettere, libri tre,* trattato composto nel 1811, e pubblicato negli *Scritti in verso e in prosa di Salvatore Viale da Bastia*, raccolti e ordinati per cura di F.-S. Orlandini, Firenze, Le Monnier, 1861.

[3] Composta nel 1812 e 1813, comparve la prima volta a Londra nel 1817, poi a Parigi nel 1823, a Bruxelles nel 1842, e negli *Scritti* sovraccitati, dove il raccoglitore pone, tra le altre, queste parole: « Poema eroicomico in otto canti sopra un soggetto spregevole e vile, cioè la guerra avvenuta fra due Comuni di Corsica per la carogna d'un asino; ma perciò appunto riesce tanto più curioso e tanto più atto a far vergognare chi per ogni frivola cagione, mosso da stolto puntiglio, trascorre alle offese ed al fratricidio. Non crediamo d'ingannarci se reputiamo questo poema il più dilettevole ed il più filosoficamente arguto che abbiamo in Italia dopo la *Secchia rapita*. Nè già la *Dionomachia* è un'imitazione di questa, o di alcun altro lavoro di tal genere, poichè il signor Viale, non rifiutando di arieggiare talvolta in questo tratto o in quello

guerre fraterne dei Còrsi; grazioso poemetto eroicomico, di cui il Niccolini lodava la facilità, la eleganza;[1] e talvolta ne ripeteva a memoria alcuni dei versi più arguti, e più d'una volta gli accadde di applicare ad altri quelli in cui è detto che

> Capitan giubilato a paga intera
> Era Pancotto, e tal favore ottenne
> Perchè il padre fu amico d'un amico
> Di chi a Napoleon legò il bellico.

Poscia il Viale sedè lungamente magistrato nella terra natale con fama e venerazione di giudice sapiente e integerrimo, e studiosissimo di migliorare lo stato morale dell'isola, e di mettere spiriti di pietà negli uomini più feroci. E anche tra queste gravissime cure continuava a coltivare amorosamente gli studi gentili, scrivendo prose e versi con intenti morali e politici, ed esortando i suoi compatriotti a mantenere in Corsica l'uso della lingua italiana, che il Governo francese studiava di spegnere: e col nobile fine di dare ammaestramenti morali e civili, raccolse le osservazioni che gli forniva la pratica dei tribunali, per descrivere criticamente i costumi dei Corsi, e indicare i modi per migliorargli.[2]

taluni dei poeti suoi predecessori, pure cammina del proprio passo libero e ardito, provocando quel sorriso che fa pensare. »

[1] Vedi la *Gazzetta di Firenze,* 4 giugno 1825. Nel 1822 il Niccolini avea scritto al Viale a Bastia: « Ho riletto il vostro leggiadro poemetto con nuovo piacere: non dubito dell'incontro di questo bel lavoro... Desideriamo di veder a Firenze il Cantor di Baione. »

[2] I suoi *Studi critici di costumi corsi,* che potrebbero fare un bello e util volume, furono in parte da me pubblicati nella *Rivista di*

Non mi è noto in quale anno il Niccolini lo conoscesse, ma vedo da lettere che nel 1822 era in affettuoso carteggio con lui; e che nel 1824 gli affidò la cura di stampar l'*Edipo* a Bastia, e di correggerlo e venderlo. Al che il Viale attese con gran diligenza, e gli propose anche più mutazioni che furono in parte accettate; e si dètte ogni pensiero per far conoscere quest' opera da lui tenuta in altissimo pregio, e liberamente ne scrisse all'autore i pregi e i difetti ai due marzo del 1825. « Lo stile, egli diceva, sebbene talora negligentato, è quasi sempre sveltissimo, dignitoso, vibrato, ed adatto al dialogo. I pensieri sempre belli e nobili e spesso sublimi o profondi: l'azione è ricca d'incidenti interessanti e patetici, e presenta situazioni veramente tragiche. Ho letto l'*Edipo* di Ducis, e vi ho trovato un'azione doppia o scarsa, e ciò non ostante un po' strozzata. La vostra catastrofe mi sembra più terribile e forse meglio introdotta e maneggiata di quella di Ducis. Lo scopo morale della vostra tragedia mi sembra anche migliore assai di quello dell'*Œdipe à Colone*; ed è certamente più nuovo ed originale. Il dimostrare la necessità che spinge certi uomini, quasi loro malgrado, al delitto, e che si crede fatalismo, ed è effetto dell'organizzazione e delle circostanze, il far dipendere la catastrofe di una tragedia dalla sincerità d'un pentimento, l'interessare a questo fine la solennità di un'antica religione e i grandi fenomeni della natura, è

Firenze negli anni 1858 e 1859, coi titoli seguenti: *Le fazioni.* — *Le inimicizie.* — *La vendetta.* — *Le impunità e i banditi.* — *Le paci.* — *Dell'uso della lingua patria in Corsica.* — *Del falso onore.* — *Mutazioni dei reggimenti politici.* — *La proprietà in Corsica.* — *Della libertà del portar armi.* — *Del giurì.*

un' idea che nessuno avea avuto prima di voi, per quanto io sappia. Insomma io reputo l'*Edipo* la miglior vostra tragedia fra quelle ch'io conosco, e degna d'esser da voi attentamente e replicatamente corretta, onde passar con gloria alla posterità.

» Eccovi poi la mia opinione in ciò che mi è sembrato difetto. Non so approvare le smanie, ossia il quasi-delirio di Polinice e di Edipo nel primo e secondo atto. In Ducis poco mi piacciono le furie di Edipo: voi ci avete posto anche più enfasi, oltre quanto si possa comportare nei primi due atti d' una tragedia. Voi fate bene travedere il motivo di queste escandescenze, e la causa sarà ottima; ma l' effetto in me non è buono. Io vi ho trovato in qualche iperbole o metafora concettosa una tinta di Lucano o di Stazio, più un non so che di lirico qualche volta nello stile, cioè una frequenza o irrilevanza negli epiteti. E rispetto a' concetti, permettete che io vi osservi esservene a parer mio troppi in certi passi in cui pochi ve ne dovrebbero essere o nessuno, cioè ne' passi patetici o terribili. Voi che conoscete tanto bene il core umano, e che sapete moverlo con tanta maestria, son certo che rileggendo l'*Edipo* a mente fredda vi scorgerete questo difetto tanto familiare a' tragici moderni, soprattutto francesi, difetto che nuoce all'espressione degli affetti, alla naturalezza e concatenazione del dialogo, alla pittura ed evidenza dei caratteri. Io non saprei abbastanza esortarvi a correggervi d' un difetto che indica ricchezza d'idee, ma non piace a lungo. Vi indicherò liberamente i passi che mi sono sembrati aver questa pecca, indirizzandovi un esemplare dell'*Edipo* con qualche postilla. Non vi domando scusa della libertà con cui vi ho

esposto la mia opinione. Ho creduto d'adempire verso di voi un dovere. »

In appresso si videro spesso, perchè il Viale faceva frequenti gite a Firenze: e come il Niccolini sapeva quanto egli sentisse innanzi in fatto di arte e di gusto, gli mostrò sempre ogni sua nuova opera prima che fosse recitata e stampata, ricercandolo dei consigli di cui fece spesso suo prò. Nelle lettere del Viale io vidi analisi e critiche acute e sapienti della *Matilde*, del *Procida*, del *Moro*, della *Rosmonda*. Nella *Matilde* (12 luglio 1826) trovava ben ordinata la condotta, naturali l'intreccio e lo sviluppo, molta l'azione, e, rispetto alla brevità della tragedia, forse anche troppa; ben tratteggiati i caratteri d'Ormondo, Normanno e Matilde; molte bellezze di pensieri e di sentimento, miste di espressioni non naturali alla passione; e alcuni versi non belli, o troppo monotoni e lirici, o concettosi.[1] Nei concetti gli raccomandava la buona scelta e la sobrietà; « giacchè rispetto alla dovizia de' pensieri non conosce autore moderno che pareggi l'autore della *Polissena*, del *Nabucco*, dell' *Ino* e *Temisto*, dell' *Edipo.* » E poscia conclude: « Finirò coll' osservare rispetto allo stile, ch' esso ha una tinta propria, e che riunisce bene spesso la concisione d' Alfieri alla scorrevolezza e alla disinvoltura del Metastasio. Solo noterò che

[1] Diciotto anni dopo, il Brofferio si accordava in parte con questi giudizi, dicendo che « l'interesse drammatico è riposto nei due personaggi di Normanno e di Matilde, i quali sono efficacemente delineati; » e che lo stile della tragedia « comincia a diventare splendente di liriche bellezze, ma il pensiero e il sentimento drammatico sono talvolta soffocati dalla pompa dell' elocuzione. » Vedi la *Rivista di Firenze*, 3 decembre 1844.

se la concisione rende sempre lo stile del dialogo dignitoso ed incalzante, lo rende in alcune situazioni men caldo ed animato: il che però si fa sentire più in alcuni passi dell' *Edipo* e dell' *Ino e Temisto* che nella *Matilde*. »

Del *Moro* così gli scrisse ai 29 settembre del 1834: « Vi dirò in breve ed in generale il mio modo di sentire su questa tragedia, sulla quale mi sovviene di avervi fatto alcune osservazioni verbali da voi in gran parte approvate. L'Italia, caro Niccolini, ha poche composizioni più libere, più ardite e più patriottiche di questa; il che è effetto della buona e forte indole dello scrivente, e della felice scelta dell'argomento, grande ed importantissimo per l'Italia. Voi avete messo in luce il carattere d'un principe che colla superbia e coll'ambizione pretese di giovare a sè e all'Italia per mezzo degli stranieri, e con questo mezzo perdè tutto e tolse all'Italia tutto, anche le speranze. Voi avete ben penetrato nella cupezza de'pensieri del Moro e nelle sue crudeli malizie. Solo avrei voluto che per far meglio risaltare la sua insigne perfidia, voi lo aveste fatto parlare con maggiore riserva di se medesimo; e questa riserva mi pareva ben convenire a quel profondo simulatore, il quale parlando di sè e di un suo confidente, dice in quel bel colloquio: *Io sol mi fido in custodir segreti - D'una tomba e di lui.* In tal guisa avreste fatto anche antiveder meno la catastrofe, la quale è un poco troppo prevista, e avreste scemato il ribrezzo che deve destare, a parer mio, sulle scene il carattere di questo personaggio. Ma per far ciò vi era forse mestieri di togliere dalla tragedia molte di quelle particolarità e di quegli incidenti che la fanno

essere più storica delle vostre precedenti tragedie, eccettuato il *Procida*.

» Il carattere del re di Francia è bene ritratto dal vero; perchè è quello d'un giovine re francese; ma appunto perchè è storico e naturale, ossia consentaneo alla sua età e alla sua nazione, riesce meno tragediabile e assai meno eroico di quello del Moro. I caratteri degli altri personaggi, e principalmente di Belgioioso, di Calco e di Bisignano, mi sembrano buoni e ben tratteggiati in generale.

» Dovrei esser molto lungo se volessi indicarvi tutti i passi che piacquero molto a me e a molti altri in questa vostra tragedia. Vi sono delle nuove situazioni e delle scene di effetto introdotte benissimo, ma non tutte, pare a me, ugualmente ben condotte. Vi sono delle parlate, delle risposte che in poche parole svelano tutta l'anima o tutta la vita d'un uomo, o la storia o i destini di un regno. Ma la bellezza del tutto non sembra corrispondere alla bellezza delle parti. Forse ciò accade perchè la tragedia non è abbastanza breve nè semplice, nè la catastrofe è abbastanza inaspettata.....

» Se talvolta si può desiderare nel vostro stile una maggiore parsimonia d'epiteti e di concetti, è certo però che lo stile vostro veste sovente di belle e vive e chiare imagini le più profonde verità politiche e morali, e le imprime nell'animo, e le fa divenire proverbii popolari. »

Finalmente della *Rosmonda* così gli scriveva nel 1840 da Roma. « Non potendo per ora parlarne che in breve, debbo dirne tutto quel bene che vi ho scritto di alcune cose vostre, salvo alcune osservazioni in certe

mende, che ho trovate minori in questa che in quelle: pensieri e versi bellissimi, buona orditura e conforme alle buone regole, catastrofe commovente e atta a far colpo. Il carattere d'Arrigo parrà forse un po' freddo nella lezione da voi prescelta, e quindi un po' antipatico per sè, sebbene atto a muovere maggior simpatia verso Rosmonda.... Nella lezione rifiutata meglio ordito il nodo, e la catastrofe più inaspettata e più forte: nella prima lezione maggiori i difetti, ma anche le bellezze erano maggiori. »

Chi conobbe il Niccolini notò che anche nell'età più ridente il molto riflettere e il molto sentire gli era fonte di ispirazioni le più malinconiche: e che cavava dal cuore profondo meste parole, e nell'*Edipo* presentava la tomba come unico oggetto di gioia.[1] Agli amici egli scrive e parla sovente dello studio posto a cercare svago dai tristi pensieri e dal malumore portatigli dai nervi irritati dalle rigide stagioni e dalle umane brutture, che talvolta lo facevano apparire feroce a parole,[2] mentre di fatto era d'indole amorosa e gentile, e quindi, da chi bene lo conobbe, amatissimo per la gran bontà unita a tanto ingegno e a tanta sapienza. E la compagnia delle persone simpatiche gli calmò spesso le fiere agitazioni dell'animo; e da quelle conversazioni usciva con fronte serena, passando anche dalla tristezza profonda alla gioia più aperta, come egli

[1] Vedi Montani, *Antologia*, novembre, 1825, vol. XX, pag. 98.

[2] Perciò la signora Angelica Palli così gli scriveva nel 1840: « So che spesso siete feroce a parole, ma che quella maschera nasconde un cuore dove l'impero dei dolci affetti non ha potuto esser vinto da tutte le crudeli riflessioni dell'intelletto. »

stesso scrisse in quei versi in cui parla della sua indole:

> Malinconia profonda,
> O gioia invereconda:
> Io con perpetuo salto
> Balzo dall'imo all'alto;
> Piombo dall'alto all'imo,
> M'abbasso e mi sublimo:
> Guerra nel petto mio
> Fra la natura e Dio.

Talora anche in mezzo agli amici rimanevasi muto e cupamente pensoso: altre volte era impetuoso, eloquente, lieto, mordace; e di severo, irritabile, bisbetico, diveniva squisitamente umano e gentile, e mostrandosi in tutti i suoi aspetti, destava entusiasmo e affetti profondi. Perciò un' egregia donna straniera,[1] felice di posseder l'amicizia dell'uomo che tutti ammiravano come poeta, nel 1842 gli scriveva da Napoli: « Oh Niccolini poeta non è neppur tutto: si deve conoscere amico, uomo! Quanti vi sono che vagheggiano un ideale nel poeta del quale non conoscono che l'opera, e poi conoscendo lui perdono l'illusione. Non io così: l'ammirazione si perdè nell'amicizia, nella conversazione, sublime trionfo dell'*uomo* grande, non solo del *poeta* vantato. — Ma le dico quel che non ama di sentire: eppure come lo dico, dovrebbe sentirlo volentieri. Io non mi sono mai avvilita a lusingare, e così quel mio entusiasmo è degno di chi lo sente e di chi lo dice. »

[1] Malvina Brukert, la quale più tardi (1846) da Berlino con vivi colori gli dipingeva l'insurrezione dei contadini di Galizia, e le iniquità dei preti, che aggravavano i mali dei despoti.

E una francese di nobile ingegno, di molta cultura e ammiratrice della sua penna, pronta e capace a rendere le sensazioni profonde e più delicate dell'anima, gli rammentava (1841-1842) con vivo desiderio le ore passate in sua compagnia. «Vi ricordate le nostre piccole dissensioni, i vostri furori nazionali, le vostre maledizioni contro la musica..... e tutto veniva a spegnersi in uno sguardo, in una parola, e la nostra amicizia era più viva ancora di prima... E poi quando mi ricordò alcuni tratti della vostra angelica bontà, mi vengono le lacrime agli occhi... Ricordo sempre il tempo passato in Firenze: mi pare vedervi nella nostra casa della via del Cocomero; quante volte ci entraste tutto rabbuffato, mormorando contro l'umanità, contro la melodia, e concentrando tutto il vostro furore sulla povera Francia: io vi ascoltava tranquillamente, poi diceva qualche barzelletta, e la vostra fronte tornava serena: infatti non mi ricordo avervi mai visto uscire di casa così nero come quando vi eravate entrato. » E più tardi (1843): « Avrei proprio bisogno di passar qualche tempo con voi, sentirvi, vedere la mobile ed eloquente espressione del vostro viso, dei vostri piccoli occhi neri, focosi, e quantunque dovessi ascoltare una lunga sfilata d'ingiurie contro la mia povera patria, mi ci rassegnerei per avere la consolazione di firmare con voi un trattato di pace. »

Della musica (a lei rispondendo) egli lamentava che coll'armonia soffocasse la potente parola a profitto dei nostri padroni, i quali, per causa di questo ozioso e molle diletto, con gran piacere vedevano ogni dì crescere le orecchie agli uomini che vestivano la natura dell'asino. « Or tutta Europa è suoni, trilli, e romor di macchine,

e ipocrisie di magnifiche parole cristianamente umanitarie: ma chi non è gonzo vede che si tratta di quattrini. »

Rare diceva le donne che sapessero sentire gli affetti chiusi nelle parole, e significargli colla voce e col gesto: e le più gli pareva non fossero altro che *gole canore, e organini o strepitosi organacci*.[1] « Quello che è nella musica, si trova in tutte le cose: il secolo è per natura sua fazioso tanto, che lo spirito di partito entra dappertutto. Il numero dei giudici è cresciuto; le regole del buon gusto son messe in dubbio: non autorità in uomo alcuno, non fede in nessuna idea, non pazzìa e iniquità che non abbia chi la rappresenti e la difenda: crollano tutti gli edifizi; abitiamo fra le ruine: chi soffia nella cenere sperando di trovarvi il fuoco, chi s'innamora di cadaveri e gli galvanizza; uguaglianza ma di canaglia, impeto pazzo in mezzo alle tenebre; non luce di sole e di vero, ma quella dell'oro, ch'è lo Dio di tutti. »

E continuando nel malumore, in altre lettere alla stessa signora dicevasi stanco degli orrori e delle querimonie di questo secolo piangoloso,[2] e non credeva ai suoi

[1] Anche a Silvestro Centofanti scriveva ai 5 settembre del 1843: « La musica fa guerra agli studi severi; e all'Italia che ha natura asinina, come fede ne fa la sua antichissima pazienza, sono cresciute e crescono ogni giorno le orecchie, e va scemando l'intelletto. » Nel medesimo tempo scrisse *contro l'abuso della musica nell'Italia schiava* i versi che cominciano:

> Musica vil, t'aborro; e tu pur sei
> Complice de' tiranni, e nella gola
> La potente parola
> Di soffocar ti piace;
> E il suon trionfa del pensier che giace!

[2] Sul secolo *piangoloso* tornava anche scrivendo nel 1841 ad

sospiri, ma molto ai suoi sbadigli. « Se la pittura allegorica usasse, ed io fossi pittore, ecco come io dipingerei il secolo presente. Un uomo grasso e annoiato, con un sigaro in bocca, il cercine sulla testa, il vapore ai piedi, seduto sopra un fascio grandissimo di biglietti di banca, con una sottoveste, o gilè come si dice, del color del cielo, sotto il quale trasparisse un cuore di ferro, in mezzo al quale è confitta una moneta d'oro. E questa sarebbe la vera imagine dell'età nostra, che è quella dell'interesse e dell'uggia. » Pure si conforta vedendo che non è spento ogni generoso affetto; crede al nobile amore, *una delle più grandi prove dell'esistenza di Dio, perchè senza questo affetto gli uomini diventano lupi*

una signora fiorentina che parlava dei dolori dell'esilio, perchè costretta da ragioni di famiglia a stare a Bologna. « Io non ho parole che bastino a mitigare il dolore della lontananza dalla dolce città, a cui sempre vi riconduce il pensiero. Di queste ferite solo medico è il tempo: e ad una donna del vostro ingegno credo inutile ricordare quanti Italiani dovettero fuggire la patria, e mendicare in terra veramente straniera il poco ed amaro pane dell'esiglio, gettato loro come il tozzo al cane, con quel disprezzo che dagli oltramontani pietà fu chiamato. Ov'è la grandezza dell'animo vostro se non sapete abituarvi a riguardare come patria l'Italia intera? Gli animali che stanno attaccati al guscio hanno tenacissima, ma vile la vita: conviene a noi moto, dolore, pensiero. Non mi avesse la povertà impedito di viaggiare, che questo qualunque siasi fior del mio ingegno all'ombra della cupola non si sarebbe aduggiato! Liberate l'anima dalle miserie municipali, non vi abbandonate ai molli dolori d'un secolo nel quale le convulsioni si credono forza. Quanti conforti non avete nel vostro nuovo stato alle lievissime pene che provate? dico lievissime, perchè le grandi non hanno parole. Forse le mie vi riusciranno amare, ma io sono provetto e sdegnoso, e stanco dalle continue querimonie dell'età piangolosa. Alla santità del dovere conviene immolare tutti gli affetti, e sono certo che voi lo farete. »

e la terra un deserto: e quantunque più non gli sorrida la giovinezza, che è *la poesia della vita*, e sia stato spesso ingannato, come furono molti, crede fortemente alla virtù « perchè questa fede, egli dice, è un bisogno dell' anima mia, e in parte di quella di tutti, ed una società nella quale ognuno credesse l'altro un birbante, non sussisterebbe neppure un momento, ed è impossibile ad immaginarsi. »

A lui pareva che i Galli fossero caduti in grande abiezione, e che fossero *affogati nello sterquilinio in cui avevano cercato le gemme;* e si adirava sovente coi dottrinari di Francia perchè avevano tradite le più generose speranze di libertà, e dopo aver dato ai popoli belle parole, si facevano complici dei despoti; ma teneva che Francia e Italia anche per la natura delle lingue dovessero essere amiche e sorelle, e così scriveva alla stessa signora francese: « Una giovinetta tedesca avendomi detto che nella lor favella si usava dare del *loro* nel dialogo, e quindi credeva che il *lei* o l' *ella* fosse pei servitori, m' accorsi da ciò che la Germania è paese veramente feudale, e che noi *Galli* e *Italiani* non dobbiamo esser nemici, perchè ancor nelle nostre lingue si manifesta nel *tu* e nel *voi* l' amore della uguaglianza propria ad ambedue le nazioni. »

E altra volta mestamente tornava col pensiero a Napoleone che avrebbe potuto, e non volle fare l'Italia una, libera e forte. « Mi gode l' animo nell' udire (dice alla stessa signora) che passi giorni deliziosi in cotesta campagna di Monza: io non sono gran fatto devoto alla corona di ferro, credendo con un mio amico che ella sia fatta non coi chiodi che trafissero nostro Signore, ma

coi ferri di qualche cavallo dei barbari che disertarono il nostro paese. Pure quando la vedrai di' un paternostro per l'anima di Napoleone, perchè Dio gli perdoni di non aver fatto all'Italia quel bene che egli solo potea. »

Delle gentili donne francesi scriveva: « È proprio particolare al bel sesso di Francia l'esser cortese verso gli attempati in cui rimanga scintilla d'anima e d'ingegno, e consolare il povero scrittore, mentre l'alloro inaridito gli cade dalle chiome canute, e muta diviene l'eco che già ripeteva i suoi versi. » Le donne credeva capaci di amicizia al di sopra degli uomini, « perchè in esse vi è più dolcezza e forza ancora nelle grandi occasioni. » E anche i giudizi letterarii di alcune donne stimava più che quelli degli uomini. « Vado superbo delle lodi che date alla mia tragedia, essendo persuaso che le donne le quali, come voi, sortirono da Dio sentire squisito, cultura d'ingegno e gentilezza d'anima, s'intendono di queste cose più degli uomini, nelle opinioni dei quali si mescola sempre qualche pregiudizio di scuola. » E dell' *Arnaldo* ad essa aggiungeva: « Quanto agli onori che mi vogliono fare, io so di non meritarli, e non mi sono proposto altro scopo che quello di rendere omaggio alla giustizia e al vero. Non mi aspetto altro che persecuzioni, avendo stuzzicato, come suol dirsi in Toscana, un formicolaio, anzi un vespaio, un calabronaio. Ma le sopporterò con animo forte di vera forza, che è quella la quale viene dalla coscienza. All'età mia tutte le vanità son finite: io m'accosto al vero che sta oltre la tomba. A te la natura promette un lungo spazio di vita: io non te l'auguro felice, perchè questa pianta sta in cielo, ma t'esorto a mantenere quella virtù per la quale t'amo e t'amerò

finchè io viva. Credi sempre alla libertà, alla virtù e a Dio. »

Della gloria diceva: « Per chiunque senta altamente è la gloria un venerando fantasma che non mai si raggiunge: i piedi stanchi in seguirlo trovano finalmente un sepolcro che si apre sotto di essi. Il Genio, come Dio a Mosè, mostra da lungi ai veramente grandi intelletti la terra che loro promisero le care speranze della gioventù; ma nessuno vi giunge, o vi giunge per morire. » Nel medesimo tempo, richiesto di ragionare dell' arte del bello, scrisse: « Quanto all' estetica, mia cara e gentile amica, la quale bramate che io v' insegni, io sono come certi preti che per avere studiato troppo la teologia, poco vi credono: ho letto quanto si è scritto in Francia, Inghilterra e Italia, e dalle traduzioni conosco molte opere dei Tedeschi. Sono vaniloquii e sottigliezze, e quello che vi ha di vero si legge negli antichi. Sentire, meditare su quello che si sente, e studiare i grandi modelli: il rima nente è perdita di tempo. Nelle arti e nelle lettere il più importante è quello che non si può insegnare: e se i poeti, gli artisti, i cantanti e i compositori di musica dovessero dire a chi debbono le loro più belle ispirazioni, si troverebbero imbrogliati davvero. Lo spontaneo val più di quello che viene dalla riflessione e dal volere: or questo moto dell' animo è un grandissimo mistero. »

Col crescere della fama e degli anni crescevano al poeta anche le noie portategli continuamente da una grande frequenza di visite, da una pioggia di lettere, di manoscritti e di libri chiedenti correzioni, ammonizioni e consigli. Italiani d' ogni provincia, e stranieri d' ogni parte d' Europa, venendo a Firenze lo ricercavano, come

il più grande ornamento vivente della città. Ogni Siciliano voleva vedere l'autore del *Procida;* ogni libero spirito lo ricercava con riverenza, cupido di vedere da vicino quanto ingegno e dottrina e quanta dignità di carattere si trovasse ancora tra noi, in mezzo a tanta servilità e a tante sciagure. Lo ricercavano artisti, eruditi, poeti, filosofi, donne italiane, tedesche, inglesi e francesi. Ed egli ai visitatori porgevasi con modi squisitamente gentili, e con parecchi dei più degni mantenne relazioni amichevoli. Tra i molti stranieri voglionsi ricordare il De Potter, che conversò molto con lui e poi gli scrisse lunghissime lettere; il Tracy che lo ebbe in grande stima ed affetto; Edgard Quinet che nell'*Arnaldo* ammirò il poeta pel suo *spirito eroico*, e pei suoi ardimenti letterarii, politici e religiosi;[1] e Giulio Michelet, e il poeta tedesco

[1] Il Quinet gli scrisse, a proposito dell' *Arnaldo*, la seguente lettera:

« Monsieur. C'est un malheur pour moi de n'avoir pu vous témoigner encore ma sincère admiration. Vous m'avez fait l'honneur de songer à moi, et de m'écrire quelques mots sur un exemplaire d'*Arnaldo da Brescia*. Il m'est doux d'ajouter la reconnaissance aux sentiments que votre belle poésie m'a inspirés. Je sympathise du plus profond de mon ame avec vos hardiesses. Contrefaire, copier l'ancien Catholicisme, m'a toujours paru un signe de faiblesse et de défaillance chez les poëtes de notre temps. Vous êtes courageusement sorti des voies prudentes. Vous avez bravé à la fois toutes les idoles routinières, littéraires, politiques, religieuses: et ce qui me frappe surtout dans votre ouvrage, c'est l'*esprit héroïque*.

» Permettez-moi, Monsieur, de me dire avec une profonde vénération

» Votre admirateur dévoué

E. Quinet.

» Paris, 18 novembre 1846.

» On vient de m'interdire ma chaire: les leçons de votre Héros ne pouvaient me parvenir en un temps plus opportun. »

Augusto De Platen suo ammiratore sì caldo, che ne sapeva tutte le tragedie a memoria.[1] E a molti de'nostri, specialmente tra i giovani, dètte con grande amorevolezza aiuti e conforti ai buoni e liberi studi, tra i quali mi è dolce ricordare Giuseppe Giusti, che gli recitò tremando i suoi primi versi, e ne ebbe lodi e incoraggiamenti[2] a seguitare per la via in cui poscia trovò nuove e splendide corone; Giuseppe La Farina, che amico ardente di tutte le idee più libere e più generose, fece uno scritto

[1] Ranieri, lettera inedita del 7 aprile 1836. Augusto Di Platen, nato nel 1796 ad Ansbach in Baviera, visse gli ultimi anni della sua vita a Venezia, a Firenze, a Roma, a Napoli, e morì a Siracusa ai 5 dicembre del 1835. Dell' Italia e degl' Italiani era amantissimo. « Quivi sulle ali eterne delle rimembranze si levò poetando a più sublime volo; e nella poesia lirica emulò a Pindaro e talvolta forse l' aggiunse. Cittadino del mondo e non di Germania, non invidiò, com' altri fanno, all' Italia nè la memoria immortale della passata grandezza nelle due età del suo splendore, nè la sua eterna bellezza che ancora contrasta a tanta sventura. E le memorie e le bellezze d' Italia cantò con non impari parole, e, salvo la lingua, quanto ai soggetti, fu più poeta italiano che tedesco. » Così scrisse di lui Antonio Ranieri in una bella *Notizia* intorno alla sua vita e ai suoi scritti, composta nel 1836 e stampata a Napoli nel 1864; nella quale con amoroso studio dipinse l'animo e l' ingegno del nobil poeta, e ricordò degnamente gli Idilli su Napoli, e le sublimi odi a Roma e a Firenze, e l'epopea che destinava a Venezia, e la *Storia del Regno di Napoli* dal 1414 al 1443 scritta con singolare semplicità ed eleganza di stile tedesco: opera che, uscita a Francoforte sul Meno nel 1833, fu per comodo nostro fedelmente ed elegantemente tradotta da Tommaso Gar, e pubblicata nel 1864 da Alberto Detken a Napoli con dedica a Giuseppe De Blasiis, egregio storico di Pier delle Vigne e della *Rivoluzione di Puglia.*

[2] Vedi *Epistolario di Giuseppe Giusti, ordinato da Giovanni Frassi*, vol. I, pag. 141, 150, e 169. Firenze, Le Monnier, 1859. Lettera dei 6 febbraio 1842.

per provare, contro Cesare Balbo, che nell'*Arnaldo* tutto era secondo la più rigorosa verità della storia; Alessandro Poerio che per tutta la vita rimase gratissimo alla dolce familiarità con cui il Niccolini lo trattava in Firenze, e ai sapienti consigli con cui nella prima gioventù gli reggeva l'ingegno *ora dubbioso, ora temerario,* [1] e pubblicamente con nobili versi da lungi gli parlò, come a padre e a maestro, attestandogli la riconoscenza che aveva ai suoi incoraggiamenti potenti; [2] Antonio Ranieri che di-

[1] Lettera dei 6 febbraio 1842.

[2] Alessandro Poerio adoprò con pari valore la penna e la spada a salute e a gloria d'Italia, a cui da ultimo dètte anche la vita, cadendo martire glorioso della libertà nelle battaglie di Venezia contro gli Austriaci. Tra le sue belle *Liriche* stampate anonime a Parigi nel 1843, e riprodotte in maggior volume a Firenze nel 1852, per cura di Mariano d'Ayala, vi hanno queste ottave al Niccolini, che ci piace citare, perchè onorevolissime a chi le dettò e a chi le ispirò.

Allorchè con la mente all'alme antiche
M'alzo, è teco, o gentile, il mio pensiero,
Chè tu, d'accompagnar quelle pudiche
Degno, in secol nascesti a te straniero.
Nel fastidio de' vivi a sante amiche
Con la sicura volontà del Vero
Tu l'eleggevi, e all'alta compagnia
S'aggiungeva tua mente e non salia.
Ed io che ardeva della stessa sete
Nel tempo che più ride e che più vola,
Dove tra poggi baldanzosi e liete
Valli siede Firenze e si consola,
Io del mio cor le stille più secrete
Dal fonte bevvi della tua parola,
E assunto al tuo dolor, teco ebbi caro
Di questa vita prelibar l'amaro.
E fu all'ingegno mio scuro e confusò
Ed aere e luce il tuo verso sereno,
Che possente t'uscia dal sen dischiuso,
E più possente ti restava in seno;
E mi levai sovra natura ed uso,
E nel ricever te fui di me pieno.

cendosi suo *discepolo*, serbò viva memoria dei tempi passati in sua compagnia, e ancora ricorda l'indole amorosa e gentile, i motti arguti, i liberi e profondi pensieri dell'uomo che egli chiamò *padre degli studi italiani e incarnazione della vera sapienza*; Giovanni Colleoni, gentile poeta,[1] che amico suo fino dal 1833 ne

Nè porgevi maestro il tuo consiglio,
Ma m' ispiravi come padre il figlio.
Salve, e 'l saluto mio così ti giunga
Come pensier che rieda alla sua mente,
E desiderio e carità ti punga
Di quell' amico che lontan ti sente,
E quanto più da te spazio il dilunga,
Più ti sospira dolorosamente,
E prega (ed è il pregar per ambidue)
Che ti possan trovar le braccia sue.
Ahi! non aperse il vol che un dì speravi
L' ingegno cui di te fosti cortese;
Ne rapir molto i dubitosi e gravi
Casi e i mie' falli e l' altrui cupe offese;
Ma se non giunsi dove tu mostravi,
Se l' alto esempio il mio poter trascese,
Viepiù superbirò del nostro affetto,
Io cotanto minor dell' intelletto.
Segui il cammin per cui passi profondo
Sì che son tue vestigie in marmo sculte;
Mostra all' Italia che si giace in fondo,
Inespiate colpe, ingiurie inulte,
Perchè lo sdegno in lei sia verecondo,
Perchè si levi con virtudi adulte;
Agita, o generoso, in sulle scene
I padri nostri e l' armi e le catene.

Vedi *Poesie edite e postume* di Alessandro Poerio, la prima volta raccolte, con cenni intorno alla sua vita, per Mariano d'Ayala; a pag. 73 e 74. Firenze, Felice Le Monnier, 1852.

[1] Di lui abbiamo i canti sul *Giorno dei morti nella Chiesa di S. Croce di Firenze*; i lamenti del Tasso, e le Anacreontiche, Bergamo 1825; *le Opere poetiche* pubblicate a Milano nel 1832, le quali al Niccolini piacquero molto e, oltre le cose pubblicate nel 1825, contengono i *Ritmi storici* su varii fatti della storia italiana, due canti *Sul Bello poetico* in risposta al sermone del

ebbe minute e pazienti correzioni ai suoi scritti, e gli rispondeva con affetto simile a culto; [1] Giuseppe Montanelli e Luigi Tonti, che molto lo amarono ed ebbero da lui affetto e conforti nei loro tentativi poetici; [2] Aleardo

Monti sulla Mitologia, ove al timore manifestato dal vecchio poeta che altri uccida gli Dei, si risponde che essi non posson morire, perchè Omero dètte loro vita immortale: poesie assai eleganti, e piene di affetto e di alti e italiani pensieri, qualità che si trovano anche nel racconto intitolato *Isnardo o il Milite romano*, per la ristampa del quale il Niccolini mandò all' autore più correzioni.

[1] Ai 20 settembre del 1840 gli scrive che nell' atto di uscir di Milano per venire in Toscana, ha ricevuto la *Rosmonda* « ben degna dell' entusiasmo popolare che destò in Firenze e in Roma, e che desterà per tutto ov' è forza d' affetti e di pensieri. Un dono di tanto pregio, e fatto con espressioni di tanta gentilezza, mi colmò di gioia: il mio viaggio non poteva cominciare con più fausti auspicii. La sua carissima *Rosmonda* mi accompagnerà in quel paese beato ov' essa rinacque, non già per compiere una nuova giornata di dolore, ma per vivere de' secoli di gloria. »

Ai 7 settembre 1841 gli manda da Bergamo un esemplare dell' *Isnardo* da correggersi nella lingua per la seconda edizione, e aggiunge: « Vi prego di credere ch' io sento nel più intimo dell' animo tutto ciò che avvi di gentile, di amoroso nella vostra condiscendenza a correggere il mio *Racconto*, e quanta debba essere la pazienza che accompagnerà cotesta fatica. » Ma sente di non essere indegno di tal protezione pei sentimenti che professa, e che si studiò di esprimere nei suoi scritti.

Ai 25 maggio 1842, ricevute le osservazioni sull' *Isnardo*, gli rende novelle grazie e aggiunge: « E voi che fate? E il vostro *Arnaldo?* Mi risuona ancora nell' anima quella scena della scomunica. È vero che avete intenzione di pubblicare la vostra *Storia della casa di Svevia?* I nostri giornali ci diedero tale annunzio graditissimo all' Italia che voi onorate, e da cui siete onorato. »

Io ricercai a Bergamo delle lettere del Niccolini al Colleoni, ma, invece di esse, ebbi la notizia che alla morte di questo tutte le sue carte furon bruciate.

[2] Il Montanelli più tardi, dalla terra d' esilio tornando col pensiero al Niccolini, scriveva di lui nelle *Memorie* (vol. I, pag. 18,

Aleardi, che dopo un desiderio vivissimo di venir qui per conoscerlo, poscia si diceva « beatissimo di averlo veduto, e serbava nella mente i suoi focosi ragionamenti, i suoi forti pensieri, e nel cuore le sue sembianze, e la memoria delle sue cortesie, e i conforti che ne ebbe a ben fare; » Giulio Carcano, che scriveva di avere imparato da lui « ciò che si può fare e si deve fare perchè duri fra noi il culto del bello e del vero; » e, per tacere di più altri, Riccardo Mitchel, il quale riverente da Messina volgevasi a lui, che coll'altezza dei concetti vestiti di splendide forme *seppe maravigliare la presente generazione, ed inviarla a migliori destini.*

Ma se tutto questo consolava il vecchio poeta, altri gli facevano scontare il piacere di essere facilmente cortese e benevolo. La fama della sua gentilezza gli traeva

Torino, 1853) queste parole: « G.-B. Niccolini vestiva di splendide forme l'idea filosofica; verseggiò, a portata di tutti, gli aforismi della libertà, come Metastasio avea fatto quelli della morale; continuava la tradizione, non guelfa nè ghibellina, d'una Roma del popolo sovrastante al papato e all'impero, la tradizione d'Arnaldo, di Cola di Rienzo, di Stefano Porcari, di Petrarca. Nelle tragedie non destinate alla scena apertissimo, velato alcun poco nelle rappresentabili, l'odio alla doppia tirannide papale ed imperiale costantemente inculcò. »

Quando il Niccolini fu morto, il Montanelli pensò anche a dettare sopra di lui uno scritto, e aveva raccolto più materiali: ma non ebbe tempo a compirlo, perchè la morte sventuratamente lo colse quando, rientrato nelle idee del grande movimento italiano, poteva rendere nobili servigi alla causa della libertà per la quale avea lavorato e patito tant'anni. Tra le cose da lui raccolte io so di certo che erano molte lettere del Niccolini a Vincenzo Salvagnoli, le quali furono per me inutilmente cercate, perchè, di chiunque fosse la colpa, andarono dove il diavolo volle, e invano si reclamarono dal loro padrone, che le aveva affidate al Montanelli.

addosso autori di tutte le fatte che l'obbligavano a legger cattive tragedie, pessimi drammi e corbellerie d'ogni sorte: ed egli dalla turba crescente afflitto e stordito, dolevasi della sua *nomea* che gli dava tante molestie, e della lanterna magica che faceva passare per le sue stanze tante e non piacevoli imagini,[1] e con la quiete gli rapiva molto del tempo destinato ai suoi cari studi. Sul che scrisse con animo sdegnato in due lettere del settembre e ottobre del 1841 alla signora francese ricordata di sopra. « Mi rimane ai nervi una grande irritazione prodottami dalla genìa tristissima dei letterati che in occasione del Congresso degli Scienziati italiani sono venuti a trovarmi. E i pochi buoni non mi hanno compensato della noia recatami da tanti malvagi, scempiati, e codardi . . . . La mia anima non fu mai così prostrata ed afflitta, non avendo io altro di bene in questo mondo che la solitudine della mia povera stanza, continuamente piena di persone che vi lodano col fine che gli lodiate: abbastanza mi seccava quel commercio di bugie che si fa per lettera con quelli che vi chieggono il parere delle opere già da loro stampate. »[2]

[1] Nel 1842 scrivendo a Silvestro Centofanti si dice « annoiatissimo e fieramente nemico di questa lanterna magica, che nelle mura dalla sua stanza dipinge tutti gli spettri o spiriti magni che sieno, i quali passano per Firenze. »

[2] Anche nel 1840 aveva scritto a Giov. Antonio Roverella: « Questa benedetta città è perpetua ricevitrice di forestieri; ed io pago il frutto d'un capitale incerto, quale si è la nominanza, che *di color d'erba viene e va, e quei la discolora* ec., con noie continue. La deporrei volentieri come un fagotto di panni sudici che pesa. Fatto è che poco tempo m'avanza agli studi, e il più della mia vita se n'è ito. »

A questo stesso proposito così scrisse Gottardo Calvi nella *Rivista Europea* del 1842 (II, 193): « Nell'autunno del 1839 en-

Da queste e da altre insopportabili noie non potendo omai sottrarsi coi viaggi,[1] cercava scampo nella libera

trando per la prima volta in Firenze; la prima cosa che ci cadde sott' occhio furono queste parole scritte qua e là su pe' muri col carbone: *Viva Niccolini!* con altri motti d' encomio: lo che mostra abbastanza in quanta venerazione egli sia tenuto dai suoi concittadini. Allora era recente la memoria della ovazione tributata a quel poeta, quando venne per la prima volta rappresentata la sua tragedia *Rosmonda*. È noto che parecchi giovani, staccati i cavalli del suo cocchio, vollero condurlo eglino stessi a casa fra le acclamazioni di tutti. Ora l'autore del *Giovanni da Procida* vive ritiratissimo e non ama le troppo frequenti visite de' curiosi viaggiatori... Anzi è tanto in Niccolini l' amor del ritiro, che non voleva prender parte al Congresso: ma saviamente la Commissione gli mandò il biglietto d' iscrizione, per cui si è veduto qualche rara volta assistere anch' egli ai lavori degli Scienziati. »

[1] Sentiva quanto i viaggi giovino ad allargare l' ingegno e le idee, e si doleva di non aver potuto viaggiare in gioventù per mancanza di pecunia, e di non potere ora per la gravezza degli anni, e pei pericoli che gli verrebbero dai suoi scritti uscendo fuor di Toscana. Già per lui era una cosa grossa qualunque gita che da Firenze lo portasse più lungi che alla sua villa. E fu un avvenimento quando ai primi di maggio del 1844 si determinò ad andare a Pisa a vedere la nuova strada ferrata, di cui aveva vivissimo desiderio. Partì in compagnia del suo amico Enrico Franceschi, da cui io ebbi le particolarità che qui noto. Si trattenne a Pescia un paio di giorni passeggiando pei lieti colli, e conversando molto con Giuseppe Giusti: di là salì a Montecarlo per visitare la madre e la sorella del suo compagno, e per godere il bello spettacolo che da quell' altura si ha della Valdinievole, del lago di Bientina e della campagna lucchese, e con piacere vide il teatro dove già fu recitato il suo *Foscarini*. Poscia riprese il viaggio per Pisa, dove lo accolsero con gran festa i professori Centofanti, Montanelli e Fedeli. Ivi andò a ricercare la casetta in cui abitò da scolare; e trovatala, lo scuotere del capo che in lui era indizio di grande concitazione dell' animo, si fece fortissimo, e l' occhio, scintillante di sua natura, pareva che dardeggiasse. « Ecco qui (disse al suo compagno), ecco qui dove stavo da giovanetto: e sebbene, caro Franceschi, ci campassi proprio a stecchetto, oh come tornerei volen-

aria di villa, all'Agna e a Tracolle in Valdarno, dov'era lieto di sentire tutta la dolcezza della libertà,[1] e di non incontrar seccatori, nè *veder volto di birri o di spie*.[2] Ivi

lieri a quei tempi! » Il giorno appresso, pieno di desiderio e di paura andò a vedere e provare la strada ferrata che conduceva da Pisa a Livorno. Entrato in vagone e udito il fischio annunziatore della partenza, fece tali moti da non potersi significare a parole: al crescere della rapidità fatta più sensibile dall'istantaneo passar di tutti gli oggetti d'attorno, metteva la testa tra le mani esclamando: « Oh che cosa! Oh che cosa! È veramente un portento. » Stette poche ore a Livorno, e tornò a Pisa profondamente commosso. Qui gli scolari dell'Università, che lo avevano adocchiato al suo primo passaggio, concertarono, duce Leopoldo Cempini, di dargli una solenne dimostrazione di affetto: ma la Polizia, presentendolo, sparse attorno all'albergo, a cui era disceso, molte persone che di lontano un miglio puzzavan di sbirri: e come il Niccolini lo seppe, si disse gratissimo a quel buon volere dei giovani, ma fece intendere che non voleva che niuno si compromettesse per lui, e per non dare occasione a dispiaceri e a turbamenti, partì in tutta fretta da Pisa, e tornò a Firenze contentissimo di quella escursione e delle cose vedute.

[1] Anche una signora, che lo vide lieto della libertà e della quiete dei campi, gli diresse un *carme* per ricordargli la indelebile impressione che ebbe di lui sui colli valdarnesi, dove dopo avergli detto che coi suoi versi immortali era testimonianza vivente che l'Italia non meritava l'oltraggio di esser chiamata la *terra dei morti*, aggiunge che egli nella campagna nasconde

> Come sol tra le nubi il suo fulgore:..
> Dolce quiete ha d'intorno: in lui le cure
> Di torbid' alma e d'ambizioso core
> Possa non hanno, e solitaria pace
> Più del tumulto cittadin gli è cara.
> Al rezzo delle piante, in faccia al riso
> Dell'intera natura, egli si sente
> Più libero e più grande. Egli ragiona
> Più d'appresso con Dio, che in sen gl'infuse
> Parte sì bella del celeste spiro!

Vedi le *Poesie di Isabella Rossi fiorentina*, vol. II, pag. 266, Firenze, stamperia granducale, 1841.

[2] Le persone di villa amava, e ne era amatissimo. Ricor-

ritrovava il tempo perduto, lavorando in un mese più che in tre o quattro in città: ivi studi fecondi alternati da ameni passeggi, o da dolci colloqui cogli amici più eletti. E qui ritroviamo con lui Mario Pieri cronista diligentissimo, che ricorda gli studi e i discorsi di arte drammatica, e gli svaghi del tirare a segno, e le lunghe camminate a traverso a torrenti, a borri, a selve selvagge in cerca di belle vedute per la valle dell'Arno; e all'Agna per selve amene e feracissimi campi, alle ville, ai castelli, ai vaghi giardini d'attorno, lungo i colli e i monti che costeggiano e fanno bellissima la pianura tra Prato e Pistoia. Colà, sopra altura di grande bellezza e varietà pittoresca, torreggia Montemurlo, il famoso castello dove Filippo Strozzi fu con gli ultimi repubblicani di Firenze sorpreso e vinto dagli sgherri di Cosimo I: e dalla bellezza del luogo e dalle antiche memorie attirato, il Niccolini vi andava sovente a diporto con Giuseppe Bezzuoli: e il poeta vi prendeva ispirazione al suo ultimo lavoro drammatico, e il pittore a un quadro, a cui allora pensava,

derò il suo fattore del Popolesco, che lo aveva in venerazione e ne conservava religiosamente le lettere, persuaso che per esse il suo nome sarebbe immortale. Dopo la morte di lui, così il Niccolini scriveva ad Enrico Franceschi a Milano, ai 25 luglio del 1846: « Il caldo è grandissimo in Firenze, ma questo mi affliggerebbe poco se non avessi perduto il povero Lorenzo Cianferoni, mio fattore, dopo una lunga e dolorosa malattia cagionatagli dalla gotta che gli si portò alla vescica: erano 20 anni che stava al mio servizio, e nella sua rusticità aveva un animo gentile ed affettuoso, e colla sua onestà rispondeva alla fiducia senza limiti che in lui io aveva riposta. *Siccine nos separat amara mors!...* La vita è un viaggio che si fa in diligenza, dalla quale si vede ogni giorno smontare delle persone che ci furono care, e si rimane con quelli che non si conosce, e presto si deve lasciare. »

sul fatto che fu l'ultimo e debole segno di vita della libertà fiorentina. All'Agna il poeta celebrò il gentile boschetto frondeggiante sulle rive del fiume, dove libero da ogni molesto pensiero attendeva in dolce ozio alle Muse amiche della solitudine.[1] Ma anche colà non ri-

[1] Vedi su ciò due sonetti nelle *Opere edite e inedite*, Milano, vol. IV, pag. 526 e 527. Ora è sparito il boschetto che fu sì caro al poeta; e nella villa parlano di lui solamente un ritratto nel salotto di studio, e i suoi libri colà trasportati. Io con gran piacere gli visitai in quest'anno 1865 sulla fine del giugno, in compagnia del mio amico Pietro Bigazzi, e gli trovai egregiamente ordinati e catalogati da questo valente bibliografo. Ivi notai con molta soddisfazione dell'animo che il bibliografo pose come in reliquiario, in scaffale distinto e custodito più religiosamente d'ogni altro, tutto quello che più particolarmente s'atteneva al grand'uomo, cioè le varie edizioni e le traduzioni delle sue opere, le opere di altri a lui dedicate per le stampe, i libri da lui postillati, o che portano qualsivoglia segno della sua mano, e quelli a lui inviati dagli autori con indirizzo in iscritto.

Sfogliai con riverenza quelle tante edizioncine dei classici greci e latini in cui il poeta tanto studiò, che molti ne sapeva a memoria. Vidi una grande quantità di tragedie antiche e moderne, e un numero grandissimo di opere e di operette indirizzate al *sommo poeta, al primo de' tragici viventi, al maggior lume delle lettere italiane, al primo poeta civile dopo Dante ec. ec.*: e da ciò ebbi un'altra prova di quanto fosse amato e ammirato dalla più parte di quelli che in Italia e fuori, al tempo suo, coltivarono gli studi.

Sono notabili parecchi libri postillati da lui, dei quali citerò, tra i moderni, il *Discorso* del Manzoni *sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*; *l'Iliade* del Monti, e quella del Mancini; il canto IV del *Childe Harold* tradotto da Michele Leoni: e tra gli antichi le opere di Orazio, e di Tacito, e gli opuscoli morali di Plutarco. In Orazio tra le altre cose osserva, *Od.* I, 24: « *liquidam* chiama la voce di Melpomene il più giudizioso nell'epitetare di tutti i classici, e *liquidam* equivale a chiara. Guai all'Alfieri e a' suoi seguaci, perchè la voce di Melpomene non è liquida davvero nelle loro latranti tragedie! » Al *relicta non bene*

maneva lungamente solo, perchè da lui invitati andavano spesso a trovarlo gli amici più cari, coi quali io più volte lo vidi lieto, facondo, espansivo, amabilissimo, pieno di motti e di arguzie: e ricordo come di là partivamo lieti, contando i giorni passati con lui tra i pochissimi di cui sia perpetuamente dolce al cuore la ricordanza. Egli vivacissimamente narrava i tempi della sua gioventù, le speranze concepite di Napoleone, e poi l'imbaldanzire dei preti e dei frati e di tutti i codardi alla sua caduta: discorreva degli uomini da lui conosciuti dandone giudizi informati sempre dalla rettitudine e dall'altezza del suo animo, e liberamente ragionava di filosofia e di lettere, e si divertiva ad ascoltar cronache, e novelle di cose pubbliche e private, le quali se talvolta

parmula dice: « Orazio porco confessa la sua viltà. » Nell'ode 16 del libro II, alle parole *mihi.... spiritum Graiæ* ec., postilla: « Nota modestia d'Orazio: i poetastri dell'età mia subito si mettono l'alloro sulle loro chiome pidocchiose. » Nell'ode a Mecenate (II, 20) alle parole *non usitata, nec tenui ferar* avverte: « E quel matto del P. Arduino crede che qui si parli d'un Domenicano Missionario. Ma dei matti con tanto ingegno n'avrà ella là risorgente in quest'anno 1814 Compagnia Gesuitica? »

In Tacito (*Opera latina cum versione italica Georgii Dati*, Francofurti, 1612) sulla guardia del libro sta questa nota di mano del Niccolini. « Parere di Tacito di G.-B. N. — Tacito alti sensi racchiude in brevi parole, ed ha una maestà di stile, una morale della quale nè i re nè gli scrittori che si decorano col titolo di filantropi, non parleranno che con ribrezzo. Piacesse al cielo che la natura umana non fosse tale quale da Tacito è stata dipinta! piacesse al cielo che egli fosse più ingegnoso che vero nel dipingere i delitti in tutta la loro nerezza, e nel far vedere la discordia tra il motivo e l'azione nelle imprese oneste e belle dei tiranni, necessarie alla loro politica quanto i loro delitti! Si parlerà male di Tacito come di Machiavello, cioè imitandolo i potenti, e conoscendone la verità gli oppressi. »

gli disturbavano l'animo, spesso anche lo eccitavano ad epigrammi ora fieri, ora allegri. Talora ne recitava i tratti dell'*Arnaldo* novellamente composti, o qualche scena delle tragedie di Eschilo, o d'altra cosa a cui fossero rivolti i suoi studi. Le sere si passavano in giochi e in scherzi, e in amene letture di poeti egregiamente declamati dall'Avv. Enrico Franceschi, dal quale il Niccolini molto si dilettava di ascoltare il *Guglielmo Tell* e altre tragedie di Schiller tradotte in italiano dal suo amicissimo Andrea Maffei, che egli con ragione celebrava come artefice maraviglioso di versi, notandone l'industria stupenda nel dir tutto poeticamente e con italiana leggiadria, senza mai cader nel triviale, e dicendo che mentre serbavasi traduttore fedele, a chi nol sapesse poteva apparire autore di opere originali, non traduttore. Della *Sposa di Messina* si compiaceva ripetere che il Platen, gran maestro in fatto di stile, avevagli asserito che nella traduzione italiana era più bella che nell'originale tedesco.

Su questi pregi, di cui parla anche nelle lettere al Maffei, si diffondeva nei familiari colloqui, concludendo sempre che la versione delle opere drammatiche di Schiller fatta con tanto splendore, era una nuova e grande ricchezza portata nel patrimonio della letteratura italiana: e al tempo stesso parlava con entusiasmo eloquente della inarrivabile grandezza e delle immortali bellezze del poeta tedesco, come acutamente ragionava di Shakespeare, e della vita potente che spira in ogni opera di quell'ingegno singolarissimo, e della unità d'azione mirabilmente serbata fra tanti personaggi, *in quel vasto spazio che colla felice rapidità dell'aquila egli*

talvolta misura: e indagando le ragioni dell'arte creatrice di tanti portenti, diceva che il vero, ma difficil modo d'imitare il gran tragico inglese, sarebbe non andar dietro a ciò che non è imitabile, ma far tragedie accomodate ai nostri tempi e al nostro paese, come le sue erano accomodate al suo paese e ai suoi tempi.

Fra i Tedeschi, mentre disapprovava i critici di *fibra cornea*, i giansenisti della drammatica colle loro astruserie metafisiche, coi loro giudizi paradossali, colle loro zuffe su per le nuvole, e colle teorie che pel nostro gusto sono stranezze, era studiosissimo dei liberi filosofi e dei grandi poeti; e per quelli di cui non vi erano traduzioni stampate, si volgeva agli amici conoscitori della lingua e della letturatura alemanna, e da alcuni ebbe notizie ed aiuti nei familiari discorsi e per lettera: tra i quali citerò Enrico Mayer e Giovanni Morelli suoi affezionatissimi, che fecero traduzioni ed estratti per lui, e gli parlavano del Goethe, dell'Herder, dello Schelling, e dell'arte e delle opere dei recenti autori drammatici. [1]

[1] Del Morelli il Niccolini stampò nelle sue opere la traduzione delle *Considerazioni filosofiche di Schelling sopra Dante;* ed io vidi più lettere di critica letteraria scrittegli dal Morelli stesso sugli autori tedeschi: del che il poeta nelle risposte si mostra a lui riconoscentissimo. Enrico Mayer in una lunga lettera del 2 aprile 1828, gli dice: « Ho visto recitare il *Foscarini* non bene. Pure ne sono lieto.... L'effetto che i suoi pensieri e la sua poesia hanno prodotto sopra di me, mi obbliga a una riconoscenza della quale voglio darle una prova qualunque. Ella mi ha esternato più volte il desiderio di conoscere qualcuna delle più moderne produzioni teatrali tedesche. Disgraziatamente quel teatro dopo Goethe e Schiller è caduto dalla sua altezza... Pure vi sono autori che meritano distinta menzione: Immermann, Raupach, Grillparzer,

Ma se dilettavasi di vedere l'arte e le forme con cui i grandi poeti delle nazioni moderne vestirono le loro fantasie, il suo grande amore era sempre rivolto agli antichi, e spesso parlava dei tragici greci tradotti dal suo amico Felice Bellotti, dei quali teneva una copia in villa, e un' altra in città, e lui adornava di affettuose lodi, pel gran servigio reso alle lettere con quella sua opera a cui dedicò quasi tutta la vita. Egli lo aveva conosciuto per mezzo di Andrea Mustoxidi a Firenze nel 1812, dopo la pubblicazione del primo volume di Sofocle, sul quale con animo modesto e pieno di stima gli fece le sue avvertenze. Poscia, alla pubblicazione dell'Eschilo, un impertinente articolo della *Biblioteca Italiana* studiò di seminare zizzania tra essi : ma i due valentuomini, che a vicenda si stimavano per la dottrina, per l' ingegno, e per l' altezza dell'animo, dopo brevi spiegazioni s' intesero di nuovo, e tornarono pienamente concordi, e quindi mantennero per tutta la vita cordiale amicizia, e di continuo si scrissero, dandosi libe-

Collins, Müllner ec. Le parlai di Raupach come d' un autore della scuola di Schiller, che si serve del teatro come d' una tribuna per discutere qualche gran principio politico e morale. I suoi personaggi hanno nomi storici, ma invano si cercherebbero nella storia come ce li mostra il poeta; sono esseri ideali che rappresentano il principio che li pone in azione. » E perchè giudichi questo autore da sè, gli manda l'analisi d' una delle sue migliori tragedie. È di argomento veneziano, e può interessare l'autore del *Foscarini*. S'intitola *Die Erden-nacht* (la notte della terra), e mette sulla scena la congiura di Marino Faliero, trattata dall'autore a suo modo, e in modo da non riconoscersi. Poscia conclude la lettera pensando alle nuove tragedie che il Niccolini darà alla patria, e facendo voti che in breve si appaghino tante speranze, *che sono speranze non di letterati, ma di patriotti.*

ralmente consigli e conforti. Per mezzo del Bellotti il Niccolini rimase, fino all'ultimo, anche in affettuosa relazione col Monti, a cui nel 1825 mandò preghiera, perchè rispondesse agli oltraggi fatti dal Lamartine all'Italia. « Il Monti (egli scrisse) è la prima gloria d'Italia, e a lui tocca a difenderla: può essere certo che le mie parole vengon dal cuore: e in Firenze ogni gentil persona riguarda come un oltraggio fatto alla civiltà toscana i sozzi improperii di un Farinello Semoli. » E l'anno appresso quando il Monti fu percosso da fiero colpo apoplettico, il Niccolini scriveva di nuovo al Bellotti: « Non so dirvi quanto sia rimasto dolente della disgrazia avvenuta al Monti, e a parte del mio dolore sono stati i buoni, fra i quali ricorderò per tutti Gino Capponi. Mi sono consolato un poco nell'udire che pei rimedi presi dai medici a tempo, il nostro amico si è alquanto riavuto: non vi sia grave certificarmi di ciò con vostra lettera, e voglia Dio che possiate con nuove ancor migliori crescermi conforto. » Poi si sdegnò coi *birbanti*, che si adopravano per fare il Monti *favola al pubblico in ogni cosa:* e da ultimo, nel 1828, all'annunzio della sua morte, cercò con gran cura notizia de' suoi manoscritti, si adoprò a trovare soscrittori in Toscana al monumento che, per invito del Bellotti, del Mustoxidi, del Longhi e di altri, si preparava a Milano, e si dolse che la cura dell'edizione delle opere postume del Monti fosse commessa a tali che la sua memoria non tenevano in pregio.[1] A ciò

[1] Il Niccolini prese a difendere il Monti anche in una lettera scritta nel 1834 a monsignor Carlo Emanuele Muzzarelli, a proposito di alcune sciocchezze letterarie dette da Pietro Maroncelli nelle sue *Addizioni* alle *Prigioni* del Pellico: da una copia della quale,

ritorna spesso nelle sue lettere: di ciò intratteneva nelle conversazioni gli amici ai quali, allora e poi, parlava sovente del suo caro Bellotti, e della sua intemerata e semplice vita, passata lungi da ogni ambizione, fra gli studi del bello, nell'amore dell'Italia, della sua libertà e della sua gloria. Il Niccolini gloriavasi della sua amicizia, desiderò vivamente di riabbracciarlo prima di morire, continuamente fece voti perchè desse all'Italia il compimento della sua traduzione d'Euripide, ed esultò e lo ringraziò a nome d'Italia, quando sentì condotto a fine il lavoro.

Oltre alle questioni di arte e d'estetica, molto s'intratteneva a discorrere delle nuove opinioni filosofi-

favoritami dal Conte Tommaso Gnoli, traggo le parole seguenti: « Il signor Latour, che ha tradotto le *Prigioni* in francese, scrive che presentato al Monti il Pellico, cessò dal frequentarlo, e ne prese un meschino concetto avendogli mostrato uno zibaldone poetico dal quale egli traeva materia e frasi pe' suoi scritti. Bastano le opere del Monti a mostrare quanto forsennata e bassa sia questa calunnia.... Giovinetto conobbi anch'io il Monti a Milano, e mi fu cortese de' suoi consigli e conforti, e non mai insegnommi a studiare in tal modo. Aggiungerò che Foscolo venne a Firenze nel 1811 acceso di grande ira contro il Monti, e non mai, nelle sue furibonde declamazioni contro il nuovo nemico, gl'intesi dire queste cose. Non era uomo da risparmiargliele, ed io a Foscolo era intrinseco come fratello. Vorrei che costà sorgesse qualcheduno a vendicare la fama del povero Monti, la quale è strapazzata in ogni pagina delle *Addizioni* Maroncelliane.... Si faccia dagli amici del Monti, del Perticari, della vedova e della figlia del gran Poeta, a cui deve rincrescere lo strazio disonesto che si fa del marito e del padre. Non dimentichiamo così presto i morti; se no diranno che si è passato dall'adorazione all'oblio. L'ombra del Monti basterebbe a spaventare que' miserabili bugiardi, le cui opere sono piene zeppe di menzogne. »

che, e politiche e religiose, che correvano allora fra certi letterati italiani, che con apparenze liberali erano in parte gesuiti e gesuitanti e parenti strettissimi di quelli che oggi si chiaman paolotti, e cospiranti con loro teorie storiche a far nuova guerra alla libertà e alla ragione, e a rimettere il mondo in mano dei preti. Egli spaventato di questa congiura, feriva con parole vivissime i nuovi settarii, e ne rivelava le male arti e i tristissimi intenti, affaticandosi « a difendere la sagrestia della ragione, assalita da coloro i quali vogliono levarci gli occhi che essa ci dà, colla promessa di darci il telescopio, quando ci avranno fatti ciechi: »[1] e contro i *liberali bacchettoni*, *pessima genìa che ci vorrebbe ricondurre al medio evo*, ripeteva i versi del Giusti sopra *Apollo tonsurato* che *insegna il canto fermo*, aggiungendo che oltre al buon gusto costoro offendevano la morale coll'ipocrisia, collo scrivere inni sacri senza creder nulla :[2] e una volta pregò Dio che *regalasse l' inquisizione a questa canaglia*. Poi osservando con dolore la cospirazione entrar dappertutto, diceva: « Vedete, anche nell'arte i settarii, dopo avere scomunicato Michelangiolo, ricucinano le dottrine straniere con salsa gesuitica, e con un bel contorno d'ipocrisia; e gl'Italiani precipitano nuovamente a fiacchezza e a servitù e superstizione per esempio d'alcuni autori che con opera di nebbiosa filosofia, e sacre nenie e tante inezie piangolose vanno, secondo la loro possibilità, aiutando nel santo ufficio coloro che a beneficio della tiran-

[1] Lettera a Niccolò Puccini, 19 febbraio 1844.

[2] Lettera a Domenico Spano Bolani pubblicata nella *Civiltà Italiana*, 16 luglio 1865.

nide, bramano evirare l'animo e l'intelletto del genere umano. »[1]

Più tardi, dopo le persecuzioni che gli vennero dalla pubblicazione dell' *Arnaldo,* così scrisse sulle medesime cose a un amico a Milano. « Non sarà parso vero a costoro di mettere innanzi qualcheduno dei loro cagnotti per toglievi le dolcezze della vita, le quali stanno nella pace dei domestici affetti. Siamo in tempi bruttissimi e pieni di sètte: io sospetto che questa dei *Neocattolici,* che ha impestato anche la Toscana, ed ha i suoi capi in cotesta città e a Torino, faccia tutto il male che ella può a coloro che con esso lei non parteggiano, e son venuti in fama. Qualunque mezzo, purchè conduca al fine che si sono proposti, è buono per essi. . . . . perseguitano qualunque letterato che non sia dei loro, e voi avrete letto nelle *Speranze d' Italia* quella nota che senza motivo alcuno, che quello di nuocermi, pose il Balbo contro l' *Arnaldo.* Ai suoi spropositi e alle sue calunnie fu risposto nella *Gazzetta Italiana* che si stampava a Parigi, ma così tardi al male giunse l'empiastro, che le sue opinioni a mio danno si radicarono nell' animo di molti...... Chiunque mette fuori del rhum cade sotto l'anatema dei distributori dell' acqua santa, i quali condannano quanta letteratura in Italia fu da Dante all' Alfieri.... Scusate questo mio lungo vaneggia-

[1] Lettera a Niccolò Puccini, 13 maggio 1839. In appresso scrivendo a Milano ad Enrico Franceschi, diceva essergli dolce l'udire il Bianchi Giovini perseverante « nella sua guerra contro quelli che ci vogliono rimettere a balia, e ci dispensano largamente il lauro ceraso: » e leggendo gli scritti di Carlo Cattaneo, godeva nel trovar anch' esso *uno de' pochi che non delirano in questa Italia rimbambita.*

mento, cui ha dato origine qualche discorso qui udito, e la mia lunga esperienza delle furfanterie di questi Santi nuovi che non entreranno mai nel mio calendario. »

Sui nuovi guelfi deliranti e sui *sagrestani belanti* egli più che con altri sfogavasi con Antonio Ranieri, il quale, per la tempra del suo alto animo e del suo libero ingegno, e per le dottrine storiche raccolte con lungo studio e con profonde meditazioni, più che altri era atto a vedere la falsità e i mali effetti della nuova merce che si andava spacciando alla povera Italia. Col Ranieri aveva consuetudine e corrispondenza d'affetto e di studi fino da quando questi, esulando, si trattenne giovinetto in Firenze, e si fece compagno e fratello confortatore di Giacomo Leopardi, pel quale spese tanto tesoro di affettuose e instancabili cure a sorreggerlo nelle ineffabili miserie che crudelmente gli travagliarono l'animo e il corpo. Il Niccolini che per lungo tempo conversò con ambedue ogni giorno, alla vista di tanta e così gentile pietà, amò più che mai il magnanimo giovane che già gli era carissimo per la schietta indole, per la rara cultura e pel vivo e nobile ingegno. E allorchè il Ranieri condusse il Leopardi a Napoli per tentare di salvarlo in quell'aria piena di salute e di vita, ei gli seguiva ambedue coll'affettuoso pensiero; e il giovane amico con amorose lettere lo ragguagliava particolarmente delle sue trepidazioni, e delle nuove speranze, le quali poscia ad un tratto si spensero tutte nel 1837, quando, nell'imperversar del cholèra, il povero Leopardi finì tutti i suoi patimenti, lasciando in dolore inconsolabile i superstiti amici. Il Ranieri allora si diceva confortato solamente

dall'avere il Niccolini compagno alle lacrime, e aiutatore nel provvedere all'onore e alla memoria dell'amico perduto. È noto quanto egli si adoprasse per salvarne il cadavere in quella orribile desolazione di Napoli: come sottrattolo al sepolcro comune, lo trasportasse poscia al modesto monumento[1] da lui erettogli fuori della grotta

[1] Del collocamento di esso, e dell'ultima visita fatta alle ossa del Leopardi, così il Ranieri ragguagliava il Niccolini ai 10 novembre del 1844: « Io sono stato infermo nell'ottobre per l'amarissima tenerezza della memoria del Leopardi: e veramente l'esser fatto di terra sensibile è troppo funesto dono. Ho avuto mestieri d'un mese intero di ferie per collocare nel suo posto quel monumentino già da gran tempo finito. La chiesetta di S. Vitale a Posilipo è aggregata alla diocesi di Pozzuoli. Chi può dirvi quante volte sono dovuto andare ad inchinare quel vescovo per ottenere i debiti permessi! Il permesso già datone dall'antecessore non giovava! Ed in mezzo ad opere così lacrimevoli e pietose, in contrade così allagate da ogni più grave e pestifera superstizione, giungere un solenne articolo del Sainte-Beuve in cui si prova con documenti l'ateismo del defunto. Dio onnipotente! Che secolo è questo che viviamo! Tanto grande ingegno ci vuole per intendere le terribili conseguenze che un discorso tale può portare in contrade tali! Ah! quanto desidero di vedervi per narrarvi quel che ho dovuto spendere e soffrire. Ma lasciamo ciò; e, rispondendo, usate in *subiecta materia* gli universali. — La cassa in cui giacciono i suoi avanzi, volli colle mie braccia trasferirla dalla stanza sotterranea nel vestibolo della chiesa, dove l'ho fatta murare sotto il monumento. Ebbi l'imprudenza d'aprirla. Oh Dio! Nulla potette il piombo e l'iniezione contro un disfacimento cominciato già molti anni prima della morte! Gli avanzi della carne disseccata mi rendettero più atroce lo spettacolo, perchè l'occhio offuscato e stupido di lacrime e di dolore cercava le antiche forme sotto la nuova dissoluzione. Insomma nulla mi valse l'avere nella mia passione per la notomia veduti migliaia di cadaveri e rotte e cincischiate molte ossa e carne umana. Il cuore non obbedisce alle infami leggi della materia; e quindi stesso io traggo un argomento contrario alla fiera sentenza che parve sì certa al defunto. Quel ch'io ho sen-

di Posilipo, dove ora ogni anima gentile trae con reverenza a visitare l'ultima dimora dell'uomo in cui le sciagure furono pari alla portentosa dottrina e al grandissimo ingegno. È noto del pari come monumento più degno gli ponesse coll'edizione delle migliori sue opere raccolte con lunghe, faticose e dispendiose ricerche: al che egli confessava nelle sue lettere che il Niccolini gli dètte tutti gli aiuti che gli furono possibili, come in altri tempi avea fatto ogni pratica perchè un editore desse al povero autore 30 monete per la stampa delle sue *prose.*

Ma la nemica fortuna non cessava di perseguitare il Leopardi neppure nel sepolcro. Anche a lui morto facevano guerra accanita i nuovi devoti; e gli amici ebbero lunga faccenda a difenderne la memoria e la fama.

Del che sono ricordi frequenti nel loro carteggio, che con vivi colori ritrae la grande confusione delle idee, la brutta servitù degli animi, tutte le sciagure del tempo e « la scienza nuova di congiunger la libertà all'Inquisizione, Vico ad Ignazio, e la forca al progresso, e l'altra scienza più nuova trovata dal feroce governo borbonico, di fare della commedia scientifica una com-

tito e sento e sentirò per lui non mi pare cosa mortale; o almeno non posso concepirla come tale. Ora un solido marmo custodisce quelle ossa. Preghiamo l'Altissimo che i liberali non pervengano a turbarne l'eterno riposo. A me già pare in una orribile visione di vederli andar processionalmente coi Gesuiti a disseppellirle. E però ho consentito che in quel luogo della pietra dove io voleva porre una nave che chiude le vele ed entra in porto, una croce, simbolo di un grande innocente che vi salse ad espiare le colpe dei malvagi, serva di custodia a quella memoria contro i neo-santocchi maritati ai Gesuiti ed ai Domenicani. »

media governativa. »[1] E si ricorda come a questa commedia prestavasi, grande istrione, Francesco Orioli, il quale in una grande adunanza dei dotti italiani disse solennemente che Ferdinando Borbone (brutto allora del recente sangue dei fratelli Bandiera e degli altri martiri di Cosenza) *era Giove Olimpico che, deposto il fulmine, avea degnato di abbassarsi alla scienza.* Ivi continuamente tornano in campo i nuovi Guelfi, i nuovi santi, i nuovi storici *che si picchiavano il petto*, lodatori di Bonifazio VIII e di Filippo II, e protetti dal magnanimo Governo di *Giove Olimpico,* che a sue spese stampava le opere loro, e, con gran contentezza dei regii confessori e della Curia Romana, le vendeva obbligatamente, a migliaia di esemplari, a tutte le scuole, ai collegi, ai seminari, ai Comuni. Al che applaudivano i nuovi *eroi barbuti,* atei ad un tempo, e devoti e *neo-santocchi,* da cui tanto era eccitato l'umor malinconico del Niccolini.[2]

Il Ranieri cresciuto e nutrito con le libere idee tramandateci da Dante e dal Machiavelli, ebbe le persecu-

[1] Ranieri, lettera al Niccolini, 11 febbrajo 1845.

[2] In una lettera del 1844 al Niccolini è detto: « In qualche momento di giusta mattana non isdegnate di sfogare sbracatamente meco tutto l'umor malinconico, di cui vi deono esser così noioso e continuo eccitamento gli atei neo-santocchi, di cui brulica questa sentina d'Europa. Religione al di fuori, irreligione al di dentro. Come ne riderebbe Voltaire! Non fede, non filosofia, neanche martirio: chè certo sarebbe manco male essere arrostito per una idea, che veder Rotschild Gran Croce dell'ordine di Cristo. Manco male se si adorasse lo zecchino per solo Iddio, e si professasse apertamente la nuova e universal religione! Ma deve adorarsi lo zecchino sotto il simbolo di Gesù, e la vendita delle indulgenze e le decretali non sono più l'abuso della Curia Romana, ma il nuovo evangelo del genere umano. »

zioni del Governo e dei nuovi Guelfi, e dopo aver sofferto perquisizioni e prigionia, tornò più volte a cercare ristoro in Toscana, in questa che egli chiamava sua *seconda patria*, e nelle amorose accoglienze, e nelle sapienti conversazioni del Niccolini ebbe nuovo eccitamento agli studi e conforto all'animo afflitto: e nel sentir leggere i primi saggi dell'*Arnaldo* prese cagione a bene sperare che le lezioni della storia nostra non rimarrebbero inutili, e che l'antico senno italiano non si spengesse al tutto fra noi; e dopo scriveva che con le liete e ospitali accoglienze porterebbe sempre scolpiti nel cuore quei versi immortali, pieni di nuova grandezza, di nuova magniloquenza, di nuova virilità di pensieri. E soprattutto gli stava nell'animo la scena ineffabile fra Arnaldo e Adriano, che gli apparve come « la manifestazione di due mondi diversi e contrari che vengono a cozzare insieme, e a distruggersi negli abissi dell'infinito; » nè sapeva trovar parole bastanti ad esprimere il suo contento e la sua maraviglia per una tanta creazione. E l'anno appresso, quando vide tutto stampato quel dramma, con nuovo entusiasmo aggiungeva: « Insino dall'ottobre passato, per quei brani uditi rapidamente al Popolesco io rimasi stupido per maraviglia, e dissi a tutti, che tra poco sarebbe venuto fuori il capolavoro del secolo. Ora poi che ho potuto bere a lunghi tratti quelle eterne bellezze, non so trovare più parole per formulare (scusate il nuovo vocabolo), o almeno adombrare la varietà e la grandezza de' sentimenti che mi ha destato . . . Che nuova poesia è mai quella? che nuovo mondo, che nuova creazione! E in qual secolo, o presso qual popolo fu dato a un uomo di poter tanto colla parola? Dove mai, quando il cuore

e la mente umana, i misteri della coscienza e della storia, tutto quello, insomma, onde consta l'ordine intellettuale dell'universo, trovò una così onnipossente manifestazione? Nè anche delle stupende note posso parlarvi tranquillamente, benchè la natura del loro subietto sia capace di una più tranquilla ammirazione. . . La più pura luce del sole è nulla a quella ond'esse mi hanno squarciato le più fitte tenebre di quei secoli tremendi. » E finiva esultando di questo *trionfo dell' eterno Vero sull'impostura e sulla calunnia*, di questa solenne battaglia contro la nuova idolatria minacciante di ottenebrare nuovamente la specie umana, per opera dei nuovi *anticristi della scienza.*

Il Niccolini rimase amicissimo al Ranieri anche nei dolorosi giorni che vennero dopo, ed ebbe da lui conforti di affettuose parole, quando l'invasione delle nuove idee e dell'universale *male di Roma* lo costrinse a separarsi da quasi tutti i suoi vecchi amici.

Dopo il 1846, a dispetto delle lezioni di tutta la storia antica e recente, i più mostrarono di credere a un Papa liberatore d'Italia: da ogni parte fu un solo grido: ogni cosa si fece in nome di Pio IX: lui celebrarono negli inni *come angelo disceso dal cielo:* vi fu chi in lui riconobbe il veltro di Dante: da liberali si scrissero libri sulla legittimità del governo temporale del Papa: ogni atto pubblico era ispirato dal Papa, e anche lo statuto toscano sentì di odore papale. Allora parecchi dei vecchi amici del Niccolini gli facevano pressa perchè partecipasse alle nuove idee e le sostenesse coll'autorità del suo nome: ed egli ebbe con essi forti dispute, che finirono con male parole, e con grande irritazione dell'animo suo. Tra i

giovani a lui più cari era Giuseppe Montanelli: lo amava pel suo animo gentile, pel suo ingegno elegante, pei suoi nobilissimi affetti italiani, e lo diceva *fiore d'ingegno e di cortesia;* ma quando questi tentò di tirarlo alle parti papali, ne rimase sdegnato così che non volle più vederlo nè sentirne parlare. E anche con me in quei giorni ne fece impetuosissimo sfogo, e con amare parole si dolse che i nuovi papisti avessero l'impudenza di dirigersi a lui, che tante volte aveva su ciò manifestato il suo animo, e lo credessero capace di prestarsi a questa indegna commedia. « Mi credettero debole, (egli diceva) e perciò mi tentarono. » Nè valeva il ripetergli che a lui si erano rivolti per la stima grande in che tenevano il suo nome, non per altre cagioni. Egli ne parlava con tutti quelli che andassero a visitarlo, e tra questi ricorderò F.-S. Orlandini, che nella lettera, di cui sopra citai la parte risguardante Ugo Foscolo, così aggiunge rispetto alle opinioni del Niccolini sulle idee d'allora, sui nuovi papisti e sul Papa.

« Era il settembre del 1847: io venuto a Firenze, secondo il solito, andai a trovare il Niccolini in casa. Una di quelle vecchine che lo servivano, mi disse: — e' non c'è, ma sarà giù in libreria. Picchi, e gli aprirà. — Scesi di fatti, e picchiai con la palma della mano: nissuno mi rispose. Ripicchiai, ma anco allora silenzio. Picchiato la terza volta, udii là dentro un brontolìo come di tuono in lontananza, e poi uno stropiccio lento di piedi che si avvicinava alla porta, e il brontolìo sempre più cresceva. A un tratto si tacque; ma un momento dopo la porta si spalancò, e mi venne addosso sì violenta tempesta d'ingiuriosi appellativi, gridati ad alta voce e senza interruzione, che io abbassai il capo, e stetti ad aspettare se

ne venisse la fine. Quando sentii concludere — e mi si levi subito davanti, — prima che egli mi sbatacchiasse la porta sul viso, levai il guardo e dissi: — ma, signor Giovan Battista, c'è pericolo che mi abbia preso per un altro? — Mi guardò fisso, facendosi il solecchio, e poi, battendosi la fronte, esclamò: — Oh! scusate vi aveva preso pel Montanelli, che ogni giorno viene a esorcizzarmi perchè diventi papista, come sono divenuti quasi tutti quegli imbecilli dei miei vecchi amici, che sono affogati nell'acqua benedetta. Passate, passate, che voi mi fate piacere; e di nuovo vi prego scusarmi. — E ripigliava passeggiando per la Biblioteca appoggiato al mio braccio: — Ma chi potrebbe aver pazienza con questi buffoni, che, lasciatisi pigliare alla rete come tanti pesciacci da un prete ciurmatore, pretenderebbero che la ragione umana per un sogno di diciotto giorni cancellasse la storia di diciotto secoli? Io sono in rotta con tutti. So che si ricrederanno e presto, ma non perciò gli vorrò più d'intorno. Sebbene ultimo discepolo di Dante, come lui mi son fatto parte da me stesso. — E venendo poi a parlare di quello sciagurato concetto di fare dell'Italia una lega federativa con Pio IX a capo, gridava: — Che Pio IX? che papa, lupo pecoraio? questa non è neanche un'insidia, ma una pretta minchioneria. — E della Toscana, e di chi ne governava i destini, esclamava: — Bello uno Stato che comincia a Orbetello e finisce a Scaricalasino! Stato degno di questo secondo Cosimo III sottofattore dell'Austria. — E terminava dicendomi: — Tenete a mente: o l'Italia sarà una, o per secoli ancora non sarà nulla. Io sono vecchio, ma credo in Dio e nell'umana virtù. —

» Queste sacramentali parole furono l'epilogo di quel colloquio per me memorando; e se io potessi, vorrei che con esse terminasse l'epitaffio che meritamente si prepara all'uomo venerando in Santa Croce. »

Anche Filippo Luigi Polidori attesta le medesime cose in una lettera a me scritta ai 23 marzo dell'anno 1865, nella quale, fra le altre, sono queste parole. « Una dimostrazione assai più potente dell'animo suo, egli, che in moltissime cose mi aveva conosciuto concorde, me la diede una mattina del giugno 1847; quand'io partendo per la mia patria dopo le riforme promesse e in parte effettuate da Pio IX, volli da lui congedarmi. Lo trovai anche questa volta occupato della lettura, e, sebbene mi accogliesse cortesissimamente, proprio di mal umore. Il libro che gli stava sott'occhio, erano i fogli tirati e non ancora pubblicati del Don Carlo di Schiller tradotto da A. Maffei; e questa lettura avevagli resuscitato il dolore ch'egli provava, come mi disse espressamente, nel vedere oggidì tanti filosofi, pubblicisti, letterati, istorici ec. affaticarsi, come gente accecata, a rifabbricar quello che tante generazioni di sapienti aveano sudato a distruggere, e insieme a demolir ciò ch'essi avevano edificato. Io diceva cominciata quella maledizione col 1815, e ne rammentava le ragioni politiche; ed egli tanto più a deplorare l'accecamento dei nuovi maestri, che non si accòrsero nè si accorgono d'essere tratti al rimorchio degli oscurantisti, dei gesuiti e dei despoti. Nel calor del discorso, trascorreva perfino a nominare alcuni suoi strettissimi amici. Riguardo al papa d'allora, i suoi prognostici furono assai diversi da quelli dei più; e si mostrò profeta veramente, se non

riguardo al modo, almeno quanto all'esito che le cose poi ebbero. Nel che ben posso accertare che non gli fui troppo caldo, nè troppo insistente contraddittore. Sarebbe impossibile il rammentare tutte le frasi e le fasi di un tal dialogo, che durò forse (e fu l'ultimo) un'ora e mezzo. Mi separai da lui con accresciuta stima della sua sincerità, chiaroveggenza, e coraggiosa franchezza. »[1]

[1] In questa lettera il Polidori dà altri particolari, che crediamo bene citare, sull'animo, sull'ingegno e sulle opinioni del Niccolini. « Conobbi (egli dice) il Niccolini in teatro nel 1834, e più da vicino nel 1837, e più volte d'allora in poi ebbi occasione di trovarmi con lui, visitandolo in propria casa, e più spesso in casa Capponi, talvolta ancora dal Vieusseux, dalla Rosellini, e dalle Rossi madre e figlia, quando queste tenevanò circolo, dov' egli soprattutto era atteso con ansia grandissima, quando tardava a venire, e dove dava segni di non trovarsi troppo volentieri. L'ho sempre trovato piuttosto deferente alle opinioni altrui, e pronto a trovar mezzi termini per devenire alla concillazione: il che mi è sempre parso ch' egli facesse non per debolezza, o per diffidare della propria facondia, ma come nemico del battagliare, e non paziente del sentirsi contraddetto. Soltanto col Capponi egli accettava di buon grado la prova, quando accadeva (il che era di rado) che si scoprisse tra di loro alcun dissenso; nel qual caso il Niccolini lasciava scorrere, per dir così, tutta l'onda della sua eloquenza e dottrina. Quest' ultima mi parve sempre copiosissima, in ispecie nelle cose greche e latine, e nella letteratura nostrale, come nella francese ed inglese. Ricorderò sempre con particolarissima compiacenza quelle dotte conversazioni che si tenevano nelle domeniche presso il Capponi, tra il tocco e le tre (1839, sino alla pubblicazione dell' *Arnaldo*), e alle quali assistevano più assiduamente, e piuttosto come uditori che altro, Giuseppe Molini, Fruttuoso Becchi (finchè visse), ed io medesimo. All'uscire di quella casa il Becchi dicevami maravigliato: — Per noi giovani è un gran vantaggio il poter udir dialoghi di tal natura. Io mai non ne esco senza aver molto imparato. — Povero Becchi! L'industria del Becchi e mia, era quella di attizzare la disputa, sia proponendo quesiti, sia facendo qualche leggiera

Altrove dicemmo come, dopo la rovina delle cose d'Italia il Niccolini vivesse solitario, oppresso da fiere malinconie, e col solo conforto di sfogare nei versi il dolore dell'animo. Corsero allora varie voci di lui: e a Daniele Manin, che da Parigi per mezzo di una gentildonna inglese ne chiedeva notizie, così rispose Enrico Mayer il dì 1° giugno del 1852.

. . . . . . « Per giudicare delle presenti condizioni morali di G.-B. Niccolini è necessario di ritornar sul passato. — Egli fu in ogni tempo di costituzione irritabile, l'organismo nervoso del suo corpo non avendo, per dir così, forza bastante da regolare la pressione del Genio che in esso abitava. Di qui singolari contrasti fra l'energia del suo ingegno e la debolezza del suo carattere; fra l'ardimento da lui palesato sulle pubbliche scene come Autore, e la timidità del suo contegno nella vita ordinaria. Questi contrasti presero forma talvolta di lotte terri-

obbiezione. A tal fine ci frugavamo del gomito, quando ci accadeva di trovarci vicini. Il Molini, frattanto, ci divertiva col raccontarci i costumi e le usanze di Londra e di Parigi. Il Niccolini e il Capponi, oltre a quelle della forte dialettica, davano prove di memoria tenacissima; questi col recitar lunghi brani originali di Omero, dell'Ariosto ec.; l'altro con un diluvio di autorità, e di citazioni d'autori in tutte le lingue soprannominate. Io tengo che il Niccolini vi fosse educato e professasse per tutta la sua vita la filosofia del secolo diciottesimo. I Tedeschi avea letti, e spesso li citava, ma spesso ancora li confutava, e per me era evidente ch'egli non accettava le loro conclusioni. Potrei citarne un esempio. Ragionandosi un giorno, in tre soli, del libero arbitrio, mi venne fatto di rammentare la famosa similitudine della banderuola di Pietro Bayle: il Capponi ne parve scandalezzato e quasi ingrugnato; fu sensibile l'imbarazzo del Niccolini che cercò di troncare il discorso, senza per nulla chiarirsi se stesse dalla parte dello scandalezzante o dello scandalezzato. »

bili, e provocarono, in tempi già molto lontani da noi, crisi fisiche e morali così violente, da far temere che il suicidio o la follia avessero potuto esserne il termine funesto. — Tali cose non hanno sempre potuto tenersi nascoste per modo da non giungere alle orecchie dei suoi nemici: e il Niccolini ne aveva tra coloro che non rifuggono da mezzo alcuno che lor si presenti, per nuocere ad uomo che arditamente disveli le loro vie tenebrose: intendo gl'invidiosi e gl'ipocriti. Senza risalire a fatti più antichi, vi dirò che quando apparve l'*Arnaldo da Brescia*, il Niccolini fu bersagliato da lettere anonime che lo accorarono assai. Lo accusavano d'empietà e d'eresia, mentre l'Autore credeva poter conciliare colla libera censura delle usurpazioni romane la sincera fede cristiana. Uno dei suoi colleghi in seno all'Accademia della Crusca, giunse fino a dargli in quel dotto consesso taccia d'immoralità, senza ch'egli potesse ottenerne la dovuta riparazione, e d'allora in poi cominciò ad accusare di tiepidezza i suoi amici; dai quali poi andò sempre più segregandosi quando li vide abbracciare le opinioni del Gioberti rispetto a Roma, le quali facevano aperto contrasto colle sue.

» La storia e la filosofia erano i due studi prediletti del Niccolini, e facendone l'applicazione all'Italia, egli era sinceramente convinto della veracità di quella opinione, che da Dante in poi avea fatto considerare le usurpazioni del Papato come precipua cagione delle sventure d'Italia. Il cambiamento ch'egli vedeva su questo punto operarsi nel pensiero de' suoi concittadini, lo afflisse profondamente, ma coscienzioso com'era, cominciò dal sottoporre le medesime a nuovo esame, e ne

trasse nuova forza per rimaner saldo ne' suoi principii. Ma se questi restarono inalterati, conviene aggiungere ch'egli non tanto si trovò per essi abbandonato dagli amici suoi, quanto d'allora in poi egli si ostinò nel respingerli.

» Non posso senza dolore ricordarmi di un giorno in cui egli versò nell'animo mio tutta l'amarezza del suo; e mi tornano in mente, fra le altre, queste espressioni: — Se io sono nel torto, ho vissuto invano: fallace è stata per me la guida della storia, e ingannevole la luce della filosofia: i pensieri che hanno ispirate le mie parole furono vane illusioni, nè altro mi resta che il fare pubblica ammenda de' miei errori. — Qualche giorno dopo questo sfogo del suo cuore, andai ad accomiatarmi da lui per tornarmene a Pisa; ed egli abbracciatomi, esclamò: — Dite a quei professori che ricoprano d'un velo la statua di Galileo, perchè se il Gioberti ha ragione, l'ebbe pur Roma nel condannar Galileo. —

» Quando apparvero i tempi precursori del nostro risorgimento politico, tempi nei quali le pubbliche dimostrazioni facevansi principalmente colla invocazione del nome di Pio IX, non mancarono alcuni amici (fra i quali il Montanelli) che si provarono di persuadere il Niccolini a dar segno egli pure di partecipare a questo universale entusiasmo; ma non ne venne altro effetto che di accrescere la sua irritazione, e di farne più intero l'isolamento; tantochè quando fuvvi in Firenze la grande manifestazione popolare del 12 settembre 1847, nella quale sventolava fra i plausi anche una bandiera fregiata del suo nome, egli passò quel giorno rinchiuso solo, e in preda alla più profonda tristezza. E poco dopo quel tempo

fu assalito da più forti crisi nervose. Un medico suo amico gli consigliò un viaggetto, ed egli si rese al consiglio ec.»[1]

Se per l'avanti col vigor dell'età egli avea superato gli assalti violenti, ora per gli anni cresciuti e per la moltiplicità delle irritazioni non ebbe forza da vincere l'umor malinconico; e il suo male, quantunque facesse tregua talvolta, fu irrimediabile, e lo rese cupo e taciturno il più del suo tempo, con sorpresa e dolore di quelli che in altri giorni lo avevano veduto lieto, espansivo, e parlatore eloquente.

Il fatto dell'Accademia della Crusca di sopra accennato dal Mayer è certo che fu uno di quelli che profondamente lo ferirono nella parte più gentile del cuore, perchè le ingiurie venivano da un uomo a cui egli era stato largo di riguardi e di beneficii. Questi era Lorenzo Mancini, traduttore di Omero, uomo di corrucci, d'invidie e di misero animo; grande estimatore di sè, cercatore di brighe e di scandali, facile ad assalire con vituperii gli uomini più sommi e più venerati. In un epigramma stampato egli chiamò *bumega* il Manzoni. Dapprima fu incredulo; poi prese modi e parole di bigotto, perchè così lo consigliavano le sue aderenze alla corte,

[1] In breve tempo andò due volte a Genova, dapprima con Enrico Franceschi e Vincenzo Ginanneschi, poscia con altri, e si trovava colà quando vi fu recitato con plausi fragorosissimi il *Giovanni da Procida:* ma egli non ne seppe nulla, e, anche sapendolo, non ne avrebbe avuta impressione alcuna, perchè la sua anima era più che mai occupata da tristi fantasmi. Onde fu pensato bene ricondurlo a Firenze, d'onde più non si mosse, dopochè l'esperienza ebbe mostrato che i viaggi non davano allievamento, ma aggravio al suo male.

i suoi interessi, e i denari [1] che a questo fine gli dava il suo fratello Arcivescovo a Siena, nerissimo uomo, il quale nel 1849 celebrò con suoi sconci versi il Radetzky. [2]

Quando uscì l'*Arnaldo*, Lorenzo Mancini, dimenticando le relazioni avute coll'autore, e pensando solo a far pompa di zelo e di delazione per acquistar merito coi suoi padroni, scrisse contro di lui ottave piene d'ingiurie; [3]

[1] Ciò gli rimproverò Vincenzo Salvagnoli in alcune fierissime ottave, che io sentii recitare da lui nel 1848, e di cui mi ricordo che una finiva così:

> . . . . . Tu non eredevi a nulla,
> Ma il fratello arcivescovo ti rese
> A Dio, pagando dieci scudi il mese.

[2] Nel 1849 uscirono a Siena, dalla Tipografia all'insegna della Lupa, 75 *Sonetti Jero-politici* di Monsignor Giuseppe Mancini, ciascuno dei quali è una maledizione al risorgimento italiano, un inno al dispotismo e alla barbarie, ed esprimono chiaramente i sensi che allora e poi ebbe tutto l'episcopato toscano. Fra quei sonetti il 59mo è diretto a Radetzky, e dice così:

> Salve Radetzky! dei trionfi tuoi
> Vasto grido echeggiò per l'orbe intero;
> Per te salva la fè, salvo l'Impero,
> In catene empietà, liberi noi.
> Terre sol conquistarono gli eroi;
> Tu la giustizia, tu l'onesto, il vero:
> Rendesti il soglio a Cesare ed a Piero,
> Ad ogn'italo prence i dritti suoi.
> Degli Unni e Goti e Vandali le spade
> Fur dome, è ver; ma di te grande al paro
> Qual fu tra i duci della prisca etade?
> Secoli molti que' guerrier pugnaro
> Per dar pace all'Italia e libertade....
> Sol due pugne, o Radetzky, a te bastaro.

[3] Di queste ottave, che il Giordani in una lettera a Ferdinando Ranalli chiama *sozzure*, e *ragghi*, e *grugniti*, il Governo non permise la stampa. Ma l'autore le fece pubblicare, con data di Parigi, alla macchia, negli *Scherzi in rima di un Accademico della Crusca*, parte IV, in-8 di pag. 48, col titolo: « *Intorno all'Arnaldo da Brescia*, tragedia di G.-B. Niccolini, ottave di Eusebio Alito-

e ai 10 settembre 1844, in un'adunanza solenne dell'Accademia della Crusca assalì apertamente il collega, con grande scandalo del pubblico, e con vergogna del corpo accademico, in cui non fuvvi un solo che protestasse contro l'oltraggio disonesto fatto pubblicamente in quel luogo all'uomo che di quel luogo era il più nobile ornamento. La cosa fece rumore: se ne parlò con indignazione da molti, ma solo Filippo De Boni osò con suo pericolo di scrivere e stampare a difesa del Niccolini le seguenti parole a Giovanni Gherardini, in un articolo intitolato *Gli Ostrogoti moderni:*

« ... I nostri poeti, i filosofi nostri, e quanti meritarono della gloria italiana ora dormono in pace, ma noi che siamo i loro figli, noi che ne abbiamo raccolta l'eredità, non dobbiamo permettere che si distrugga quel nazionale carattere che nel sapere e nell'ingegno ci resta: dobbiamo levare la voce e difenderli per difendere noi stessi. Giacchè non se la prendono solo coi morti ma anche coi vivi: l'impudenza di queste anime sinistre, o come si direbbe a Firenze, MANCINE, vince il creder

pisto. » Di esse puoi vedere un saggio nel *Giornale letterario scientifico modenese* del 1844, tomo VII, pag. 549-551. Sono una ludra cosa anche sotto il rispetto letterario e poetico; ma gli Ostrogoti di Modena lodano *la gagliarda vena del satirico* e il *coraggio* e il *nobile sdegno* e lo *spirito generoso* e il *leale affetto* del Mancini all'Italia, mentre vituperano il Niccolini non solo come *anticattolico* ma anche come *antitaliano*. Ed esultano di questa bella e dotta e grande opera, *piena* (nelle note) *d'osservazioni istruttive e di aneddoti e di curiose notizie, che difficilmente si troverebbero altrove*, quantunque le loro gioie siano alquanto turbate dal pensiero che *un tal cibo, sostanzioso e forte per gli stomachi ben conformati, riescirà senza dubbio duro e indigesto alla comune degli odierni stomacuzzi.*

di tutti. Io ne ebbi un solenne esempio, non è molto tempo; e in pubblico luogo m'intesi, presenti molti, leggere una violenta orazione contro un uomo che voi amate, ch'io amo, che tutta Italia riverisce come uno de' suoi più cari ornamenti . . . nè vi fu alcuno che gli dicesse: *basta!!* — Io ho ancora il peccato sulla coscienza di averlo udito; e benchè tardo, concedetemi ch'io mi sfoghi una volta e mi batta il seno. Non rammento il vero titolo della cosa: formava un guazzabuglio di cognizioni, male ordinate, peggio espresse, e condite da tali giudizi che diventavano colpe. Certo in quel luogo presiedeva allora la vostra vendetta; perchè ad onta non siate amico di que' che cruscheggiano, non potevate secondo la carità cristiana desiderar loro il vitupero di cotal macchia. Voi sapete che in panegirici sono valente: vi avrei mandato il secondo se non temessi il ribrezzo che certi nomi mi fanno: sentirei vergogna d'averli notati: per la bocca di un onest'uomo tali parole non devono passare. E come vi dirò io la mia meraviglia? Conoscete la impresa gentile: *Il più bel fior ne coglie!* — Ebbene, convertitela in opposta sentenza. Componete una mistura dell'impudenza dell'Aretino, della santità di fra Cipolla in Boccaccio, e dell'anima rea d'un delatore pubblico; ne farete un composto che si avvicinerà al vero. A che rimproverar gli stranieri che mordono le nostre glorie, se v'è tra noi chi non risparmia la fama letteraria e l'onestà di nessuno, e intanto picchiasi il petto per aver carta bianca in dire menzogne? Io voleva scherzarci sopra, ma il riso diventa smorfia quando bolle lo sdegno. Però queste pubbliche offese, nelle quali si offende un popolo intiero, non possono coglier lo scopo: almeno Firenze saprà cir-

condare di amore i suoi figli che invidiata la fanno, è il nostro Niccolini ne sarà prova. Grande poeta, ed onest'uomo quanto poeta, gli strali della calunnia nol giungono, la quale è premio a se stessa, coll'infamia di cui si copre. »[1]

Allora corse anche la voce sopraccennata che il Mancini fosse autore di una lettera anonima, che si fingeva scritta da Modena all'autor dell'*Arnaldo*. Io vidi quella lettera, piena d'infami parole, e fui testimone dello sconvolgimento che pose nella mente del Niccolini, il quale nella semplicità del suo animo non si era mai recato a credere che vi fosse uomo capace di malvagità così vile: e per lungo tempo vi fantasticò stranamente, e il nome di colui che credevasi autore della lettera, gli destò perpetuamente terrore e ribrezzo.[2]

A proposito di nemici, altrove vedemmo la sconcia guerra che gli mosse la *canaglia dei letterati* invidiosa dei plausi e degli onori fatti al suo *Foscarini*. Un Frosini e un Cicognani in Firenze furono i guidatori di quelli che fecero ogni sforzo per avvilire l'uomo, che tutta l'Italia

[1] Vedi la *Rivista, giornale settimanale di letteratura, arti e teatri*. Firenze, N. 15, 17 settembre 1844.

[2] Queste cose accenna anche il Pieri, che tornando più volte a parlar del Mancini, con parole non dubbie ne ritrae l'indole, e lo chiama *anima vile, anzi di fango*. Ricorda l'indegnità fatta al Niccolini alla Crusca, e ai 9 gennaio del 1848 ne annunzia la morte con queste parole: « Il cav. Mancini, detto così dalle Colonnine, accademico della Crusca, morì, parmi, ieri sera. Egli era uomo dotto nelle lingue principali antiche e moderne, ma ingegno meschino e caparbio: anima abietta e perversa, se mai ne furono: insidiatore, calunniatore, invidioso. Egli è forse cagione della sventura del povero Niccolini; giacchè vien creduto l'autore d'una lettera fattagli pervenire da Modena. »

onorava. E agli oscuri, o noti solo per la viltà con cui perseguitavano l'ingegno, si aggiunse Tommaso Sgricci, famoso per prontezza e abbondanza di vena poetica, e infame per vizi turpissimi, e festeggiato e largamente premiato alle Corti; del quale il Niccolini si contentò di far vendetta con motti e amari epigrammi, che si trovano più d'una volta in certe sue lettere.

Da una lettera da lui scritta verso il 1830 a Salvatore Betti si ha anche la prima notizia di una persecuzione gratuita e lunghissima che altri gli mosse per causa della suddetta tragedia. La lettera dice così: « Io l'ho rotta con quei giornalisti (dell'*Antologia*), uno dei quali, cioè il Tommaséo, in una nota alle opere del Manzoni tentò di darmi la taccia di fautore del suicidio per aver messo al *Foscarini* per epigrafe questi due versi di Giovenale:

Summum crede nefas animam præferre pudori,
Et propter vitam vivendi perdere causas.

La Censura, senza ch'io reclamassi, tolse di mezzo questa nota che mi calunniava, e interamente discorde dalla mente dei due versi che significano martirio, e non suicidio. Lo crederesti? questi mi scrisse una lettera impertinente, protestandosi che se quella nota era stata tolta, ciò non dipendeva da lui, ma dall'arbitrio della Censura. Si può fare di più? Aggiungere l'insulto alla calunnia! Io soffro tutto questo in pace, ma una gran pietà mi prende della condizione delle nostre lettere che ruinano alla barbarie, e un forte sdegno verso gli stolti novatori, che ingrati alla beata sapienza degli antichi, i quali hanno ristorato la nostra civiltà, pensano pure

che tutto sia lecito contro chi da loro dissente, e santificano, come avviene in tutte le sètte, i mezzi col fine. »

E le cose non finirono qui. Molti anni dopo, quando il Niccolini vivea solitario, incapace per malattia a respinger l'ingiurie, e fuori per sempre da ogni contesa, ai 19 d'agosto del 1855, qui in Firenze si lessero nel nº. 29 dello *Spettatore* queste parole di Niccolò Tommasèo facienti parte di un articolo in lode di Antonio Rosmini.

« ...... Un altro saggio della peggio che selvaggia civiltà e della crudeltà squisita degli uomini letteràti mi toccò di lì a poco. Chè, avendo io osato un cenno sopra l'intendimento di certa tragedia che commendava il suicidio com'atto d'eroi, l'autore, fatto inviolabile e dal nome e dalla ricchezza e da amicizie potenti, che nulla avea da temere dalla noticina d'un giovane ignoto e straniero e solo nel mondo, si querelò che io con essa lo mettessi a pericolo di perdere una cattedra, di cui l'odiatore della tirannide riscuoteva fedelmente il salario senza averne necessità e senza avere uditori; e ricorse all'autorità, e pose in opera le brighe d'amici di Corte, e impetrò da quella Censura, ch'egli fingeva d'abbominare, che il libro fosse interdetto: e la Censura, che lo aveva approvato, ingiunse che a tutti gli esemplari facessesi un carticino, e la nota ribelle col nuovo tiranno odiatore dei tiranni fosse cancellata: ma quella cancellatura appunto rimane in ben altro libro, macchia ad essi indelebile, macchia indice e punitrice. »

Qui dove moltissimi conoscevano il Niccolini e la sua vita, i suoi fatti, e l'altezza e l'integrità del suo

animo, quelle parole suonarono atroce calunnia, ed empirono d'indignazione ogni cuore onesto: e Celestino Bianchi, direttore dello *Spettatore*, così rispose e protestò per sè e per tutti nel numero successivo dello stesso giornale. « Il Direttore della *Rivista Contemporanea* ci mandava, per inserirsi nel nostro giornale, il Cap. XII d'un lungo lavoro sulla vita e sulle opere di Antonio Rosmini destinato alla *Rivista Torinèse*, e noi lo inserimmo nel passato nº 29 dello *Spettatore*. Chi scegliesse fra i cinquanta e forse più capitoli di quel lavoro, appunto quel XII, e ne consigliasse l'invio a Firenze, nol sappiamo. Solo diciamo che crederemo questo mondo essere l'opera del caso, quando ci sia provato che il caso solo guidò quella scelta e quell'invio.

» Ora c'importa moltissimo di dichiarare solennemente a tutti coloro che si sono scandalizzati dell'inserzione nello *Spettatore* di quello scritto, che l'artificio, onde ivi si vela l'intenzione maligna, e più che altro la nostra assoluta ignoranza di un fatto, che vi è accennato trasfigurandolo, ce lo fecero accettare senza alcuna difficoltà, lasciandone, come sogliamo, ai lettori il giudizio sui meriti letterarii.

» Avvertiti poi, e informati dei fatti, ci siamo sentiti avvampare di sdegno per la perfidia colla quale era stata sorpresa la nostra buona fede: ma è succeduta presto allo sdegno una profonda tristezza.

» Come! noi generazione nuova in questi aspri e tribolati sentieri delle lettere in Italia, noi, ai quali è solo conforto il sentimento della dignità dell'animo, e spesso solo compenso il vanto di aver sostenuto fiere battaglie per la verità, per la giustizia, per la patria, per la li-

bertà, non foss' altro, dell' umano pensiero, chiuso, imprigionato e stretto da ogni parte; noi guardiamo con riverenza ai canuti che ci precederono, e cerchiamo nel loro esempio una guida e un sostegno: ed ecco uno di questi canuti chinarsi sopra la tomba d' un uomo, di cui loda soprattutto la carità e la tolleranza, convertirne in fango, con sacrilega profanazione, la terra recentemente smossa, per contaminarne una splendida fronte, intemerata e riverita da tutti!

» E quest' uomo, per trent' anni implacabile d' una imaginaria offesa, si lamenta della *selvaggia civiltà dei letterati!*

» Tristi esempi, in verità, tristi esempi, pei quali non avremmo spese nemmeno queste prime ed ultime parole, se l' onor nostro non ci avesse imperiosamente imposto di difenderci dalla macchia di complicità in una ingiuria così malignamente e perfidamente scagliata.

» E tuttavia dubitammo un momento; tanto ci pareva temerario che i minori dovessero redarguire i maggiori; ma ci confortò un' autorità che siccome è per tutti potente, per lo scrittore di quel XII Capitolo dev' essere potentissima: *Ipse Petrus exemplum maioribus præbuit, ut ii qui rectum tramitem reliquissent, non dedignentur etiam a posterioribus corripi.* »[1]

Altri pure risposero respingendo le *brutte* parole dell' *implacabile* critico:[2] risposero i giovani cultori dei

[1] S. Tomm., *Somma*, seconda della seconda, Quest. XXIII, A. 3, 4, 5.

[2] In un articolo della *Ragione* del medesimo anno, pag. 390 ec., è detto che il critico si fa *arme di ciò che non è vero* contro il Niccolini, come già contro il Foscolo, *i soli letterati che abbiano*

liberi studi, rivolgendosi con parole di ammirazione e di culto all'illustre maestro e all'intemerato cittadino; e la città nostra non lasciò mai occasione di render solenni

sostenuta la dignità delle lettere: poi si citano le parole riferite di sopra, e si aggiunge: « Cosicchè non bastano cinquant'anni di vita come quella del Niccolini! Giambattista Niccolini non fu sempre ricco; letterato in paese che, per disgrazia di tutti, non ha mezzi a retribuire l'ingegno, fu professore e tenne cattedra per coscienza della propria missione, senza piegarsi mai a viltà: come Arago serbò l'impiego, rifiutandosi apertamente alla faccia d'Europa di sancire il *due dicembre.* Vi sono intelligenze alle quali i Governi, per tristi e stolti che sieno, non osano attentare apertamente; e così fu del Niccolini. Perchè è noto, che mentre il Governo serbavalo professore, alla pubblicazione d'ogni sua tragedia, il direttore della *Gazzetta di Firenze*, foglio del Governo, avea larga retribuzione per scrivere un articolo contro. Io credo che fatti della natura di quelli mentovati nella insinuazione del Tommaséo non possano darsi a bere sulla fede d'un nome; e qui garanzie per garanzie, le opere e la vita del Niccolini valgono più che l'asserzione del Tommaséo, irritato dal carticino che ascose un suo giudizio. Ma ammesso vero il fatto del carticino, farne il Niccolini promotore, per il suo nome, per la sua ricchezza, per le sue amicizie potenti, per brighe di Corte, e per impetrazioni della Censura, è tal cosa che non può dirsi non già senza offendere il Niccolini, ma tutti. » E poscia conclude essere indegno, *per rancore di letterato,* lasciarsi travolgere così da vilipendere e calunniare un uomo che sotto il rispetto letterario e civile «offre esempio ai giovani in Italia, e rappresenta ovunque la sua letteratura nazionale. Io trovandomi in paesi stranieri, e non in Francia, ove tutto si sa o si vuol sapere, ma in paesi tedeschi dove, grazie a Dio, vive odio contro l'Italia, non ho trovato traccia della nostra letteratura vivente nelle librerie che per le opere del Niccolini; e l'unico nome proferito con desiderio e con profonda ammirazione da eminenti stranieri, è stato il suo. Ed ho anche una volta concluso, che l'Italia, sotto ogni rapporto, è stimata con più giustizia dagli stranieri che non dagl'Italiani. La *Rivista Contemporanea* e Tommaséo non faranno cambiare l'opinione dell'Europa sapiente. »

testimonianze di venerazione alla virtù del grand' uomo per fargli dimenticare gli oltraggi patiti: perciò alle nuove rappresentazioni dell' *Edipo* e della *Medea* la folla applaudì con unanime affetto, come ai tempi del *Foscarini* e del *Procida*, salutando il poeta che riannodò la tradizione dantesca, e la informò delle necessità dei tempi moderni. Era la generazione novella che incoronava il vecchio poeta, e rendeva omaggio all' uomo libero e puro e concorde sempre a se stesso. [1]

Lo stesso pensiero animò nel 1860 la festa teatrale

[1] Vedi lo *Spettatore* del 1858, n. 18, 27 e 28, ove Celestino Bianchi rispondeva di nuovo alle accuse, significando così i sentimenti che il pubblico avea per l' uomo intemerato e pel severo poeta, *non timido, nè mutabile amico del vero.*

» Egli esempio di civile operosità nelle lettere, quando alla operosità non solo non si davano eccitamenti, ma si opponevano tediosi ostacoli: egli magnanimo e libero banditore di grandi veri, quando alla libera manifestazione del pensiero era impedita ogni via, e pericoloso l' uscire dai custoditi cancelli: sapiente illustratore degl' intelletti, potente eccitatore degli animi, e sempre con quella severa temperanza che è dei persuasi e dei forti, lontano sempre dalla licenza baccante che è degli uomini di malafede e dei deboli; immacolato di ogni ombra di servilità, concorde sempre a se stesso: una gran mente, un grande animo, una grande coscienza.

» Il *Giovanni da Procida* colle sue compagne tragedie l'*Antonio Foscarini* e il *Filippo Strozzi* hanno invero tutte l' impronta d' una figliazione diretta dal pensiero dantesco; ma però l'opera che raccomanderà Niccolini alla riverenza e alla gratitudine dei posteri, l' opera che raccogliendo gli elementi ideali e necessarii dell' Italianità escogitati dal gran Ghibellino, gli perfeziona, gl' integra, gli appropria ai tempi, e incarnati in una potente sintesi storica e drammatica, li riveste di splendidissima poesia, l' opera che per quest' ordine di considerazioni gl' Italiani futuri metteranno subito dopo la Divina Commedia, è l'*Arnaldo da Brescia.* »

in cui il teatro del *Cocomero* fu dedicato all' autore dell'*Arnaldo da Brescia;* come al libero poeta e all' integro uomo pensarono i giornali nel 1861, quando per più mesi ogni giorno annunziavano trepidanti le vicende del male che alla fine lo condusse al sepolcro. All' ingegno dello Scrittore rendeva omaggio il professor Luigi Paganucci nello studiarne scientificamente il cervello, e facendo sì che si conservasse alla Laurenziana insieme coi suoi manoscritti; [1] e da quell' ingegno e da quella virtù fu ispi-

[1] Il Prof. Luigi Paganucci, che insieme al Prof. Pietro Betti rese al Niccolini le ultime cure mediche, ai 13 maggio 1865 diresse la seguente lettera al Bibliotecario della Laurenziana di Firenze: « Quando io imbalsamai il corpo di Giovanni Battista Niccolini, aperto il cranio, ne tolsi il cervello che conservai religiosamente presso di me coll' intenzione di farne dono a cotesta Biblioteca, ove si custodiscono gli scritti autografi di lui, parendomi che sacrario più degno d' accogliere la sede di un alto intelletto non v' abbia di quello che ne accoglie i parti originali; ma, come accade sovente che la forza dell' intenzione tien luogo in noi dell' atto, io venni procrastinando fino a questo giorno in cui Italia tutta manda le sue offerte all' ara di Dante. Invidiando coloro che con opere dell' ingegno o della mano possono direttamente onorare l' altissimo Poeta, io mi reputo ancora assai fortunato di adempiere in questa circostanza il mio voto verso uno dei massimi continuatori del suo pensiero, qual è l' autore dell' *Arnaldo da Brescia*. Se l' Idea dominante di tutta una vita lasciasse la impronta nel cervello, io credo che in questo del Niccolini si troverebbe scritta la parola *Roma:* tanto gli era grave, anche negli ultimi istanti, il governo dei papi!

» Affidando a lei, pregiatissimo signore, un tale deposito, so di affidarlo al paese; e i giovani frequentatori di cotesto luogo sacro agli studi, ne trarranno esempio di costanza, ed auspicii per l' avvenire della civiltà. »

A questa lettera pubblicata nella *Gazzetta del Popolo* di Firenze, 25 maggio 1865, aggiungevasi la seguente *nota scientifica* dello stesso Prof. Paganucci:

rata la nobile e calda parola del Segretario Brunone

— L' esame fatto sul cervello di Giovanni Battista Niccolini mi dètte i seguenti resultati:

Peso. — lib. iij, once viij e denari 10, uguale perciò al peso che osservasi comunemente negli uomini della razza europea.

Cefalometria. — lunghezza degli emisferi cerebrali 17 centimetri e 8 millimetri.

Altezza della faccia interna d' ogni emisfero fino al corpo calloso, in corrispondenza della parte media, 4 centimetri.

Altezza della porzione posteriore della faccia interna degli stessi emisferi fino alla regione superiore del cervelletto, 3 centimetri e 3 millimetri.

Altezza della porzione anteriore della faccia interna d' ambidue gli emisferi in corrispondenza del loro frontale fino alla regione inferiore dello stesso lobo, 6 centimetri e 5 millimetri.

Altezza totale della parte media degli emisferi cerebrali, 11 centimetri e 4 millimetri.

Larghezza nella parte media da un emisfero all' altro, 14 centimetri.

Circonferenza d' ambidue gli emisferi presi insieme, 53 centimetri e 4 millimetri.

Misure delle circonvoluzioni cerebrali. — L' altezza delle circonvoluzioni cerebrali nella regione posteriore e interna del lobo frontale, presso la grande incisura cerebrale, fu riscontrata estesa un centimetro e 6 millimetri. Nella regione anteriore e media dello stesso lobo, 2 centimetri e 3 millimetri. Di contro all' apice del medesimo, 18 millimetri.

Nella parte superiore della regione media del lobo sferoidale trovai le circonvoluzioni parietali aventi la misura in altezza di 17 millimetri in ambo i lati. Nella esterna e media della regione parietale, 16 millimetri. Nella parte anteriore ed esterna dello stesso lobo sferoidale, 15 millimetri.

Le circonvoluzioni del lobo occipitale, esaminate in corrispondenza della regione superiore presso la gran fenditura cerebrale, furono riconosciute estese in altezza 19 millimetri. Nella regione anteriore e media di questo lobo, 15 millimetri. E nella sua estremità posteriore furono vedute alte 13 millimetri.

Craniometria. — Colla craniometria indiretta fu posto in evidenza come il diametro trasversale è di 37 centim. e mezzo. Il

Bianchi, quando due giorni dopo la morte, faceva del Niccolini questa commemorazione alla Crusca.

« Una dolorosa ricordanza lascia nel nostro Collegio quest' anno sessantuno per l'avvenuta morte di Giovanbattista Niccolini e di Vincenzo Salvagnoli, ambedue accademici residenti, e primo l'uno, l'ultimo l'altro di questo numero.

» Il Niccolini, nato il 31 d'ottobre del 1782, fu da prima de' corrispondenti, ed uno di quelli nominati dallo stesso imperator Napoleone, restitutore della Crusca: passò tra i residenti nel decembre 1817. Dottissimo nelle lingue greca, latina e italiana, giovò assai, specialmente nei primi anni, agli studi dell'Accademia; e le sue osservazioni in risposta alla celebre *Proposta* del Monti, e

diametro antero-posteriore, di 35 centimetri e mezzo. Il diametro verticale, 14 centimetri e 7 millimetri.

E colla craniometria diretta fu parimente osservato che il diametro trasversale è di 11 centimetri e mezzo. Il diametro antero-posteriore è lungo 15 centimetri e mezzo. Il diametro verticale, 14 centimetri e 4 millimetri.

La densità delle pareti craniensi fu misurata sulle parti laterali della regione frontale, ove fu trovata della estensione di 4 millimetri. Sulle regioni laterali dell'occipite, 3 millimetri. Sulla parte media delle regioni parietali, 3 millimetri.

Da tutto ciò che venne notato, soprattutto intorno alle circonvoluzioni cerebrali sopramentovate, rilevasi chiaramente come il loro sviluppo sia maggiore di quello che non è comunemente. Lo che fu verificato anco da me stesso coll' esame comparativo di cervelli di molti individui della razza europea. Ora se la superiorità intellettuale di certi uomini debbe attribuirsi, siccome lo pensano molti anatomici e filosofi antichi e moderni, alla estensione delle circonvoluzioni cerebrali, più considerabile che non è in certi altri, nel cervello del Cantor dell' *Arnaldo* e del *Procida* se ne rinviene una nuova prova, che non potrebbe essere controversa. »

la lezione sulla parte che ha il popolo nella formazione delle lingue, sono uno splendido testimonio del suo profondo sapere in filologia; della quale investigava acutamente le leggi in quelle stesse immutabili dell'umano intelletto. Fu uno di quei pochi potenti e ben naturati ingegni, che in questo secolo, il quale a certo tempo sarebbesi provato a ritornare agli sfinimenti delle arcadiche cantilene, s'adoprarono a richiamare le lettere a più nobili intendimenti, all'eccitamento delle virtù cittadine per la contemplazione degli alti esempi del valore antico. Aborrente dallo strepito mondano e dagli affanni dell'ambizione, tutto in sè romito, meditò sulle infelici condizioni della cara patria, fisso in due grandi ombre, che gli stettero sempre innanzi, Dante e Machiavelli: e amore e disdegno furono gli affetti di che si accesero a vicenda la sua multiforme poesia e la prosa; l'una e l'altra maravigliosamente sonanti d'un'armonia tutta italiana, che scende al cuore e lo innalza, e per grandezza di concetti, e per bellezza di forme elettissime, degne di esser poste a classico esempio.

» Il suo *Procida* fu un grido di maledizione e di guerra allo straniero, che passi i monti a portar catene o impaccio all'Italia; l'*Arnaldo*, una fiamma che divampò dall'alpi al mare, e tuttora arde e consuma.

» La nazione riconoscente onorerà il nome del Niccolini registrandolo tra quegli scrittori che meglio rivelarono la potenza del libero genio italiano, e più tennero desto nel gentil sangue latino l'affetto di patria e l'orgoglio della sua storia.

» Amò la pura religione di Gesù Cristo; quella che invita e muove a Lui, che eternamente e necessariamente

è buono perchè padre; quella che s'immedesima colla carità dei fratelli, che porge amica la mano ai popoli che s'affaticano a sottrarsi da un giogo indegno, per vivere vita propria ed umana. Odiò i farisei che la travestono o la corrompono per farla servire alle prave loro cupidigie.

» Egli ebbe sì miti costumi, tanta modestia, sì profusa liberalità, che sarà nuovo ed insigne argomento a provare, che dove è verace amore e cura di civile libertà, è tesoro d'ogni cristiana virtù.

» La sua fama, la vita incontaminata e la pubblica venerazione di che era circondato, lo fecero sicuro, anco nei tempi di più inquieto sospetto, dagli artigli di quella potestà tenebrosa, che avrebbe cacciato nell'inferno la scienza e il pensiero; e pur da lui esecrata palesemente e percossa con fulmini di parola che non passa, perchè confitta nella memoria tenace del popolo, lo rispettò, non generosa, ma impotente. Chè vi ha nel mondo due grandi forze occulte ordinate da Dio, innanzi alle quali dovrà alla fine cader di mano al carnefice la scure, dovran fuggire disfatti gli eserciti della diabolica resistenza: il vero e la virtù.

» Così egli visse onorato e tranquillo ai suoi diletti studi, finchè la salute gli sostenne la mente e la penna.

» Ma l'indole del Niccolini, la sua filosofia, le sue opere, l'azione dei tempi e degli uomini sul cittadino e sullo scrittore, saran subietto di gravi considerazioni a chi dovrà un giorno da questa cattedra ragionare più largamente di lui. »

Al partire del più grande dei continuatori del pen-

siero di Dante, anche le Muse dissero in varii modi la perdita che con lui faceva l'Italia. Giovanni Prati ne celebrò in pochi versi il cuore e l'ingegno, e Giuseppe Pieri scrisse un sonetto che con grandi applausi fu recitato al teatro: e poco dopo, l'egregia poetessa Giannina Milli consacrò questi versi al grande poeta civile, autore del *Nabucco,* dell'*Arnaldo,* del *Procida* e del *Foscarini:*

Quando in me taccia per il gel degli anni
 L'estro, dei giorni miei martirio e incanto,
 Nè più le rare gioie e i spessi affanni
 Suprema forza mi faranno al canto,
 Fra i ricordi dei mille disinganni
 Di faticose prove e labil vanto,
 Due dì fien sempre al povero cor mio
 Cagion d'orgoglio verecondo e pio.
Io vidi, io vidi entrambi i generosi
 Itali vati che al terren natale
 Immacolato, in tempi obbrobrïosi,
 Il delfico serbar lauro immortale!
 Niccolini e Manzoni! Ei glorïosi
 Tanto, che ognun solo a se stesso è uguale,
 Non sdegnaron la destra venerata
 Posar sopra la mia fronte inchinata.
Or mentre l'uno, qual pianta vetusta
 Che umor rinvigorì, sul patrio Olona
 Raggia la gloria della fronte augusta,
 E la pace d'elette alme corona;
 Sparve dell'altro nella cella angusta
 Del sepolcreto la mortal persona;
 E nel ciel, cui fa specchio Arno, s'estinse
 L'astro ch'ogni altro, sfavillando, vinse
Severo spirto, che al saper profondo
 D'Ellenia antica si educò l'ingegno,
 Degli anni suoi fin dall'april giocondo
 Di poeta civil raggiunse il segno.

Dall'altezza maggior vide nel fondo
Cader chi fè di molti regni un regno;
E la lacera Italia inerte e muta
Mirò travolta nella gran caduta.
Vide, e piangendo lacrime virili
La tragica invocò Musa celeste;
E sensi a quei dell'Astigian simili
Espresse avvolti in più splendida veste.
Procida, Strozzi, Foscarini, ai vili
Tempi parlâr magnanime proteste
Per luî, ch'indi pingea viva nel canto
« La pietà che ai mortali insegna il pianto. »
Poi rïandando del pensier sull'ala
Le vicende degl'Itali dolori,
Qui innestarsi e nutrir vedea la mala
Estranea pianta dai roman Pastori.
Di Giulio il motto chi vanta e propala
Che: i barbari, gridò, d'italia fuori!
Oblia ch'ebber gli Svevi infamia e morte
Sol perchè la voleano unita e forte.
Ond'ei che a raccozzar le membra sparse
Della patria vedea fatal, primiero
Ostacol Roma, fin dal dì ch'ella arse
Dell'alme al regno unir terreno impero,
Pur devoto alla fè che ognor gli apparse
Splendida figlia del divin pensiero,
Come ai Teutoni mosse acerba guerra
A lei, che aduggia la materna terra!
Corrotta, ed ebbra di poter mondano,
Di vendetta assetata, ansia di prede,
Pinse la corte del Pastor Romano
Che una fronte regal presse col piede:
L'ombra evocò del martire Bresciano
Che di Cristo vedea guasta la fede,
E dielle eloquio agitator sì caldo,
Che in lui parve trasfuso il cor d'Arnaldo.
Pur fu un istante che del suo poeta,

Illusa, Italia rinnegò il concetto;
E spinta si credè verso la mèta
Dell' erede di Pier dal sacro detto.
Ei solo, il vate, in sua virtù segreta
Vedea l' error d' un inclito intelletto;
Nè unì mai la sua voce ai lieti evviva
Che d' Alpi a Scilla risuonanti udiva.
Pur la perduta illusïon d'altrui
Compianse, e il duol gravò l'egra sua vita.
Ma Dio pietoso i tardi giorni suì
Coronò della gioia unica ambita:
Vide Italia redenta, e vide in lui
Ch' elesse a re, sua grande idea compita.
Or con Dante ed Arnaldo in cielo affretta
Il dì ch' ei salga al Campidoglio in vetta![1]

[1] Della medesima poetessa è anche questo grazioso sonetto per una rosa avuta in dono dal Niccolini nel maggio del 1858:

LA QUARTA ROSA.

Tre rose io m' ebbi, tre pudiche rose,
Conforto e premio alla difficil via,
E dissi al Fato: or più dilette cose
Dar non puoi nè più sacre all' alma mia.
Ma qual pregio, o gentil, tra le vezzose
Che l' odorata aura di maggio apria,
Qual altro pregio il cielo in te ripose,
Poi che il vate d' Arnaldo a te m' invia!
Oh no! non urna preziosa tanto,
Che di te degna sia, possiedo, o fiore,
Ch' io bacio e spargo di devoto pianto.
Ma quì starai, quì sull' ardente core.
E tu vi addoppia, se t' è dato, il santo
Foco dell' arte e il cittadino amore.

III.

PUBBLICHE TESTIMONIANZE

DI STIMA E D'AFFETTO.

LA MEDAGLIA PEL *FOSCARINI*. POESIE PEL *PROCIDA*,
PER LA *ROSMONDA*, PER L'*ARNALDO DA BRESCIA* EC.
DEDICHE D'OPERE.

PUBBLICHE TESTIMONIANZE

DI STIMA E D'AFFETTO.

LA MEDAGLIA PEL *FOSCARINI*. POESIE PEL *PROCIDA*, PER LA *ROSMONDA*, PER L' *ARNALDO DA BRESCIA* EC. DEDICHE D'OPERE.

—

Le opere teatrali del Niccolini, giudicate variamente dai critici, furono sin dal principio accolte tutte con vivissime dimostrazioni di ammirazione e d'affetto. Il pubblico, accorso sempre in folla, a tutte fece solenne onore di plausi, e le salutò come segno che il teatro italiano risorgerebbe a nuova e più libera vita. L'entusiasmo, come altrove accennai, andò agli estremi al comparire del *Foscarini*, e quindi, dopo la prima recita, nacque in molti il pensiero di dare all'autore un più solenne e durevole attestato della pubblica stima per questa e per le altre sue opere; e il desiderio di molti divenne subito volere di tutti, e in pochi giorni si formò una società e si aprì una soscrizione per coniare una medaglia di bronzo, la quale attestasse agli avvenire i potenti effetti prodotti da quella tragedia. Ai 27 febbraio del 1827 uscì il Manifesto che faceva l'appello al pubblico italiano, e dava alla soscrizione capi, ordini e modi.[1] La Toscana dap-

[1] Il Manifesto diceva:
« Le opere in verso ed in prosa di G.-B. Niccolini nostro con-

prima, poi l'Italia da ogni parte rispose concorde all'invito, e in breve furono raccolti i mezzi per recare ad

cittadino avevano da lungo tempo chiamata a sè l'attenzione del secolo; onde noi seguitavamo da vicino con ansietà i progressi del suo genio.

» Ora in ascoltare la sua nuova tragedia *Antonio Foscarini,* il Pubblico fiorentino, tra le lacrime e gli applausi, ha sentito ammirando, che *Antonio Foscarini* è fatto nome di patria gloria e di sublimi reminiscenze.

» Ma i posteri, che porranno G.-B. Niccolini fra i grandi del nostro tempo, rimprovererebbero noi suoi contemporanei di non averlo apprezzato a dovere, se insieme colle opere di Lui non pervenissero ai secoli futuri le testimonianze dell'onore in che lo abbiamo tenuto vivente.

» A rendere durevoli queste dimostranze, il mezzo migliore sarà l'omaggio di una medaglia rappresentante la effigie di G.-B. Niccolini.

» Ad impresa tutta italiana concorrer dovendo il maggior possibile numero d'Italiani, non ponno in quella aver parte gli stranieri, onde non manchi luogo al tributo del concittadino.

» Sarà quindi inciso un conio per battere una medaglia di oro per G.-B. Niccolini.

» Per la buona esecuzione della impresa sono state nominate una Deputazione direttrice, e due Deputazioni speciali.

» La Deputazione Direttrice è composta dei Signori: — Ridolfi *Marchese* Cosimo DIRETTORE. — Torrigiani *Marchese* Pietro CASSIERE. — Antinori *Cavalier* Vincenzio. — De'Bardi *Conte* Girolamo. — Bezzuoli *Professore* Giuseppe. — Gherardi *Dottor* Giuseppe. — Del Greco *Dottor* Carlo. — Tempi *Marchese* Luigi. — Venturi *Avvocato* Giovanni Antonio. —

» La prima Deputazione speciale pel conio della medaglia, è composta dei Signori: — Ridolfi *Marchese* Cosimo. — Collini *Avvocato* Lorenzo. — Bartolini *Professor* Lorenzo. — Nenci *Professor* Francesco. — Rinuccini *Marchese* Pier-Francesco. — Salvagnoli *Avvocato* Vincenzo.

» La seconda Deputazione speciale per raccogliere le sottoscrizioni, e contemporaneamente i pagamenti, è composta dei Signori Frullani *Cavalier* Giuliano DIRETTORE. — Degli Azzi *Cavalier Capitano* Cosimo. — Del Benino *Conte* Ferdinando. — Fenzi *Priore*

effetto il pensiero in modo degno della nazione e del valoroso cittadino che si voleva onorare. Messa mano all'opera, lo scultore Lorenzo Bartolini modellò gratuitamente il ritratto del Niccolini, e pur gratuitamente il pittore Francesco Nenci immaginò ed eseguì il disegno della medaglia, che nel diritto avea il busto del poeta con un ramo d'alloro e un altro di quercia, riuniti ambedue inferiormente da una piccola maschera, sotto a cui stava un pugnale, emblemi della tragedia, e con in giro l'epigrafe: *A Giovanni Battista Niccolini la Patria*: e nel rovescio portava effigiata la Scena IV dell'Atto V del *Foscarini*, in cui il Protagonista, a malgrado delle preghiere

Emanuelle. — Fini *Professor* Giuseppe. — Finzi Graziadio. — Gamberai Filippo. — Niccolini *Marchese* Lorenzo. — Niccolini *Avvocato* Feliciano. — Panattoni *Avvocato* Giuseppe. — Tartini Ferdinando. — Torrigiani *Cavalier* Luigi. — Tassinari *Dottor* Giuseppe. — Vieusseux Giovan Pietro.

» Possono i Collettori sopra nominati affidare la raccolta delle soscrizioni a de' sostituti di loro fiducia, e a tutta loro responsabilità. I sostituti si devono necessariamente servire di note sussidiarie vidimate dal collettore sostituente, segnate del numero d'ordine di registro esistente presso il Cav. Frullani Direttore della seconda Deputazione speciale, e bollate col sigillo della Società simile a quello apposto nel presente Manifesto. »

Condizioni dell' Associazione.

1°. Ogni soscrizione è fissata per un fiorino toscano, equivalente a lire italiane 1. 40.

2°. I nomi dei soscrittori saranno stampati secondo l'ordine alfabetico dei correlativi casati. Le note originali saranno consegnate a G.-B. Niccolini unitamente al conio della medaglia.

3°. Sarà stampato il rendimento de' conti coi documenti giustificativi.

March. Cosimo Ridolfi
Cav. Giuliano Frullani
March. Pietro Torrigiani.

del padre, persevera nel tacere intorno la causa di quell'azione che gli è imputata a delitto; con sotto il motto: *Un nome sol saranno — Foscarini e l'onor*, e la data del dì 8 febbraio 1827, a determinare il tempo in cui per la prima volta si rappresentò la tragedia.

Il Prof. Giuseppe Girometti incise in Roma i conii, e poscia si coniò una medaglia d'oro, 15 in argento e 50 in rame. Quella d'oro fu presentata dal Presidente della Deputazione al Poeta, che ai 15 giugno 1828 ringraziò la Società con la seguente lettera a Vincenzo Salvagnoli segretario di essa. « Signore. — Son grato a quella splendida testimonianza d'affetto che nella medaglia ricevuta dal Presidente di cotesta Deputazione mi hanno dato i miei Concittadini. La povertà del mio ingegno mi fa temere ch'essi forse abbiano premiato più il buon volere dell'animo che l'opera della mente: ma rimarrà sempre ad essi la gloria d'aver dato con pubbliche ricompense incitamento agli Scrittori. E se mosso da queste sorgerà qualche tragico, l'invidia stessa mi perdonerà questi onori, che io avrei bramato più di meritare che di conseguire. Mi pregio frattanto di segnarmi colla maggiore stima ec. »

Poscia, compiuta l'opera, la Deputazione si sciolse pubblicando il rendimento di conti firmato dal Presidente Cosimo Ridolfi, dal Tesoriere Pietro Torrigiani, e dal Segretario Vincenzo Salvagnoli. [1]

[1] *Rendimento di conti della Società formatasi in Firenze nel dì 19 febbraio 1827 per coniare una medaglia a G.-B. Niccolini,* Firenze, Tipografia di Luigi Pezzati, 1830, in-8 di pag. 80. Su questo libretto è un articolo del Salvagnoli nell'*Antologia di Firenze* (1830, decembre, pag. 43 e 44) che conclude con queste parole: « Molte medaglie in rame furono inviate ai più celebri

Da questo libretto risulta che 3090 furono i soscrittori, dei quali è dato l' elenco alfabetico. Oltre ai moltissimi di Firenze e di tutte le città e terre toscane, molti rappresentano parecchie delle città della patria italiana. Ve ne sono di Alessandria, Ancona, Bastia, Bergamo, Bologna, Brescia, Cesena, Città di Castello, Codogno, Correggio, Crema, Faenza, Forlì, Fuligno, Genova, Imola, Lodi, Lugano, Macerata, Mantova, Massa di Carrara, Milano, Modena, Napoli, Novara, Oneglia, Padova, Pallanza, Palermo, Parma, Pavia, Perugia, Pesaro,

Musei per esser testimonianze agli avvenire quanto i contemporanei stimassero il Poeta. Egli non introdusse sul nostro teatro le stravaganze forestiere quasi fossero novità oltre mirabili; nè ripudiò la eredità de' colti antenati, che unita agli effetti della natura e de' governi, ne ha formato un gusto, non so se buono o reo, ma certo del tutto diverso da quello delle altre nazioni: e severo a' vizî degli avi e de' nipoti, non aumentò le paure della nostra mente, e le viltà del cuor nostro....

» Inoltre al medesimo Niccolini sono stati rimessi in dono i conii, e in deposito tutte le note delle soscrizioni, e tutti i documenti dell' amministrazione tenuta dalla Società direttrice. L' esatto rendimento di quella forma il libretto qui annunziato; dal cui necessario ritardo non è venuto altro nocumento che differire di qualche tempo negli annali letterarii d' Italia un esempio nuovo ed imitabile per l' oggetto e nel modo. Certo grande utilità dee venire in vedendo che l' universale sa conoscere il merito e premiarlo. Così la pubblica opinione farà manifesta la sua forza remunerando. Quindi le proprietà intellettuali saranno indiritte al conveniente scopo: gloriose, se utili; retribuite senz' esser protette; franche da un incoraggimento che umilia, e da un pagamento che compra. »

Io vidi anche tra le carte del Salvagnoli un grosso volume di documenti originali contenenti le relazioni delle adunanze, i processi verbali della Società direttrice, e le corrispondenze del Ridolfi e del Salvagnoli col Bartolini, col Nenci, col Girometti, e con altri su questa faccenda.

Piacenza, Pontremoli, Radicofani, Ravenna, Reggio, Rieti, Rimini, Roma, Spoleto, Torino, Tortona, Treviso, Trieste, Valenza, Venezia, Verona, Vicenza, Viterbo. — Vi sono uomini, donne, giovani e vecchi di tutte le classi: conti, baroni, marchesi, cittadini, popolani, medici, avvocati, professori e cultori di scienze lettere e arti, tra i quali notiamo: Andreini, Anguillesi, Antinori Vincenzo, Basi Casimirro, Benci Antonio, Benvenuti Pietro, Betti Salvatore, Bezzuoli Giuseppe, Bianchi Antonio segretario dell'Ateneo di Brescia, Biondi Luigi, Bigazzi Pietro, Brucalassi Antonio, Capei Pietro, Capponi Gaetano, Capponi Gino, Carmignani Giovanni, Caselli Giovanni, Castinelli Rodolfo e Tommaso, Ciampolini Luigi, Cioni Gaetano, Colletta Pietro, Collini Lorenzo, Contrucci Pietro, De Angeli Luigi, De Crollis, Degli Alessandri Giovanni, De Laugier, D'Elci Angelo, De Ocheda Tommaso, De' Ricci Lapo, Ermini Pietro, Fabbri Edoardo, Ferroni Paolo, Follini Vincenzo, Forti Francesco, Frassi Giovanni, Frullani Emilio e Giuliano, Gazzeri Giuseppe, Giordani Pietro, Giorgini Gaetano, Guadagnoli Antonio, Janer, Jesi Samuele, Inghirami Francesco, Lamporecchi Ranieri, Lasinio Carlo, Leoni Michele, Liberatore Raffaele, Libri Guglielmo, Linari Santi, Lucchesini Cesare, Maestri Ferdinando, Malenotti Ignazio, Martini Francesco di Montevarchi, Marzucchi Celso, Matas Niccola, Mazzarosa Antonio, Meconi Raimondo, Montani Giuseppe, Monti Niccola, Morghen Raffaello, Mussini Cesare, Nenci Francesco, Odaldi Pietro, Odescalchi Pietro, Palli Angelica, Palloni Gaetano, Pananti Filippo, Panattoni Giuseppe, Pendola Tommaso, Pepe Gabriello, Pieri Mario, Poccianti Pa-

squale, Poerio Alessandro e Giuseppe, Poggi Girolamo, Poggiali Domenico, Porri Giuseppe, Puccioni Giuseppe, Repetti Emanuele, Ricci Giuliano, Ridolfi Cosimo, Romani Giuseppe, Rosellini Ippolito, Rosini Giovanni, Salvagnoli Vincenzo, Santarelli Emilio, Serristori Luigi, Studiati, Targioni-Tozzetti Antonio, Tartini-Selvatici Ferdinando, Tassinari Giuseppe, Uccelli Francesco, Uzielli Sansone, Valeri Giovanni, Valeriani Domenico, Vantini Rodolfo, Vaselli Giovan Battista, Vieusseux Giovan-Pietro, Visconti G.-P., Zannoni Giov. Battista.[1]

Nè le onoranze finiscono quí. Per la fama accresciutasi il Poeta fu stimato degno di stare nella *Iconografia contemporanea*, dove, tra gli altri, furono posti il Monti, il Manzoni, il Canova, Raffaello Morghen, Pietro Benvenuti, Giovanni Inghirami, Domenico Sestini, Vittorio Fossombroni, G.-B. Amici e Filippo Pananti.[2] L'autore del *Foscarini* fu celebrato anche in versi italiani e latini, in ottave, in madrigali, in alcaici. È vero che non tutti quei versi erano tali che potessero celebrare degnamente chi si era mostrato artefice sommo di versi; ma alcuni erano belli, e tutti debbono ricordarsi,

[1] Fra tutti quei soscrittori è curioso vedere anche i sergenti, caporali e soldati dei carabinieri a cavallo: e più che curioso si è che fra coloro che concorsero a onorare di medaglia l'opera che con tanta eloquenza vituperava l'inquisizione e il dispotismo, si trovino scritti i nomi di alcuni che poi divennero brutti strumenti del dispotismo, sotto la dominazione austriaca in Toscana.

[2] Nella *Iconografia contemporanea*, *ovvero Collezione di ritratti dei più celebri personaggi d'Italia, disegnati dal signor Ermini, ed incisi dal sig. Vendramini, editore, accompagnata da notizie biografiche e cronologiche,* che si cominciò a pubblicare in Firenze nel 1829, il ritratto del Niccolini comparve il primo, e fu illustrato da una breve notizia scritta da S. C.

come segno dell' universale entusiasmo, e come risposta alle villane censure.[1]

[1] A Pisa fecero versi il Rosini e N. Severi, stampati dal Nistri col titolo: *Versi recitati al Pubblico pisano da Isabella Belloni prima attrice della compagnia Zocchi, chiudendo, la sera del 7 aprile 1827, colla terza recita d'* Antonio Foscarini *la stagione della quaresima.* Pisa, 1827, in-8 di pag. 8. E il Prof. Bacciomeo del Borgo scrisse un sonetto, che fu stampato dal Carmignani al principio del suo *Giudizio sul* Foscarini.

Fra alcune carte di G.-B. Niccolini, favoritemi dal sig. Feliciano Niccolini, vi è manoscritto un alcaico in 14 strofe firmato *Bonuccelli*, di cui trascrivo i versi seguenti:

Ales Tonantis regia, per levem
Nulli datum usquam tollitur aera,
Nimbosque despectans, rotundô
Eloquium sonat ore divûm.
Illinc beatis coetibus et modos
Sensusque nobis intulit; et prior
Inter coronatos tragoedos
Italicûm implicuit cothurnum.
Auditis? Illi murmure personant
Theatra crebro; sertaque congerunt,
Utcumque ab aulaeis cruentam
Veste trahit fluitante sicam.
Et quantus urget! lumine languido
Videre ternos Adriacam ad plagam
Heris Tyrannos, nec vovendum
Sacrilego caput ense distat.
At vir parata morte ferocior
Ridet furorem, et flectier inscius
Accusat audentes in ostro,
Jura docens italamque famam.
Non vultus illi, non hominem sonat
Vox: Numen afflat magnam animam, et manus
Post terga devinctus, minantes,
Ipse supercilio minatur;
Et vos metu, iam vos tremite, increpat,
O purpurarum lumine fulgidi,
Fortesque servorum timore,
Vos, domini pariterque servi!
Intaminato funere concidam,
Neve olim inulto; (Spes mihi certior
Affulget!) aeternumque vobis
Opprobrium moriens inuram. —

Anche le altre tragedie, oltre alle osservazioni e agli encomii dei critici, ebbero lodi poetiche; e nel 1838,

L' inglese Landor scrisse questi altri versi latini:

Audistis, iuga fæsulana, plausum?
Non scenis agitatur heic Orestes,
Non Medea suis noverca natis,
Non fratrum tumulo superstes ira,
Nec vivacior hac amor sororis.
Jam primum Italia italos dolores
Toto pectore sensit; atque primus
Hunc plausum accipit, hunc meretur unus,
Unus posthabet exteros propinquis,
Civis optimus, optimus poeta.

E tra le carte suddette trovai anche il seguente *Madrigale* scritto da un anonimo:

Di fiori una ghirlanda, all' Arno in riva,
Al Sofocle novello in don tessea.
Melpomene mi vide, e in questi accenti
Altero il labbro allor sciolse la Dea.
Troppo fragile il don di pochi fiori
Onde onorar pretendi
Chi nuova vita diè all' itale scene,
Quivi dell' Arno sulle sponde amene.
Ben sai che di Teresa e Foscarino,
Le rie sventure, il combattuto amore
A ognun strinsero il core:
E la pietà, d' alme gentili vanto,
Fe' versare ad ognun dal ciglio il pianto.
Quelle lacrime dolci e quei sospiri
Dier vita a mille lauri in un momento.
Con questi Etruria coronò la fronte
Al tosco Vate. Inutili i tuoi fiori
Sono a chi cinto ha il crin d' eterni allori.

In un lieto convito, fatto nel 1827 dagli studenti dell'Accademia delle Belle Arti per festeggiare il ritorno da Roma di Pietro Benvenuti loro diletto maestro, si recitarono versi di esultanza, e al Niccolini, intervenuto col presidente Alessandri e coi professori, si fecero brindisi in versi, e si ricordò l' entusiasmo da lui di recente eccitato negli animi col *Foscarini*. Vedi *Poesie varie nel ritorno da Roma del sig. cav. Pietro Benvenuti direttore dell' Accademia delle Belle Arti in Firenze*, Firenze, nella Stamperia granducale, 1827.

quando si rappresentò la *Rosmonda*, Francesco Capozzi scrisse per essa un sonetto,[1] e Ugo Marini, con essa,

A

GIANBATTISTA NICCOLINI

PER LA SUA TRAGEDIA

ROSMONDA D' INGHILTERRA.

Su le tremende tue vergate carte
Benedetta la lacrima che piove,
Mercè lo sdegno e la pietà, che muove
Dalla severa tua mirabil arte;
E benedette le veraci e nove
Strade, per che dal volgo ella si parte,
E mostra con eccelse uniche prove
Come sdegno e pietà ben si comparte.
Per te fermato oggi ha l'umano ingegno,
Cui piace ombra di lauro e di cipresso,
Come si sale a glorioso regno.
Correa l'italo cielo ampia una luce;
Tu la segui, l'aggiungi; e di te stesso
L'empi così, che il suo meriggio adduce.

Francesco Capozzi
ossequiosamente.

Il medesimo Capozzi nel 1833 avea fatto per lui questa epigrafe:

DA CHE TU NE LASCIASTI
O SOMMO ASTIGIANO
CONFORTA DI BELLE FATICHE ITALIA
G.-B. NICCOLINI
IN OGNI PENSIERO, IMAGINE, SENTENZA
SUBLIMISSIMO
E CHE TANTA ALTEZZA DI PREGI
INFORMA D' AUREO SERMONE.

celebrò nella seguente canzone il *Foscarini*, il *Procida*, e il *Moro*:[1]

Per l'azzurro tuo Cielo, e dentro al sole
  Che a Te vita d'amore, o Italia, infonde,
  Il tuo Genio immortal più che non suole
  Agita e perde le robuste penne.
  Forse troppo si tenne
  Quaggiù, librato alle sue care sponde!
  O troppo ampio vestigio
  Di se lasciò, d'un suo nuovo prodigio.
E or cerca di posa, e risentirsi
  Della luce e del fuoco onnipotenti
  Onde ancora a creare invigorirsi;
  Mentre Te scuote, Italia, un forte grido,
  Che d'Arno sovra il lido
  Scoppia dai cuori generosi, ardenti;
  E intendi altri destini
  Di gloria al nome sol di NICCOLINI.
L'antico Tuo coturno egli vestia
  Nuovamente, e di mille immensi affetti,
  Dalle Tragiche Scene, arbitro uscia.
  La sua *Rosmonda*, portentosa, assale
  D' un brivido immortale.
  Nè mai cotanto negli umani petti
  Arse superba febbre,
  Nè mai le menti fur si scosse, ed ebbre.
Qual la voce, per bella desianza,
  A modo d'Inno, a lui levar s'appose;
  Ben sappia ch' Egli a se medesmo avanza.
  D'ogni invidia maggiore e d'ogni fama,
  Posto ha secura trama
  Entro la tela delle umane cose,

[1] *Giov. Battista Niccolini, rappresentandosi la sua tragedia* Rosmonda *nell' I. e R. Teatro degli Immobili di Firenze, Canzone di Ugo Marini*, Pistoia, dalla Tipografia Cino, 1838.

Nè può splender più bella,
Ned offuscarsi la sua chiara stella.
Pur come il culto e ogni virtù d'amore
S'adunan là dove un arcano ha forza,
A Lui mi spinge, senza freno il core. —
Esso sia vece del dovuto ingegno
All' alto e nobil segno.
O, come meglio ogni valor s'afforza
D'una Patria al pensiero,
Io canterò, nel di lei nome, il vero. —
Della età che viviamo unico raggio
Splendi, o Vate immortal : nè la codarda
Ti diè inganno o paura all'esser saggio
Come il Tuo cielo, i Tuoi pensieri : e senti
Or dei vortici ardenti
Che spande l'Etna, e par che assalga ed arda
E le sfere e la terra
Tremanti all'urto dell'orrenda guerra;
Or del sorriso d'una notte estiva
Sul Po, sull'Arno, o nel mar di Vinegia,
Dove scorgendo, il pescator, la riva
Scioglie un italo canto, innamorato;
E l'oggetto bramato
Nella luna, negli astri adora e pregia,
Mentre fra l'aura e l'onda
Par che un senso d'amor pur si diffonda.
Non anco usciti dall'età lontane
Eran gli odi magnanimi, e il tremendo
Di Procida invocar sopra le strane
Genti, che Italia a servitù fean doma:
Ma qual la infame soma
Fu scossa allor, per Te, s' udia fremendo,
E ne battean le vene
Allo squillar dei Vespri, e le catene!
E chi non pianse ai generosi e mesti
Accenti di Teresa, e più sublime
Non è la donna ai sensi alti e celesti?

Chi non sentì di Foscaren l'altera
Fiamma, e con lui non era
Degli elvetici monti in sulle cime,
Aprendo il giovin core
Ora a un sogno di gloria, ora d'amore!
Con lui s'impreca alla città superba
Che di vittime muse i muti sdegni
Pasce, e crudele in sua virtù si serba.
Non basta il cor, se, poi ch'egli rimira
L'ali fiaccate e l'ira,
All'antico lion morire insegni;
Erga i non vili affanni
Alla Città dove non son tiranni.
Altra età di delitti e di sventura
Ti fe' vergar le carte, e rivelando
Del Moro la feroce anima impura,
Apri la scuola della storia, e scaldi
Quei cor che pur son saldi;
E fra scene d'orror non obbliando
Che può spuntare un riso,
Vesti Isabella al sol di Paradiso.
Ma forse il primo vanto, e il tuo più raro,
Tace la fama al mondo, o nol ridice
Per anche in suono universale e chiaro:
Ancor nei grandi ed onorati studi
Gagliardamente sudi;
E al vol t'afforzi come la fenice
Sovra l'ali di fiamma,
Onde quel rogo che altra vita infiamma.
Sebbene eterno lo tuo stil si feo
Allor che Michelangelo scolpisti
Qual'Ei scolpiva il Condottiero Ebreo;
Quando l'opre d'Alberti e il nome egregio
Ne richiamasti in pregio;
Quando.... Ma che? se sempre ignota apristi
E più feconda vena,
Solo, e splendente di Tua luce piena.

Io del tuo ingegno, omai, convien che taccia
Per riverenza, quando Italia tutta
È forza che di quel s'onori e piaccia,
Anzi Europa. — Ma invan comprimer tento
Nel core anco un accento,
Se là dov'ogni nobiltà ridutta,
Dai sensi alti operosi
Tua coscienza ad ammirar mi posi.
Nel secol freddo, e di virtudi scempio,
D'ipocrisia coperto e di sozzura,
Splendi del retto e dell'onesto esempio:
L'oro, che fatto onnipossente nume,
Ogni forte costume
Abbatte, e fa di gentil tempra impura,
Non t'incurva la fronte,
Non le labbra corrompi alla sua fonte.
Non ti lusinga ambizion codarda
L'anima nata a star di sè potente,
E sei come il lion che posa e guarda.
Senti, e comprendi l'uomo; e non lo sprezzi:
Nè tanto lo accarezzi
Da ingannarlo, e rapirgli anco il presente
Alla nefanda scola
Che di destini, e d'avvenir consola.
Ma gli stolti e gli illusi; e non i forti,
Che hanno fede incorrotta, in saldo cuore,
Che han coi sublimi sdegni alti sconforti,
Sanno qual sia miseria, empio peccato
Tôrre all'uomo il passato,
Fin dove ei nacque, sterilir l'amore,
E con preludi osceni
Contaminar quest'aure, e i bei sereni.
La gentile amistà, l'altre soavi
Virtù, sempre operose, e in ciò più belle,
Di Tua mente e del cor volgon le chiavi.
Qual di Tua chiara nominanza intese
A venerarti apprese.

Ma quei t'amano a fede, a cui le stelle
Benigne abbian concesso
Di favellarti, di sederti appresso.
E a me i nepoti invidieranno il canto
Perchè, quantunque in basse note sciolto,
Andar fregiato del Tuo nome ha il vanto.
Or mia fortuna, e premio eccelso e raro,
Se a Te non fia discàro,
Se coi gentili penserai, che ho svolto
Più che la mente il core,
Scosso a un impulso d'Italiano onore.

Per l'*Arnaldo*, di cui tante cose si dissero in prosa, il Professor Giuseppe Arcangeli scrisse il seguente sonetto, che invano tu cercheresti nella raccolta delle sue opere stampata nel 1857 dal Barbèra a Firenze.

A G.-B. NICCOLINI.

Catene ha preparato e ancor prepara
Al braccio dei mortali ed al pensiero
Il mostro che ha lo scettro ed il cimiero,
E l'altro che cimier porta e tiara.
Ma nuova sorge sopra il trono e l'ara
Forza che sola avrà nel mondo impero;
Forza di libertà, forza del Vero,
Che sveglia l'universo e lo rischiara.
A questa Forza accennàr già le prime
D'Italia fantasie; ma chiaro tanto
Non s'espresse quel ver com'or s'esprime.
A te serbato era sì nobil vanto,
A te che accoppi, spirito sublime,
Di Socrate il pensier, d'Eschilo il canto.[1]

[1] Questo Sonetto, pubblicato nella *Rivista di Firenze* (numero 27, 1847) con alquante varianti, si stampa qui come sta nell'autografo del 17 decembre 1843, che a me fu cortesemente donato dal mio caro amico Prof. Giuseppe Tigri.

[2] Anche Prospero Viani nel 1844 diresse al Niccolini un so-

Nel 1847, quando i più cantavano lodi pindariche al Papa, e lo dicevano venuto a liberar l'Italia dai barbari, e il Niccolini era profondamente contristato di quella che a lui pareva follia, Francesco Silvio Orlandini gli diresse il seguente sonetto che vide la luce alquanti anni più tardi. [1]

A GIOVAN BATTISTA NICCOLINI.

Sei solo, o generoso: alteramente
Sorgi, ma sei piramide in deserto;
E tuoni invano, e invan ti diè possente
Ingegno il Cielo, e la tua patria il serto.
Non odi attorno una novella gente
Sillogizzar suoi sogni a viso aperto
In pro di lui che Cristo in terra mente,
E riscatto augurarne, e farsel certo?
Doleasi almen finor, come chi freme,
Italia, e se ciò poco alla vendetta,
Era molto all'onor, molto alla speme.
Ma poi ch'al vero e a sè stessa mendace,
Dal pontefice-re salute aspetta,
Oh, per lunghi anni ancor, misera, giace!

Ottobre, 1847.

F.-S. ORLANDINI.

netto manoscritto in cui celebrava *il foco eccitator d'Arnaldo* e *animator dell' itale virtudi*, e sperava che quella forte e libera poesia ridestasse gli schiavi dal sonno. E in una lettera, con cui pregò altri a presentare al Niccolini quei versi, scrisse che a ciò non lo moveva presunzione o temerità, ma il desiderio di dare al poeta *un piccolo segno d'affetto e di stima indicibile*, e concludeva dicendo: « In verità non saprei in questi tempi trovar libro, non dico di maggiore, ma di pari eloquenza e sapienza: e siccome cotesto spirito a me pare un miracolo in questa putredine di tempi, io mi debbo compiacere d'essergli contemporaneo. »

[1] Vedi *Alcuni versi di Francesco Silvio Orlandini*, Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., alla Galileiana, 1864, in-8, a pag. 60.

Poscia nei giorni delle nostre sciagure varii dei giovani più valorosi salutarono il poeta con liberi versi, dicendogli nobilmente quanto egli contribuisse colle sue tragedie ad accendere e nutrire negli animi l'amore della libertà e ad eccitare le generose e operose speranze.

A GIO. BATTISTA NICCOLINI.

. . . e il salùto mio così ti giunga
Come pensier che rieda alla sua mente.
ALESSANDRO POERIO.

È l'Italia passata e la futura
Che ne parla sul tuo labbro divino,
O poeta, che avesti assai men dura
La madre, che diè bando al Ghibellino.
Egual patria sortiste, ed egual cura
V'accompagnò lungo il fatal cammino.
Ambo d'Italia alto gridando il nome,
Le avvolgeste le mani entro le chiome.
L'un d'opre abiette od inclite severo
Giudice si creò, l'estremo segno
Delle tombe varcando, e col pensiero
Creò gli abissi, e ascese al santo regno.
L'altro chiese al passato il suo mistero,
E il gran cor v'applicò più che l'ingegno;
N'ebbe chiara risposta, e dalla scena
Al popol la gittò libera e piena.
Amore, odio, vendetta, ira, perdono,
Religion, natio nido e famiglia;
Quanti affetti hanno l'alme, e quante sono
Cose in che affetto sua radice piglia;
Il campo, la prigione, il foro, il trono,

Or col fuoco, or col pianto in sulle ciglia
Interrogasti; e la stupita istoria
Cessè al dramma gran parte di sua gloria.
Per tè risplende, ardua memoria e pia,
Di Procida e d'Arnaldo il vario evento
Incontro alla diversa tirannia
Che muta volto e serba egual talento:
E l'impeto dell'itala armonia
Sì ardente desti al meditato accento,
Che veramente i meditati carmi
Fecero forza, e presagiron l'armi.
— Anima generosa, al tempo antico
Nascer dovevi! — odo gridar gli stolti:
Quasi che in secol di virtù nemico
Util non sia che il Ver suoni e s'ascolti.
Nè di virtù secolo ignudo io dico
Quello in che i fasti del pensier son molti;
Nè funesta mi pare ai grandi e ai buoni
L'età di Niccolini e di Manzoni.
Pur non san tutti, come il nostro vate,
Dallo antico valor prender coraggio
Ad imitarlo in più languente etate,
E farsi agli altri ed a se stesso raggio.
Corre, non sta la sacra umanitate,
E lascia orme diverse in suo viaggio.
Deh, si studin quest'orme, e s'argomenti
Di segnarle un sentier che la contenti!
Ma tu fosti coscienza intemerata
Dell'italico nome; ed a te stretti,
Dalla tua voce, agli oppressori ingrata,
Fede e lena coglìean gl'itali petti:
E con gioia sublime ricordata
In campo fu, tra i marziali affetti,
Dal poeta che in Mestre, suggellando
Col sangue un sacro Ver, cadde sperando.
O giovani, o crescenti al chiaro lume
Di quest'Astro ch'è ancor meridiano;

Pria ch'ogni alito d'opre si consume,
Pria che il pregare e lo sperar sia vano;
Intorno a lui, che bevve al nostro fiume,
Serriamoci fidenti, e non invano;
Ch'egli è l'alta colonna a cui s'attiene
La memoria d'Italia e la sua spene.

Dallo *Spettatore,* 1856, 10 agosto.

ENRICO NENCIONI.

A GIOVAN BATTISTA NICCOLINI

LA SERA DEL 5 LUGLIO 1858

quando l' Attrice

LAURA BON

DECLAMAVA PER LA QUINTA VOLTA LA SUA TRAGEDIA

MEDEA.

Te Profeta saluti e intemerato
Campion l'itala prole. Ormai fu cenno
Della riscossa il canto, e fu la cetra
Arme in pugno agli oppressi. A Te d'intorno,
Come a libera insegna, ecco si stringe
L'età risurta, e novi sdegni e nove
Speranze accende alla favilla santa
De'tuoi estri immortali. È tua la lode
Degli eventi novelli; è tua la speme
Operosa de'forti, e il lieto augurio
Che non fallisce ai generosi. A noi,
Poichè fiera ed invitta entro le membra
Senili la tua grande anima freme,
A noi ti mostra, o vivo, eterno raggio

Dell'itala grandezza, ed argomento
Di vergogna agl'ignavi, e di conforto
A' magnanimi, il tuo ciglio baleni
L'ira e la luce, onde fervean tue corde
Nell'ebbrezza de' carmi. Al secól molle
Rotti i silenzi, i laceri vessilli
Primo e solo levasti, e in mezzo all'arche
Obliate de' martiri, avvivando
La morta fiamma della fede antica,
Armi davi alla Musa, eterne palme
Al sacrificio; e la gentil catena
Della legge fraterna, in nova incude,
D'amor tempravi al foco. O glorioso,
Glorioso per sempre. E, come suole
Per trista usanza la volgar superbia,
Ombre tessendo a sua viltà, non t'ebbe
Dispregiator la misera progenie,
Schiava de' Fati; nè atteggiasti il labbro
A' codardi fastidi; e la profana
Pompa de' canti, cui non vesta i suoni
Il libero consiglio e immacolata
Religion del core, ardimentoso
Dispettavi. Non è di morte sonno
Questo sonno d'Italia, e mal su i campi
Di purissima vena insanguinati
Disperando si piange, e la fraterna
Viltà s'accusa. Dal dolor novella
Forza surge a' gagliardi, e non si spezza
Arco d'eletta tempra. O benedetto,
Benedetto, che in mezzo allo squallore
Delle serve contrade, il fatal cenno
Della sicula squilla ridestando,
Magnanimo e presago i campi apristi,
E gl'inni di speranza e il trionfale
Lauro porgevi a' combattenti, e tutte
Dell'infame servizio le cagioni,
E l'arti de' tiranni e il glorioso.

Calle di libertade alle scorate
Genti mostravi. Fur tue gioie e tua
Insanabile doglia i gaudi e 'l lutto
Della patria infelice, e nel clamore
Delle battaglie e nel cordoglio estremo
Delle sorti cadute, in sulle labbra
De' fratelli suonò conforto e viva
Speranza il tuo gran nome.
A noi dal lungo
Verecondo recesso amor ti rende
Dunque, o splendido ingegno, e a' nostri petti
Punte novelle premi, e ti commove
Nel fatidico sen la giovin ira,
Ira sacra de' carmi? Avviva a Italia,
Che dal tuo labbro pende, il vercellese
Scempio e 'l gran lampo dell' acciar di MARIO,[1]
Onde, squarciato alla tedesca rabbia
Il rozzo fianco, vendicò i nepoti
La Romana Virtude; e pe' silenzi
Servili ascolti la lontana prole
Il fremito di SPARTACO e le rotte
Catene a' colpi delle ultrici spade.
E te, risurta a' nobili conati
E alla fede de' forti, auspice e padre,
E della morta poësia novello
Suscitator, la Patria onori e chiami;
Nè di sì chiaro sole il nostro cielo
Vedovo pianga, pria che la favilla
Desta del sacro cenere d'ARNALDO,
Fiamma e incendio divampi, e al tuo feretro
Sia di luce immortale e di conforto.

GIUSEPPE BANDI.

[1] *Mario* e *Spartaco*, tragedie inedite di Niccolini.

A GIOVAN BATTISTA NICCOLINI.

Quando l' aspro fratel di Cinegira
Nella sonante scena
Traea vestita d' ardue forme l' ira
Che propugnò la libertade ellena;
Marte, che lui rapì fra i dardi avversi,
Su gl' incalzati Persi,
Spirò guerra; e fremean guerra, ascoltando,
Quei che operaro in Salamina il brando.
E tu vedesti, o diva Atene, i padri
De' guerrier trionfati,
Nel futuro dolor pensosi ed adri,
Gemer, de' figli deprecando i fati;
Neri presagi ombrar con foschi vanni
Le sale dei tiranni.
E dalla mira visïon percossa
Svegliar dall' urne ombre di regi Atossa.
Quinci il sepolto Dario all' aure uscìa
Dalla livida sponda,
E da' piangenti schiavi il re sentia
La vittoria de' liberi seconda:
Udia ne' passi della fuga volto
Il figlio imbelle e stolto,
E suonar alto dall' egèa marina
Il fragor della persica ruina.
Oh che fremito errò di petto in petto!
Quando il cacciato Serse
Udì l' ultrice Atene in suo cospetto
Narrar gli ancisi prenci, elle riverse
Caterve e rotti alla sua forza i nervi;
E agli atterriti servi
Mostrar campate all' infinita clade
Sol la faretra e sua regal viltade!

Tale alla prole achea gli ozi felici
Di canti Eschilo ornava,
Se da l' Euripo, infame onda a' nemici,
Altier de' vinti regi egli tornava.
Ma pria tra la falange ispida e vasta
Infuriò con l' asta:
E come dell' Olimpo aquila o d' Ato
Piomba tra 'l folgorar del ciel turbato,
Cotal sui mille e mille egli irrompea,
Fuga spargendo e morte:
Fera coppia fraterna al fianco avea,
L' atroce Cinegira e Aminia il forte.
Nè delle tibie flebili o del canto
Ozio si fece e vanto;
Ma dal funereo sasso ei Maratone
Ricorda, e tace le febee corone.
Fu pugna e lotta e sfida ai fati ardita,
Fu clamor di trofei
D' Eschilo l' arte; e sgorga dalla vita,
E refluisce vita ai petti achei.
Non dispetto infingardo o steril ira,
Nè solitudin dira
Cinge il vate: ma luce ampia, ma polve
E frequenza di popoli l' avvolve.
Te, vate nostro, a rei secoli dato
In che vita n' è spenta,
Te premea reluttante il grave fato
Fra l' aure putri a l' aer bassa e lenta.
Te, non furor di libera coorte
Che consacra alla morte
Teste di avversi militi, nè grido
Di vittoria che introna il patrio lido;
Ma lamentar di giovani morenti
Su la terra pugnata,
E fra i cavalli barbari accorrenti,
Cupo fremir di libertà calcata,
Spirava. E 'l nostro secolar dolore

Alcun vendicatore
S' ebbe, e degli oppressori al gener vario
Procida minacciasti, Arnaldo e Mario.
Or d' onde, o sacro veglio, è in te possanza
Tal che di vivi sdegni
Armi antiche memorie, e la speranza
A noi, disfatte e mute anime, insegni?
Dunque l' eterna mente ancora è pia
A questa patria mia,
Che tu pur duri contro il fato ostile,
Cantor d' Italia, alla stagion servile?
E quando più da peregrino impero
L' alta reina è stretta,
Tu affatichi il senile estro e il pensiero
Dietro l' imago de la gran vendetta?
Ben venga Mario, che del gener reo
Porta il roman trofeo,
E nel cor de' romulëi nepoti
Aderge le speranze e infiamma i voti.
Che se il figliuol d' Euforion traea
Melpomene pensosa
Ad inneggiar la libertade achea,
Sedente in su lo scudo e gloriosa;
Non è lode minor, se ben riguardo,
Or, che l' uso codardo
Fuor della vita i sacri ingegni serra,
Forte co' carmi guerreggiar la guerra.
Or, poi ch' altro n' è tolto, or guerra indica
Da' teatri la Musa:
Gitti l' inutil mirto, e la lorica
Vesta, e splenda nell' armi ispida e chiusa:
Quinci altera virtù ne' nuovi petti
Bevano i giovinetti;
Qui la virile età l' ardir prepari,
E che sia patria l' util plebe impari.
E a te, che, in vecchie membra alma possente,
I tardi ozi ne scuoti,

Qual serba premio, o buon, l'età presente?
Quale i figli crescenti, ed i nepoti?
O petto di virtude albergo saldo,
O man, che scrisse *Arnaldo!*
Chi a' miei baci vi porge? Una corona
A questo bianco capo, oh! chi la dona?
Ben io nel gaudio d'un futuro giorno,
Che il ciel mi disasconde,
Veggio popolo molto a un marmo intorno
Incoronarlo di civili fronde:
Quel dì sulla tua tomba, italo vate,
Dall'Alpi alfin vietate
Alle verdi tornando etrusche valli,
Scalpiteranno gl'itali cavalli.

GIOSUÈ CARDUCCI.

Dallo *Spettatore*, 1858, 26 settembre, n. 39.

Vi hanno molte lettere al Niccolini e altri documenti che attestano non esservi stato quasi Scrittore italiano che non lo riconoscesse come uno dei più grandi lumi d'Italia, degno della venerazione di tutti quelli che hanno in pregio la dignità delle lettere, *come il più gran poeta civile dell'età nostra.*[1] E tra questi documenti

[1] Tra le molte lettere, oltre alle già ricordate, citerò quelle di Paolo Costa, che attesta gli sforzi fatti dal Niccolini per *condurre gli animi degli Italiani all' amore delle virtù cittadine;* di Carlo Marenco, che lo chiama *collega, anzi maestro;* di Giovanni Marchetti, che parla di lui con venerazione; di Pietro Giordani, che ne loda sempre l'integro animo e l'altissimo ingegno; di Gabriele Rossetti, che lo dice *uno dei più rifulgenti tra i vivi lumi d' Italia;* di Urbano Lampredi, che parla dei pregi di arte di cui ridondano i suoi egregi lavori; di Carlo Tedaldi Fores, che, quantunque seguace di scuola diversa, stima il suo giudizio in fatto di letteratura drammatica sopra quello d'ogni altro in Italia; di Pietro Giuria, che gli scrive come a uno dei più grandi degl'Italiani viventi, il quale sostiene in faccia agli stranieri la gloria no-

io citerò alcune delle opere a lui dedicate, come testimonianze della stima dei coetanei.

Altrove ricordai le splendide dediche che Ugo Foscolo fece a lui giovinetto. Se queste servirono a viepiù eccitargli l'ingegno col presagire ciò che farebbe, le dediche posteriori mostrano come presto si riconoscessero avveràti i lieti presagi. Sono omaggi di uomini che ammirano in lui la profonda dottrina, l'alto intelletto, e il libero animo.

Nel 1824 Domenico Poggiali gli dedica le odi di Anacreonte e di Saffo tradotte dal De-Rogati (Livorno, Masi, 1824) « come saggio della sua venerazione per la chiara dottrina, e per le doti che in lui si a dovizia risplendono. »

Nel 1827 Giuseppe Grassi, facendo a Milano la decima edizione dei *Sinonimi della lingua italiana*; riveduta e accresciuta, la dirige al Niccolini con lunga lettera, in cui fa largamente la sua professione di fede in fatto di dottrine di lingua, e dopo aver lamentato le contumelie e le gare municipali, a cui andarono i contendenti, dice che bisogna por fine alle logomachie, che sono una vergogna d'Italia, e lasciare gli arzigogoli e i guazzabugli di voci viete, barbare e strane, e provvedere all'utile e al decoro della Nazione con un Dizionario rispondente alle idee accresciute e ai bisogni comuni: al che esorta che attenda sul serio la Crusca, la quale

stra; di Defendente Sacchi, che a nome di tutti gl'Italiani fa voti perchè si aggiungano molte sorelle alla tragedia del *Procida*; e, per tacere di cento altri, di F. D. Guerrazzi, che nel 1837 gli presenta Tommaso Gar desideroso di conoscerlo *come una delle poche candele rimaste accese in Italia; spente le quali, succederanno le tenebre e un buio d'inferno.*

non fece nulla, mentre altri facevano male. E sapientemente ragionando di eleganze di stile, e delle origini, dell' indole e delle vicende della lingua italiana, accenna solamente, perchè *sa di parlare a un filosofo la cui profonda dottrina aggiungerà quel che occorre:* e conclude di avere scritto al Niccolini *per mostrare il grande amore che lo stringe a lui e a Firenze.* [1]

[1] La lettera, che fu riprodotta anche nell' *Antologia* (gennaio, 1828), nell' edizione di Milano è indirizzata *a un Accademico della Crusca*, ma che l' Accademico fosse il Niccolini lo dice il Grassi medesimo in quest' altra lettera particolare direttagli da Torino il 1° decembre 1827. « Amico dolcissimo. Sta per uscire, e forse a quest' ora è uscita in Milano, dai torchi del Silvestri una ristampa di quei poveri miei *Sinonimi*, che voi conoscete, ai quali lo stampatore volle aggiungere la ristampa di un mio parallello dei tre vocabolari italiano, inglese e spagnuolo, già stampato nel terzo volume della *Proposta* del nostro Monti. Ho dato a quei sinonimi quell' ultima mano, che per me si poteva più diligente, e ci ho aggiunti tutti quelli che mi trovava aver fatti dopo la comparsa dei primi, e che avrei serbati ad altri tempi, ed accompagnati con altri, se fosse piaciuto a Dio di lasciarmi la cara salute.

» Questa edizione, che mi sembra dover esser come l' ultimo mio testamento letterario, mi offrì l' occasione di spiegare una volta il mio modo di sentire nelle quistioni di lingua che si vanno tuttora agitando per l' Italia; e questo modo di sentire io l' ho francamente dichiarato in una lettera d' introduzione indiritta ad un *Accademico della Crusca*. Desidero pertanto accertarvi che questa lettera viene a voi, ed a voi solo, comecchè la prudenza mi abbia obbligato di tacere il vostro nome, non sapendo se quella mia libertà sarebbe stata bene accolta a questi tempi ed in questi paesi. Abbiatela intanto come testimonio d' affetto dell' amico vostro, e come segno dell' alta e sincera sua stima. »

Di quella lettera riparla anche ai 19 decembre del medesimo anno, « Se mai quei miei *Sinonimi* stampati in Milano, e dei quali vi ho parlato nell' ultima mia, arrivassero a Firenze, e la lettera che gli precede facesse qualche senso nei timorati della lingua

Poi l' orientalista Michelangiolo Lanci nel 1831 scriveva che avea in animo di dedicare la sua nuova versione del Cantico di Ezechia al Niccolini, come a colui che di tali materie *si dilettava di molto, e col suo sapere accresceva la gloria del nome italiano.* [1]

e delle antiche dottrine, avvertitemene di grazia, chè io ne sono ansiosissimo, qualunque fosse per essere la sentenza. »

[1] A dì 21 luglio 1831 il Lanci così scriveva a Domenico Valeriani da Roma, mandandogli la dedica al Niccolini del Cantico di Ezechia. « Ho fermato di traslatare l' inno di ringraziamento, composto da Ezechia, sanato a miracolo da mortale infermità; attesochè il real Cantico tenero quanto mai e sublime nel Sacro Testo, questa sublimità e tenerezza nelle altrui versioni interamente hà perduta. E desiderando farne offerta ad alcuno di quelli che siffatte materie apprezzan di molto, mi corre alla mente quel famoso testor di tragedie, quell'ingegno penetrativo del Niccolini, il cui sapere accresce la gloria del nome italiano; ed uomo dato ad ogni genere di erudizione, piacendosi, nel mio soggiorno in Firenze, di fermarsi meco in biblici colloquii per gustare molte originali bellezze del Sacro Testo, che nelle versioni o si perdono o si travisano; ho certezza d' animo che aggradirà la mia nuova traslazione del Cantico di Ezechia, la quale qui sotto immediatamente porrò a riscontro di quella che vien dal Vulgato, affinchè non senta il fastidio delle filologiche esaminazioni, e vegga a un tempo istesso come l' una si allontani dall' altra, e come le versioni quanto più s' affidano al testo, tanto conservan la impronta di quelle sublimi sentenze onde i Sacri Cantici s' informano. » Segue la versione, poi vengon le analisi, e si chiude così: « Se aveste mai la sofferenza di leggere, perspicacissimo Niccolini, queste poche analisi di ebraiche parole che rendevano oscuro il Cantico di Ezechia, riconosciuta la proprietà del mio traslamento, avrete ben considerato quanto sia grande la presunzione di quei poeti che traducono salmi e cantici in rima, senza prima sapere qual cosa quei salmi e quei cantici dicono in prosa. Oh, si proponesse una volta un premio a chi meglio letteralmente voltasse l'ebraico Salterio in volgare e latina favella! E sembrami che in questo secolo di dottrina e di luce potrebbe quello ottenersi che nei passati mai non si ottenne; attesochè i filologici studi tant' oltre procedono, che

Nel 1834 Ambrogio Balbi già difensore della filosofia contro i *cavalieri dello spegnitoio*, gli dedicò una dissertazione sulla *Teologia dei Gentili.* [1]

Quindi agli eruditi e ai linguisti si unirono anche gli uomini che più arditamente scrivevano delle sciagure d'Italia, per fare omaggio dei loro pensieri al poeta del *Procida*. Nell'anno suddetto giungeva qui di Sicilia,

gli uomini d'ingegno, non contenti di sottomettersi alle autorità de' grammatici e lessicografi, vogliono penetrar fin dentro la ragion delle lingue, che alle regole e alle stesse lingue precedette.»

Questa lettera sta con molte altre inedite del medesimo Lanci in una raccolta del mio amico Antonio Brucalassi; e sono documenti importanti, perchè il dotto orientalista ivi discorre a lungo delle sue profonde ricerche sul testo della Bibbia, narra le persecuzioni che ebbe per le sue opere (*La Sacra Scrittura illustrata con monumenti fenico-assiri ed egiziani*, Roma, 1827, in 4°; *Esposizione dei versetti di Giobbe intorno al cavallo,* Firenze, 1829, 8°; *Paralipomeni all' illustrazione della Sacra Scrittura per monumenti fenico-assiri ed egiziani*, Parigi, 1845, 2 vol. in-4), e vivamente combatte l'ignoranza dei teologi e dei curialisti di Roma, e continuamente rimbecca Champollion, Rosellini, Zannoni, Del Furia e altri, che in quelli studi seguivano principii e sistemi diversi dai suoi.

[1] Egli scriveva così al Niccolini da Genova, ai 21 agosto del 1834: « Ritornato, fanno tre anni, a Palermo, d'onde ora mi sono restituito in patria, vi ho in quest'anno dato alla stampa due libri. Uno contiene due dissertazioni intitolate: *Intorno a qual sia il prisco, giusto ed aureo Saturno, primo re dei Latini; e di Dedalo e della realtà di tutte le opere a lui attribuite:* l'altro alcune *Operette letterarie ed erudite,* parte già stampate, parte inedite, in una delle quali, che mi son fatto un pregio di dirigere a V. S. Chiarissima, si dimostra *che la Teologia dei Gentili non fu tratta dalla Sacra Scrittura.* »

Questa dissertazione *al sig. G.-B. Niccolini Prof. di storia e mitologia* è anche nel *Giornale di scienze, lettere e arti per la Sicilia,* 1833, vol. 44, pag. 91 e seguenti. — Nel 1824 il Balbi avea scritta la *Difesa della filosofia,* che fu stampata a Lugano.

colla data d'Italia, un carme d'anonimo *In morte di Ugo Foscolo,* intitolato *a G.-B. Niccolini degno amico di Foscolo*. Avea per epigrafe: *Disdegnando e fremendo, immacolata — Trasse la vita intera : e nostre voglie divise — Guastan del mondo la più bella parte :* e con alto sentimento dell'unità nazionale fieramente batteva lo spirito servile e municipale degl'Italiani, satireggiava le vane contese dei classici e dei romantici, e con affetti degni dell'autore del *Procida,* ritraeva la tirannide e le sorti delle varie contrade d'Italia. [1]

Nello stesso anno Gregorio De Filippis Delfico, conte di Longano, dedicò al Niccolini la sua tragedia *Dirce* con

[1] L'Augel grifagno pur tra l'ugne ingorde
Stringe dall'Alpi all'Etna il bel paese
Diviso in tutto, in servir sol concorde.
Così dissi e seguii: ma più palese
Là dove Olona e l'Adda scorre, e Brenta.
Azzanna il rostro, e aperte son le offese;
In disperata pace e violenta
Il Veneto Lion sta fra gli artigli;
E lo strazio e il ferir par che non senta.
I bei poggi che il Po bagna, vermigli
Son di sangue innocente, e nel sospetto
Si vive, è fra i supplicii e fra gli esigli.
Il ligure cavallo, in ceppi stretto,
Sotto l'impero altrui convien che vada,
D'ogni antico valor digiuno il petto.
Poi tra il Panaro e Secchia una contrada
È tutta sangue, che l'Estense regge:
Menotti ei spense, cui pria tenne a bada.
Triplice giogo Romagna corregge;
Tal che alla donna disdegnosa e forte
Ora il voler di tre tiranni è legge.
Ceppi a un pensiero, ad un sol detto morte:
Sospetto alterno: dubbia speme: aperta
Servitù: di noi tutti ecco la sorte.

lunghissima lettera in prosa (Teramo, 1834), e poscia nel 1840 gli diresse altra lunga lettera in versi dove, tra molte cose, dicevagli che appena arrivato in Firenze cercò l'autore del *Foscarini,* primo ornamento della città, e intese la sua dotta parola

Là nell'aula sacrata all'arti belle;

quale e quanta copia di dottrine traesse dal conversare con lui, e come da quella luce di sapienza rimanesse rischiarata la sua ragione e confortato il suo animo.[1]

A lui *celebratissimo* e che colle sue opere tien *viva nel bel paese la dignità del nome fiorentino, e in Europa l'altezza del senno italiano*, volgeva pure il discorso Salvator Betti ragionando (1836) degli *Scherzi anacreontici* di Luigi Biondi:[2] come da ogni parte d'Italia i giovani più ardenti di patrio affetto volgevansi con venerazione a lui maestro dell'arte e di liberi e grandi concetti. Giuseppe Montanelli gli diresse il *poeta cieco,*[3] e in un sonetto gli chiese conforti, e lo invocava con questi versi:

Tu, per cui dal sepolcro delle istorie
Escono a risvegliar sopiti affetti
Vergogne antiche, scelleranze e glorie.

Il napoletano Raffaele d'Ortensio cantando i tristi casi del Tasso in un'ode intitolata *Gl'Italiani a Sant' Onofrio* (Italia, 1841), la consacrò al Niccolini con questa iscrizione:

[1] Vedi il *Giornale Enciclopedico Napoletano,* 1840, vol. IV, pag. 108-115.

[2] Vedi il *Giornale Arcadico,* Roma, 1836, tomo LXVIII, pag. 294-306.

[3] Vedi le Liriche di Giuseppe Montanelli, Firenze, 1837, p. 42 ec.

A G. B. NICCOLINI
CARO ORNAMENTO E LUME PRINCIPALE
DELLE TOSCANE LETTERE
CHE
NELLA SAPIENZA DELLE DRAMMATICHE ARTI
MAESTRO SOVRANO
NEL GIOVANNI DA PROCIDA NELL'ANTONIO FOSCARINI
NEL NABUCCO
DI ALTI SENSI DI PIETOSI AFFETTI DI FORMA BELLISSIMA
L'ITALIANA TRAGEDIA
CON PERFETTO MAGISTERO SOLLEVANDO VESTÌ
RAFFAELE D'ORTENSIO
DI TANTA GRANDEZZA AMMIRATO
QUESTI VERSI
CHE I MISERANDI CASI RICORDANO DEL DIVINO
TORQUATO
RIVERENTE CONSACRA.

Altri gli offrivano traduzioni di capolavori antichi e moderni. Giulio Carcano gli mandò da Milano il *Re Lear* di Shakespeare con questa lettera dedicatoria dei 2 gennaio 1843. « Illustre Signore. Quand'io venni a salutar la vostra Firenze, che non invano è posta nel cuor dell'Italia, voi m'accoglieste con quella sincera e sapiente benevolenza la quale è il miglior pregio degli uomini grandi. Nè sarà ch'io dimentichi mai le alte e vere vostre parole. Accoglierete voi colla stessa bontà questo mio lavoro? Se m'avete letto nell'animo, io lo spero. Io avea sempre ammirato in voi l'ingegno creatore: ora, io amo e venero la vostra vita. La patria di Dante dovea esser la patria vostra. »

E pur da Milano gli venne la dedica di un'opera drammatica del poeta tedesco che gli era caro sopra di ogni altro, quando Andrea Maffei gli indirizzò (1845) la

stupenda traduzione del *Wallenstein* di Schiller, come a dimostrazione della sua gratitudine agli efficaci conforti avuti da lui a continuare nell'ardua impresa, allorchè davanti alle grandi difficoltà gli veniva meno il coraggio: e al *sovrano giudizio* di lui lasciava il dire come fosse riuscito a fare italiano quel grande poema drammatico, ricchissimo di splendide pitture, d'affetto e di verità.

Nel medesimo anno il Professor Giuseppe Arcangeli gli dedicò gli elegantissimi inni di Callimaco come segno di sua venerazione per lui, pregandolo ad accoglierli pel suo amore agli studi greci e a Callimaco, che gli ricordava i tempi in cui Ugo Foscolo dedicò a lui giovinetto la *Chioma di Berenice.*[1]

Nel 1846 Pierluigi Donini gli dedicò la sua traduzione del *Trinummo* di Plauto,[2] con queste parole:

IL TRINUMMO
DI M. ACCIO PLAUTO
TRAMUTATO IN VOLGARE
PIER LUIGI DONINI
COLLOCA NEL PATROCINIO
DEL NOME CHIARISSIMO
DI
GIOVANBATTISTA NICCOLINI
ACCADEMICO DELLA CRUSCA
IL QUALE
POTENTISSIMO DELL'INGEGNO
SCRISSE OPERE
IN CUI SI CONTENDONO L'ECCELLENZA
E LA DIGNITÀ DEL SOGGETTO
E LA NOBILTÀ DELLA PAROLA.

[1] Un esemplare della libreria Niccolini porta legata anche la lettera manoscritta con cui l'Arcangeli gl'inviò i primi esemplari degl'inni, ringraziandolo dell'onore fattogli col permettere che fossero intitolati al suo nome.

[2] Vedi *Le venti commedie di Marco Accio Plauto,* volgariz-

E il Prof. Prospero Viani, pubblicando il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* (Firenze, Le Monnier, 1846), premise con lunga lettera al Niccolini sull'ingegno e sulle dottrine del Leopardi, e poi concludeva: « Desidero che voi, sapiente e magnanimo poeta, riceviate in grazia questo mio atto di pubblico ossequio, e me stesso in quella conserviate. Voi, che tenete il principato della viril poesia in Italia, credo obbligo ringraziare, come amatore sviscerato ch'io mi professo d'Italia e de' virili studi italiani (pur troppo rari); e voi pregare che con la varia e solida dottrina e col forte esempio sosteniate queste povere lettere, presso che divenute rumorose fiere d'ambizione e scuole d'arroganza. »[1]

Nel medesimo anno Pietro Corelli gli indirizzò *Memorie e voti* (Firenze, 1846) con lettera in cui gli diceva di avere da lui imparato che i cultori delle lettere debbono essere imperterriti banditori del vero, e aborrire dagli studi rivolti a turpe guadagno, a grette ambizioni, se vogliono che la barbarie finisca, e l'Italia risorga.

zate da Pierluigi Donini, col testo a fronte, Cremona, 1846, vol. IV, pag. 419.

[1] Da una lettera del Viani, scritta nel 1844 a Firenze, vidi che allora egli pensava di dedicare al Niccolini anche le lettere del Petrarca *sine titulo* da lui tradotte; nelle quali quel grande Italiano giustamente difeso dal Niccolini in una nota all'*Arnaldo*, fa note le infamie dei tempi suoi, e massime della corte d'Avignone.

IV.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

DEGLI SCRITTI

DI G.-B. NICCOLINI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

DEGLI SCRITTI

DI G.-B. NICCOLINI.

—

Le opere del Niccolini per la più parte uscirono in luce una alla volta, appena composte: quindi furono più volte riunite in volumi, dai quali poi uscirono per esser di nuovo pubblicate separatamente, o andare, ora una, ora più, in collezioni di poesie, di tragedie e di prose, e così ebbero tutte parecchie edizioni. E di queste io pongo qui le notizie che mi venne fatto di raccogliere. Non è una piena bibliografia, perchè di più *Collezioni*, e *Collane* e *Florilegi* e *Parnasi* e *Teatri* contenenti opere di questo scrittore, non potei aver notizia neppure dai luoghi dove vennero in luce. Do quello che trovai da me stesso, o per aiuto di amici cortesi; e ai cenni sulle edizioni aggiungo qua e là qualche estratto dei giudizi dati delle opere al loro comparire in tempi diversi.

1806.

Sulla somiglianza la quale è tra la pittura e la poesia, e dell'utilità che i pittori possono trarre dallo studio dei Poeti, Orazione letta nella R. Accademia delle Belle Arti nel giorno del solenne triennale Concorso del 1806,

Firenze, 1806, appresso Carli e comp., in-4° di pag. 16, con dedica del Presidente Alessandri alla Regina Reggente. Nel medesimo anno fu riprodotta anche nel *Giornale Pisano dei letterati,* tomo V, pag. 382-395; e a pag. 433 è descritta la Festa della distribuzione dei premi, fatta solennemente all'Accademia dalla Regina Reggente, ed è detto che fu applaudita la *dotta ed eloquente orazione*, aggiungendo che « non si aspettava meno da un giovine di fino ingegno, e instancabile nella lettura e nell'esame degli antichi scrittori. » Vedi anche la *Gazzetta Universale* di Firenze, 1806, 7 ottobre, n° 80.

Poco dopo per gli *Statuti e piano d'istruzione per la Regia Accademia delle Belle Arti di Firenze, approvati con sovrano rescritto del dì 10 giugno 1807* (Firenze, presso Carli e Comp., in-4°), il Niccolini scrisse la *Prefazione,* in cui si parla del risorgimento delle arti in Firenze, e si accenna come dalla Confraternita di S. Luca, fondata da varii pittori verso il 1350, fossero educati il Buonarroti ed il Vinci, e come essa in seguito avesse titolo di Accademia da Cosimo I, e fosse ingrandita dagli altri Medici, ed avesse vasto edifizio da Pietro Leopoldo, e nuovi aiuti agli studi da Ferdinando III.

E in appresso riscrisse anche gli *Statuti dell' Accademia*, unitamente a quelli del Nuovo Conservatorio d'Arti e Mestieri, e alcuni capitoli si vedono scritti di suo carattere, e altri da lui postillati in un esemplare manoscritto, che conserva a Siena il mio amico Giuseppe Porri nella sua grande raccolta d'autografi.

1809.

Quanto le arti conferir possano all'eccitamento della

virtù, e alla sapienza del viver civile, Orazione letta nell'Imperiale Accademia delle Belle Arti il giorno del solenne triennale Concorso del 1809, Firenze, 1809, Carli e Comp., in-4° piccolo, di pag. 16.

Vi è avanti un indirizzo epigrafico ad Elisa principessa di Lucca e Piombino, granduchessa di Toscana ec.

1811.

Polissena, Tragedia di Gio. Battista Niccolini fiorentino, Firenze, appresso Niccolò Carli, 1811, in-8° di pag. 88.

Questa tragedia fu rappresentata al Teatro Nuovo, la sera dei 15 gennaio 1813, dalla Compagnia Pelandi e Blanes, davanti a *numerosissima udienza,* come si vede nel *Giornale del Dipartimento dell'Arno* (1813, n° 9), il quale del Niccolini affermò, che col suo ingegno manteneva a Firenze il suo *prisco splendore ;* e gli augurò di continuare ardito per la via teatrale, e di rendere in se medesimo il *sommo autore non ha guari perduto, e aggiungere alla coronata fronte della dotta Italia un alloro novello.* Poscia concludeva dicendo: « Le forti immagini, le calde espressioni, la purità della lingua, i bei versi, l'interesse del terzo atto, e varie altre felici scene e situazioni del suo primo tragico tentativo ce ne assicurano, e giustificano al tempo stesso sempre più quell'onorevole premio, che per esso dalla illustre accademia della Crusca seppe meritarsi. » Fu recitata nello stesso anno anche in molti altri teatri; ed io vidi un esemplare della prima edizione (posseduto dal mio amico Giov. Battista Cironi) in cui, oltre a varie correzioni dell'autore, è

scritto alla fine il permesso per la recita dato dalle Censure di Milano e di Bergamo.

La tragedia ebbe anche l'approvazione dei dotti. La lodarono, tra gli altri, il Foscolo, il Pindemonte, il Mustoxidi, il Ferri, il Sismondi. Lodò il Sismondi, fra molti altri pregi, « la forza del linguaggio nutrito di pensieri e di sentimenti energici, e la verità, si può dir locale delle pitture, piene di tutte le rimembranze della Grecia antica. » (*Antologia*, 1825, novembre, p. 118.) Il Ferri nello *Spettatore italiano* (I, 125) ne ricordò la semplicità dell'andamento, la grandezza dei caratteri, il vigor dello stile, gli alti e robusti concetti. Il Rosini scrisse di essa all'autore: « L'Ecuba è il carattere più profondamente disegnato; e se tutti fossero com'essa, il vostro lavoro potrebbe esser posto a confronto de' più grandi; ma quello basta per mostrare che cosa farete; e certo tutto quanto Alfieri riporta della sua Cleopatra o *Cleopatraccia*, com' egli la chiama, non vale i sandali di quell' Ecuba... Lo stile ben colorito è forse la parte migliore della tragedia... Presso gl' imparziali vi farà molto, ma molto onore; e v'impegno col pubblico a darvi interamente a questo ramo, ove sono ancor tante fronde da cogliersi. » E più di trent' anni dopo un altro critico scrisse che, sotto il rispetto drammatico, la *Polissena* è il capolavoro del Niccolini.

« Dalla *Polissena* cominciò veramente a rivelarsi quant' è il genio del tragico fiorentino. La *Polissena* è agli occhi miei un'opera così saggiamente meditata, così ingegnosamente in tutte le sue parti delineata, così semplice nell' argomento, così precisa nei caratteri, così calda nell' azione, così pura nel dialogo, così sorprendente nella

catastrofe, così spirante in tutto il suo complesso la classica aura della Grecia, che io non esito dal lato della condotta, la quale costituisce il vero merito drammatico, a dichiararla il capo d' opera di Niccolini. Egli si levò a più alti concetti filosofici e sociali nel *Procida*, nel *Foscarini;* egli perfezionò successivamente il suo stile e il suo verso, egli scolpì con maggior nerbo qualche carattere, espresse con maggior impeto qualche passione, ma nell' invenzione, nell' orditura, nell' azione, la frigia donzella non fu superata mai più nè dalle lacrime della immolata sposa dell' Adria, nè dai furori della regina di Tebe, nè dalle torture della condannata di Roma. » Brofferio, articolo su G.-B. Niccolini nel *Messaggiere Torinese,* riprodotto dalla *Rivista di Firenze,* 3 decembre 1844.

Quando scrisse la *Polissena*, il Niccolini, anche per causa delle sue lezioni all' Accademia, era tutto negli studi dell' antichità greca e romana, e quindi, insieme con G.-B. Zannoni, potè aiutare Francesco Inghirami nel comporre le *Osservazioni* all' opera del Micali intitolata l' *Italia avanti il dominio dei Romani*, stampate nel vol. XIII della *Collezione d' opuscoli scientifici e letterarii, ed estratti d' opere interessanti*; Firenze, nella Tipografia di Borgo Ognissanti, 1811, in-8° di pag. 160.

1813.

Polissena, Tragedia di G.-B. Niccolini fiorentino, premiata dall' Accademia della Crusca nel Concorso del-

l'anno 1810, 2ª edizione rivista dall' autore, Firenze, Piatti, 1813, in-8º di pag. 88.

1816.

I Sette a Tebe, Tragedia di Eschilo recata in versi italiani, Firenze, Tipografia all'insegna dell'Ancora, 1816, in-8º di pag. 60. Il traduttore la dedicò a G.-B. Zannoni suo maestro di greco. In appresso fu ristampata più volte nelle opere dell' autore, e da altri.

Il primo *Saggio* di questa versione comparve nel *Gior. Encicl.* di Firenze, 1814, vol. VI, pag. 39-53 colla firma N. G. Vi è lo stesso avvertimento che poi accompagnò la stampa dell' intera versione, e quindi vengono le prime quattro scene della tragedia. Questo *Saggio* ivi sta dopo un articoletto sulle *Tragedie di Sofocle* tradotte da Felice Bellotti, e il Direttore del Giornale vi premette queste parole: « Avendo noi potuto procurarci un Saggio della versione di Eschilo, alla quale si riferisce l'estensore dell' articolo che precede, godiamo dell' opportunità per inserirlo, e uniamo i nostri augurii agli augurii suoi, perchè il valoroso traduttore non voglia defraudare l' Italia d'un lavoro che tuttavia le manca, e il quale deve, a parer nostro, riuscire tanto più utile ed onorevole, quanto maggiormente la tempera dell'animo suo e le sue facoltà poetiche sembrano accordarsi a' caratteri dell'originale. Così, se il sig. Bellotti potè colla compassatezza e colla castità delle immagini di Sofocle, nobilmente serbate nella sua versione, farci ammirare il maestro, il sig. *N. G.*, riportando con lodevole ardimento nel nostro idioma le splendide e robuste concezioni di Eschilo, ne farà ammirare il poeta. »

Nel *Giornale di letteratura e belle arti*, Firenze, 1816, tomo I, pag. 158, il traduttore è lodato perchè seppe conservare a Eschilo la sua *poetica fisonomia*. « Scrittore di cose drammatiche anch'egli, il sig. Niccolini è stato in grado di farci gustare la perfezione, la forza incalzante che regna nel dialogo del Tragico greco, prerogativa che è solo riserbata a coloro che trattano degnamente quest'arte difficilissima. » E a conferma di ciò si riferisce la Scena XI, come quella che per il lato del dialogo è più difficile ad esser bene tradotta.

Nel *Nuovo Giornale dei letterati*, Pisa, 1822, tomo I, pag. 158 ec., Cesare Lucchesini parlando dell'Eschilo tradotto da Felice Bellotti, ricorda i *Sette a Tebe* del Niccolini; dice che *è da dolersi che non abbia voluto darci tutto Eschilo*, e pone alcuni tratti delle due versioni a confronto « affinchè possa vedersi come due valorosi in diverso modo abbiano sostenuto il medesimo arringo. »

La traduzione del Niccolini fu poco appresso ristampata nelle *Tragedie di Eschilo* di Leonardo Ciardetti, (Firenze, 1823, tomo I, pag. 141-331), e di qui fu tratta l'edizione a parte fatta dallo stesso editore nel 1824 col titolo, *I Sette a Tebe, tragedia recata in versi italiani da G. Battista Niccolini fiorentino*, 2ª edizione rivista e corretta dall'autore, in-8° di pag. 141, in principio della quale è il ritratto di Eschilo disegnato da Carlo Falcini e inciso da A. Verico.

Elogio di Andrea Orgagna composto da G.-B. Niccolini Segretario dell'Imperiale e Reale Accademia delle Belle Arti di Firenze, e letto da esso nel giorno della

solenne distribuzione dei premi maggiori, l'anno 1816, Firenze, presso Niccolò Carli, in-8° di pag. 47. — Dopo l'elogio e le note, seguono nel libretto 8 pagine contenenti il catalogo dei premi distribuiti ai giovani dell'Accademia.

Il *Giornale di letteratura e belle arti* (Firenze, 1816, tom. I, pag. 36), rendendo conto della distribuzione dei premi alla nostra Accademia in quell'anno, aggiunge a proposito di questa Orazione: « Fu recitata in questa occasione dall'egregio sig. Gio. Battista Niccolini Professore di Storia e Mitologia, e segretario delle Belle Arti, una eloquente Orazione in lode dell'Orgagna. Si è discostato l'autore con questo lavoro dalla vieta usanza di tessere un discorso analogo alla circostanza, in cui non si poteva dar luogo che a idee comuni, e tante volte ripetute. Pone per principio l'oratore, che l'architettura serve più delle altre Arti sorelle a destare il sublime, e lo prova con validi argomenti; quindi per ben giudicare delle opere dell'Orgagna si dà con occhio filosofico ad esaminare i costumi e i governi di quei tempi, che tanto influirono nelle Arti. Questo sublime e rapido quadro tratteggiato col pennello di Tacito, è pieno di nervi e di cose. Si pone quindi ad esaminare le opere dell'Orgagna, le quali sono i fatti della Bibbia, pitture a fresco nel Campo Santo di Pisa, i bassi rilievi in una porta del Battistero, le statue dell'Orsammichele, e particolarmente si trattiene nella più meravigliosa opera dell'Orgagna, e dell'arte in genere di portici, cioè la Loggia de'Lanzi, mostrando una profonda conoscenza delle Arti, rarissima in chi non le professa. Nella perorazione infiamma gli animi dei giovani cogli esempi dei nostri an-

tichi maestri, raccomandando ad essi di serbare intatta la loro scuola dall' imitazione degli stranieri. Consigliamo l' illustre autore ad arricchire l'Italia di simili lavori, di cui tanto si penuria, i quali nel tempo che rendono omaggio alla memoria dei grandi uomini, servono a destare una nobile emulazione in quelli, che sulle loro orme camminano. »

1819.

Discorso in cui si ricerca qual parte aver possa il popolo nella formazione di una lingua, e considerazioni sopra alcune correzioni proposte dal Cav. Monti al Vocabolario dell' Accademia della Crusca, Firenze, 1819, nella stamperia Piatti, in-8° di pag. 138, e coll'epigrafe: « Semprechè io ho potuto onorare la patria mia, eziandio con mio carico e pericolo, l'ho fatto volentieri ec. » Machiavelli, *Dialogo sulla lingua.*

Fu poi inserito nel secondo volume degli *Atti dell'Accademia della Crusca* a pag. 141-231, e di qui furono tratti gli esemplari in-4° gr. di pag. 91, stampati nel 1828 dalla Tipografia all' insegna di Dante.

La *Biblioteca Italiana* (1819, vol. XIV, pag. 303-313) fa l' analisi di questo discorso, e loda il Niccolini dei principii filosofici su cui si fonda per assalire la *Proposta* del Monti: poscia (vol. XV, pag. 184 ec.) rende omaggio all'*erudizione* e al *grande ingegno* dell'autore, che vittoriosamente mostrò come il Perticari e il Monti, facendo dire a Dante ciò che non disse, cederono alla passione, e si allontanarono dal vero. Da ultimo riferisce tutte le correzioni fatte dal Niccolini al Monti, dicendo: « E per verità queste *correzioni* di *correzioni* sono di

tal natura, a diminuire molte volte quella fiducia che il cav. Monti avea potuto ispirare nei suoi lettori. » In appresso (1820, vol. XVII, pag. 5 e 6), parlando del Rosini e del Niccolini, li disse « ambedue urbanissimi, ma combattenti con armi diverse, il Prof. Rosini (*Risposta a una lettera del cav. Monti sulla lingua italiana*, Pisa, 1818, in-8° di pag. 152) con quelle dell'eloquenza, e il sig. Niccolini con quelle della dialettica e della filosofia. » Ma più tardi (1830, vol. LVII, pag. 1 ec.) tornando su questa contesa, assalì in più punti il Niccolini per difendere il Monti.

L'*Antologia di Firenze* tornò più volte su questa materia, e il Montani trattò a lungo la questione della lingua, e riepilogò e sostenne le dottrine del Niccolini, a cui parevagli che non si potesse rispondere. (Ann. 1829, vol. XXXV, luglio, pag. 85 ec., e vol. XXXVI, ottobre, pag. 97 ec. Vedi anche vol. XXVIII, novembre e decembre, pag. 131 ec.; vol. XXXII, novembre, pag. 119.) Urbano Lampredi, fino dal cominciare della contesa, aveva scritto nell'*Antologia* del 1822 e del 1824 dialoghi e lettere contro la *Proposta*, quantunque fosse amico del Monti.

E venticinque anni più tardi la *Rivista Europea*, pensando al tanto tempo male speso in queste frivole dispute, dopo avere ricordata la tesi difesa dal Niccolini, si mostrò disposta ad accettare una lingua da qualunque parte venga « purchè sia una sola, e tronchi una volta tutte queste misere controversie, che fanno rimbamboleggiare il senno italiano. » Vedi l'articolo di Carlo Tenca intitolato *G.-B. Niccolini*, nella *Rivista Europea*, 1845, marzo-aprile, pag. 419.

Elogio di Leon Battista Alberti, letto all'Accademia delle Belle Arti di Firenze nel giorno della solenne distribuzione dei premi maggiori, l'anno 1819, Firenze, presso Niccolò Carli, 1819, in-8° di pag. 60, a cui ne succedono diciotto contenenti il programma dei premi.

Nabucco, Tragedia, edizione corretta dall'autore, in Londra, John Murray, Albermale-Street, 1819, in-8° di pag. 71. Non ha nome d'autore, e porta nel frontespizio l'epigrafe:

> O voi che udite i miei non vili accenti,
> Mirate il vero che la Musa asconde
> Sotto il velame degli antichi eventi.

In un esemplare di questa prima edizione posseduto da Giuseppe Aiazzi, sono di mano del Niccolini le correzioni che comparvero nella ristampa colla data di Londra del medesimo anno, ma fatta in Firenze dal Piatti più tardi. Nel frontespizio del suddetto esemplare della prima edizione di Londra è scritto di mano del Niccolini *sesta edizione*: il che prova che quando uscì la contraffazione del Piatti, erano state già fatte cinque edizioni della tragedia. Ma, per quanto seppi non ha guari da Lugano, anche il Ruggia fece ivi nel 1830 una ristampa del *Nabucco* colla falsa data di Londra, e la chiamò *sesta edizione*, e vi pose a principio la *chiave*. A me non riuscì di vedere che le due già ricordate di sopra, e un'altra ristampa in cattiva carta, in-8 di pag. 72, colla data del 1815. Questa è tra i libri del Niccolini, il quale cancellò il 1815, e di suo carattere vi scrisse 1819.

La ricordò anche il Giotti a pag. 28 della *Vita* con queste parole: « Del *Nabucco* esiste un' edizione con falsa data del 1815, e vi fu posta soltanto per conciliare l'epoca della sua pubblicazione con quella nella quale l'Europa fu spettatrice di Napoleone vinto e caduto. »

Poco dopo, la tragedia fu ristampata in Germania tradotta in tedesco col testo a fronte: *Nabuch. Trauerspiel in fünf Aufzügen. Nach dem italienischen Manuscript übersetzt und mit beigefügtem Grundtexte herausgegeben*, Ronneburg, 1826, in-8° piccolo: con una prefazione in tedesco e in italiano, la quale dice così: « Il manoscritto della presente tragedia, opera di un de' più festeggiati letterati d' Italia, corifeo dell' attual secolo, mi fu comunicato d' un amico. Lettone appena le prime pagine, vi scuoprii tante beltà poetiche, tanta energia nei termini, e i caratteri delle parti principali così ben sostenuti che, comandato d'un certo non so che interesse, m' incaricai di farne nel momento istesso la copia. Volendo però procurare ancora a quelli che dell' idioma italiano o tutto affatto sono ignari, o poco capaci, il piacere di leggere un frammento della storia antica, non già troppo conosciuto, ma adattatissimo a delle serie riflessioni sugli avvenimenti i più rimarchevoli e sul fine tragico d' un eroe, il quale, dopo aver fatto tremar la terra, sparì dal gran teatro, qual attore che si confonde e perde verso lo sviluppo dell'intreccio, ne feci la traduzione nel tedesco. Spero d' incontrare, col dare alla luce mediante la stampa questo prodotto di poesia, l'approvazione di chiunque fautore e dilettante della poetica italiana, e la riconoscenza di chi del passato ama richiamare i fati. » Il traduttore.

Molti anni più tardi fu tradotta anche in francese da un Buonaparte, e splendidamente stampata a Parigi con questo titolo: — *Nabuchodonosor, tragédie de Niccolini traduite en vers français par le prince Pierre-Napoléon Bonaparte.* Paris, imprimerie P. Dupont, 1861, in-4.

Il *Nabucco* al suo comparire fu ricercato e letto moltissimo, ma la stampa tacque di esso, perchè non poteva parlarne. Il primo che in Italia ne scrivesse un po' a lungo, fu, per quanto mi è noto, Angelo Brofferio, il quale quando questa tragedia si stampò colle altre dal Le Monnier, pose nel *Messaggiere Torinese* un articolo di cui trascrivo queste parole:

« Mentre li sguardi del mondo stavano intenti nel prigioniero di Sant' Elena, veniva in luce il *Nabucco.*

» Ora che i fati napoleonici non sono più altro che una maravigliosa istoria del passato, non è più d'uopo di coraggio per fissare lo sguardo nelle aquile imperiali, e per portare un imparziale giudizio sull'uomo che incatenava gli eventi della terra. Ma nel tempo in cui l'Asia, l'Affrica e l'Europa suonavano ancora del nome del conquistatore, ed era calda ancora la terra delle orme sue, in quel tempo si richiedeva un' insolita fortezza d'animo per evocare in sulla scena i trionfi di Marengo, di Jena, di Austerlizza: e questa fortezza avea Giovanni Battista Niccolini. In Nabucco egli personificò Napoleone; e intorno a lui collocò i più celebri personaggi dell'età sua.

» I principali interlocutori che coll'altezza dei propositi fanno contrasto alla smisurata ambizione del coronato guerriero, sono Mitrane gran sacerdote, e Arsace, uno dei Satrapi che difendevano la causa del popolo.

» Quanta luce di poesia, quanta verità e quanta gran-

dezza nella scena fra Nabucco e Mitrane!... Mestamente affettuoso è il carattere di Vasti madre di Nabucco: non manca neppure di nobiltà Asfene valoroso soldato e non infido consigliere; ma sta sopra a tutti Arsace, il quale in nome dell'Assiria chiede conto a Nabucco del sangue versato: allorchè tutti prostransi alla potenza del conquistatore, Arsace solo osa affrontarlo con queste parole: *Uccidermi tu puoi, non avvilirmi* ec.

» Giungono finalmente gli ultimi giorni di Nabucco: da tutti tradito, da tutti abbandonato, il re assiro converte la punta del brando contro se stesso, ed ecco un soldato che gli trattiene il braccio, e gli grida di conservarsi alla patria, e di combattere non più per il suo trono, ma per il popolo suo.

» Questo soldato è Arsace, che affrontava Nabucco potente, e corre a difendere Nabucco caduto! Nuovi soccorsi gli conduce il generoso assiro, e a lui dice: *Questi forti ed io siam tuoi guerrieri.*

» Ma Nabucco vuol morire sul trono. E malgrado delle preci di Arsace e di quelle dei suoi guerrieri, respinge i consigli dell'ultimo amico che gli resta, e si getta nell'Eufrate....

» All'apparire di quest'opera l'Italia levò un grido di ammirazione: sarebbe stato inopportuno e sarebbe pur anche inutile domandare se sia Nabucco una buona tragedia: è un gran lavoro, e basta. » Vedi la *Rivista di Firenze*, 3 decembre 1844, che riprodusse tutto l'articolo.

1820.

Nabucco, Tragedia in cinque atti, Londra, 1820, in-8° di pagine 87. È una ristampa fatta in Italia con falsa data.

1821.

Considerazioni sui rudimenti di filosofia morale per uso degli studenti dell' Università di Edimburgo, di Dugald Stewart. Sono nell' *Antologia di Firenze,* 1821, vol. II, pag. 3-41. — Sono firmate *N.*

Nell' *Antologia* (1827, febbraio, pag. 161) il Montani scrisse che da questo discorso meglio che da ogni altra cosa « potrebbero i lontani prendere idea dello studio che il Niccolini ha posto nel cercare i fondamenti delle nostre cognizioni. Dico i lontani, poichè i vicini già sanno di questo suo studio assai più che non appaia da quell' articolo. In esso per altro è contenuta, a così esprimermi, la sua professione di fede ideologica, fatta con quella schiettezza ch' ei mostra in tutti i discorsi e in tutte le azioni. Egli non è punto persuaso che per le strade divergenti da quelle di Locke, nelle quali da alcuni anni si sono messi alcuni ottimi ingegni, possa giugnersi a mèta sicura. I frammenti filosofici di Cousin, usciti in luce l' anno scorso e tanto applauditi, sembrano fatti per giustificare chiunque pensa come il Niccolini. — In un' epoca, in cui molti filosofi prendono sembianza di poeti, un poeta che, indagando il vero, sa essere rigorosamente filosofo, è un fenomeno ben degno d' osservazione. E considerato il pericolo che la filosofia, tratta per vie non sue, vada perdendo le poche verità discoperte e abbracciando chi sa quali nuovi fantasmi, si bramerebbe quasi che questo poeta si consecrasse a lei interamente. Ma d' altra parte la letteratura e l' arte drammatica in ispecie hanno anch' esse bisogno di mani vi-

gorose che le sostengano; e troppo ci dorrebbe che loro mancasse quella del Niccolini. »

Epistola di Saffo a Faone, traduzione libera. È nell'*Antologia di Firenze,* 1821, vol. II, pag. 131-141. — Nel *Nuovo Ricoglitore* di Milano del 1826, a pag. 645-651, A. L. parlò con molta lode di questa traduzione, e ne citò lunghi brani per saggio.

Notizia intorno alla vita e agli scritti di Giuseppe Sarchiani, nell'*Antologia* del 1821, vol. II, pag. 162-168. Fu ristampata anche a pag. 117-123 del *Pelagonii veterinaria ex Richardiano Codice excripta et a mendis purgata ab Josepho Sarchianio, nunc primum edita cura C. Cionii,* Florentiae, Pezzati, 1826, in-8°: e quindi anche nel volume III, pag. 385-388 della *Biografia degli Italiani illustri* di Emilio Tipaldo, Venezia, 1836.

1822.

Lettera all'Autore del Dialogo intorno alle tragedie di Eschilo tradotte da Felice Bellotti, inserito nella *Biblioteca Italiana,* 1822, vol. XXV, pag. 198 ec. È nell'*Antologia di Firenze,* 1822, vol. VI, pag. 317-331. Ne furono tirate anche più copie a parte, che ora sono assai rare.

Discorso intorno alla proprietà in fatto di lingua, recitato nell'adunanza solenne dell'I. e R. Accademia della Crusca, a' di 13 settembre 1821.

Sta nell'*Antologia*, 1822, vol. V, pag. 403-415, e fu riprodotto a pag. 455-464 del secondo volume degli *Atti dell'Accademia della Crusca*, e si pubblicò pure a parte in-4° gr. di 12 pagine, Firenze, Tipografia all'insegna di Dante, 1828.

1823.

Prose di G.-B. Niccolini fiorentino ec., Firenze, presso Guglielmo Piatti, 1823, in-8° Vi sono le orazioni del 1806 e 1809, gli elogi dell'Orgagna e dell'Alberti, e le notizie del Sarchiani.

La Pietà, Cantica. È nell'*Antologia di Firenze*, 1823, vol. IX, marzo, pag. 31-49. La tiratura a parte forma un libretto di pag. 21. Fu ristampata subito nel medesimo anno a Milano nel volume II dell'*Ape Italiana*, che usciva dalla Tipografia Bettoni, e più tardi nella *Strenna poetica sacra e morale* di Monza (Tipografia Corbetta, 1835, in-16. N. I, pag. 106-137), e nelle *Poesie italiane di vari autori*, Firenze, 1837, Felice Le Monnier e compagni tipografi, vol. 2, in-48°, parte seconda, a pag. 213-236.

Necrologia di Antonio Renzi, nell'*Antologia* del 1823, vol. X, maggio, pag. 204-207. Anonima. Fu ristampata poscia da Emilio Tipaldo nella *Biografia degli Italiani illustri*, Venezia, vol. III, pag. 428 e 429.

Sul Riccio rapito di Pope, tradotto da S. Uzielli, nell'*Antologia,* 1823, vol. X, giugno, pag. 152-161.

Necrologia di P. Belli Blanes, nell'*Antologia* del 1823, vol. XII, ottobre, pag. 187-188. È stampata anche a parte colla *relazione medico-patologica* del Dottor Luigi Magheri.

1824.

Nel vol. XXVII del *Teatro scelto Italiano antico e moderno*, stampato nel 1824 a Milano dalla Società Tipografica de' Classici italiani, in-32°, dopo l'*Arminio* del Pindemonte viene la *Polissena* del Niccolini (pag. 137-222); e ad ambedue è premesso questo avvertimento degli editori. « Abbiamo riunite in questo volume le tragedie di due illustri viventi. La prima è l'*Arminio* del signor marchese Ippolito Pindemonte veronese, noto abbastanza all'Italia per le sue delicatissime poesie campestri, per le Epistole in versi sciolti piene di estri sì malinconici e sì cari, e per la traduzione dell'*Odissea,* di cui ci ha fatto non ha guari bel dono. Egli si è degnato di permetterci che la nostra raccolta si fregiasse di questa sua tragedia, indicandoci l'edizione a cui dovevamo attenerci, ed è la settima di Verona...... L'altra è la *Polissena* del signor Gio. Battista Niccolini di Fiorenza, Accademico della Crusca e Professore di Storia e Mitologia nell'Accademia di Belle Arti della sua patria. Questa tragedia ebbe nel 1811 il premio che l'Accademia della Crusca suddetta assegna alle opere da lei reputate migliori nel fatto della lingua. Fu più volte

rappresentata sui teatri, e diffuse per tutta l'Italia la fama del signor Niccolini, destando alte speranze che le nostre scene verrebbero grandemente illustrate dal valor tragico di questo poeta. — Speriamo che nè i chiarissimi autori nè i leggitori ci sapranno mal grado dell'avere appaiati questi due egregi lavori: e quanto all'accuratezza ed alla correzione tipografica della presente ristampa, è inutile il favellarne, dappoichè, essendo tanto inoltrata questa collezione, confidiamo che la nostra diligenza sia ormai sufficientemente conosciuta. »

1825-1826.

Ino e Temisto, *Tragedia*, Firenze, stamperia Piatti, 1825, in-8° di pag. 86.

Nel medesimo anno fu riprodotta nel *Nuovo Ricoglitore* di Milano, anno I, pag. 493-534.

Era stata rappresentata nel 1824, e dopo la prova delle scene l'autore vide la necessità di lavorarvi di nuovo, e al Direttore dell'*Antologia*, che chiedevagli il manoscritto per parlarne largamente, rispose: « Mi chiedete pel vostro giornale una qualche scena della mia tragedia. Mi duole di non poter soddisfare al vostro cortese desiderio, avendo in animo di darla alle stampe dopo avervi fatto a mente tranquilla le correzioni additatemi dall'esperimento della scena, dall'opinione del pubblico, e da' consigli di quei pochi generosi che sanno lodare senza viltà e criticare senza livore. » (*Antologia*, 1824, vol. XIII, febbraio, p. 142.)

Edipo nel bosco delle Eumenidi, *Tragedia* (senza

nome d'autore), Bastia, stamperia Fabiani, 1825, in-8° di pag. 86.

L'editore nell'avvertimento dice che ebbe il manoscritto da un celebre attore. Noi parlammo altrove di questa stampa, che il Niccolini affidò alle cure del suo amico Salvatore Viale (vedi sopra pag. 175). L'*Antologia di Firenze* fino dal 1823 (marzo, pag. 186, ec.) ne aveva stampato per saggio le scene I e IX dell'Atto secondo.

Dopo la prima recita fatta alla Pergola ai 17 marzo del 1823, la *Gazzetta di Firenze* del 5 aprile criticò la tragedia, ma lodò il Niccolini come scrittore di *stile eccellente.*

Medea, *Dramma tragico*, Firenze, Piatti, 1825, in-8° di pag. 63. Coll'epigrafe: *sit Medea ferox invictaque.*

La *Medea* e l'*Edipo*, recitate allora con plauso, si mantennero poi lungamente sulle scene, e noi le vedemmo anche di recente ripetute davanti a numerosissima udienza. Di esse, come dell'*Ino e Temisto*, ragionò a lungo l'*Antologia* (1825, novembre, pag. 79-120) appena comparvero, e criticandole in alcune parti, ne mostrò le grandi bellezze di pensiero e di stile. Dell'*Edipo*, della *Medea* scrissero anche Salvatore Viale e Salvator Betti nei volumi XXVII e XXVIII del *Giornale Arcadico*, e quest'ultimo, fatta l'analisi della *Medea*, e riportatene per intero più scene, dice la tragedia imitata da Seneca, ne loda i bei versi, e conclude col far voti perchè il Niccolini ne dia *spesso di tali opere, che onorano grandemente le nostre lettere, e il secolo.*

Dell'*Edipo* ricorderò anche che Francesco Ambrosoli scrisse che « per la bellezza dei cori e pel complesso del componimento questa tragedia si è lasciata dietro l'*Alceste* dell'Astigiano. (Vedi *Discorso* posto avanti alla *Sposa di Messina* di Schiller, trad. da A. Maffei, p. XXXVI, Milano, 1827.) Egli anche nella *Biblioteca Italiana* (1826, vol. XLIII, pag. 176) avea citato con lode grande il Coro secondo, e concluse con queste parole: « Dopochè Alessandro Manzoni pose nelle sue tragedie quei Cori, che l'Italia ha già collocati fra le più belle produzioni de' suoi ingegni, alcuni altri scrittori han voluto seguitarne l'esempio: ma la tragedia de' nostri giorni non potrebbe vantarsi di nessun Coro, tranne quei del Manzoni, se il Niccolini non avesse scritto l'*Edipo*. »

Matilde, Tragedia, Firenze, Piatti, 1825, in-8°.

Pei conforti di una signora inglese il Niccolini fino dal 1815 avea preso a tradurre il *Douglas* di Home, ma poi incontrando difficoltà insuperabili, senza perder di vista la guida, prese altro cammino, e studiò di far sì che il suo lavoro *per le imagini, per lo stile e per l'orditura* potesse in Italia avere l'effetto che in Inghilterra ottiene il dramma scozzese. Da ciò venne la *Matilde*, che egli dedicò alla stessa signora.

Quando venne alla luce, Giuseppe Montani ne disse nell'*Antologia* queste parole. « Ecco l'opera d'un poeta, la cui fantasia si colora come un prisma il più terso, il cui linguaggio fluisce come onda schietta e sonante per tutti i piani e da tutte le altezze. Ecco l'opera d'un

poeta che tutto potrebbe ardire, ma che vinto da quell'alta venerazione, che non sentono veramente se non gl'ingegni suoi pari pei maestri classici dell'arte, finora non volle torcere passo dalle loro orme. La *Matilde*, imitazione del *Douglas* d'Home, è una prova ancor più notabile dell'altre, ch'egli ci ha date, di questa venerazione. Il suo modello tiene fra le tragedie inglesi un luogo di mezzo tra il sistema romantico ed il classico, anzi appartiene più al secondo che al primo. Il nostro poeta, imitandolo, ha voluto farne sparire ogni ombra di romanticismo, e ridurre la composizione alle forme classiche più assolute. Molte considerazioni mi si sono presentate al pensiero rileggendo il *Douglas* a confronto di questa *Matilde*. Il tempo mi manca per esporle, ed è forza ch'io le riservi a qualch'altra occasione. Com'io mi sento più che mai lontano da certi principii della scuola classica, è ben naturale che non abbia trovati sempre di mio gusto i cangiamenti fatti dal Niccolini a norma di questi principii. Ma, come nessuna prevenzione mi rende cieco in faccia al vero talento, io fo applauso sincero all'autore della *Matilde*, come già all'autore della *Polissena* e dell'*Edipo*. Non tutti i lettori sapranno forse che il Douglas è una specie d'Egisto, e trae visibilmente la sua origine dal teatro italiano. Matilde, per conseguenza, è una seconda Merope; e già ciascuno si figura che, per occupare uno de' posti più distinti delle nostre scene, appena le manca d'essere la prima. » *Antologia*, 1826, vol. XXII, giugno, pag. 146.

Altrove citai quello che altri critici dissero di questa tragedia (Vedi sopra pag. 177). In appresso fu notato che essa si lasciava addietro la *Medea* « per la ver-

sificazione più virile, e per la tessitura più sapientemente disposta, » quantunque senta ancora l'imitazione e le idee metastasiane: e all'autore fu data lode, perchè qui « si vede svincolarsi in qualche modo dalle strette regole antiche, e a seconda de' bisogni dell'età rigenerare la tragedia classica coi fatti della storia nazionale. » Vedi Brofferio nella *Rivista di Firenze*, 3 decembre 1844, e Tenca nella *Rivista Europea*, marzo-aprile 1845, pag. 415.

La *Medea*, l'*Ino e Temisto* e la *Matilde* furono pubblicate nel 1825 dal Piatti anche riunite alla *Polissena*, e di questa edizione, come di quella dell'*Edipo* di Bastia, parlò egregiamente la *Biblioteca Italiana* (1826, tomo XLIII, pag. 173-178), notando nella *Medea* un grande *commovimento d'affetti*, e dicendola *atta a guadagnarsi gli applausi dovunque fosse rappresentata*. E anche gli altri componimenti lodò come *ricchi di molto interesse e di molto affetto*, « perchè al Niccolini non è mancata quasi mai quell'arte che è necessaria nella condotta di questi antichi argomenti: e sono rarissimi i luoghi i quali sembrino richiedere diversi tempi e diversi costumi che gli aiutino a produrre l'effetto di cui sono capaci. » Nella tessitura di queste tragedie il critico trova *alcun poco dell'arcano e del misterioso delle favole onde sono cavate*. « Qualche volta, come nella *Polissena* e nell'*Ino e Temisto*, pare che l'argomento potrebbe correre più presto al suo fine, ed alcuni accidenti non sembrano preparati o connessi con sufficiente artifizio; ma non manca mai nè l'interesse nè il diletto, perchè il Niccolini è un forte ingegno che dovunque si mette lascia nobilissime tracce. La proprietà, la nobiltà e l'eleganza sono le doti del suo stile:

il verso, che dalle prime alle ultime tragedie ci pare migliorato d'assai, ha tutto il carattere eroico che si conviene agli argomenti dal Niccolini trattati: molte belle e generose sentenze ingemmano i suoi dialoghi, e gli guadagnano l'attenzione dove forse l'argomento la lascerebbe languire. Ma qui, più che altrove, si sente il difetto inerente alla troppa antichità dei soggetti; perchè alcune di quelle sentenze son troppo splendide per quella età e per quei personaggi, e soltanto dopo molti secoli potè pronunziarle una lunga esperienza di virtù e di vizi; e molte altre convenivano forse a quei popoli non ancor ristorati dalle piaghe di quelle quanto false altrettanto feroci teocrazie, sotto le quali avean gemuto, e di quei loro non re ma tiranni, e, più che tiranni, ladroni, ai quali erano stati in preda per molte età; ma or riescono esagerate ed ingiuste, e sortono un effetto contrario a quello a cui pare che tendano. Oltre alle sentenze, il Niccolini, dove gli viene il buon destro, fiorisce i suoi dialoghi anche di poetiche imagini, che forse l'Alfieri avrebbe severamente fuggite; e quando la fantasia è diretta e infrenata dal buon giudizio, ci pare che questa usanza sia degna di lode piuttostochè di censura. »

Del sublime e di Michelangiolo, Discorso letto in occasione della solenne distribuzione dei premi nella R. Accademia delle Belle Arti in Firenze, il dì 9 ottobre 1825, Firenze, Piatti, in-8º di pag. 31. — Lo ristamparono anche l'*Antologia* nell'ottobre del 1825, pag. 80-93, e il *Nuovo Ricoglitore* di Milano del medesimo anno,

pag. 872-886; e quindi ricomparve nel tomo III degli *Atti della Crusca*, pag. 281-295, d'onde furono tratti gli esemplari a parte in-4° gr. di pag. 17, stampati dalla Tipografia all'insegna di Dante, nel 1828. Fu riprodotto a parte anche altre volte, come in appresso vedremo, perchè a malgrado di certe oscurità, notate dai critici, nel definire il sublime, e nel determinarne le cause e le qualità, rimase, sotto altri rispetti, uno dei più generosi e potenti discorsi del Niccolini.

Bellezze della letteratura italiana raccolte da Giovan Battista Niccolini e Davide Bertolotti, Firenze, dalla Tipografia delle bellezze della letteratura italiana, 1825 e 1826, 5 volumi in-18°. L'opera fu dal Bertolotti dedicata alla principessa Cristina Belgioioso.

La collezione continuò poscia in molti volumi, e mantenne i nomi dei due primi collettori fino all'ottavo, ma il Niccolini dichiarò con sua lettera a stampa (*Antologia*, 1826, maggio, pag. 183) che le cure sue come quelle del Bertolotti non si estesero al di là del quinto tomo. Ciò ripetè anche nel 1841 in altra lettera (inedita) a Maddalena De Larche, aggiungendo che a questa pubblicazione, che *dai Fiorentini sempre mordaci fu chiamata fricassea*, egli non dette altro che le *Notizie* del Machiavelli e del Guicciardini, e alcune brevi avvertenze intorno al *Centonovelle*. Le *Notizie* del Guicciardini stanno al principio del III volume, dedicato tutto a questo autore; e nel V sono quelle del Machiavelli, le quali poi si ripubblicarono nelle varie raccolte delle opere del Niccolini, e furon poste avanti anche a quattro edizioni

delle *Istorie fiorentine* del Machiavelli fatte dal Le Monnier negli anni 1843, 1846, 1851, e 1857.

Le avvertenze al *Centonovelle* furono poste nel II volume della collezione, intitolato — *Cento Novelle antiche — Pecorone e novelle di Franco Sacchetti*, e dicevan così: « Fu già detto che nelle *Cento Novelle antiche*, dalle quali si giudicò per alcuni che Giovanni Boccaccio traesse l'invenzione del suo *Decamerone*, dee porsi mente più all'autorità del secolo che a quella dello scrittore. Il nostro idioma era allora tutto sincero, e semplice la favella come la vita.

» L'autore di tutta l'opera è ignoto: ma la maggior parte di quelli che ne hanno scritto, porta opinione che da varii Toscani, tutti però piacevoli e ingegnosi, composte fossero quelle novelle: lo che parmi agevole a conoscere dalla diversità dello stile. Molte son tratte dalle sacre pagine, dalla mitologia, dalle favole d'Esopo, e dalle vite dei filosofi antichi, ma secondo i volgarizzamenti che di questi libri correvano in un'età così grossa.

» Quei racconti che ad opere di cavalleria si riferiscono, gli pensiamo ricavati dal provenzale, lingua assai più del nostro volgare scritta ed usata a quei tempi.

» Ve ne ha finalmente non poche le quali fanno parte dell'istoria del secolo XIII, e quasi ci recano innanzi agli occhi l'usanze e i costumi d'un'epoca in cui la barbarie cominciava a cessare, e la civiltà a risorgere. E questi racconti abbiamo scelti a preferenza, quando non v'abbiam trovato cosa che alla modestia repugni. Carlo Gualteruzzi stampò il primo le *Cento Novelle* nel 1525; e 50 anni dopo ne diè Vincenzo Borghini una seconda edizione, con tali cangiamenti, che alcuni

racconti trovi tralasciati dal Gualteruzzi, ed altri dati per esso invano desideri.

» Alle successive ristampe diè norma il testo del Borghini, che venne, per così dire, autenticato dal giudizio del Manni. Finalmente l'abate Michele Colombo, la cui autorità è di gran momento nelle cose di nostra lingua, si è avvisato darci non ha guari un' edizione delle *Cento Novelle* e conforme in tutto alla prima. Ci siam giovati di questo egregio lavoro, e delle giudiziose note che lo corredano, non omesse però altre quattro novelle inserite dal Borghini, sembrandoci che potessero dar qualche pregio alla nostra raccolta, in cui tengono l'ultimo loco. »

Prose e versi di Giovan Battista Niccolini fiorentino, Milano, per Giovanni Silvestri, 1826, in-18° di pag. 502.

Contiene le Orazioni del 1806 e 1809, l'Elogio dell' Orgagna, il Discorso intorno alla proprietà in fatto di lingua, le Notizie del Sarchiani e del Renzi: poi l'Epistola di Saffo a Faone, La Pietà, I Sette a Tebe, e la Polissena: e da ultimo il Discorso in cui si ricerca qual parte aver possa il popolo nella formazione di una lingua, e le Considerazioni intorno alle correzioni proposte dal Monti al Vocabolario della Crusca.

Il tipografo in un breve avviso dice: « Dopo i diversi volumi di opere di autori viventi, da me impressi, creduto avrei di meritarmi la taccia di trascurato tipografo, se nella Parte Moderna di questa mia *Biblioteca Scelta* collocate non avessi le Orazioni, i Discorsi e gli

Elogi del chiarissimo Sig. Niccolini da esso letti all'Accademia della Crusca, e ai quali mi piacque di unire la tanto celebrata sua *Polissena*, tragedia che ottenne il premio da quell'Accademia medesima, e che fu più e più volte da varii altri stampata. Io poi credo di essere il primo a dare in luce in un solo volume le cose migliori di questo ingegnoso scrittore, a cui debbo una pubblica testimonianza della mia gratitudine, per aver egli acconsentito che in sì fatto modo le pubblicassi. »

L'*Antologia di Firenze*, (1827, febbraio, pag. 159-163), annunziando questa edizione del Silvestri, notò particolarmente il libero spirito che governa le prose, e messe in rilievo le qualità del Niccolini come critico, come filosofo, come poeta. Disse della forza, della saggezza delle prime orazioni, e dell'armonia che hanno con le cose che vennero dopo. « Cercare i principii d'ogni teorica nei fatti sì poco osservati della nostra intelligenza; riferire a questi ogni fatto esteriore per trovarne l'origine, o misurarne la bontà; prestare ad una ragione severa i colori d'un'accesa fantasia, o l'accento d'una viva passione, ecco, se non m'inganno, il carattere particolare del Niccolini, manifestatosi in quel ragionamento (l'orazione del 1809), e divenuto sempre più degno d'osservazione negli scritti successivi.

» Non so s'io m'illuda, ma parmi persino di trovare nel ragionamento di cui si favella, un indizio di quel genio teatrale che il Niccolini mostrò due anni dopo colla *Polissena*, or ristampata dal Silvestri, indi coll'*Edipo*, l'*Ino e Temisto*, e l'altre tragedie non ristampate, e che nel *Foscarini*, di cui si aspetta la stampa, si vede ormai giunto alla sua maturità.

» Deve certamente far meraviglia, guardando alle produzioni varie del nostro autore, quell' unione felice di qualità disparatissime che in lui si manifestano. Il discorso, per esempio, in cui *si ricerca qual parte aver possa il popolo nella formazione d' una lingua*, e di cui trovasi il germe nell' altro intorno alla proprietà del favellare, che lo precede nella raccolta del Silvestri, a me sembra uno dei più bei saggi che potessero aspettarsi dagli studi d' un ideologo. Come questi studi sieno oggi necessari per trattare convenientemente le questioni rinnovate intorno alla lingua, io non ho pur d' uopo d' accennarlo. Essi per altro possono condurre a resultati incerti o lontani dal vero, ove non si accoppino ad un' erudizione sicura, che mostrando la concordanza de' fatti co' principii, avvalori le conseguenze che da questi principii vengono dedotte. E il Niccolini ha ben mostrato di sentirlo, supplendo a ciò che avvi di troppo astratto nel discorso colle sue considerazioni sulla *Proposta* del Monti, alle quali chi aggiunga le lettere di Panfilo a Polifilo, un articolo che fu inserito nel n. 3º dell' Antologia, e alcune altre scritture uscite di Toscana, avrà presso a poco ciò che basta per ben determinare il proprio giudizio nelle questioni di cui si diceva. »

1827.

Antonio Foscarini, Tragedia, Firenze, dalla stamperia Piatti, 1827, in-8º di pag. 95.

Prima che si pubblicasse l' intera tragedia ne erano comparse alcune scene litografate in un libretto intitolato: *La sera del dì 8 febbraio 1827*, al principio del quale, dopo il ritratto del poeta, era a stampa l' avviso

seguente. « Alla rappresentazione seconda della Tragedia *Antonio Foscarini*, una società di amici, partecipando all'entusiasmo che nell'intero pubblico risvegliava quella rarissima produzione dell'egregio Niccolini loro concittadino ed amico, vollero in scritto tutta raccoglierla dalla voce degli Attori, ed alcuni frammenti per litografia divulgarne; anticipando in parte così agli altri colti amici loro quel diletto che dalla pubblicazione per via di stampa dell'intera tragedia attende qualunque animo gentile, che provi affetto dell'onor nazionale. » E nella pagina seguente erano, pure a stampa, questi versi:

> Quella pietade, onor d'alma gentile,
> Che, desta innanzi alle sventure orrende,
> E al mancar di Teresa e Foscareno,
> In lacrime si sciolse ed in sospiri,
> Per noi commessa a indestruttibil nota,
> All'attonita Italia or si propaghi;
> Che per Te, suo gran figlio, in core accesa,
> Senta il poter di generosi affetti.

I raccoglitori erano Giuliano Frullani, Cosimo Ridolfi, Ferdinando Tartini-Selvatici, Emilio Frullani, Cammillo Lapi e Pietro Guicciardini, a cui il poeta rese grazie con questa lettera, di cui Emilio Frullani conserva l'autografo. « Mi è giunta gratissima la testimonianza del vostro affetto, e vorrei che dato mi fosse d'avverare i vostri augurii. Delle lodi vi scuserà presso gli animi gentili la nobiltà dell'argomento, perchè ben s'applaude al Foscarini che seppe, in una città corrotta, alla vita anteporre l'onore. »

Altrove dissi degli onori resi al Poeta per questa

tragedia, delle recite di essa su tutti i teatri, e delle tante cose che si stamparono in lode e in biasimo. Qui aggiungo che la fama del *Foscarini* passò anche le Alpi e i mari. In Francia la *Gazette de France* (18 marzo 1827) scrisse: « La tranquillité et le bonheur règnent sur les rives de l'Arno: les sciences et les lettres en éprouvent les plus favorables influences. Les salons de Florence ne parlent qu'avec enthousiasme d'une nouvelle tragédie composée par M. Niccolini, savant très-distingué; elle a pour titre: *Antonio Foscarini*. Il y a peu de succès dramatiques qu'on puisse comparer à celui qu'a obtenu la tragédie nouvelle, représentée quatre fois de suite au milieu des larmes et des plus vifs applaudissemens des spectateurs. » Poi ricordò la soscrizione per la medaglia, e aggiunse un bello sproposito dicendo che il prodotto di essa *a été suffisant, en peu de jours, pour substituer à la médaille un grand monument en marbre.*

La *Revue Encyclopédique* (1828, vol. XXXIX, pag. 179 ec.) dètte un' analisi della tragedia, la confrontò con *Blanche et Montcassin* dell' Arnault, ne notò alcuni difetti, e i pregi che danno *un' alta idea del genio tragico dell' autore;* pose il *Foscarini* sopra tutte le tragedie contemporanee, e poscia concluse:

« L'auteur a déployé depuis long-tems un talent tout particulier dans ce genre de poésie, et un goût si pur, qu'il pourrait servir d'exemple à tous ceux qui se lancent dans la même carrière. Nourri de l'étude des classiques anciens et modernes, et sachant apprécier leurs principes et leurs qualités, il peut apprendre à ses concitoyens, et par ses préceptes et par son

exemple, comment on doit profiter des modèles de l'art, quelles que soient l'époque, la nation et l'école qui les ont produits. En poursuivant sa route glorieuse avec ce caractère qui le fait généralement estimer de ses compatriotes, il obtiendra sans doute des succès encore plus flatteurs, et sera signalé comme un des littérateurs et des citoyens les plus estimables dont s'honore aujourd'hui l'Italie. »

A Londra ne parlò con molta lode la *Foreign Review*, e ne dette tradotta la scena tra il Foscarini e il Doge (Niccolini, lettera a Salv. Viale, 21 giugno 1828). Ne fu parlato in Germania, e ad essa s'interessò anche il Goethe: e in tedesco la tradusse subito Luigi Buonaparte, ora Napoleone III, il quale, presentato al Niccolini dal fratello, che morì poscia in Romagna, gli annunziò questo lavoro e offrì di farglielo leggere. Il poeta lo ringraziò dell'onore, e disse che non sapeva il tedesco. Oltre a ciò Luigi Buonaparte gli presentò anche un quadretto, in cui vedevasi ritratta la scena del canto notturno, della quale era di sua mano il paesaggio, e le figure le avea dipinte la principessa Carlotta: quadretto che stette in casa del poeta finchè egli visse, e ora non so dove sia.

Anche gl'Italiani d'America esultavano a questa nuova gloria della patria lontana, e mentre si proponevano di tradurre la tragedia, e farla recitare a Nuova-York o a Londra, Lorenzo Da Ponte scriveva a Firenze: « Ci piace infinitamente che i signori Fiorentini intendano di dare un pubblico segno di lor gradimento a codesto lor sommo concittadino. Io, come amatore dei versi e promulgatore della gloria italiana in America, ristamperò

la tragedia con delle osservazioni, o ne farò parlare nei giornali nel modo che merita un parto si nobile. Il dottor Anderson, la cui penna ed ingegno ella ben conosce, m'aiuterà nel disegno. Farò di più: proporrò a tutti gl'Italiani in America di far registrare il lor nome fra quelli degli associati al conio della medaglia d'oro; e giacchè agli stranieri ciò non è permesso, proporrò ai miei allievi (n' ho più di 500) di coniar qui una medaglia d'argento in onore di tanto ingegno. » (*Antologia*, 1828, vol. XXX, aprile pag. 79.) Vedi anche le *Memorie di Lorenzo da Ponte da Ceneda*, pag. 101, vol. II, Nuova Jork, 1830.

Il *Foscarini* ebbe presto parecchie edizioni in Italia, le quali ricorderemo in appresso, e subito fu ristampato a Lugano insieme col *Nabucco* nel *Primo Saggio dell'italico coturno nel secolo XIX*, (Lugano, 1827, Tip. Veladini e Comp., in-16).

Inno marziale di Riga, imitazione dal greco volgare.

Fu pubblicato da Luigi Ciampolini nell'*Antologia* del 1827, vol. XXVI, aprile, pag. 111, in un articolo in cui rendeva conto dei *Canti popolari della Grecia* pubblicati e tradotti da Claudio Fauriel. Ma era già noto anche prima che fosse stampato, e Andrea Mustoxidi in una lettera del 1826, che altrove citai, parla con molta lode al Niccolini di questa sua traduzione, che pare gli avesse mandata manoscritta. E fu ripubblicata più volte in appresso, e si trova anche nella prima parte delle *Scene*

Elleniche di Angelo Brofferio, stampate dapprima a Torino nel 1844, e quindi a Milano nel 1863.

Della vita e delle opere d'Angiolo D'Elci, Memorie di Gio. Battista Niccolini. Sono a pag. V-XXIV del secondo volume delle *Poesie italiane e latine edite ed inedite* di Angiolo d'Elci, stampate in Firenze dal Piatti nel 1827, in-8°; e le ripubblicò l'*Antologia* del 1828, vol. XXIX, gennaio, pag. 90-99, nell'annunziare le suddette *Poesie;* e anche il Silvestri nel 1841 le unì all'edizione che fece delle opere del D'Elci nel volume 415 della sua *Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne;* e in appresso Emilio Tipaldo le riprodusse nel tomo III, pag. 436-441, della *Biografia degli Italiani illustri*, Venezia, 1836. Nel 1828, ne dètte un estratto la *Revue Encyclopédique* (vol. XXXIX, pag. 423).

Tra alcune carte del Niccolini, possedute da Giuseppe Aiazzi, è la seguente nota del Niccolini stesso, relativa alle *Memorie* sulla vita del D'Elci, scritta, a quanto pare, per Giovanni degli Alessandri. «Riguardo al Niccolini, la sua posizione come biografo era molto delicata, giacchè ognun sa l'amicizia che passava fra lui e il D'Elci che gli è stato maestro e padre. Quindi non ha potuto dire tutto quello che il suo cuore gli dettava senza risvegliare querele sopite, e provocare contro la fama del suo amico gli antichi sdegni degli adoratori dell'Alfieri. Parlando dell'inimicizia fra esso e il D'Elci, il Niccolini ha creduto doversi cicondare d'una certa oscurità per non esser costretto a giustificar l'opinione del D'Elci, ed entrare così in una discussione inutile e pericolosa per tutti, e

in ispecial modo per lui che ha scritto e scrive tragedie. Quanto ai costumi, io posso accertarla che in Italia, atteso le vicende politiche, son molto cangiati: e i più grandi ammiratori del D' Elci hanno fatto sulle sue satire la stessa riflessione del Niccolini, ma essa non toglie pregio ai suoi componimenti, e lo stesso può dirsi del Boileau, del Molière e del Goldoni. Il Niccolini è grato alla memoria che ella serba di lui, e anzi che aversi a male delle osservazioni ch'ella si è degnata di fare sul suo tenue lavoro, se ne reputa onorato, e m'incarica di manifestarle la sua riconoscenza. »

Del Niccolini è anche l'annunzio necrologico del D'Elci, già dato dalla *Gazzetta di Firenze* ai 7 decembre del 1824 con queste parole: « Ci è grave annunziare la perdita del Cav. Conte D'Elci di Firenze ec., morto in Vienna li 20 del caduto mese d'ottobre in età di anni 71. Saranno partecipi del nostro dolore quanti coltivano le lettere, che egli promosse col consiglio e coll'esempio. Monumento perenne del suo ingegno abbiamo nelle satire, ed in altre opere che presto si faranno di pubblica ragione. Grande nelle doti della mente, non fu minore in quelle dell'animo, poichè con munificenza più che privata ottimamente meritò della Patria, donandole la sua quasi unica collezione di Quattrocentisti. Questi tenendo luogo di manoscritti soccorreranno i buoni studi mirabilmente, e alla Biblioteca Mediceo-Laurenziana aggiungeranno grande ornamento. De'pregi d'un uomo si distinto sarà in seguito più diffusamente parlato. »

1828.

Elogio del Presidente Giovanni degli Alessandri,

letto nella R. Accademia delle Belle Arti di Firenze per la solenne distribuzione de' premi maggiori nel dì 5 ottobre 1828. È stampato nell'*Antologia* del 1828, vol. XXXII, novembre, pag. 104-114.

Iscrizione ed elogio di Maria Francesca D'Elci, nata Marchesa Capponi, Pisa, presso Niccolò Capurro, 1828, in-4° di pagine 8.

Ino e Temisto, Tragedia. È ripubblicata nella *Collana di tragedie, drammi e commedie scelte di diversi autori,* Livorno, G. Pozzolini, 1827-1829, in-8°, e sta da pag. 5 a 83 del volume IX, stampato nel 1828.

1829.

Nell'*Esposizione de' versetti di Giobbe intorno al cavallo* fatta da Michelangiolo Lanci (Firenze, 1829, in-8°), insieme a varie altre traduzioni in versi è, a pagine 113, la traduzione del Niccolini, riprodotta poscia nel 1844 dal Le Monnier nell'edizione delle *Opere.*

1830.

Ino e Temisto, Tragedia, Venezia, Picotti, 1830, in-16.

1831.

Giovanni da Procida, Tragedia, Bologna, Riccardo Masi (Firenze, Guglielmo Piatti), 1831, in-8° di pag. 112.

La ragione della falsa data posta a questa prima edizione del *Procida* è nel divieto che la Censura di Firenze fece al Piatti di stamparla separatamente, mentre

gli dava il permesso di pubblicarla colle altre opere dell'autore. Di ciò così scrisse il Niccolini alla Pelzet ai 10 giugno dal 1831. « Ho dovuto impazzare per ottener la licenza di stampare il *Giovanni da Procida*, tal quale fu recitato, e al Piatti non è stato concesso di pubblicarlo che unitamente a dell'altre tragedie che deve ristampare. La cosa è veramente curiosa, e *Giovanni da Procida* fa la figura di uno al quale fosse permesso di andare in qualche luogo pubblico, purchè vi vada in compagnia di persone che gli facciano ala, sicchè passi non visto. Veramente si vede che il mio protagonista è un personaggio dappoco, che si perde nella turba quando è passato dalla porta. »

La prima notizia particolareggiata della tragedia data al pubblico che non la sentì recitare, fu in un lungo articolo dell'*Antologia* (1830, gennaio, pag. 128-155) in cui Giuseppe Montani ne dette un bellissimo estratto, e rilevandone i pregi e i difetti, ne citò molti dei versi più belli. Ne dette l'analisi anche un giornale inglese che allora stampavasi a Pisa, cioè l'*Ausonian, or Monthly journal of Italian litterature*, March, 1830: e Defendente Sacchi così ne scrisse nella *Minerva Ticinese* (Pavia, 1830, n. 11, pag. 212 ec.):

« I casi di Giovanni di Procida meritano sommamente d'essere resi drammatici, e più lo richiedeva Italia, poichè il signor Delavigne coi *Vespri Siciliani* s'era attentato scagliare nere tacce sui suoi prodi. Niccolini tolse questo argomento a una tragedia, in cui sappiamo essere uomini, avvenimenti e passioni veramente grandi, e quali vale a trovare quella drammatica che unicamente può apprezzare il secolo della civiltà. Niccolini, poichè

scelse a percorrere sì nobile arringo, non fè che migliorare nei suoi drammi, ai quali spesso fa magnifico corredo di immaginosa e stupenda poesia. Noi tanto desiderosi della gloria italiana, gliene facciamo, a nome dei cultori del bello, vera riconoscenza, e già sentiamo che ov'ei segua, non si potrà altrimenti collocarlo che vicino ad Alfieri, e dividere con lui l'ossequio della nazione. »

La tragedia fu nel 1831 ristampata a Palermo (Gabinetto Tipografico all'insegna di Mèli, (in-8° di pag. 119); e nelle *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia* (1832, tom. IV, pag. 139-150) questa edizione è annunziata in un articolo, nel quale si dice che Casimiro Delavigne coi suoi *Vespri siciliani tradì vergognosamente la storia, dipinse i Siciliani con colori neri e maligni*, presentò *Giovanni da Procida, eroe di quella catastrofe, come traditore ed empio cittadino*, e fece comparire quel celebre e magnifico avvenimento come *meschino e abietto*. E poscia si aggiunge: « Delavigne ci ha traditi e vilipesi, mentre la storia e le generazioni tutte ci hanno inalzati e coperti di gloria... Ogni uomo che è geloso della virtù della sua patria e dell'onore intemerato degli avi suoi, non può non fremere d'indignazione leggendo quelle pagine... Perlochè grandissima lode si debbe a G. B. Niccolini, scrittore filosofo e tragico dei primi dell'età nostra, per avere scritto il *Giovanni da Procida*, tragedia, che per la verità storica che contiene, per la forza delle passioni, per la grandezza dei caratteri, per la verisimiglianza dell'azione, e più ancora pel nobile e coraggioso modo con cui tacitamente difende la nostra patria contro il malignare dell'addormentato francese, merita altissime lodi da

chiunque ama il vero e l'Italia. » Poi è fatta rapidamente l'analisi della tragedia, se ne notano alcuni difetti specialmente nell'Atto V, e quanto ai pregi è detto che questa opera « ti agita, ti commove, ti rapisce: la fine del primo Atto, e il secondo, il terzo, il quarto sono d'una forza invincibile: le passioni vi sono trattate con mano maestra: i caratteri son tutti grandi e tutti degni del coturno: quello di Procida non ha pari: l'autore nel tratteggiarlo ha vinto se stesso; e credo che quel famoso Siciliano non si possa dipingere con colori più nobili e più energici: egli mai non si smentisce, e niuna parola gli cade che degna di lui non sia. La tragedia sovrabbonda di sublimi concetti: tutte le minime particolarità del siciliano Vespro son fuse là con tanto magistero e tanta forza, ch'è un prodigio d'ingegno e di tragico valore; le quali cose, tutte o in parte fuggono a colui che quella sanguinosa scena minutamente non conosce: ma un Siciliano le afferra tosto col pensiero, e ne rimane colmo di maraviglia e di contento. Semplice è la catastrofe, poca l'azione, e tutta la tragedia si regge colla forza d'un dialogo che vi trasporta e vi sorprende. »

Gli effetti prodotti dalla tragedia in Sicilia apparirscono anche dagli studi che subito furono rivolti a quell'argomento. Costantino Costantini scrisse sui *Vespri siciliani* un poema stampato nel 1833 e 1844 nel *Giornale di scienze lettere e arti per la Sicilia* (vol. XLIV, pag. 242 ec., e vol. XLVI, pag. 32 ec.). Antonio Galatti tentò una nuova tragedia sullo stesso soggetto (Messina, 1835). Niccolò Buscemi scrisse *la vita privata e pubblica di Giovanni da Procida* (Palermo, 1836); e in appresso Michele Amari pubblicò i suoi nuovi studi

sulla guerra del Vespro, i quali, mentre a lui fruttavan l'esilio, dettero occasione a nuovi scritti e a nuove polemiche anche fuori dell'isola.

Nel medesimo tempo i *Vespri siciliani* furono argomento anche di un poema drammatico in prosa al napoletano Pasquale De Virgilii (Bruxelles, 1843): il *Procida* fu messo anche in ballo [1] e in musica, [2] ed egli coi suoi prodi Siculi fece lavorare non poco anche i pittori, tra i quali ricorderò Francesco Hayez, che nel 1846 fece un quadro sui *Vespri,* e Giulio Piatti, che in Toscana, fino dal 1839, avea dipinta la rivoluzione sicula per commissione di Niccolò Puccini.

Opere in verso e in prosa, Firenze, dalla stamperia Piatti, 1831, 3 vol. in-8° grande.

Vol. I di pag. 280. Dapprima un avviso dell'editore dice che si ristampano riunite le cose già pubblicate, a cui l'autore dètte le cure seconde, e vi si aggiungono varie opere nuove, come il *Procida* ec.: quindi vengono il *Foscarini*, il *Procida* e la *Polissena*.

Vol. II di pag. 367. Contiene *Ino e Temisto*, *Medea*, *Matilde, Edipo*, *La Pietà, L'Epistola di Saffo a Faone*, e l'*Inno marziale di Riga.*

Vol. III di pag. 315. Le Orazioni del 1806 e del 1809, gli elogi dell'Orgagna e dell'Alberti, i discorsi *sulla proprietà in fatto di lingua*, e *del sublime e di Michelangiolo*, le vite del Sarchiani e del D'Elci,

[1] Vedi la lettera del Niccolini a Maddalena Pelzet, maggio 1830.

[2] Vedi *Giovanni da Procida*, dramma tragico (musica di G. Poniatowski) da rappresentarsi nel teatro della Pergola, l'autunno del 1840, Firenze, 1840.

l'elogio dell'Alessandri, le necrologie del Renzi e del Blanes, le notizie del Machiavelli e del Guicciardini, le *Considerazioni sulla filosofia morale di Dugald Stewart,* l'articolo sul *Riccio rapito*, e le iscrizioni ad Alamanno da Filicaia, a Maria Francesca D'Elci, e a Tommaso de Ocheda.

Il *Giornale Arcadico* (1831, vol. LI, pag. 373) così annunziò questi volumi: « Vi hanno de' nomi di sì bella fama e universale cui ogni lode si rende inutile. Non è pertanto loro men dovuta: il perchè noi ci rallegriamo con tutto l' animo dell' aver veduto rese di pubblico diritto tutte le opere sì di verso che di prosa del chiarissimo Niccolini, lume splendidissimo della Toscana d' oggidì, e forse l'unico che a questi ultimi tempi abbia degnamente calzato il coturno del grande Astigiano, e del ferrarese cantor di Basville. »

Tragedie di Giovanni Battista Niccolini fiorentino, Capolago, Tipografia Elvetica, 1831, 2 vol. in-16° di pag. 356 e 436.

Nel I volume sono la *Matilde*, il *Nabucco*, il *Foscarini* e il *Procida:* nel II, la *Medea*, la *Polissena*, l' *Edipo*, l'*Ino e Temisto*, e anche il *Lodovico Sforza* che venne alla luce solo nel 1833: il che prova, o che è sbagliato l' anno 1831 posto anche nel frontespizio del II volume, o che esso non fu stampato tutto in quell' anno.

Nel I volume innanzi al *Nabucco* è posta *per l'intelligenza* di esso la seguente *chiave*, che si vede anche nell' edizione fatta nel 1830 a Lugano dal Ruggia.

PERSONAGGI.

NABUCCO, re dell' Assiria.	NAPOLEONE, Imp. dei Francesi.
VASTI, di lui madre.	MAD. LETIZIA, sua madre.
AMITI, sua sposa, figlia di Dario re dei Medi.	MARIA LUISA, sua moglie, figlia dell' Imp. d' Austria.
MITRANE, Gran sacerdote.	PIO VII, Sommo Pont.
ASFENE, Consigliere di Nabucco.	CAULAINCOURT, Duca di Vicenza, grande scudiere.
ARSACE, Satrapo.	CARNOT, antico repubblicano; in tempo della Repubblica uno dei Cinque del Direttorio.
La scena è in Babelle nella reggia di Nabucco nel I, II, III e V Atto, e nel IV in un sotterraneo ove posano le tombe dell' antico re, condannato a morte dagli Assiri, e del suo nipote fatto uccidere da Nabucco. La scena VI dell' atto V è una solinga parte della reggia per ove passa un ramo del fiume.	La scena è in Parigi nel castello di S. Cloud nel I, II, III e V Atto; nel IV in un sotterraneo, ove fingesi sianvi sepolcri di Luigi XVI e del Duca d' Enghien suo nipote, condannato a morte da Napoleone.

L' Asia	L' Europa
Assiria	Impero Francese
Media	Austria
Fenicia	Inghilterra
Tiro sua Capitale	Londra
Scizia	Russia
Egitto	Prussia
Armenia	Baviera
Idumea	Sassonia
Reblata	Roma
L' Arasse	L' Elba, fiume che traversa Dresda capitale della Sassonia.
L' Eufrate	La Senna che traversa Parigi.

ATTO I. — SCENA II.

Asfene descrive la memorabile battaglia di Lipsia, accaduta il 18 ottobre 1813.

ATTO II. — SCENA I.

Idaspe è il Conte Radet, generale di Gendarmeria, che aveva in custodia Pio VII.

ATTO III. — SCENA I.

L'Adunanza dei Satrapi indica l'ultima Seduta del Corpo legislativo, nella quale però Carnot (Arsace) non comparve, abbenchè dall'Autore vi sia introdotto.

ATTO IV. — SCENA V.

Araspe è il Maresciallo Marmont duca di Ragusi, il quale dovea per ordine di Napoleone difender Parigi, e che capitolò cogli Alleati.

Col nome della Tipografia Elvetica di Capolago avvi anche un'edizione separata del *Nabucco*, del 1833, che ha la *chiave* come l'antecedente, e lo stesso formato e numero uguale di pagine. Solo la carta è diversa: il che potrebbe indurre a credere che sia una contraffazione fatta altrove.

Dopo la stampa delle Tragedie del Niccolini fatta a Capolago, l'*Istruttore del popolo* di Lugano (gennaio 1834) proponendo che nel Cantone Ticino si stabilissero per l'istruzione del popolo teatri diurni a Lugano, a Bellinzona, a Locarno, a Mendrisio, scrisse che per illuminar gl'ignoranti e condurli in sul sentiero della virtù sarebbe stato utile recitar buone tragedie italiane, e tra queste messe avanti il *Giovanni da Procida,* di cui dètte un'analisi e riportò per saggio più scene.

Teatro Tragico Italiano, vol. II della *Biblioteca portatile del viaggiatore,* Firenze, Passigli, Borghi e Compagni, 1830-31, in-8° di pag. 772 a due colonne. Il

Niccolini occupa da pagine 717 a 772, con la *Polissena* (717-732), con l'*Edipo* (733-751), e col *Foscarini* (753-772).

Al principio delle tragedie del Niccolini stampate nel 1831 vi è il ritratto dell'autore inciso dal Rossi; e nel frontespizio sta una vignetta inventata dal Nenci e incisa dal medesimo Rossi, la quale rappresenta ciò che dicono i versi del *Foscarini:*

> Solo ad amplessi mi serbò fortuna
> Che respingere io debbo. (*Atto* III, *Sc.* 3.)

Nell'avvertimento posto dagli editori a tutto il volume è detto che dànno le tragedie del Niccolini perchè le sue opere *ognuno sa quale accoglienza sempre ricevano d' acclamazione e d' applausi.*

In fondo all'ultima pagina del *Foscarini*, con cui si chiude il volume, è avvertito che questa tragedia *fu impressa in Lucca coi torchi di Giuseppe Giusti:* e vuolsi anche notare che avvi di essa una tiratura a parte in 20 pagine con sua propria numerazione.

Il volume del *Teatro Tragico Italiano* fu ripetuto dagli editori Borghi e Compagni nel 1832 in una seconda edizione, nello stesso formato di pagine 853, e in essa alle suddette tragedie del Niccolini si aggiunsero il *Procida*, *Ino e Temisto*, *Medea* e *Matilde.*

1832.

Medea, dramma tragico, Napoli, 1832, presso Antonio Russo, in-12°.

In quest'anno lo stesso editore pubblicò separatamente nel medesimo formato anche il *Foscarini*, l'*Ino*

e Temisto, il *Giovanni da Procida;* quindi la *Matilde* nel 1833, e il *Lodovico Sforza* nel 1834.

Del Sublime e di Michelangiolo, nel quaderno sesto dell' *Antologia di prose italiane di scrittori viventi*, Imola, 1832.

1833.

Lodovico Sforza, detto il Moro, Capolago, Tipografia e libreria Elvetica, 1833, in-16°.

Nel medesimo anno dalla stessa Tipografia ne uscì una *Seconda edizione riveduta,* in-8° grande di pag. 157, la quale, come la prima, ha per epigrafe:

> Troppo fallò chi le spelonche aperse,
> Che già molt' anni erano state chiuse,
> Onde il fetore e l' ingordigia emerse,
> Che ad ammorbare Italia si diffuse.
> Il bel vivere allora si summerse,
> E la quïete in tal modo s' escluse,
> Ch' in guerre, in povertà sempre e in affanni
> È dopo stata, ed è per star molt' anni.
> ARIOSTO, *Orlando Furioso,* XXXII, 2;

e poscia questo *Avviso degli editori.* « Essendoci pervenuta una copia del manoscritto di questa tragedia, abbiamo creduto che fosse prezzo dell' opera il renderla di pubblica ragione. Dobbiamo non pertanto avvisare i lettori, come non avendo potuto l' autore farla rappresentare, egli è degno di scusa se non ha tolto di mezzo al suo lavoro quei difetti, i quali l' esperimento della scena può soltanto scoprire. Le note che seguono al componimento faranno palese che in molte parti di esso la storia

viene fedelmente seguita, e non sono fuori del verisimile le cose inventate.»

Prose di Giov. Battista Niccolini fiorentino, Prof. di Storia e Mitologia e Segretario nell'Accademia delle Belle Arti, Firenze, Piatti, 1833, in-8° gr. di pag. 318.

Contiene le materie stesse che il volume III delle Opere stampate nel 1831 dal Piatti, e la differenza non sta che nel frontespizio mutato.

Necrologia di Raffaello Morghen, nella *Gazzetta di Firenze,* n° 49, 23 aprile 1833.

Fu pubblicata anche a parte, in foglio grande a due colonne.

Tragedie di Giov. Battista Niccolini, nella *Biblioteca teatrale economica, ossia Raccolta delle migliori tragedie, commedie e drammi, tanto originali quanto tradotti,* Torino, Tipografia Chirio e Mina, in-32°. I volumi LI, LXVI e LXXI, di pag. 215, 188 e 160, stampati nel 1833, contengono *Giovanni da Procida, Polissena, Matilde, Antonio Foscarini, Ino e Temisto,* e *Medea.* Nella prefazione degli editori al volume LI, è ristampato il giudizio che l'*Antologia di Firenze* dette del *Procida.*

1835.

Necrologia di Giovita Garaviglia, nella *Gazzetta di Firenze,* n° 62, 23 maggio 1835.

Fu pubblicata anche a parte, in foglio grande a due colonne. Poi ricomparve nella strenna fiorentina — *Non ti scordar di me;* — anno II, Firenze, stamperia granducale, 1842, in-8°, pag. 93-98, ed è seguita dall'epigrafe che il Niccolini dettò pel Garavaglia, e che fu scolpita nel monumento erettogli in Firenze nella chiesa dell' Annunziata.

Il Guardo, Madrigale. È nel *Nipote di Sesto Caio Baccelli*, lunario pel 1835, anno III, Firenze, Magheri, in-32°.

Lettera a Felice Bisazza da Messina sulla traduzione dell'*Abele di Gessner.* È nel n° 18 (20 marzo 1835) del *Maurolico*, foglio periodico di Messina, da cui ne furono tirate anche più copie a parte. La pubblicò con sua prefazione il Professore Giovanni Saccano.

1836.

Antonio Foscarini, tragedia, seguita dal Giudizio del Prof. Giov. Carmignani, Messina, per Tommaso Capra, 1836, in-12° di pag. 144.

Il *Faro* di Messina (anno IV, vol. II, pag. 127) così annunziò questa nuova edizione: « Lode agli Editori che hanno dato alla luce un bel volumetto del *Foscarini* di G.-B. Niccolini, e di un *Discorso critico* del Prof. Carmignani.

» Noi non ci faremo a lodare il dramma del Niccolini, che tutta Italia conosce, e tutta Italia applaude:

diremo bensì che il *Giudizio* del Carmignani è fra noi quasi ignoto, e meriterebbe di esser notissimo. Questo illustre letterato e famoso criminalista, amicissimo del Niccolini, fra gli applausi e quasi trionfi tributati al fiorentino poeta, dettò questa critica; non a scemarne la gloria, ma a mostrare agli occhi de' meno avveduti, pel maggior vantaggio dell'arte drammatica in Italia, i difetti di condotta e di piano, che *aut incuria fudit, aut humana parum cavit natura*. A questo riuscì il Carmignani, sviluppando, con quell'acutezza di mente che è propria di sì grand'uomo, la estetica della tragedia, accoppiandovi moltissima erudizione, ed una cortese e sensata critica. — Noi invitiamo gli studiosi a far acquisto di questo prezioso volume di modicissimo prezzo; e ci congratuliamo con gli amatori delle lettere e del nostro progresso, che cose di tanta bellezza ed utilità comincino a veder la luce fra noi. »

Necrologia di Gaetano Buzzi, nella *Gazzetta di Firenze*, 24 novembre 1836.

1837.

La Divina Commedia, ridotta a miglior lezione coll'aiuto dei vari testi a penna da Giov. Battista Niccolini, Gino Capponi, Giuseppe Borghi e Fruttuoso Becchi, Firenze, Tip. di Felice Le Monnier e C., 1837; 2 vol. in-8° gr. di pag. VI-600, e IV-XXXVIII-303, con un ritratto di Dante disegnato dal Del Bene, e inciso da P. Viviani.

Di questa edizione fu parlato dalla *Biblioteca Ita-*

liana, vol. LXXXVIII, pag. 115-118; dal *Poligrafo* di Verona, XI, 157-181; dal *Giornale Arcadico*, LXXI, 349; dal *Nuovo Giornale dei letterati*, XXXVIII, 29-48, 80-99; e dal Witte nell'*Jahrbücher* di Berlino del 1840. Vedi anche Colomb De Batines, *Bibliografia Dantesca*, tom. I, parte 1ª, pag. 183-184.

Su questa edizione il Niccolini scrisse ad Angelo Pezzana la seguente lettera, che è inedita tra gli autografi della pubblica Biblioteca di Parma: « Ai miei colleghi ed a me sono riuscite di grandissimo conforto le lodi delle quali nella sua lettera Ella è cortese alla nuova edizione che diamo della *Divina Commedia*, e dopo il suffragio di tanto uomo, portiamo speranza che gradite all'Italia venir possano le nostre fatiche. Ci gode l'animo di veder confermata da tre Mss. di cotesta insigne Biblioteca la nuova lezione per noi seguita nel canto del Conte Ugolino. D'ogni avvertenza che le piacesse di farci le sapremo grado, e ne faremo profitto, pronti a confessare il nostro obbligo. »

Illustrazione di un dipinto (le Parche) *di Michelangelo Buonarroti.*

È nella *Galleria Pitti illustrata*, per cura di Luigi Bardi, vol. I, Firenze, in fol., 1837, e occupa 6 grandi pagine.

Giovanni da Procida, tragedia. È nel *Teatro Scelto Italiano: Commedie, drammi e tragedie tratte da Goldoni, Albergati, Sografi, De Rossi, Giraud,*

Nota, Metastasio, Alfieri, Monti, Manzoni, Niccolini, con note biografiche di A. Ronna, Parigi, Carlo Hingray, libraio, 1837, in-8° di pag. 507, stampato da S. Smith.

Al *Giovanni da Procida,* che occupa da pagine 419 a 507 e chiude la scelta, precede la seguente *nota biografica* scritta dal Ronna: « Giovanni Battista Niccolini, fiorentino, discendente per parte di madre dal lirico Filicaia, nacque tra il 1780 e il 1785. Uomo di sensi animosi e caldo dell'amore d'Italia, cultore indefesso della lingua toscana, ed uno dei suoi migliori ornamenti, vive in Firenze.... Non esci quasi mai dalla patria, e poco conosce del mondo, ma con l'ingegno suo ad ora ad ora l'indovina. Scrittore corretto, numeroso, pien di colore e nudrito d'idee; la sua vita è tutta negli studi e nelle opere sue: scrisse una diecina di tragedie, varii elogi e un discorso filosofico sulla lingua. »

1838.

Giovanni da Procida, tragedia, Berlino, 1838, in-8° gr. di fogli 3 1/2, libr. Schleisinger. È il n° 5 del *Teatro Italiano,* ossia *Raccolta di alcune commedie scelte fra i migliori autori moderni.*

Da una lettera del Niccolini al Prof. Fabbrucci, che si stampa più avanti, è detto che il *Procida* fu tradotto a Berlino in tedesco, ma non so se quella traduzione fosse mai pubblicata.

Necrologia del marchese Giovan Battista Andrea

Bourbon del Monte, Firenze, dalla Tipografia di Luigi Pezzati, 1838, in-4° di pag. 11.

La stessa, 2ª edizione, Firenze, Pezzati, 1838.

Frammenti della Rosmonda, tragedia di G.-B. Niccolini, Capolago, 1838, in-18° di 32 pagine.

Ai *Frammenti* sono premesse queste parole: « Sapendo esservi chi si propone fare di questa tragedia, il cui manoscritto è stato mal custodito, un'edizione senza il permesso dell'Autore, non crediamo commettere un gran fallo pubblicando questi frammenti, con gran diligenza raccolti dalla bocca degli attori, nelle sere che venne recitata la *Rosmonda*. I giovani stenografi. » Della quale stampa, come piena di errori, si lagnò poscia l'autore nella prima edizione della tragedia (*Appendice*, pag. 103).

1839-1840.

Rosmonda d'Inghilterra, *Tragedia*, Firenze, dalla stamperia Piatti, in-8° di pag. 150.

Lettere dirette al Niccolini da Milano e da Torino nel 1840 dicono che questa tragedia era proibita nel Regno Lombardo-Veneto presso i librai: pure in quell'anno stesso fu riprodotta quasi per intero dalla *Rivista Europea* (1840, vol. I, pag. 97-127, e 193-207), *perchè vi splendon le grandi bellezze che in altre acclamatissime tragedie fecero ammirato e caro all'Italia il nome del Niccolini:* [1] e pure a Milano potè ripubblicarla il Visai

[1] Ivi, a pag. 207, è parlato anche della *Rosmonda*, scritta in tedesco da Teodoro Korner, e tradotta in italiano nella seconda serie del *Museo drammatico*, della quale si dice che « è svolta

nella sua *Biblioteca ebdomadaria teatrale*, fascicolo CCCXXVIII, 1840, in-24° di pag. 77.

Davide Bertolotti ai 21 aprile 1840 scriveva da Torino al Niccolini di questa tragedia: « La vera Rosmonda portava il soprannome di bella (*the fair*). Questo titolo ora si conviene alla tua tragedia. L' ho letta con infinito piacere, e ne do conto nel *Teatro Universale.* » E di fatti nel *Teatro Universale* dei 30 maggio del medesimo anno, n° 308, pag. 170, si narrano brevemente le tradizioni inglesi su *Rosmonda la bella*, si loda il Niccolini della sua opera, e si riportano la III e la IV Scena dell'Atto V, come saggio di essa.

La *Rosmonda* fu ripubblicata a Berlino nel n° 10 del *Teatro Italiano*, 1840, in-8° gr., libr. Schleisinger.

Elogio di Leon Battista Alberti. È ristampato nel vol. II, pag. 11-61 del *Florilegio di eloquenza italiana* pubblicato nel 1839 a Pistoia dalla Tipografia Cino in due volumi in-8°.

Luciano Scarabelli, annunziando questo *Florilegio*, così parlò dell'elogio dell'Alberti: « Precede gli altri quello che di Leon Battista Alberti letterato, filosofo ed architetto stupendo scrisse Giovanni Battista Niccolini, uomo abbastanza chiaro in lettere e caldo e zeloso degli studii di nostra lingua. Nel quale campeggia bellissimo il quadro politico dello Stato fiorentino nel primo domi-

con molta più libertà nella forma e nell'ordito, ma ne pare rimanga addietro di questa del nostro sommo Italiano per quel che è della forza e verità dei caratteri, e per una tal quale energia nella pittura, nel linguaggio delle passioni. »

nare di Giuliano e Lorenzo Medici, dandogli risalto l'opinare platonico dell'Alberti, e le invenzioni e le migliorie da lui recate nelle arti belle, effetto di grandissimi studi praticati per amor della scienza ed in pro della patria, non per guadagno, benchè in ristretta fortuna. Documento a' potenti per piacere eternamente agli uomini non abusare di regno, favorire le arti, far dolce la vita colla compiacenza dell'avere aiutato alla patria.. » Vedi il *Giornale letterario scientifico italiano,* Bologna, 1839, nº 4, pag. 59.

I Sette a Tebe, tragedia di Eschilo tradotta da G.-B. Niccolini, nel *Parnaso straniero* dell'Antonelli, Venezia, 1839, vol. IV, a pag. 55-94.

Il Niccolini è posto fra gli illustratori nel frontespizio della *Galleria delle più belle incisioni in acciaio,* prima versione dall'Inglese col testo a fronte, arricchita di scritti originali sopra i soggetti italiani; (Firenze, Paolo Fumagalli, tipografo, calcografo, editore, 1839 ec., in-4º), e di lui, a pag. 169 del vol. II, vi è, a illustrazione del quadro di *Roveredo* dipinto da C. Stanfield, la seguente descrizione delle Chiuse d'Italia al settentrione di Roveredo, che il Niccolini tradusse da un poema latino intitolato *Ligurinus*, il quale fu scritto da un monaco tedesco che visse ai tempi di Federigo Barbarossa, ed intitolò l'opera sua ad Arrigo VI nato da quel famoso imperatore.

Venne alle foci, ed alla chiusa angusta,
Ove mandano al Ciel l'Alpi tremende

Le lor cime nembifere: per brevi
Confin soltanto penetrar vi puoi.
Scoglioso calle offre perigli, e via,
Sull'orme anguste dove il piè si stanca
Alla turba anelante, e dei suoi gioghi,
Dalle ruine, in gran spazio vaneggia
Tenebrosa voragine, ed orrore
Come quello d'un baratro, potrebbe,
Solo in vederla, a te rapir la vita.
Con roco mormorio senti, e non vedi
Sotto i tuoi piè mugghiar tra i fragorosi
Sassi l' Adige irato : un'alta rupe,
Che lo squallido capo inalza al cielo,
Vince ogni vista, e dà coll' ombra immensa
La propria notte a quel loco deserto.
Tu, del ciglion dalla superba cima,
Agevolmente commovendo i sassi
Che di cader dimandano, ben puoi
Mille guerrieri allontanar, la via
Chiudere a loro, e sotto le ruine
Dei gravi massi dar sepolcro a tutti.

Nella *Viola del pensiero*, *Miscellanea di letteratura e morale*, 1839, Livorno, presso i fratelli Sardi, in-8°, a pag. 120 è del Niccolini il Madrigale che comincia : *È vergognosa e breve — La voluttà che cerca un vile amante.*

Nell'anno II della stessa raccolta stampata da P. Vannini a Livorno, a pag. 243, è l'*Iscrizione da porsi al monumento di Leon Battista Alberti in Santa Croce;* come in quella dell'anno III, stampata pure a Livorno da Giulio Sardi, a pag. 96 è l' *Iscrizione da porsi sotto l' abbozzo del* S. Matteo *di Michelangiolo in Firenze.*

Necrologia del Dr Ab. Fruttuoso Becchi, segretario dell' I. e R. Accademia della Crusca, scritta da D. Valeriani, con epigrafe italiana di G.-B. Niccolini, edizione seconda, Firenze, Ricordi e C., 1840, in-8°.

Tragedie scelte ed altre rime di Gian Battista Niccolini, Volume unico, Parigi, Baudry, libreria europea, stamperia di Crapelet, 1840, in-32° di pag. 440. Con ritratto dell' autore. È il tomo XXXVIII, quando si contino i trenta volumi della *Biblioteca poetica* pubblicata da A. Buttura, e l' ottavo della continuazione fatta dal Ronna, il quale vi pose avanti le seguenti parole, da cui si ricava anche ciò che contiene questo volume: « Il teatro, nobile palestra, e sorgente di ricchezze allo scrittore ne' paesi liberi, è in Italia un vero strettoio, in ciò particolarmente che spetta alla tragedia. Le passioni, i vizi de' grandi, l' epopea delle scene sono soggetti agli andamenti di governi assoluti che reggono il *bel paese*, e non di rado a' capricci di questo o di quel censore, cui è dato diritto di vita e di morte sulle produzioni teatrali. Questi ceppi, come ognun vede, non sono fatti per dare all' arte lo sviluppo che dovrebbe avere, nè procurare gli utili insegnamenti, necessarii al perfezionamento dell' uman genere, nè incoraggiare tampoco gli scrittori che sentonsi a ciò chiamati. Non pertanto sono anche in Italia anime devote, ingegni fervidi, i quali con zelo tanto più lodevole, quanto gli è meno premiato, si studiano di sostenere l' onore delle lettere patrie anche in questo ramo di poesia. Fra gli esimii devoti mostrasi Gian Battista Niccolini, che, per

purezza di stile, per ornamenti poetici, per nobiltà di pensieri e per condotta ha acquistato alle sue tragedie giustissima rinomanza.

» Di esse noi diamo in questo volumetto *Antonio Foscarini*, *Giovanni da Procida* e *Lodovico Sforza*, argomenti tutti di storia italiana, i quali riusciranno, se non più accetti, certo più nuovi al lettore, che non siano quelli tratti o dalla favola o dalla storia antica di cui trattarono tanti e tanti scrittori.

» Chiudiamo il volumetto coll'ode intitolata *Il pianto*, splendido saggio del valore del Niccolini nella lirica poesia. »

Lodovico Sforza, detto il Moro: è da pag. 433 a 540 del *Teatro tragico*, ossia, *Raccolta di alcune tragedie italiane scelte fra i migliori autori, Alfieri, Maffei, Monti, Manzoni, Della Valle* (Duca di Ventignano), *Niccolini, tutte corredate di note grammaticali, critiche, esplicative, da L. Sforzosi*, Parigi, Truchy, 1840, in-12° di pag. 540.

Le note in cui si spiegano in francese le parole e le frasi credute men facili, sono dettate per agevolare agli stranieri lo studio della lingua italiana.

Del Sublime e di Michelangiolo, ristampato col Falereo e col Longino in una raccolta di opere precettive intitolata *Biblioteca italiana e straniera*, Napoli, all'insegna di Aldo Manuzio, 1840, in-12°.

1841.

Opere in prosa di G.-B. Niccolini, Prato, co' tipi del Guasti, 1841; in-8°, pag. 332, pubblicate in decembre.

Dopo il frontespizio stanno a modo di epigrafe queste parole del Giordani: « Certamente se in Italia non si diffonde l'amore degli ottimi libri e lo studio de' nostri egregi scrittori troppo indegnamente abbandonati, non è da sperare che risorga tra noi la gloria del generoso pensare, e dare a' forti pensieri vita perenne. »

Il volume contiene le Orazioni del 1806 e 1809, gli Elogi dell' Orgagna e dell'Alberti, il Discorso del Sublime e di Michelangiolo, l'Elogio di Giovanni degli Alessandri, le Vite d'Angiolo D'Elci e di Giuseppe Sarchiani, le Necrologie del Buzzi, del Renzi e del Belli-Blanes, le Notizie del Machiavelli e del Guicciardini, il Discorso su qual parte aver possa il popolo nella formazione d'una lingua, e l'altro intorno alla proprietà in fatto di lingua, le Considerazioni sui rudimenti di filosofia morale di Dugald Stewart, l'articolo sul Riccio rapito di Pope, e le Parche di Michelangiolo Buonarroti.

Nella *Strenna Fiorentina*, Firenze 1841, in-8°, a pag. 62-65, è del Niccolini l'Ode intitolata *Il Pianto*.

1843.

Raccolta di tutte le prose pubblicate finora, Palermo, libreria e tipografia di Antonio Muratori, 1843, in-16° di pag. XVII-400.

Le prime 17 pagine contengono i *Cenni su Giambattista Niccolini*, scritti *all' insaputa* di questo da Ago-

stino Gallo che procurò questa edizione: poscia viene, in ordine alquanto variato, tutto ciò che è nell'edizione del Guasti, con più la Necrologia di G.-B. Andrea Bourbon Del Monte.

Sui *Cenni* il Niccolini così scrisse ad Agostino Gallo, ai 28 febbraio del 1843. « Le son grato del pensiero che Ella si è dato di scrivere la mia biografia, essendo inevitabile che da questa, siccome vuol l'uso, dovesse andare accompagnata la nuova edizione che costà si è fatta delle mie Prose. Persuaso profondamente ch' Ella mi abbia lodato assai più di quello ch' io merito, non posso dissimularle ch' io non vorrei che da' Francesi fosse passato agl' Italiani, perpetue scimmie degli oltramontani, quest' uso di scriver la vita degli autori prima che sian morti. Ciò appagar può la vanità degli sciocchi, ma offende la modestia de' savii, i quali non possono davvero aver gusto che i fatti loro si sappiano prima che siano entrati nella via d' ogni carne. E chi vorrebbe abitare in una casa di vetro? Qual diritto ha egli il pubblico di sapere quando, da chi, dove sono nato: legga i miei scritti, se gli piacciono: in essi ha l'imagine della mia mente: se io sono giovine, vecchio, povero, ricco, nobile o plebeo, non deve importargli. Se in un articolo biografico uno scrittore è lodato, nasce subito il sospetto esser questa farina del suo sacco, della quale venne formato il pane che caldo caldo un buon uomo regala agli amici, mettendovi sopra il suo marchio: ove in quello scritto si trovino cose che tornino a biasimo suo, l'umana infermità non concede che possano piacergli. La verità non può scriversi che sui sepolcri: e anche allora, quegli che parla de' trapassati

è un uomo il quale, appassionandosi per un'idea, divien mendace ne' fatti. Paolo Sarpi era di avviso, non potersi formare neppure dei grandi uomini un giusto concetto, se non un secolo dopo la loro morte: e questa opinione è piena di sapienza; perchè allora non si tiene discorso che di quelli i quali sono rimasti nella memoria del mondo, e si lasciano in pace gli autori vivi d'opere morte, o moriture. — Oh, cessasse una volta questa insettologia letteraria! Io qui intendo parlar di me, ch'essendo molto in là cogli anni bramo più d'ogni altra cosa la pace, e pur dell'ambizione letteraria mi sono spogliato *quæ postrema exuitur.* Se Ella legge i giornali italiani, e anche i forestieri, s'accorgerà che bisogna adesso vergognare d'esser lodato. Non così nel mio caso: *pulcrum est laudari a laudato viro:* io dunque le ripeto che di avere scritto intorno a me quell'articolo biografico le sono veramente tenuto. »

Iscrizione fatta per un monumento di Michelangiolo Buonarroti, nella *Strenna Italiana* per l'anno 1843, a pag. 236, Milano e Venezia, coi Tipi di P. Ripamonti-Carpano.

È quella che si trova a pag. 410 del tomo III delle *Opere* pubblicate nel 1844 dal Le Monnier.

Lettera a Diodata Saluzzo, contessa Roero di Revello, a pag. 605 delle *Poesie postume* di lei stampate da Chirio e Mina, Torino, 1843, in-8° di pag. IV-682.

La Vecchiezza, *Ode*, a pag. 264 del *Teatro Universale*, Torino, 1843, 19 agosto.

Antonio Foscarini, *Giovanni da Procida*, *Lodovico Sforza* e *l'Ode Il pianto*, di Giov. Battista Niccolini. Sono nel *Parnaso Italiano*, o *Poeti italiani contemporanei maggiori e minori, preceduti da un discorso preliminare intorno a Giuseppe Parini e il suo secolo, scritto da Cesare Cantù, e seguiti da un saggio di rime di poetesse italiane antiche e moderne, scelte da A. Ronna*, Parigi, Baudry, libreria europea, 1843, dalla stamperia di Crapelet, grosso volume in-8° a due colonne di pag. XX-1008, che contiene i dodici volumetti in-32° della raccolta del Ronna.

Arnaldo da Brescia, tragedia; Marsiglia, a spese dell'Editore, 1843, in-18° di pag. 408.

L'autore dapprima aveva affidato il manoscritto dell'*Arnaldo* al Prof. Guglielmo Libri, perchè lo facesse stampare a Parigi da Firmin Didot, offrendosi di comprare tanti esemplari del libro quanti bastassero a pagar la spesa occorrente alla stampa: ma come il Libri non rispondeva, e la cosa non riusciva a conclusione nessuna, il Niccolini s'intese con Felice Le Monnier che incaricò della stampa, acconsentendo a mala pena ad accettare cinquanta copie del volume. Quindi il manoscritto nel mese di aprile 1843 fu ritirato dalle mani del Libri per mezzo di Giuseppe Molini, e dato al Le Monnier, il quale partì subito per Marsiglia con uno dei suoi lavoranti compo-

sitori che lasciò raccomandato alla Tipografia del *Sémaphore*, ove si fece la stampa.

Le prove di stampa venivano e tornavano per mezzo dei vapori napoletani. L'edizione intera di 3000 esemplari fu introdotta in Livorno con la falsa dichiarazione di *carta bianca*, ed i colli erano accomodati in modo da farlo credere.

Una parte delle copie furono subito spedite da Livorno a Firenze per mezzo della Dogana, e facilmente passarono, perchè l'ufficiale di Polizia incaricato della visita si contentò della semplice dichiarazione, che trattavasi di una tragedia del Niccolini. Nel medesimo tempo se ne introdussero 150 esemplari a Lucca, dove allora sedeva il Congresso degli Scienziati Italiani, ma furono messe in vendita solamente più tardi, perchè il libraio cui erano state affidate ebbe paura, e non ne volle più saper nulla.

Le copie passate regolarmente per la Dogana dovevano togliere ogni sospetto che il libro fosse stampato in Firenze *alla macchia;* ma la Polizia non lasciò di perquisire e interrogare e noiare, finchè il Le Monnier non le dette modo a rendersi certa che egli come *stampatore* era in pienissima regola.

Il libro, come era da aspettare, fu proibito; ma, tranne pochi esemplari non potuti sottrarre alle perquisizioni, l'edizione fu salvata. La Polizia scoprì anche il nascondiglio di Livorno, ma non fu a tempo a pigliare la preda, perchè poco prima i pacchi erano stati tolti di là, e sotterrati in alcune botti da caffè, d'onde a poco a poco e con non piccola spesa furono portati in Firenze.

Nel 1847, appena fu promulgata in Toscana la legge sulla stampa, il Le Monnier pubblicò (nel formato della

Biblioteca Nazionale) una 2ª edizione a 2000 esemplari, esaurita la quale, ne fece una 3ª, che essendo stereotipata, dette in varie tirature 2500 esemplari. Ora le lastre sono distrutte.

Subito dopo la prima edizione di Marsiglia l'*Arnaldo* fu riprodotto nel medesimo anno a Lugano dal Ruggia; nel 1844 in Italia, con falsa data di Parigi posta sulle coperte, in-16° piccolo di pag. 479, con minuti ma ben distinti e chiari caratteri, e con tutto ciò che dava la prima edizione: da pag. 3 a 45 è l'avviso dell'editore a chi legge, e la vita d'Arnaldo; da 47 a 287 la tragedia, e da 289 a 479 le note. Nel 1844 uscì anche a Berlino per cura del libraio Schleisinger (gr. 8° di fogli 9 ½) nel n° 11 del *Teatro Italiano;* e nel 1848 si ristampò in-12° a Napoli con falsa data di Capolago. Già il suddetto editore tedesco avea stampato pure a Berlino (gr. 8° di pag. 198) la traduzione tedesca fatta dal Lepel col titolo: — *Niccolini G.-B. Arnaldo von Brescia, Tragödie. Nebst die Biographie Arnaldos. Uebersetzt von B. von Lepel,* Berlin, 1845. — Questa edizione in tedesco dà tutto ciò che conteneva la stampa originale, meno i passi latini delle note che furono soppressi, perchè il libraio non volle far troppo grosso il volume. Sulla traduzione vuolsi anche ricordare che per essa molto si adoprò Alfredo Reumont, allora consigliere alla legazione prussiana in Firenze. Ciò è attestato da una letttera del Niccolini al Dottor Giuseppe Barellai con queste parole: « Questo buon tedesco si è molto adoperato a far conoscere in Germania il mio *Arnaldo*, e ne ha rivista la traduzione che se n'è fatta a Berlino, e delle arti italiche è perito ed amantissimo. »

In una lettera (Berlino, 10 febbrajo 1845) scritta

dal Prof. Fabbrucci al Niccolini, la quale si stampa per intero più avanti, è detto anche che il Reumont, oltre ad aver fatto sull'*Arnaldo* una pubblica lettura a Berlino alla presenza del Re, dell'Humboldt, e di molti altri cospicui personaggi, ne dette un ragguaglio e una critica nella *Gazzetta Universale d'Augusta*, dove altri pure scrisse su questa tragedia, di cui parlò più volte anche il *Magazzin für die Litteratur des Auslandes*, gennaio 1845.

Nel 1846 uscì dell' *Arnaldo* una traduzione inglese col titolo: — *Arnold of Brescia. A tragedy by Gio. Batt. Niccolini, translated by Theodosia Garrow,* London, 1846, in-8°.

La traduzione è dedicata a Walter Savage Landor, come a colui che coll'animo conforme a quello del poeta italiano, dice la dedica inglese, aveva il medesimo amore dell' antica letteratura classica, le medesime aspirazioni alla libertà, il medesimo odio alla tirannide politica e sacerdotale, la medesima profondità di pensiero, la medesima arditezza di espressione.

L'autrice della traduzione, divenuta poscia notissima col nome di Trollope, fu cara a molti in Firenze, dove, come in seconda patria, dimorò più di 20 anni, facendo cogli scritti conoscere e amare in Inghilterra l'Italia: così che quando nell' aprile del 1865 ella prematuramente morì, se ne pianse la perdita come di amata persona che a profitto delle cose nostre usava il nobile ingegno e gli assidui studi. E con ragione fu decretato che nel villino Trollope sulla piazza dell'Indipendenza, dove ella visse e morì, una pietra ricordasse al pubblico il suo nome e il suo amore all'Italia.

Poco prima di morire ella con un nuovo suo scritto fece conoscer meglio il Niccolini agl'Inglesi (Vedi *Cornhill Magazine*, 1864, pag. 683 ec.), come già avea fatto loro conoscere il Giusti. Ne descrisse in brevi tratti la vita, l'indole, il libero ingegno, e lo chiamò il *dauntless defender of political freedom, the special terror and abhorrence of the Church of Rome*, uno dei più illustri Italiani, letteralmente *without fear or reproach.* Parlò di nuovo dell'*Arnaldo*, dicendolo dalla prima all'ultima pagina una potente protesta contro la tirannide papale e imperiale.

In questo studio tradusse per saggio alcuni tratti del *Foscarini* (Atto II, Sc. 2 e 3) e del *Procida* (I, 4,) e dell'*Arnaldo* ritradusse le parole del frate al popolo di Roma (I, 3), molti dei più bei passi della scena tra lui e il papa (II, 8), e il soliloquio del Barbarossa all'avvicinarsi del papa (IV, 10): e ricordò che fu un gran giorno pel Niccolini vecchio, infermo e vicino a morire, ma un gran giorno anche per l'Italia quello del 1860 in cui le più belle scene dell'*Arnaldo* furono recitate al teatro del Cocomero, d'allora in poi ribattezzato col nome del poeta. Allora la profezia di *Arnaldo* si era compiuta.

Tra le splendide testimonianze rese dalla libera critica a questa tragedia vuolsi citare un bellissimo articolo della *Revue des deux mondes* del 1845, dove Ch. Mazade, parlando degnamente dell'ingegno, del libero spirito, della dottrina e di tutte le opere del nostro poeta, così disse dell'Arnaldo:

« Aucun poëte n'a parcouru avec plus de persévérance, avec une fermeté plus égale, grandissant à chaque pas, accroissant ses forces, acceptant les hardiesses lé-

gitimes, et résistant aux caprices passagers du faux goût, ce grand espace, — *ævi spatium* — qui nous separe des premiers jours du siècle. Son existence littéraire embrasse quarante années: elle a commencé par *Polixène,* elle continue aujourd'hui par *Arnaldo da Brescia:* l'un de ces ouvrages marque le point de départ du poëte, l'autre est la preuve énergique de la marche constamment progressive qu'a suivie cet heureux talent. Si le théâtre moderne de l'Italie se pouvait résumer en un seul homme, ce serait en Niccolini . . .

» C'est par une œuvre récente, par *Arnaldo da Brescia,* que Niccolini a semblé triompher de ses hésitations, et s'est pleinement jeté dans la voie nouvelle; il a fait taire les scrupules d'un goût trop prompt à s'alarmer, et ici, comme en toutes les tentatives les plus marquantes, on pourrait le dire, c'est le sentiment patriotique qui a servi de lumière à son intelligence. Son regard s'est étendu vers un horizon plus vaste; son inspiration embrasse tout un âge historique, toute une période de formidables combats où l'Italie aime encore à se contempler telle qu'elle fut, pleine de vie et d'ardeur. Le sens politique d'*Arnaldo da Brescia* est une puissante invective contre l'adultère de l'empire et de l'Église au moyen âge, adultère commis dans un but d'oppression. C'est une vigoureuse satire, quoique indirecte, des nouveaux Guelfes et des nouveaux Gibelins, qui prétendraient ressusciter ces anciennes doctrines et se fieraient encore soit au pouvoir temporel de Rome, soit à l'influence de cette ombre d'empire qui plane encore sur le Péninsule et l'enveloppe....

» *Arnaldo da Brescia* est le dernier fruit de la ma-

turité prolongée et virile de l'auteur : les sentiments politiques comme ses instincts littéraires viennent s'y résumer avec puissance, et sous une forme hardie qui est un vrai signe de force. Dans son âme, on le voit, il est resté une foi entière à un idéal supérieur; son esprit a gardé une fleur de pureté ineffaçable et qui lui vient de la première familiarité avec le génie antique. Nul ne vérifie plus complètement que l'auteur d'*Arnaldo* ce mot trop oublié: *Qui se contient s'accroît.* »

E dopo aver liberamente esaminato le altre opere del Niccolini sotto il rispetto dell' arte e dell' amore alla libertà, che gli ispirò le sue creazioni più ardite e più belle, così riepiloga le sue virtù e i suoi difetti:

« Ainsi apparaît Niccolini; telles sont les œuvres de ce poëte sérieux et fier. Sans doute on peut concevoir une interprétation plus large et plus profonde du cœur humain, une vigueur de création plus spontanée et plus libre, des habitudes de style moins souvent déparées par l'enflure; sans doute Niccolini n'a point fondé d'école et ne pouvait en fonder: la mesure même de son génie efface en lui ces traits saillants par lesquels éclatent les grandes originalités poétiques. Cependant il occupe encore un illustre rang, et c'est avec justice qu'un poëte *anonyme*, répondant à ceux qui voient l'Italie déjà passée dans la région des ombres, invoquait récemment son nom comme une preuve que les sources de la vie et du patriotisme ne sont point taries au delà des monts. Certes, ce n'est point un esprit médiocre, celui qui, cédant aux suggestions généreuses de l'amour national, a pu s'élever de *Polixène* à *Arnaldo*.

» Ce qu'il faut louer, ce qu'il faut aimer en Nicco-

lini, c'est cette constance qui ne se dément pas, cette sérénité, pour ainsi dire, qu'il montre dans la colère, cet ensemble de qualités qui ont survécu à des déceptions nombreuses, et, en un mot, le rajeunissement progressif de son talent. Poëte éprouvé des premiers jours de la révolution littéraire italienne, où on le voit jouer un rôle particulier et indépendant, de ce jour où Manzoni et Silvio Pellico cherchent hardiment des routes nouvelles, il n'a pas déserté le combat, et il se retrouve encore aujourd'hui au milieu d'une génération plus jeune qui leur a succédé et qui s'efforce de continuer leurs tentatives. »

Finalmente debbesi qui ricordare come, alcuni anni più tardi, Marc Monnier nel libro intitolato: *L'Italie est-elle la terre des morts?* (Paris, 1860) dopo aver dato qualche cenno biografico del Niccolini, e parlato del *Foscarini*, del *Procida*, del *Lodovico Sforza* e del *Filippo Strozzi*, fece una lunga analisi dell'*Arnaldo da Brescia* (pag. 104-125), preceduta da queste parole che in modo semplice ed evidentissimo ritraggono tutto il concetto di questa tragedia. « Il y avait une fois un prince allemand et un prêtre italien qui se mirent d'accord par un arrangement singulier. Le prince prit des terres qui ne lui appartenaient pas, et il en fit présent au prêtre. L'Italien, reconnaissant, prit une couronne qui ne lui appartenait pas davantage, et la mit sur le front de l'Allemand. De là sont venus tous les malheurs de l'Italie.

» On sait comment les descendants du prince, nommé Charlemagne, prétendaient que l'Occident était à eux puisqu'ils en avaient reçu la couronne. Les successeurs du prêtre, nommé Léon, déclarèrent que la cou-

ronne était leur propriété, puisqu'ils s'étaient donné le droit de l'offrir. De là les luttes fatales du sacerdoce et de l'empire, les irréconciliables partis des Guelfes et des Gibelins, les excommunications des papes, les invasions des Césars, le duel implacable de l'épée et de la croix sur le sein meurtri de cette pauvre Italie, qui en saigne encore.

» Mais il arrivait quelquefois aux adversaires de s'entendre. C'était quand la raison humaine, révoltée contre le prêtre au nom de la conscience, et contre le prince au nom de la liberté, disait à tous deux :— Vous n'êtes pas mes maîtres. Toi, prêtre, contente-toi de prier: ton royaume n'est pas de ce monde. Toi, César, retourne dans ton Allemagne: l'Italie s'appartient. —

» Alors le pape et le César se donnaient la main pour étouffer la raison humaine.

» Telle est la pensée d'*Arnaldo da Brescia*, tragédie de G.-B. Niccolini. »

1844.

Opere di G.-B. Niccolini, edizione ordinata e rivista dall'autore, Firenze, Felice Le Monnier, 1844, in-18°, 3 vol. di pag. XCVI-460, 496, 427.

Vol. I. Discorso sulla tragedia greca. — Polissena. — Ino e Temisto. — Edipo. — I Sette a Tebe. — Agamennone. — Medea. — Matilde. — Nabucco.

Vol. II. Antonio Foscarini. — Giovanni da Procida. — Lodovico Sforza. — Rosmonda d'Inghilterra. — Beatrice Cenci. — Poesie varie.

Vol. III. Prose. — Iscrizioni.

Il seguente avviso dell'editore, posto al principio

del primo volume, dice delle cose nuove di questa edizione: « Più completa d'ogni altra, che sia comparsa fin qui alla luce, è la presente edizione delle *Opere di Giovan-Battista Niccolini.* Debbo alla rara bontà ed alla somma gentilezza dell'illustre Autore (da me sperimentata pure altra volta, e per cui gli serberò viva riconoscenza) alquanti componimenti inediti, che arricchiscono questa ristampa: l'*Agamennone* e la *Beatrice Cenci*, cinque *Lezioni Accademiche* (Delle transizioni in poesia e della brevità dello stile. — Dell'imitazione nell'arte drammatica. — Dell'universalità e nazionalità della Divina Commedia. — Del romanzo storico. — Dei vocaboli nuovi e delle presenti condizioni della lingua), alcune *Iscrizioni* e *Poesie*, il quinto Atto del *Giovanni da Procida*, posto in appendice a modo di variante, ed infine un *Discorso intorno alla differenza che passa fra l'antica e la moderna tragedia*, che, dopo miglior riflessione si è collocato in principio del primo volume, anzichè nel secondo, come nell'argomento dell'*Agamennone* si era accennato. — Il ritratto di Giovanni da Procida, che sta in fronte alla tragedia di questo nome, è stato fatto da me incidere espressamente per questa edizione; la quale, e per le ragioni anzidette e per la diligenza usata, ho ferma speranza che debba incontrare il pubblico aggradimento. *Le Monnier.* »

Le iscrizioni nuove di questa edizione sono 23, e tra le piccole poesie, sono pur nuovi, per quanto io sappia, i *Versi sull'Album di una gentilissima giovanetta*, il *Madrigale sulla morte di una leggiadra fanciulla*, la *Fantasia* — Oh! fossi augello, ec. — e i *Versi sull'Album di una giovinetta letterata.*

Questa edizione fu tirata a 1500 esemplari; e ad essa il Le Monnier fece succedere una 2ª ristampa nel 1847 pure a 1500 esemplari, e una terza di 2000 nel 1852. Alcuni di questi esemplari portano *quarta edizione*, ma non sono altro che una tiratura fatta sulla terza impressione.

L'edizione del 1844 dette occasione a più articoli nelle Riviste Italiane, e tra essi sono notevoli quelli di Carlo Tenca nella *Rivista Europea* (marzo e aprile 1845, pag. 408-432), e di Angelo Brofferio nel *Messaggiere Torinese*, riprodotti ambedue nella *Rivista di Firenze* (1844, n. 24-26, e 1845, n. 47 e 48). In essi l'autore è variamente apprezzato con principii diversi nel complesso delle sue opere, e delle più notabili di queste si danno particolari ragguagli e giudizi, alcuni dei quali furono da me altrove citati. Il Brofferio giudicò largamente la *Polissena*, il *Nabucco*, il *Foscarini*, il *Procida*, il *Moro*, la *Cenci;* lodò il discorso su Michelangiolo come uno dei più eloquenti scritti dall'autore, « splendidissimo di virili pensieri sull'arte, sulla scienza, sulle sociali condizioni; » e più d'ogni altro raccomandò lo scritto *sull'imitazione dell'arte drammatica*, a cui rinviò *i frenetici della scuola tedesca*, *i vantatori del nuovo dramma storico*, *i gridatori della scienza a discapito dell'arte:* tra le prose pose in primissimo luogo le epigrafi, chiamandole la *poesia delle tombe*, e affermando che quelle alla memoria di Lorenzo dei Medici, di Michelangiolo Buonarroti e di Benedetto Varchi, sopra tutte rifulgenti per elocuzione, per verità, per gagliardia, *valgono una tragedia;* e del Niccolini disse, che mentre altri portavano tra noi la *uggiosa scuola*

dei piagnoni e dei quacqueri, si mantenne sino all'ultimo coraggioso propugnatore delle più nobili e più virili dottrine, e in tempi infaustissimi intrepidamente combattè per *alzare le italiane lettere dal fango in cui eran cadute.*

Al Tenca le opere del Niccolini servirono di occasione a studiare il movimento letterario dei primi quarant' anni del secolo, periodo letterario *di nobili e grandi tentativi, di stolte idolatrie, di odii esagerati, di credenze distrutte e rinnovate, di molta operosità e di poca gloria.* E percorrendo con largo sguardo e con nobilissimo concetto questo periodo, mostrò la parte che il Niccolini prese, colle opere e colla critica, alla battaglia tra le idee vecchie e nuove, e giudicandolo dal punto di vista della riforma letteraria, fu in più parti severo con lui, mentre lo lodava con belle e affettuose parole per l'austerità dei principii, pel nobile cuore, e per l'alto intelletto rivolto quasi sempre a considerar l' arte sotto un aspetto più vasto e sublime, e a farla strumento del bene e del progresso d'Italia. E alla fine, il critico, domandando a se stesso qual posto spetti al Niccolini nella storia letteraria dei nostri tempi, diceva: « Il giudizio non è così facile come a primo tratto parrebbe. Il Niccolini è poeta popolare in Italia, il più popolare anzi dopo Manzoni. Le sue tragedie riscossero l'applauso di quasi tutte le città della Penisola, son le sole forse che da vent'anni in poi abbiano avuto la fortuna di sostenersi a lungo sul teatro. La pubblica stima gli assegna un posto eminente, posto confermatogli inoltre da una nobiltà di carattere, rara sempre negli uomini, e più negli uomini di lettere. La sua è una

vita gloriosamente spesa nell'amor della patria e nell'incremento dell'arte, e il paese gli deve perciò riconoscenza ed affetto. » Tuttavia a lui non parve che avesse *una fisonomia letteraria bastantemente spiegata e caratteristica*, e concluse che gli mancò non l'ingegno, ma il coraggio a fondare una scuola e a *scoprir nuovi mondi nel dominio dell'arte;* e mentre fece alcune belle tragedie, non creò un teatro, perchè il concetto delle sue opere si fonda sulle passeggiere e mutabili forme sociali, non sugli *eterni misteri dell'anima.*

Poco dopo, anche l'*Antologia italiana* di Torino (1846, tom. I, pag. 302 ec.) pigliando occasione dalla sovraccitata edizione, trovò nel Niccolini *quel sentimento civile e politico* di cui gli altri nostri odierni scrittori son privi, e lo celebrò *poeta e prosatore d'impronta affatto italiana, di stile che scorre pieno, imaginoso, pittoresco.* Lo lodò anche di non avere inciampato nell'*artifiziale concisione d'Alfieri*, ma lo riprese della soverchia abbondanza degli ornamenti. Si diffuse sui meriti dello scrittore italiano e civile e politico: ma come l'autore dell'articolo era guelfo e papista, non gli piacquero le idee del Niccolini sul Papa e sulla Corte di Roma; e sull'*Arnaldo* passò oltre, dicendo solo che è un *superbo componimento lirico del secolo passato, o del secolo dei Ghibellini.*

Tra le *Poesie e Prose scelte d'Italiani viventi* stampate nel 1844 a Venezia da Girolamo Tasso, in-24°, in un volume diviso in due parti che formano i fascicoli 114 e 115 della *Biblioteca di opere classiche, antiche*

e moderne, sono del Niccolini, nella 1ª parte, da pag. 167 a 190, le prime quattro scene dell'Atto primo dell'*Edipo*, e gli Atti quarto e quinto della *Medea*; e nella 2ª parte, da pagine 19 a 42, sono come saggi di prosa: *l'Italia nel secolo* XIII (dall'elogio dell'Orgagna); *la pittura della famiglia medicea, la disputa tra l'Alberti, Lorenzo e Giuliano dei Medici*, e *l'apostrofe alle Arti* (dall'elogio dell'Alberti); e due tratti del *Discorso del sublime e di Michelangiolo*, cioè quello che comincia dalle parole: *Non di rado chi troppo nella definizione delle cose s'affretta*, e finisce con *derivano qual da povere sorgenti ricchissimi fiumi*; e il *Ritratto del Buonarroti* posto alla fine.

Nelle prefazioni a questa raccolta scritte da Benedetto Vollo, il Niccolini è lodato altamente per la purità e semplicità e precisione delle sue prose, e quanto ai versi è detto: « Di questo distinto fiorentino chi non conosce lo splendido e caldo poetare, non sa che cosa pur sia e debba essere la vera poesia in Italia. Chi non apprezza i suoi versi? Di voi, giovani, non so dubitare. A una diecina e più di tragedie, a varii discorsi di colore propriamente italiano, è dovuta la celebrità di cui gode questo ingegno ch'è dei più splendidi fra gl'Italiani del nostro e d'ogni tempo. Le scene dell'*Edipo* e della *Medea* invoglieranno alla lettura delle altre sue opere, che hanno pari virtù. »

1845.

Pel ritrovamento della vera imagine di Dante, effigiata da Giotto nella cappella del Potestà di Firenze,

poesia imitata dall' originale inglese della illustre giovinetta signora Teodosia Garrow, a pag. 189-197 dei *Monumenti del giardino Puccini*, Pistoia, Tipografia Cino, 1845, in-8° gr. di pag. 585.

Il Niccolini così scrisse ai 20 marzo del 1845 al Puccini nel mandargli questo lavoro: « Per soddisfare in qualche modo al cortese desiderio che avete delle mie canore corbellerie, vi mando dei versi pel ritrovamento del vero ritratto dell' Alighieri che Giotto dipinse nella cappella dell'antico Potestà di Firenze: sono un' imitazione, seppure può chiamarsi tale, di una poesia che su questo argomento fece una signorina inglese, Teodosia Garrow: se avessi lasciato nella sua interezza l'originale, che vi farò vedere una volta che venghiate a Firenze, questa poesia sarebbe una ladra cosa; ma a forza di levare e di aggiungere mi pare, se l'amore della fatica che ho preso non m' inganna, d'avere ragione a non esserne malcontento, siccome non ne sono stati i miei amici ai quali l' ho letta. E per le preghiere di uno di essi mi posi a questo noioso lavoro; e si arroge a ciò ch'io volea rimeritare in qualche maniera la signorina Garrow del pensiero che si è preso di tradurre l' *Arnaldo* in lingua inglese, benchè io non possa bene augurarmi della fatica a cui si è messa. »

Il titolo inglese di questa poesia è — *On the discovery of Dante's Portrait on the wall of the ancient chapel of the Bargello at Florence.* — July 23th 1840.

Io vidi l'originale dei versi e ne pongo qui un saggio a confronto della imitazione italiana, affinchè si vegga come il Niccolini interpretò e adornò gli altrui concetti. Sono tre strofe dirette ai Fiorentini e agli Italiani per

esortarli a prendere nuovo augurio di concordia, di unità e di libertà, dalla nuova apparizione di Dante.

Hail the great Poet — Florentines! — no shout
No clash of warlike harmony shall rouse
Visions of blood = polluted strife (which sows
Treason to reap the grainless husks of doubt)
Around the newly risen — a nobler strain
Be his, than drowns the groan of widowed pain.

L'altissimo Poeta,
Fiorentini, onorate, e non vi sia
E strepito e rimbombo
Di bellica armonia,
Onde una truce visïon qui sorga,
Contaminata di fraterno sangue.
Semina il tradimento
E miete il pentimento,
Delle guerre civili il loglio amaro.
Intorno al Grande, ch'è tra voi risorto,
Alzate un inno che sia lieto e santo,
E di un vedovo affanno estingua il pianto.
. . . .
. . . .

They who have cast the dusky pall of time
From that immortal brow — would rend away
If it might be — the numbing bands which stay
The current of her life — and to its prime
Restore her beauty — God! there is a meed
Dealt to the great intent — as to the righteous deed.

Voi, che la tenebrosa
Coltre del tempo, che all'Italia aggrava
La sua fronte immortal, levare osate,
Or colla mano ardita
Le moltiplici fasce lacerate,
Onde gelida in lei corre la vita:

Perchè di tanti più non sia mancipio,
Ritorni alla beltà del suo principio:
Generoso disegno,
Da sì lungo servaggio alzarla a regno!

And ye shall share it — if before ye die
One spark be kindled in your Country's heart —
One rill from the eternal fountain start
Which sleeps within her bosom — worthily
Your toil shall be requited — nor in vain
Shall the world = Poet's face have been revealed again.

E si otterrà, se del valor nativo
In voi riman scintilla,
Se quell' eterno rivo
Che vi dorme nel cor si dissigilla:
Ove concorde ed una
Non sia l' Italia, del divin Poeta,
Sulle rive dell' Arno,
Or s' è la faccia rivelata indarno!

A pagine 207 del suddetto volume dei *Monumenti del giardino Puccini*, è del Niccolini un' epigrafe a Michelangiolo fatta espressamente per la sua imagine posta nello stesso giardino, epigrafe che non si trova neppure nelle *Opere* stampate dal Le Monnier; e a pag. 377-382 è l' *Elogio del Cav. Tommaso Puccini.* Il Niccolini lo lesse all'Accademia nel 1811, e ai 19 febbraio del 1844 scrisse di èsso a Niccolò Puccini: « Non vi è da lodarsi che l' ardire di averlo recitato in un' adunanza dov'eran tutti i Professori, e fra questi poteva essere qualche spia che m' accusasse ai Francesi, in quel tempo nostri dominatori. »

Prefazione alle prose edite e inedite dell' abate Fruttuoso Becchi, segretario dell'Accademia della Crusca, Firenze, Tipografia Campolmi, 1845, in-12°.

La Prefazione consta di quattro pagine, e in essa il Niccolini, dopo aver detto che le opere più che gli elogi dei retori raccomandano la memoria dei trapassati, così parla della condizione delle lettere nel tempo in cui egli scriveva delle prose del Becchi: « Non mai fu tanto dolorosa e vile la condizione delle lettere, or più d' ogni merce bassamente venali, e fatte per pazza arroganza e stupida brutalità così irreverenti ai sommi e lusingatrici degl' imi, che puoi trovar l' elogio di mediocrissime poesie accanto ai biasimi dell' Ariosto e del Tasso: ond'è omai giunto il tempo che qualunque abbia dignità, o almeno pudore, debba sdegnarsi di esser lodato. — Per alcuni di quelli scrittori che il Becchi encomiò defunti, può dirsi ch'era, prima ch' eglino morissero, cominciata la posterità: a provar che egli non scrisse una insettologia letteraria, basta l' elogio del Botta. In lui, come già nel Boccaccio, mostrò quanto potea la nostra lingua. Ma se nel Piemontese ammiri sempre la copia dei vocaboli e delle locuzioni, dovrai forse talvolta biasimare la scelta. Vinto dalla pompa di quello stile e da così ricca vena d' ingegno, il Becchi, il quale con tanto ardore erasi volto allo studio della nostra favella, e procurava che le sue prose fiorissero per eleganze squisite, non dubitò d' anteporre il Botta al Guicciardini: ciò era un dimenticare la sostanza per amore della forma; e quella sapienza che viene dagli anni, fatto avrebbe accorto il nostro amico di così grave errore. Nel quale forse la bontà dell' animo lo condusse, perchè già principiavano a te-

nère il campo nelle lettere coloro che, come il frigio pimmeo salito sulla tomba d'Aiace estinto di poco, insultavano alle ceneri ancor calde del Botta e del Monti, dei quali l'ombre bastate sarebbero a spaventargli. Irritavasi al dispregio, in cui questi due sommi si teneano dai nuovi Aristarchi, il Becchi, nel quale erano gli spiriti generosi, e la face della vita divampava così, che presto si estinse. — Morì a tempo: noi fummo serbati ad udire nella frequenza di un consesso che da Atene e dall'Italia s'intitola, gli applausi fatti a colui che l'*Orlando Furioso* e la *Gerusalemme Liberata* chiamò poesie meschine da gabinetto. Nell'orecchie ci risuonano ancora tante goffe bestemmie, venerate siccome oracoli dagli adoratori di un eco insolente, che tronche ripetendo l'oltramontane sentenze, crede parlare. — Già si provvide al desiderio di chi cercasse notizie intorno alla vita del Becchi: la forma della sua mente è in queste prose, delle quali lasciamo libero il giudizio ai lettori. »

1846-1848.

I Novellatori del Decamerone, dipinto di Francesco Podesti, illustrato da Giovanbattista Niccolini, inciso da Clerici, proprietà del Marchese Ala-Ponzoni. È nelle *Gemme d'arti italiane*, anno III, pag. 3-9, Milano e Venezia, 1846, in-8° grande.

Su questo scritto vedi più avanti le lettere del Niccolini al Maffei.

Elogio di Leon Battista Alberti. È ristampato nella

Piacevole raccolta di opuscoli sopra argomento d'arti belle, scelti da autori antichi e moderni, e ripubblicati per cura di Niccolò Laurenti e Francesco Gasparoni, vol. III, Roma, Tip. Menicanti, 1846. Comincia alla pag. 3 e termina alla 40.

Nel IV volume della stessa *Raccolta di opuscoli*, stampato nel 1847, è, da pag. 209 a 232, l'*Elogio di Andrea Orgagna.*

Nella *Biblioteca di opere classiche antiche e moderne*, Fascicolo 128, Venezia, Girolamo Tasso, 1846, in-24°, sono del Niccolini l'Orazione del 1809 che qui s'intitola *Sull' utilità delle belle arti* (pag. 87-100), e il Discorso *Sulla influenza del popolo nella formazione di una lingua* (pag. 100-161).

La campagna di Roma presso il mare — Orgoglio di nomi, ludibrio di sorte ec. — Coro di Svizzeri nell' *Arnaldo* (III, 4), ristampato nella *Rivista di Firenze*, 1 giugno 1847.

Filippo Strozzi, tragedia corredata d'una vita di Filippo, e di documenti inediti, Firenze, Felice Le Monnier, 1847, in-16° di pag. CXXIV-366, col ritratto di Filippo ricavato da un quadro della Galleria Strozzi, e con un fac-simile della sua scrittura. — Questa prima edizione fu tirata a 2000 esemplari.

Nel frontespizio l'autore ha messo per epigrafe i versi di Dante:

> O buono Apollo, all'ultimo lavoro
> Fammi del tuo valor siffatto vaso,
> Come dimandi a dar l'amato alloro.

Dopo è un breve avviso del Niccolini al lettore. La vita dello Strozzi è quella che scrisse Lorenzo fratello di lui: essa fu più volte stampata, e qui si dà più corretta coll'aiuto dei codici fiorentini, per le cure di Pietro Bigazzi; alle diligenze e alla dottrina del quale si debbono, come anche il Niccolini attestò, i documenti inediti consistenti per lo più in lettere del secolo XVI, che, corredate dal Bigazzi di note erudite, illustrano bene la vita del protagonista della tragedia.

Celestino Bianchi scrisse di questa opera (*Patria*, 6 agosto 1847) un sapiente articolo da me altrove citato: di essa parlò nella *Rivista di Firenze* (17 agosto 1847) Napoleone Giotti, pigliandone occasione a discorrere di tutte le opere del Niccolini, e delle sue varie maniere; e l'*Alba* (nº 24, 6 agosto 1847), esaminando brevemente la tragedia sotto il rispetto letterario e politico, disse dei meriti del Niccolini come poeta della libertà, e concluse con parole di venerazione all'uomo che bene fu chiamato *la più grande coscienza italiana.*

Il *Filippo Strozzi* fu ristampato nel 1848 a Berlino (grande 8º di pag. 104) dal libraio Schleisinger nel nº 12 del *Teatro Italiano.*

1850.

Epigrafe a Giovanni Salucci. È nelle *Memorie*

della vita e delle opere di Giovanni Salucci fiorentino, già ufficiale di Stato maggiore nel corpo del genio dell'armata francese, poi primo architetto del re di Wittemberg, scritte da Giuseppe Ponsi, Firenze, Tip. Niccolai, 1850, in-8° di pag. 48. L'iscrizione sta nell'ultima pagina; e fu subito ripubblicata nel *Nazionale* di Firenze, 1850, n° 190.

Del sublime e di Michelangiolo, ristampato a pag. 537-554 della *Raccolta di prose e poesie italiane ad uso delle Scuole Pie,* Firenze, co' tipi Calasanziani, 1850, in-8°. Ivi pure (pag. 424-426) sono ristampate le poesie del Niccolini intitolate: *Il pianto; la vecchiezza; il Samaritano.*

1851.

Giovanni da Procida, Polissena, Ino e Temisto, Matilde, Edipo, Antonio Foscarini, ristampate nel quarto volume del *Teatro tragico italiano*, Napoli, 1851, in-4°, pei tipi del Nagar, Stabilimento tipografico del Dante.

In quel volume vi sono anche la *Ricciarda* e l' *Ajace* del Foscolo, e il *Sedecia* del Granelli. Ogni tragedia ha cinque litografie su carta chinese, e il volume è preceduto dai ritratti del Niccolini, del Foscolo e del Granelli.

1852.

Opere di G.-B. Niccolini, *prima edizione napo-*

letana, volume unico, Napoli, Francesco Rossi editore, Tipografia dell' Ancora, 1852, in-8° gr. di pag. 670.

È una ristampa dei tre volumi della terza edizione del Le Monnier, meno le cose che la Censura napoletana proibì. Vi mancano il *Nabucco*, il *Foscarini* e la *Beatrice Cenci*, *Saffo a Faone*, l'*Inno marziale di Riga*, le *Considerazioni sui rudimenti di filosofia morale di Dugald Stewart*, e le epigrafi a Lorenzo dei Medici e a Michelangiolo..

Nelle Prose la censura mutilò parecchi periodi. L'edizione fu diretta e corretta da Francesco Prudenzano, da cui volevasi anche che accomodasse e guastasse parecchi versi, specialmente del *Nabucco* e del *Foscarini*, e desse altra forma a più scene, per attenuare e falsare il pensiero politico. Ma egli scrive che si rifiutò a questa profanazione, e le dette tragedie furon soppresse. Volevasi tra le altre cose che nel *Foscarini* invece di *Eterna è la Repubblica* si dicesse *Eterna è la giustizia*, e che la parola *libertà* si mutasse sempre in *giustizia*, *lealtà*, *fedeltà* ec. ec. E di fatti invece di *libertà* si legge *lealtà* nel *Lodovico Sforza* (Atto II, Scena II, pag. 450), ove il poeta disse che la *libertà* è un nome *che ben s'invoca dopo quel di Dio*. E nella Scena I del medesimo Atto, ove dicesi:

Vinegia abbiam, che per valore e senno
Di caduco Signor non si governa,

l'edizione napoletana (pag. 448) ha:

Vinegia abbiam, che per valore e senno
Con giuste leggi ognora si governa.

Nel *Procida* (Atto I, Scena III), invece di

> Povere lane in cui pietà si serra
> Venerata dal volgo, . .

è detto *venerata e devota.*

E nella *Rosmonda* (Atto I, Scena IV, pag. 494), invece dei versi dell'autore:

> .... Or pria ch'io faccia
> Di due vite una vita, e a questo core
> Un core io stringa che sul mio riposi
> E lo comprenda, i miei disegni ascolta;

sono i seguenti:

> .... Or pria ch'io faccia
> *Celebrare coi riti le mie nozze,*
> *E a piè del sacro altar dir l'alto giuro,*
> *O Rosamunda*, i miei disegni ascolta.

Queste sconcezze ci saltarono agli occhi sfogliando quà e là alcune tragedie dell'edizione napoletana: molte altre ne potrebbe trovare chi attentamente la collazionasse con le edizioni riviste o approvate dall'Autore.

Nel 1852, quando era vietato di ricordare con riti funebri i morti per l'indipendenza italiana, una società di giovani generosi studiò di tenerne viva la memoria pubblicando in Firenze una bella litografia in cui vedevasi l'Italia stringente la spada col motto *libertas*, e avente ai lati i nobili martiri nostri, di alcuni dei quali è il vero ritratto. Sull'imbasamento che sostiene la statua dell'Italia si leggono i nomi di tutti i Toscani morti a Curtatone e a Mon-

tanara, e al di sotto sono questi tre versi, che G.-B. Niccolini fece espressamente a richiesta dei giovani che ne lo pregarono. Sono una parola di conforto e di speranza che il vecchio poeta pone in bocca all'Italia:

> Vedi la salma lor gelida e muta:
> Ma serbo io qui, certo retaggio ai figli,
> La loro spada che non è caduta.

1853.

Prose scelte di G.-B. Niccolini, vol. unico, in-24° di pag. 223, Venezia, dalla Tipografia di Giovanni Cecchini, 1853. È il volume V della *Biblioteca economica di prose scelte italiane*, e contiene il Discorso sulla Tragedia greca; la lezione sul Romanzo storico; le Necrologie del Renzi, del Sarchiani, del Blanes, del Morghen, del Garavaglia, del Buzzi; le Memorie della vita di Angelo Maria d'Elci, gli Elogi dell'Alessandri e del Bourbon del Monte; l'articolo sul Riccio rapito del Pope; le illustrazioni delle Parche di Michelangiolo e del Carlo VIII di Giuseppe Bezzuoli; e i cenni di Niccolò Machiavelli e di Francesco Guicciardini.

Al principio del volume, Benedetto Vollo pose queste parole sul Niccolini.

« Il solo uomo esimio che da tanto tempo possa vantar la Toscana. Non uscì presso che mai di Firenze, ove nacque; pure con l'assiduità e profondità degli studi potè conoscere e ritrarre il cuore umano nei versi. Ugo Foscolo dedicava a lui giovanetto, essendo pur giovane il Foscolo, il *Comento sulla Chioma di Berenice*. Più ordinati studi ebbe il Niccolini, perchè meno arso e

meno precocemente da forti e delicate passioni; per cui era

Giovane d'anni e rugoso in sembiante;

e come lui, ha il Niccolini peregrino e raro l'ingegno, con la differenza che se l'uno dipinge, l'altro scolpisce. Di sentire schietto italiano amendue, amendue adoratori degli antichi e di Vittorio Alfieri. A una diecina e più di tragedie, a varii discorsi di colore propriamente italiano, è dovuta la celebrità di cui gode questo ingegno ch'è dei più splendidi fra gl'Italiani del nostro e d'ogni tempo. Se fu detto che ne' personaggi del Corneille domina a preferenza l'orgoglio, del Racine l'amore, del Voltaire la filosofia, com'ei la intendeva, se l'odio predomina nei personaggi dell'Alfieri, par che lo sdegno magnanimo signoreggi su quelli del Niccolini. Trattò poeticamente la storia; nè per amor di novità e per bizzarria singolare volle seguire un'interpretazione precisa della storia; ciò ch'è inammissibile con l'essenza e lo scopo del dramma.

» La prima tragedia che pubblicava fu la *Polissena*, della quale vien detto che non accennava che ad una pura forma: noi cercheremo di correggere il concetto, e diremo che mirava alla forma greca, e come tale è una delle migliori sue tragedie. Crebbe di molto la fama sua; nè, mostrandosi innamorato di Sofocle e dell'arte greca, volle dimenticar Shakespeare; e se ne mostrò parimente innamorato; ma stette dubbioso quali orme dovesse calcare di preferenza. Tradusse i *Sette a Tebe* e l'*Agamennone* d'Eschilo; imitò la *Beatrice Cenci* dallo Shelley, come due termini di

confronto, non con la speranza di correggere, dic' egli, ma coll'animo di riprovare quel genere orribile e mostruoso.

» Consideriamolo adesso come scrittore di prosa, e come conservatore della purità dell'idioma italiano, e come grande scrittore. La lingua e lo stile dell'illustre Fiorentino, possedendo egli i modi che imparò da fanciullo, respirando l'aure della Toscana, son belli e splendidi d'evidenza. Nelle poesie per altro si solleva talora a tale altezza di pensieri e di stile, cui non gli è dato di giugnere sì di frequente nella prosa. E tale esser dovea, perchè quel sentimento che studia di cogliere il bello nella sua massima altezza, mercè delle passioni, degli studi e della propria esperienza, trova campo maggiore e più vasto nelle regioni della poesia che in quelle della prosa. Non molte scritture di prosa abbiamo di lui; ma pur tali, che hannovi alcuni, i quali (non so con quanta verità) le antepongono, quanto a semplicità e precisione, agli stessi versi. Trattò argomenti nobili ed elevati, ed anche talora materie astruse, come di speculativa filosofia, e sempre si mostrò tale, che basterebbe egli solo a togliere la taccia che si dà ordinariamente ai Toscani, quella cioè di coltivar poco la lingua, appunto perchè la posseggono piena e parlante. . . .

» Temo che col mancare del Niccolini, omai vecchio, muoia eziandio l'arte dell'imaginare in Italia, e vi rimanga l'orgoglio privo del sapere e della gentilezza. Se al raro e generoso vecchio giungessero le mie parole, mi lusingo che avranno esse l'approvazione di un suo sorriso. E mi basta. »

Lettere di G.-B. Niccolini a Giuseppe di Cesare a Napoli. Sono nella *Raccolta Epistolare*, Napoli, 1853, in-8° di pag. 47, pubblicata dallo stesso di Cesare, la quale contiene varie lettere a lui scritte dal Monti, dal Miollis, dall'Akerblad, dal Bettinelli, dal Gianni, dal Solari, dal Cesarotti, dal Carmignani, dall'Avellino, dal Tenore, dal Rosini, dal Colleoni, dal Giordani e da altri. Quelle del Niccolini, sono sette, e stanno a pag. 26-27, 29-32, 38-39.

Nei Fasti delle lettere in Italia nel corrente secolo additati alla Gioventù dal Prof. Antonio Zoncada, Prose, Milano, presso Giacomo Gnocchi, 1853, in-8° gr., a pag. 430-439 sono i seguenti brani tratti dalle prose del Niccolini: *Sullo stato attuale della lingua: — La nuova dottrina di Francia, il bello nel deforme: — Il Coro nella tragedia.* In un secondo volume dedicato alle *Poesie*, e stampato nel 1855, da pag. 231 a 239 sono i seguenti brani tratti dal *Lodovico Sforza*, dal *Nabucco* e dal *Foscarini*: *I presentimenti della morte; Un comando sottinteso; La caduta d'un grande; Il ricordo d'un antico amore; Il dubbio; Il colloquio funesto.*

1855.

Lezioni di Mitologia ad uso degli artisti, dette da Giovan Battista Niccolini nella Reale Accademia delle belle arti in Firenze nell'anno 1807-8, Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1855, 2 vol. in-18° di pag. IX-351, e 351.

Fino dal 1825, come apparisce da una lettera al Mori, il Prof. Giovanni Valeri di Siena sollecitava il Niccolini a stampare le sue lezioni di Mitologia: al che questi si rifiutò, perchè sentiva che, dopo gli studi fatti sugli antichi miti dal Creuzer e da altri Tedeschi, era necessario tornare a studiar la materia, e far profitto delle idee e dei fatti di cui novellamente si era arricchita la scienza. Ma nel 1855, richiesto di pubblicare qualche cosa di nuovo, dette, senz'altre considerazioni, una parte delle lezioni, come furono scritte nel primo anno del suo insegnamento, e accompagnò il manoscritto con questa lettera agli Editori: « Carissimi Signori. Ben volentieri permetto loro, secondo che desiderano, di stampare le lezioni da me recitate nell'Accademia delle Belle Arti nel primo anno del mio Corso. Li prego nulladimeno di fare avvertire che sono scritte coll'unico scopo di porre nei giovani il desiderio di leggere i Classici, il cui studio tanto aiuta la fantasia degli Artisti. Per giungere a ciò, ho tradotto non piccola parte dei loro scritti; e se nella gioventù fosse entrato l'amore di questi studi, io avrei fatto di più. Altri lavori avrei resi di pubblica ragione, ma non sono compiti, come la *Storia della Casa di Svevia*, alla quale ora ho rivolto le mie cure. Quei lavori drammatici che ho scritti ultimamente, e la versione di Eschilo, hanno bisogno ancora di lima; ed altre cose che ho tentate, non ho per adesso intenzione di pubblicare. »

Gli Editori (anzi Celestino Bianchi che scriveva per tutti) nell'avviso posto innanzi al primo volume dissero più cose sui pregi di queste lezioni, e accennarono il modo con cui il Niccolini considerò la Mitologia, e gli

aiuti che ne trasse agli studi... « Da questo libro può vedersi d'onde egli avesse attinto la rettitudine del suo criterio, aguzzata la squisitezza del suo gusto, poste ali ardimentose a voli temperati e sicuri per la sua fantasia, imparato quel decoro, quella convenienza, quella eleganza, quella efficacia della forma che avvolge e adorna e fa risaltare l'idea, lieve e trasparente, come un velo intorno a una statua di Prassitele. Egli poeta, ma uomo del suo tempo, seppe veder subito quanto valga a render potente e penetrante lo stile, l'abilità dello scrittore di convertire l'idea in imagine; e negli antichi intese che quest'arte dovea studiarsi, nella quale riescirono sommi; e vide che gli antichi non poteano intendersi bene senza essere addentro nelle loro credenze e nelle loro costumanze. Egli non guardò pertanto la Mitologia come unica suppellettile della Letteratura e dell'Arti, dalla quale fossero da rubacchiarsi alla spicciolata imagini viete, allusioni insipide, freddure d'Arcadia; ma la guardò come il deposito e come l'incarnazione delle idee teologiche, sociali, civili e scientifiche di due popoli, dai quali noi, per affinità di sangue e per cognazione d'idee, discendiamo direttamente; la guardò come parte essenziale della nostra storia intellettuale e letteraria; la guardò come strumento di arte non immediato, ma indiretto; e armato di questi studi e di questa sapienza antica, fu il solo de'nostri tempi che sapesse cogliere e appropriarsi immediatamente quello che di vero si dicea nei due campi opposti dei Classici e dei Romantici. E mentre ardiva proclamare che le regole sono i freni dell'arte, ma che non di rado impediscono all'ingegno più il corso che la caduta; e stabilire in un tempo a

noi più vicino, che quando alla materia non si danno quelle forme ch'essa è disposta a ricevere, le opere non possono mai corrispondere alle intenzioni dell'arte, sapeva altresì con felice innesto far sua la schietta eleganza greca e la magniloquenza latina, per dir cose che gli uomini del suo tempo dovessero come utile insegnamento ascoltare ed apprendere ec. ec. »

Di queste *Lezioni* parlarono con lode, tra gli altri, l'*Archivio storico Italiano* (1855, nuova serie, tom. II, dispensa I, pag. 167-174), lo *Spettatore* (nº 33, anno I), e la *Rivista Enciclopedica italiana* di Torino, (1855, dispensa IX, pag. 350-362).

Della Storia della Casa di Svevia, frammenti inediti, nello *Spettatore* di Firenze, 1855, nº 13 e 14.

Sono due frammenti intitolati l'*Assedio di Messina* e *Fine di Manfredi e della sua famiglia*. Celestino Bianchi premise a questa pubblicazione le seguenti parole:

« In alcuni Giornali nostri e di fuori ci avveniva talvolta in questi ultimi tempi di udire ricordato il nome di G.-B. Niccolini come una gloria italiana che ormai appartenesse al passato, e pel quale, vivente egli ancora, già fosse cominciato il giudizio della posterità, come succede a coloro di cui tutto si conosce, e da cui più nulla si attende. Assai ci doleva questa opinione ingiusta e falsa. Dalla cortesia grande come l'ingegno dell'illustre scrittore avevamo ottenuta appunto licenza di poter consultare i suoi manoscritti per servire ad al-

cuni *studi sulla letteratura italiana del secolo XIX* che stavamo preparando per lo *Spettatore*; e quindi avevamo potuto trarre certezza che le cose inedite di G.-B. Niccolini superano in mole le cose edite, e non sono, per nessuna delle qualità che lo fecero salire in fama, inferiori a quelle. Nè le cose inedite sono lavoro antico; ma è ricchezza che il vigore e l'alacrità giovanile del nostro grande scrittore accresce ogni giorno. Questo avremmo già da tempo potuto affermare a chi accusa d'infecondità l'età provetta del Niccolini; ma non volendo starci alla nuda affermazione, tanto insistemmo colle preghiere, che ottenemmo da lui alcuni frammenti della *Storia della Casa di Svevia*, alla quale egli dà l'ultima mano, compiendone or ora il quarto ed ultimo volume; e alcuni frammenti staccati da qualcuna delle quattro tragedie alle quali sta lavorando. Pubblichiamo oggi uno di questi frammenti, e serbiamo gli altri ai numeri successivi. »

Nell'*Antologia poetica ad uso della gioventù, ordinata e annotata da Zanobi Bicchierai*, Firenze, Felice Le Monnier, 1855, pag. 541-550, vi sono del Niccolini le odi *Il Pianto* e *La Vecchiezza*; e il *Samaritano* e la *Campagna di Roma*, Cori dell' *Arnaldo da Brescia*, Atto III, Scena IV e VIII.

Nell'*Arpa del popolo, scelta di poesie religiose, morali e patriottiche cavate dai nostri autori e accomodate all'intelligenza del popolo, con annotazioni di G. C.*

(Giosuè Carducci) Firenze, Tipogr. Galileiana, 1855, in-8°, a pag. 42 è l'inno *Allo Spirito Santo che dona l'amore e la forza* — Scendi nel nostro esiglio ec.; — a pag. 212, *l' Esule,* dal *Procida* (Atto II, Sc. II); e a pag. 233, l'inno di Riga col titolo: *Canto di guerra dei Greci moderni.*

1856.

La morte di Corradino, *Poesia*, nella *Rivista Enciclopedica italiana* di Torino, 1856, anno II, dispensa III, pag. 368-372, preceduta da queste parole del Direttore Giuseppe La Farina: « Siam lietissimi di poter pubblicare nella nostra *Rivista Enciclopedica* questa poesia mandataci dall'illustre e venerando autore del *Procida* e dell' *Arnaldo*. L'Italia da lungo tempo non sente la voce di Giovan Battista Niccolini, e fa voti perchè questo doloroso silenzio non più si prolunghi. Quelli che sono maturi d'anni han di bisogno udire quella voce, perchè sentano come ringiovanirsi a questa sua perpetua freschezza giovanile di mente; ed i giovani ne hanno anch'essi di bisogno, affinchè i fiacchi e pigri di loro fiacchezza e pigrizia si vergognino, i buoni si confortino, e tutti imparino ad amare il bello, a ricercare il vero, a serbare quella mirabile costanza di principii, che fa di questo nobilissimo ingegno uno degli uomini più rispettabili e degni di venerazione dell'età nostra, un esempio egregio di virtù antica. A noi, che ci onoriamo di chiamarci suoi discepoli, con quell'affetto riverente che per lui sentiamo, è però permesso di dirgli ch'egli mancherebbe a se stesso, a noi, alla patria, se più indugiasse a pubblicare quelle opere

che sappiamo aver condotto a termine in questo suo lungo, non infecondo, silenzio. Non v'è ragione che permetter possa al capitano di ritrarsi nella sua tenda mentre dura il conflitto. »

Versi a Ebe Benini, a pag. 13 del *Ricordo di Ebe e Ada Benini e di Giovanni Costantini*, Prato, coi tipi dell'Aldina, 1856; ristampato poi in una seconda edizione aumentata nel 1863. Questi versi erano stati già scritti dal Niccolini stesso nell'Albo di questa egregia e sventurata giovinetta.

1857.

Antonio Foscarini, tragedia ristampata nella *Raccolta di tragedie classiche italiane*, Firenze, presso Giacomo Moro, coi tipi di G.-B. Campolmi, 1856, in-32° di pag. 263. Il Foscarini sta a pag. 183-263 dopo *l'Aristodemo* del Monti, la *Francesca da Rimini* del Pellico, e la *Medea* del Ventignano.

Nel medesimo anno il *Foscarini* fu ristampato coll'*Aristodemo* e colla *Francesca* anche a Volterra, dalla Tipografia Sborgi, da pag. 3 a 80 del volumetto in-32° di pag. 237, intitolato *Raccolta di tragedie italiane*.

Ino e Temisto, tragedia, Firenze, 1857, in-8° di pag. 86.

È l'antica stampa del Piatti (1825), a cui fu cambiato il frontespizio e la data.

Nell'*Antologia di prose e poesie italiane ad uso delle giovinette*, Torino, Franco, 1857, in-8° piccolo, a pag. 42-45 è il *Ritratto di Michelangiolo*, cavato dal discorso *Del sublime e di Michelangiolo*.

Nella *Primavera, Antologia poetica giovanile per cura di G. Carcano*, Milano, Francesco Colombo editore, 1857, in-18°, a pag. 32 è la *Preghiera di una madre a Maria*, tratta dal *Filippo Strozzi* (Atto IV, Scena I); e a pag. 81 l'ode *Il Pianto*.

1858.

Mario e i Cimbri, tragedia pubblicata per cura di Corrado Gargiolli, Firenze, Felice Le Monnier, 1858, in-8° di pag. 81, sedici delle quali sono occupate da un discorso su questa tragedia indirizzato dall'editore ai lettori. — Questa edizione fu tirata a 2000 esemplari.

Dopo il frontespizio vi è posta per epigrafe la strofa del Petrarca che comincia: *Ben provvide natura al nostro Stato — Quando dell'Alpi schermo — Pose tra noi e la tedesca rabbia ec.*; e alla fine del libro è la dichiarazione che « la rappresentazione di questa tragedia è affidata esclusivamente all'illustre attore Tommaso Salvini. »

Nel medesimo anno fu ristampata alla macchia (Firenze, in un' edizione in-16° di pag. 64).

La *Rivista di Firenze* del 1857 (Anno I, n° I, pagine 41-45) ne aveva già pubblicato le Scene II e V dell'Atto III, col titolo: *I Romani e i Cimbri alla battaglia di Vercelli.*

Quando la tragedia venne alla luce, ne parlarono

variamente la *Rivista di Firenze* (1858, anno II, n° 20, pag. 148), il *Crepuscolo* di Milano (anno IX, n° 39), e altri giornali.

1859.

Poesie nazionali di G.-B. Niccolini, pubblicate a profitto della guerra dell' indipendenza italiana, Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., alla Galileiana, 1859, in-8° di pag. 94.

Dapprima vi è un' *Avvertenza* (pag. 1-16); poi (pag. 17-76) seguono i due canti intitolati *La nazionalità* e *L'Italia risorta*, XXX sonetti, e *Dante e l'Italia* che è la canzone già pubblicata nel 1845 sul ritrovamento del ritratto di Dante: da ultimo (pag. 77-94) è un' altra *Avvertenza* di Corrado Gargiolli, il quale, come nella prima, parla del *Canzoniere nazionale* del nostro poeta, e tocca anche delle tragedie di cui avea parlato più largamente in un opuscolo stampato dapprima in Firenze nel 1858, col titolo: *Delle tragedie civili di G.-B. Niccolini.*

Delle *Poesie nazionali* parlò assai a lungo la *Rivista di Firenze* (1859, anno III, n° 32, pag. 138-140), e tra le cose ivi dette notiamo questo tratto: « Un canzoniere, del Niccolini, nel quale la donna celebrata è sempre la Patria e l'Italia, è tal canzoniere che si può leggere con diletto e conforto anche da quelli che hanno in uggia tutti i canzonieri d'Italia, da quello del Petrarca in poi. Noi che leggemmo tanti maravigliosi versi del nostro venerando poeta, non vogliamo giudicare i sonetti or pubblicati. Essi gli caddero dalla penna improvvisi, a mano a mano che la speranza o la collera

faceva battere più forte il cuor del poeta. Sono *poesie a fresco*, sia lecito l'espressione che spiega chiaro il nostro concetto. Hanno comuni cogli affreschi dei nostri pittori non pochi tocchi maestri, che portano l'impronta dell'ispirazione subitanea, e che compensano assai largamente i difetti inseparabili dall'improvviso. Ma dovessero anche non ad altro servire che all' autobiografia del poeta, questi versi son destinati a vincere l'apàtia del secolo, e saranno onorevoli documenti di quella vita piena d'opere, di quell'anima indomita, di quell'ingegno nobilissimo. »

Di queste *Poesie nazionali* al principio del 1860 si fece una ristampa in-12°, colla data di Firenze e col nome medesimo dello stampatore della prima edizione; ma la ristampa è di Palermo, e vi fu messa la data falsa per isfuggire ai furori di Maniscalco che colle galere e colle forche faceva allora i suoi ultimi sforzi.

Versi a Vittorio Emanuele, a pag. 41 del libretto intitolato: *Il XXIX maggio 1848*, Firenze, Tipogr. Bencini, 1859, in-8° di pag. 80.

1860.

Pensieri poetici di G.-B. Niccolini, Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1860, in-16° di pag. 30.

È un bel libriccino contenente trenta piccole poesie per la massima parte inedite: vi è un avvertimento del Gargiolli; vi è un ritratto dell'autore, in cui solamente la parrucca è somigliantissima a quella che egli portava.

Sono poesie di forma graziosa, per lo più con pensieri di amore e gentilezze alla donna, che chiama *fior del creato* e *l'opra più bella del Poeta eterno.* Eccone gli argomenti:—*Contro chi disprezza la donna.—Che è amore? — L'amore indistinto. — L'amore innocente. — L'amor romito. — Gli occhi di eletta donna. — Il guardo d' una donna bellissima e onesta. — Il pianto amoroso di bella donna. — Il sonno di bella donna innamorata. — Le parole dell' amore. — Il dono. — Invito amoroso. — La partenza. — Gli amici di bella e pregiata donna. — Madre e figlia. — Versi sull' Album d'una gentilissima giovinetta. — Versi sull' Album di gentil donna. — A una giovinetta chiamata Beatrice. — La Mammoletta: Gentilezza e Modestia. — La Fragoletta: Speranza e Voluttà. — La Luna; imagine di gioia modesta. — Il mare di Sicilia e l'amore, per Album. — L'augello, Fantasia. — Scherzo amoroso sui fiori. — Madrigale sulla morte di una leggiadra fanciulla. — Versi sull' Album di una giovinetta letterata. — I dolori della vecchiezza. — I beni della terra. — L'amore universale ed immortale.*

Il libretto non fu messo in commercio, ed ora è già divenuto assai raro.

Il Samaritano, tratto dall'*Arnaldo*, Atto III, Sc. VIII, ristampato a pag. 284-289 della *Raccolta di poesie scelte ed ordinate ad uso della gioventù, da Carmelo Pardi,* Palermo, Tipografia Clamis e Roberti, 1860, in-16°.

A pag. 283 di questa Raccolta sono anche alcune terzine tratte dal canto II della *Pietà*, cominciando dal

verso *Lode a Colui che dentro al seno immoto*, fino a *E chi l'ama risponde alla sua legge.*

1861-1865.

Nelle *Prose e Poesie scelte in ogni secolo della letteratura italiana, Parte prima, Prose*, Firenze, Barbèra editore, 1861, in-18°, sono del Niccolini: *Dell' imitazione* (da un' orazione accademica) a pag. 203; *Delle fonti del sublime* (dal Discorso *del sublime e di Michelangiolo*) pag. 204; *Dante e il suo poema* (dal Discorso *Sulla nazionalità della Divina Commedia*) pag. 207. Nella *Parte seconda, Poesie*, stampata nel medesimo anno, è, a pag. 267-270, *Il Samaritano* (dall' *Arnaldo*, Atto III, Scena VIII). Le medesime, Firenze, Barbèra editore, 1864, 2ª edizione; *Parte prima, Prose* (per Isidoro Del Lungo) senza mutazione di sorta; e la *Parte seconda, Poesie*, del tutto rifatta da Pietro Dazzi, ha del Niccolini, a pag. 205-208, le odi *Il Pianto* e *La Vecchiezza*.

Lettere alla Signora E. N. (Angelica Palli) *a Livorno*. Stanno a pag. 252-267 della *Viola del pensiero, Ricordo di letteratura*, Livorno, Francesco Vigo, 1863, in-8°.

Sono nella più parte importanti per conoscer l'autore, e perciò si ripubblicheranno più avanti. Qui mi è dolce riferire alcune delle belle parole che il signor F.-D. Falcucci premesse alla edizione livornese.

« Di una parte abbastanza ragguardevole dell' Epistolario di Giambattista Niccolini diamo dieci lettere: difficoltà finora insuperate e riguardi, non maltalento, ne vietano un maggior numero. Sono senza data, tranne una, ma scritte nel 1827, o tutte certo in quel torno; ed ove pur sembrino forse alquanto slegate, sono preziose rivelazioni fatte a persona che non gli era inferiore per altezza di sentire, ed a cui professò una rara amicizia e stima. Con un fare spigliato e franco, nobile e sdegnoso, pognamo che talvolta riesca un po' aspro, contengono pensieri morali di una grande elevatezza sugli affetti, sopra intimi sensi, sulle miserie e sventure dell' umana vita, cui gli prende sovente la fantasia di dichiarare in persona d' uno *Zimmerman amico dello Schiller*, ed osservazioni ingegnose e fini sullo studio delle lettere, su Dante, su Torquato, sul verso della tragedia ed altrettali. Lo stile, notava un amico nostro avere una maggiore scioltezza e disinvoltura che nelle altre prose. E certo senza studio le dettò, ciò palesando persino certe negligenze ortografiche.... Intanto gli ammiratori del Tragico vi scorgeranno di lui mostrarsi costantemente il libero spirito, a dispetto d'una cotal timidezza, che si è veduta in altri uomini preclari, ed oggidì pe' nuovi orgogli scambiasi da taluni colla remission d' animo; l' austera coscienza del poeta e prosatore civile operante per nativi ed energici impulsi, e non al modo doventato ormai accademico, anzi arcadico, che tengono certi scrittori politicanti che accademia fan da per tutto; l' animo liberale che manifestasi, a conferma de' fatti noti, nella lettera ove racconta, a proposito del Blanes cui donò una medaglia d' argento, come nulla

chiedesse mai per la rappresentazione delle tragedie ec. ec. »

Nei *Poeti della patria, Canti italici raccolti da Vincenzo Baffi*, Napoli, Giosuè Rondinella, 1863, in-8°, sono del Niccolini, a pag. 198-210, i sonetti: *E in cupa notte resterai nascosa; — Il bianco mostra ch' ella è santa e pura; — Per molte nubi l'Aquilon s'annera*: poi i Canti *La Nazionalità* e *l' Italia risorta*; un Coro dei Cimbri che comincia — *Io bramerei che su i suoi campi il gelo*; e *Dante e l' Italia*.

Lettere a Mario Pieri. Sono undici lettere, che stanno a pag. 197-208 del libro intitolato *Lettere di illustri italiani a Mario Pieri, pubblicate per cura di David Montuori*. Firenze, Felice Le Monnier, 1863, in-18° di pag. 348.

Nel *Manuale della letteratura italiana compilato da Francesco Ambrosoli*, 2ª edizione ricorretta e accresciuta dall'autore, 4 vol., Firenze, Barbèra, 1863-64, a pag. 224-238 del quarto volume sono del Niccolini un brano della Scena VIII, Atto II, e il Coro dei Romani (Atto V, Sc. XIII) dell'*Arnaldo da Brescia*; la Scena in cui Antonio Foscarini dopo lunga assenza s'incontra in Teresa divenuta moglie del Contarini; e due tratti dei discorsi *Sullo stato attuale della lingua*, e *Intorno alla proprietà in fatto di lingua*, preceduti da questa ele-

gante notizia che in brevi parole ritrae egregiamente l'ingegno e lo stile e i propositi dello scrittore.

« Uno dei più nobili ingegni e de' pochi veri poeti dell'età nostra in Italia fu Giovan Battista Niccolini; la cui vita si stese dal 31 ottobre 1782 al 20 settembre 1861; nè altro fu che una successione di studi e di lavori letterari o di uffici spettanti agli studi e alle lettere. Nato ai Bagni di S. Giuliano da poveri genitori, studiò nelle Scuole degli Scolopi, e poi all' Università di Pisa. Il suo ingegno e la sua indole gli procacciarono ben presto l'amicizia e i consigli del poeta Angelo Maria d' Elci, e la reputazione di poeta; che l'Accademia della Crusca gli confermò fin dall' anno 1810; coronando con solenne giudizio una sua tragedia, la *Polissena*.

» Ben fu naturale che un uomo deliberato di scrivere non a pompa d'ingegno, ma per desiderio d'insinuare nel popolo opinioni credute utili e nobili, preferisse ad ogni altra la forma drammatica; e si compiacesse dell'opportunità che la tragedia fornisce di far sentire alle moltitudini quelle sentenze che diremmo volentieri ai potenti, se fossero tolleranti del vero. Però il Niccolini, dopo la *Polissena*, scrisse parecchie altre tragedie (*Medea*, *Edipo*, *Ino e Temisto*, *Matilde*, *Nabucco*, *Arnaldo da Brescia*, *Antonio Foscarini*, *Giovanni da Procida*, *Lodovico il Moro*, *Rosmonda d' Inghilterra*, *Filippo Strozzi*); alcune delle quali furono più volte applaudite da gran numero di spettatori: e sebbene la critica trovi che nessuna può dirsi perfetta, nondimeno l'abbondanza delle forti e generose sentenze, la nobiltà e il calore dello stile, e l'intento costante di promuovere il pubblico bene, acquistarono a tutte la stima

e la lode dei dotti. Due desiderii furono, se così è lecito dire, la Musa che inspirò il Niccolini in tutte queste tragedie, anzi in tutto ciò che egli scrisse: fondare l'indipendenza d'Italia, e frenare ciò che pareagli abuso del poter temporale dei Papi. Il primo di questi desiderii può dirsi che apparisca da per tutto, ma forse più esplicitamente che altrove nel *Giovanni da Procida:* al secondo rivolse specialmente il *Nabucco* e l'*Arnaldo.* Laonde si vede che il Niccolini fin dal principio drizzò l'ingegno a quel punto dove poi tutto il secolo a poco a poco si è volto; e fino all'ultimo della sua vita si mantenne sempre tra i più segnalati ch'entrarono in quell'arringo, benchè alcune di quelle tragedie gli procacciassero persecuzioni e pericoli. Nessuno che si proponesse di conservare dignità di forme, e fare opera letteraria propriamente detta, andò mai, sotto certi rispetti, più in là del Niccolini nell'*Arnaldo* e nel *Giovanni da Procida.*

» Il Niccolini scrisse anche altre poesie, e molte prose di vario argomento; erudite, sapienti, sicure di lingua, con grande nobiltà di stile. Nelle questioni letterarie professò opinioni moderate; e così nelle poesie come nelle prose non credette di dover seguire una dottrina o una scuola così strettamente, che non s'accostasse all'opposta quando parevagli richiesto dalla natura dell'argomento, e da quel suo perpetuo intento dell'utilità politica.

» Già dicemmo che gli uffici tenuti dal Niccolini furono tutti letterari o spettanti agli studi e alle lettere: voglio ora aggiungere, che furono tutti inferiori al suo merito. Fu Segretario e Professore di Storia e Mitologia nell'Accademia delle Belle Arti al tempo di Elisa Bona-

parte. Ritornati i Lorenesi, fu Bibliotecario della Palatina, e poi di nuovo Segretario dell'Accademia già detta; e in quell'ufficio finì. Nè possiamo maravigliarci che un uomo così libero, e autore di tante libere poesie, dovesse vivere come inosservato dal principe a cui lo straniero segnava i limiti della liberalità, perchè gli prestava anche l'armi per mantenersi: ma è bello poter dire che il popolo conobbe in lui il suo poeta, l'interprete dei suoi sentimenti, de' suoi desideri, e più volte gli diede prove non dubbie di riconoscenza e di stima. Il Municipio poi decretandogli la sepoltura in S. Croce mostrò quanto avrebbe voluto onorarlo vivente, se i tempi glielo avessero consentito. »

Tra le *Poesie di illustri Italiani contemporanei scelte e ordinate per cura di Ferdinando Bosio*, Milano, Tipografia di M. Guigoni, 1865, 2 vol. in-8°, nel secondo volume a pag. 275-307 sono del Nicccolini:

La Scena VIII dell'Atto II dell'*Arnaldo*;
Il Samaritano, Atto III, Sc. VIII;
Coro di Romani e Tedeschi, Atto V, Sc. XIII;
Napoleone a Sant'Elena, Epistola a Maria Luisa;
Per la guerra fatta alla Costituzione di Napoli;
Il Pianto, ode.

Opere edite e inedite di G.-B. Niccolini, raccolte da Corrado Gargiolli, Milano, Casa editrice di M. Guigoni, 1862-1865, in-8°.

È una bella e splendida edizione, degna del Nicco-

lini, e fa onore a chi la curò e a chi la stampò. Della scelta delle opere potrà giudicarsi solo alla fine che è ancora lontana, perchè la pubblicazione procede con molta lentezza: ora può dirsi solamente che riuscirà, senza paragone, la più abbondante e completa di tutte.

Il I volume, di pag. XXXI-659, cominciato a stampare nel 1862, dopo un breve avviso *a chi legge*, contiene una *prefazione generale* (pag. IX-XXXI) che dà un'idea sommaria degli scritti da pubblicarsi: quindi l'*Arnaldo da Brescia*, il *Giovanni da Procida*, il *Lodovico Sforza;* e finisce con un avviso dell'editore, il quale dice ai lettori le ragioni del nuovo ordine per lui dato alle tragedie.

Vol. II, di pag. 794, pubblicato nel 1864: *Filippo Strozzi, Antonio Foscarini, Nabucco, Mario e i Cimbri.*

Vol. III. Fu cominciato nel 1864, e finquì ne uscirono 13 dispense di pag. 624, le quali contengono, *Polissena, Medea, Edipo, Ino e Temisto, Matilde, Rosmonda d'Inghilterra,* e una parte della *Beatrice Cenci.*

Il volume IV, cominciato nel 1863 e non ancora compiuto, contiene le *Poesie*, inedite nella massima parte, e divise in due parti, cioè nel *Canzoniere nazionale*, preceduto da una prefazione di Corrado Gargiolli (pag. 11-25), e nelle *Poesie varie* dedicate dall' editore ad Antonio Ranieri.

Le Poesie pubblicate finquì sommano circa a 470: vi sono più di 400 sonetti, varie canzoni, epigrammi, terzine, frammenti ec., fra cui bisogna ricordare *Napoleone a Sant'Elena*, dedicato dall'editore a Terenzio Mamiani, poesia di lungo tratto superiore a tutte le altre contenute in questo volume.

Lettere di G.-B. Niccolini ad Agostino Gallo a Palermo.

Sono nove lettere stampate (pag. 5-11) nella raccolta delle *Lettere e giudizi di uomini illustri del secolo XIX su materie letterarie,* Palermo, Tipografia Barcellona, 1865, in-4° piccolo a due colonne.

Due *lettere a Mario Pieri,* a pag. 15-19 del *Ricordo di Nozze Baïveri-Serristori,* pubblicato da P. Bigazzi, Firenze, 1865, in-8°, Barbèra.

Dovrebbesi ora dare un cenno bibliografico degli scritti che rimangono inediti; ma ciò non è possibile a me, perchè i manoscritti del Niccolini, che per volontà testamentaria di lui stanno alla Biblioteca Mediceo-Laurenziana, non mi fu dato vedere. Feci chiedere questo favore tenuissimo, ma i padroni me lo rifiutarono, nel tempo stesso che, liberalissimi di parole, si dicevano pronti a darmi tutto quello di cui non avevo bisogno. Dirò solo che tra le cose non mai stampate, la *Storia della Casa di Svevia,* sebbene non compiuta, è la più importante di tutte. Vi sono più discorsi in versi, qualche tentativo di commedie, qualche idea di nuove tragedie, ed è singolare un sonetto *sulla nascita e sulla desiderata morte di Napoleone,* ispiratogli dai frati quando andava alle Scuole Pie, e che comincia: *Quando nascesti s' oscurava il sole.*

Ricorderò anche che non tutti gli autografi sono alla Laurenziana. Quello del *Nabucco,* per quanto mi

viene asserito, fu bruciato dopo il 1850, e quello dell'*Ino e Temisto* fu regalato a un Giuseppe Giacomelli. Felice Le Monnier possiede gli autografi dell'*Agamennone*, della *Beatrice Cenci*; delle Lezioni su Dante, sull'imitazione, sulle condizioni della lingua, sul romanzo storico, sulle transizioni in poesia; del Discorso sulla tragedia greca, delle note al *Filippo Strozzi*, di alcuni madrigali, e di altre cose di minore importanza. Più altri sono in mani diverse, e non pochi ne ha a Siena il mio amico Giuseppe Porri nella sua grande e preziosa raccolta di autografi, tra i quali un grosso volume si compone tutto di scritti del Niccolini. Vi sono le prime prove dei discorsi sul romanzo storico, sul neologismo, sulle transizioni in poesia, la lezione (inedita) sulla pronunzia della lingua, recitata alla Crusca agli 8 di luglio del 1823, gli Statuti dell'Accademia delle Belle Arti, gli studi pel discorso sulla tragedia greca, e molte altre carte contenenti ricordi, appunti, versi, scene di tragedie, epigrammi, pensieri morali, filosofici e letterarii, tra cui noto i seguenti: [1]

« Il nostro è secolo di transizione, e quel che è peggio, di transazione. Addio coscienza. »

---

[1] Vi è anche questa epigrafe, che egli fece per la medaglia coniata al Sismondi:

A G. C. SIMONDO DE' SISMONDI
SOLENNE STORICO ED ECONOMISTA
PER LE OPERE SUE BENEMERITO
PIÙ CHE SCRIVER SI POSSA
DELL'ITALIA DELLA FRANCIA
E DEL GENERE UMANO.

« Nel nostro secolo i preti vogliono esser filosofi, e i filosofi esser preti: malafede da tutte le parti, confusione d'idee e di termini, ruine della religione e della filosofia. »

—

« Nel secolo scorso i preti fecero i filosofi, e i filosofi ora hanno rifatto i preti. Povero genere umano! »

—

« La teologia è una figlia della filosofia che cerca di uccidere la madre. »

—

« Il vecchio vive nel passato, il giovane nell'avvenire, e veruno nel presente, perchè mentre si parla non è: quindi siamo tutti adoratori di cadaveri o di fantasmi. »

—

« Il C.... è un eco arrogante e infedele che crede di parlare. »

—

« Il popolo non brama che voi discendiate sino a lui: egli vuole salire sino a voi. Le vostre opere popolari, non lette da quelli per cui le destinate, non rivelano che la vostra superbia, e non si leggono che dagli sciocchi pari vostri: il popolo non vuole la vostra limosina, o aristocratacci con maschera di plebeo. Di quel Tasso che voi chiamate poeta da gabinetto il popolo canta Erminia ec. ».

—

« Iddio discende in tutti qualche volta, ma non abita che in pochi o nessuno. »

—

« L'arte ritrova quello che la natura guastata ha perduto. »

—

« Credere che il passato possa ritornare è una necessità della mente umana, la quale, non istando mai nel presente e ignorando l'avvenire, ne cerca uno che somigli al passato. »

—

« Il malvagio pensa sempre a sè, il buono qualche volta agli altri: il più buono è l'innamorato. »

—

« La parola è la luce dell'umanità, e la luce è la parola della natura:

> Nel ciel manda la luce, e la parola
> Sul labbro dei mortali. »

—

« I principi s'adulavano con una dedica; i popoli si adulano e si corrompono con tutti i libri. Il peccato del nostro secolo è la vanità, e questa fra tutte le schiave è la più vile. — Non siamo mai nè buoni nè cattivi quanto le nostre opinioni. »

—

« Le assemblee popolari hanno di rado torto in principio, e ragione in fine. »

—

« Il sorriso delle persone veramente infelici reca grandissimo dolore: pare che sorridano per gli altri. »

—

« . . . . . Pel dolor soltanto
Non ci facesti, o Dio! Sarebbe indarno
Ogni nostra speranza.

L' incompatibile che esiste fra noi e il nostro mondo terrestre rimane un enimmà se dobbiamo rivivere, ma sarebbe una bestemmia nel caso che noi dovessimo perire. »

—

« Avviene nel cangiar dei costumi come nel moto della terra, la quale si muove senza che niuno se ne accorga. »

—

« Quando la spada si identifica collo Stato, e questo è nel re, si fa dell'uomo un Dio, e di Dio un tiranno. »

—

« Uno si smarrisce pensando troppo, come pensando poco. »

—

« Pensare a Dio è amarlo: quindi i filosofi hanno amato e amano Dio più d'ogni altro. »

—

« Le cose umane non sono mai semplici, ma complicate, e si complicano ogni giorno per l'uomo e per le nazioni. Sono come un sasso che precipiti dalla sommità di un monte, che rotolando si riveste di tutto quello che trova nella sua via. »

—

« La semplicità nelle lingue sarà difficile ad otte-

nere, perchè in noi tutti non è più semplice nè la mente nè il cuore. »

—

« Le rivoluzioni sono una viva luce nella notte procellosa in cui la storia si compisce. Elleno dimostrano lo stato vero d'un popolo in politica e in morale, sono un giudizio del passato, una lezione per l'avvenire; il più grande studio che l'umanità possa fare per conoscer se stessa. »

—

« Nel mattin della vita, le gioie che devon placare la nostra sete ardente brillano per noi nelle nubi dell'avvenire, e quando noi lo tocchiamo, convinti d'essere stati ingannati gli voltiamo le spalle, e gli occhi rivolano al bel giardino della giovinezza ove s'apre la felicità, e noi cerchiamo dietro a noi, in mancanza della speranza, le memorie della speranza. Così le gioie rassomigliano all'arcobaleno, che nell'aurora apparisce all'occidente, e verso sera a levante. »

—

« Domandando l'impossibile si ottiene il meglio. »

—

« Tutto ciò che nel bene medesimo vi ha d'eccessivo si paga, perchè le leggi eterne vogliono che nel mondo morale, non altrimenti che nel fisico, vi sia uno sviluppo regolare e lento. »

—

« L'evidenza è il carattere del vero, e la nostra ragione sola può esser capace di riceverlo, e giudica l'evi-

denza: la ragione è il giudice supremo del vero, e del falso; e non è la ragione individuale, ma la ragione universale, impersonale, assoluta. »

—

« Appartiene alla barbarie il mostrare per la conservazione dell' individualità nazionale una forza di resistenza inerte: allora i popoli rimangono come posti gli uni accanto agli altri, ma non si mescolano. »

—

« Il bello nell' arte, nel pensiero, nell' azione, non deriva da un' armonia perfetta; l' umana natura nol comporta; ma nasce dalla guerra fra il bene e il male, nella quale il vero qualche volta vinto finisce col trionfare. »

—

« Le idee che governano la Francia, l' Italia e l' Europa, sono quelle della rivoluzione francese, che la Francia non ha create, ma proclamate e difese colla sua spada, e scritte nei suoi codici. Ogni progresso secolare è un trionfo della ragione naturale. La forza della monarchia è nella ragione pubblica, la quale riconosce la necessità d' un potere permanente ed inviolabile per mantenere l' ordine e la libertà. »

—

« La dottrina dell' identità delle idee a traverso del tempo e dello spazio è vera, ed è il fondamento della filosofia contemporanea in Francia come in Germania. Ma a qual condizione ella può applicarsi in una maniera legittima ed efficace? A condizione di non riconoscere che

il genio dell'umanità come causa creatrice delle religioni. Per la filosofia gli sviluppi soli costituiscono, e si conosce l'identità dei pensieri e degli affetti umani sotto la varietà del costume e della forma. Così egli avrà pel Cristianesimo una venerazione di riflesso, perchè vi ritroverà in una possente misura una saviezza conosciuta. Ma è pericoloso ad un credente il fondare, spiegare e difendere la religione colla dottrina dell'identità, e conciliando tutte le opinioni, si cancella l'individualità del Cristianesimo, e si crede molto meno alla necessità della rivelazione. Che cosa diviene in questo sistema la divina origine della parola di Cristo? Il Cristianesimo non è che una specie di ricapitolazione, un eclettismo venuto a tempo. »

—

« La debolezza dei Governi è fatale quanto la loro forza, e il loro spavento quanto il loro furore. »

—

« La sottigliezza degli scolastici del medio evo nasce dalla loro dipendenza, quella dei filosofi greci dalla loro libertà. »

—

« Non amiamo tanto la bellezza per sopportare che l'azione fermandoci dia spazio a contemplarla ed abituarvi la mente. La scena moderna precipitandosi senza riposo verso il suo scopo, cangia incessantemente di luogo, d'interesse, di situazione, come la società stessa. Non vi ha cosa che la sospenda: un'ardente sollecitudine la spinge alla catastrofe; e il poeta che, secondo l'esempio

degli antichi, vorrebbe quà e là con un soffio lirico temperarla, durerebbe fatica a combattere con questa inquietudine del mondo il quale cerca la pace nel cangiamento. — Lungamente ingannato dalla falsa imitazione che si è attaccata a questi modelli, io non sapevo che accusargli di freddezza, soprattutto se io gli paragonava all'ardente sete di emozioni dalla quale il mondo è posseduto. Shakespeare mi faceva dimenticar Sofocle: ma quando io quelle opere considerava più da vicino, io m'accorsi che cosa alcuna non ha mai superata l'originalità, la vita, la grazia di quest'arte sovrana, e che più che l'immaginazioni sono impazienti, anelanti, più ad esse converrebbe il riposarsi ad intervalli nella meditazione di questa bellezza, che deve la sua superiorità su tutte le altre alla sua medesima severità. »

—

« Nelle azioni d'un uomo il suo carattere influisce più che la sua intelligenza. »

—

« L'inerzia chiamasi rassegnazione, e poichè non si sente più l'amor di patria, si parla di umanità. »

—

« L'equilibrio ha consacrato la nostra ruina, legittimato la conquista dei forti, l'oppressione dei vinti. »

—

« Soffogar la ragione nel sentimento è affogar la causa nell'effetto. »

—

« La filosofia è un bisogno necessario e un diritto sacro del pensiero. La sua causa è la gran causa della libertà del mondo, richiamata al suo principio stesso la libertà dello spirito. La sua forza è quella della ragione che si appoggia su due mila anni di progressi e di conquiste. È sciocchezza il ripetere tutte le scempiataggini scagliate dalla ragione contro la ragione. Chi ha insegnato agli uomini senza alcun soccorso soprannaturale che hanno un'anima libera, capace di fare il male ma pur il bene? Chi loro ha detto, nell' oppressione universale, che la forza non è tutto; che vi son dei diritti invisibili che il forte deve rispettare nel debole? »

—

« Senza libertà l' uomo non ha bisogno di ragione, e senza ragione che sarebb' egli della sua libertà? laddove dal principio dell' autorità il campo della libertà si ristringe. — Scoto Erigene, che visse ai tempi di Carlo il Calvo, dall' 850 al 60, scriveva: — l' autorità è derivata dalla ragione, non la ragione dall' autorità, e l' autorità legittima altro non mi sembra essere che la verità scoperta colle forze della ragione. » [1]

[1] Un giorno, mentre Scoto era a una tavola in faccia al re, questi gli chiese: *Quelle distance y a-t-il entre un Scot et un sot?* Ed egli rispose: *Sire, la table.*

V.

LETTERE DI G.-B. NICCOLINI.

LETTERE DI G.-B. NICCOLINI

DAL 1798 AL 1823.

—

1. *A Giov. Battista Zannoni, a Firenze.*

Pisa, 1798.

Carissimo Sig. Zannoni. — Alcune occupazioni a cagione di legge non mi permettono che presentemente io scriva in greco, benchè io non cessi di studiar quella lingua, e da me, e dall'Antonioli, presso il quale ho incominciato e l'Ecuba di Euripide e l'orazione di Eschine contro Ctesifonte. Che solidità di massime, che stretto raziocinio ho osservato in questo oratore! E che cosa sarà Demostene? dico fra me stesso. Fra tutte le belle massime che io ho osservato nell'esordio, questa più di tutte m' ha ferito, la quale è che dove sono in vigore le leggi, ivi è ancora la democrazia. Montesquieu, quell'uomo che tanto profittò dalla lettura degli antichi, la ripete nel suo libro. Io vorrei che da questo principio i presenti politici esaminassero l'insussistenza delle loro repubbliche. In Euripide poi vi ravviso uno scolare di Socrate che introducendo la morale, fa una scuola di costumi il teatro. Esempio degno d' esser imitato. Intorno poi alla loro difficoltà, Eschine mi sembra piano sino a un certo segno, Euripide facile fuor che nei Cori. Ma

ecco il terribile passaggio da questa materia piacevole alla legge. Giustiniano è un legislatore che benchè non sia privo di tutta la necessaria prudenza, nonostante egli è privo di quelle gran vedute che possono formare il Codice il più perfetto d'un popolo civilizzato. È una disgrazia veramente degna del pianto di tutti i giureconsulti che Cesare non riunisse egli le leggi, Cesare che era e guerriero e politico. Questo studio si rende più grato per mezzo dell'erudizione e della metafisica. In quanto poi a Pisa e ai Lettori, amico carissimo, pochi ve ne sono dei buoni: gli scolari poi e la città son sempre degni dell'apostrofe di Dante. Il mio stato di salute è ottimo, e grazie al cielo, posso affermare che l'uomo filosofo e religioso non ha bisogno di pedagogo per l'esercizio della virtù, e che la libertà non sarà mai cattiva se non perchè le cose migliori confinano colle peggiori. Verità umiliante, ma innegabile. In quel che posso fare mi comandi, mentre mi dico suo affezionatissimo amico.

P.S. Mi farebbe piacere a conservare quella composizione che io mandai essendo in villa, come pure l'epigramma.[1] Saluti tutti di casa.

[1] Un componimento in esametri latini in cui si parla dei piaceri della campagna, e un epigramma greco, diretti con lettera greca a G.-B. Zannoni, sono tra le carte di questo nella Libreria della nostra Galleria degli Ufizi, da cui abbiamo tratto copia anche della presente lettera.

Per ciò che riguarda le altre che pubblichiamo in questo e nel seguente volume, diciamo una volta per sempre, che di molte avemmo copia da quelli cui furon dirette, o dai loro eredi, e che avvertiremo in nota solo quelle il cui autografo passò in altre mani.

2. *A Mario Pieri, a Padova.*

Firenze, li 31 maggio 1806.

Amico mio. — Non prima d'ora ho ricevuto dal Signor Molini la vostra lettera e la vostra canzone a me care egualmente, poichè hanno confermata, anzi vinta l'opinione che del vostro core e del vostro ingegno io serbava nella mente. Certo e pei comuni studi e per le comuni sciagure io era eletto da Dio per essere vostro amico, e lo fui dal giorno che di voi mi parlò Mustoxidi.

Desidero però conoscervi di volto, come di cuore e di mente, e mi duole davvero di non potervi offrire, essendo sventurato, altro che pianto e amicizia. Anch'io corro dietro a questo venerando fantasma che gloria si chiama, benchè disperi di raggiungerlo per gli ostacoli che al mio forte volere frappongono i tempi, la povertà, l'ingegno e la fortuna. Ma a voi, o mio caro, io desidero fama e pace, e però spero che il cielo vorrà ricongiungervi a quelli che amate cotanto.

Consolatevi per ora dell'ingiurie della fortuna fra le braccia di cotesto venerabile vecchio [1] che io vidi passando di costà, e per cui ho riverenza al pari d'ogni altro Italiano.

La vostra composizione mi sembra piena di molte bellezze di fantasia e di sentimento: se io discendessi ai particolari mi arrogherei ufizio di critico, lo che è contrario al mio genio e superiore alle mie forze.

Amatemi quanto io che mi dico di core vostro amico.

P.S. Il mio indirizzo è a Firenze, via Larga, n° 14.[2]

[1] Melchiorre Cesarotti.

[2] Gli originali di questa e delle altre lettere al Pieri sono parte alla Riccardiana di Firenze, e parte in mano del Professor Luigi Paganucci.

3 *A Mario Pieri, a Padova.*

Firenze, li 5 giugno 1808.

Pregiatissimo amico. — Da Mustoxidi mi fu rimesso il dono del volume che contiene i suoi componimenti, nel giorno stesso che partì per Napoli, onde non potei interrogarlo sul mezzo di rimettergli una lettera che attestasse i sentimenti della mia riconoscenza.

Ora che il nominato comune amico è qui, adempio ad un dovere per me così caro. Dopo i suffragi del Cesarotti e di Pindemonte sarebbe audacia per me oscurissimo, e di nessun valore, il pretendere di rilevare i pregi dei suoi scritti: però astenendomi da ogni lode come inutile per lei, e per me presuntuosa, dirò che ho sentito nei suoi versi tutte le virtù del core che gliéli ha dettati.

E pieno di gratitudine e di stima sono suo affezionatissimo amico.

4. *A Mario Pieri, Prof. di letteratura nel Liceo di Treviso.*

Firenze, li 24 dicembre 1810.

Caro Pieri. — Rispondo alla tua gratissima del 14 del cadente, e vorrei che tanto cammino non ci disgiungesse, poichè i nostri genii si sono incontrati ed uniti. È peccato antico dell'Italia questa discordia d'opinioni e di pareri in letteratura; ma quel che più mi duole non è l'incertezza della nostra fama, ma il pensare che questa varietà di giudizi è certo indizio che le gare provinciali, cagione dei nostri mali, non sono per anco cessate, e le comuni sciagure non ci hanno ancor riunito. Se tu stessi

qui, vedresti che i Fiorentini non discordano meno fra loro di quello che i Veneziani dai Bolognesi, onde Dante lor concittadino avea ben ragione di chiamarli

Li cittadin della città partita.

E gli stranieri gioiscono dei nostri astii, e ci assalgono mentre combattiamo fra noi. A te campione della tua patria adottiva tacer non voglio quel che uno scienziato francese in una sua opera recentemente ha detto, onde tu aggiunga questa notizia alla tua bella dissertazione di cui mi ricorderò sempre, e di cui ogni pagina merita un premio. Questo insolente in un suo libro sopra i Ponti, dopo aver vituperato gl' Italiani sommi in questo ed in ogni genere, ha asserito che il nostro Ponte di S. Trinita è di un arco solo di marmo, e opera di Michelangiolo: non contento di avere errato così goffamente, ha aggiunto anche l'imaginario disegno del Ponte, dandogli le dimensioni che ha per l'appunto quello di Rialto di Venezia. Non ostante questi sacrilegii, il libro è stato dichiarato classico, cioè da spiegarsi nelle scuole, e noi miseri che siamo Dipartimento Francese, dovrem vedere queste infamie ai nostri figli insegnate, ed essi leggere bestemmiata la gloria degli antichi Toscani, ed imparare da un Gallo maestro che il ponte più bello d' Europa ha un arco solo invece di tre com' è d' evidenza.

Costoro, avvezzi sempre a sputare nel bicchiere dove hanno bevuto, vituperano ogni dì la povera Italia anche nelle Belle Arti, dove il consenso di tutti l'ha riconosciuta finora per maestra: molte cose potrei dirti su ciò, che fremendo ho udito raccontare dal Fidia della nostra età: ma che giova accrescere il sentimento dei nostri mali?

Avrai letto nei fogli pubblici il rapporto dei Giudici all' Imperatore, che l'ha rimesso all' esame di tutte le classi riunite. Poteano dar lodi maggiori alla Gerusa-

lemme del Tasso di quel che hanno dato al Poema del Rosini? Oh vituperio! Non si son degnati nemmeno di nominarmi, quantunque io avessi unito il mio nome al mio tentativo tragico in un biglietto sigillato: l'uso di tutte l'Accademie prescrive di rompere il sigillo quando l'opera è giudicata degna di premio e di palesare il nome dell'autore; ma la cabala di Lessi, e di Sarchiani ha cercato ogni via per nuocermi. Adesso Micali si sbraccia per far rivocare la sentenza, ed aver tutto. Adopra ogni viltà, ogni artifizio: lodi, promesse di danaro, lettere di personaggi francesi, fumo di Corte, lo faranno forse riuscire nel suo intento. Bisogna, mio caro amico, scrivere per la gloria, e non pei premi; e così divenissi io buon tragico come mi pento di aver concorso!

Ti sarò grato se a buon prezzo mi compri l'Euripide[1] del Carmeli, e me lo mandi per qualcheduno che quà venga: io lo pagherò nell'istante. Pindemonte è grande per ingegno e per core, onde gradirò che tu gli parli della mia buona volontà. Addio. Il tuo amico.

5. *A Francesco Martini, a Montevarchi.*

Firenze, li 23 novembre 1810.

Pregiatissimo amico. — Fra tanti clamori e tante calunnie di coloro che m'invidiano non la riputazione ma i quattrini, mi è stata gratissima la sua lettera; i suoi conforti, i suoi voti. Ma le difficoltà del genere che ho scelto sono tante e tali da sgomentare qualunque conosca l'arte e non abbia avuto dalla natura quella, non dirò fiducia, ma arroganza d'ingegno per cui tutti gli

[1] Altrove dice di Euripide: « Questo tragico mi sta veramente a core, e voglio, se mi sarà possibile, infondermelo nelle vene. » Lettera a M. Pieri (20 gennaio 1812) presso P. Bigazzi.

ostacoli si appianano. Persuaso sono pur troppo delle critiche le quali mi verranno addosso: già condannano la mia tragedia prima di averla letta. Quello che mi fa molta amarezza si è che il mio tentativo tragico dopo il giudizio dei Deputati della Crusca è stato sottoposto all' esame di molti altri dalla G. D. che l' ha fatto rotolare per Pisa e per Lucca. Perchè questa guerra contro me solo? La Storia del Micali, il Poemetto del Rosini sono forse senza mende? Si è mal contenti del giudizio? si creino altri deputati.

Scilicet hoc fuerat, propter quod sæpe relicta
Conjuge, per montem adversum gelidasque cucurri
Exquilias, fremeret sæva cum grandine vernus
Jupiter, et multo stillaret pænula nimbo! [1]

Levi il *conjuge*, pensi a quel che io fo per cinquanta franchi il mese, e vedrà che questi di Giovenale quadrano. Io farò, se Dio vuole, dell' altre tragedie, ma possa tutta la maledizione delle Muse, e un pezzo del monte Parnaso piombarmi sul capo se io corro più questo palio, dovessi io guadagnare quel che mi sarebbe più caro al mondo, cioè l'indipendenza. Bisogna scrivere per la gloria, ma pei premi non mai. *Timeo Danaos et dona ferentes.* Credo che mi abbia fatto molta guerra nella Corte l' Anguillesi, che voleva il premio con una traduzione dell' *Andromaca* di Racine. Micali, che pretendeva tutto, ha ricorso alla Gran Duchessa, e ha scritto a Fontanes presidente dell' Università Imperiale. Io, valutato tutto, rinunzierei volentieri a questi danari, sicuro di esser poco meno povero e molto più tranquillo.

Vedrò con piacere i suoi saggi della traduzione di Plutarco: ella non ha bisogno di me, ma mi spenda pure

[1] Giovenale, *Sat.* V, 76–79.

in quel pochissimo che io vaglio. Ella renderà un gran servigio alla filosofia e alle lettere, volgarizzando gli opuscoli morali di questo sommo scrittore pieni dell'antica sapienza. E desiderando di presto rivederla, sono pieno di stima e di riconoscenza suo servitore ed amico.

6. *Ad Andrea Mustoxidi, a Milano.*

Firenze, li 18 gennaio 1811.

Carissimo amico. — Scuserete se prima d'ora non ho risposto alla vostra pregiatissima lettera, dalla quale sento con vero piacere che voi siete felice, e lo sarete ancor più fra poco. Io non sono stato in verun tempo della mia vita più afflitto che adesso: felice me, se non fossi entrato in questo arringo, dove gl'intrighi, il denaro, la viltà decideranno del merito dell'opere! Sappiate che il Micali s'adopra per avere l'intero premio, ed ha messi dalla sua parte molti dei nuovi giudici: ha guadagnato Baillou colla promessa di 30 napoleoni, il cirrato pimmeo colle reverenze, Sarchiani co' desinari, molti altri con mezzi tutti vili, ma tutti efficaci. Voi vedrete dichiarato classica e sublime l'Istoria del Micali, dove non è nè logica, nè lingua, nè buon senso. Fra i tanti spropositi che sono diluviati dalla penna di questo imbecille, troverete nel Tomo III, dove parla della scuola italica, che *Pitagora inventò e perfezionò l'Aritmetica applicandovi le Matematiche*. Leggete il libro Micaliano e vedrete bulicare di spropositi ogni pagina. Ma perchè voi conosciate appieno come viviamo, e da chi dipende la fama di un povero giovane che si avventura a questi concorsi, udite la storia di tutto quello che contro di me si è fatto. Appena la mia malaugurata tragedia fu giudicata degna di premio, che la Granduchessa ordinò che le fosse rimesso il

manoscritto. Un nuovo giudizio si istituisce in Corte. Un certo Anguillesi, poetucolo e mio nemico, perchè avea concorso colla traduzione di una tragedia francese, n'è l'anima. Questi, avendo letto la mia tragedia, dichiarò, dopo molte reverenze a S. A. I., che la credeva al di sotto della mediocrità. Fiancheggiava l'opinione di questo vate macellaro il Prefetto di Livorno Capelle, assiduo convitato della Mastiani, e protettore in conseguenza dell'Anguillesi. Questo gallo Prefetto d'italiano non sa cica, ma per vizio della nazione e suo tanto è prosuntuoso, che sentenzia a morte i nostri poeti, dicendo che Tasso e Metastasio non possono tradursi in francese, perchè i loro scritti ridondano di pensieri falsi. — Ahi, canaglia diserta, asin, furfante! — Nè le trame dei miei nemici cessarono qui. La mia sciaurata *Polissena* fu balestrata da Lucca a Pisa, da Pisa a Lucca, dove ogni letterato disse la sua.

E tutti dotti nell'adulazione,
L'arte che più da lor si studia e cole,
S'aiutano a biasmarmi oltre ragione.

E per compire le loro iniquità, hanno fatto scrivere dalla Granduchessa una lettera, ove Ella dà la facoltà ai giudici di dividere il premio anche in due, assumendosi il carico di far sì che l'Imperatore approvi questo nuovo reparto, quantunque nel suo decreto egli abbia prescritto che i 500 napoleoni sieno divisi in tre, qualora non vi sia opra di merito sublime. Questa macchina è stata fabbricata contro di me nelle tenebre in Corte dal nominato Anguillesi, autore vivente di poesie morte. Io non so qual possa essere la fine di questo affare: in ogni modo il mio più gran dispiacere sarà quello di aver concorso. Fra i nuovi giudici vi sono non pochi galantuomini: ma voi sapete che in questo mondo i furfanti

sempre prevalgono. Rosini si è portato meco da galantuomo: mi ha scritto una lettera chiamandomi alla dimenticanza del passato, ed io non ho potuto dir di no. Ho letto le osservazioni sul rapporto del Sarchiani: desideravo di vedervi più frustato il Micali, che pretende di avere scritto un'opera sublime, e meritevole dell'intero premio. Vi accludo alcune osservazioni fatte da un anonimo sulla classica Istoria Micaliana.

Salutate Monti: qua alcuni sciocchi hanno sparso la voce ch'egli abbia concorso sotto il nome di *Camedo:* io rispondo loro che il più gran Poeta che vanti l'Italia non corre questo palio: chè nè qui nè altrove conosco giudici degni di lui.

Presto avrete il manoscritto della mia tragedia. Amatemi, e credetemi vostro affezionatissimo amico.[1]

7. *Ad Andrea Mustoxidi, a Milano.*

Firenze, li 30 aprile 1811.

Mio caro amico. — Avrete a quest'ora ricevuta la mia tragedia, e vi sarà costata una spesa. Sarebbe indiscreto se dopo la cura che vi darete di sottoporla al giudizio del Monti, doveste ancora rimetterci di vostro. Piacciavi dunque di farmi sapere che cosa vi è costato il porto del mio manoscritto, ond'io possa rimborsarne Landi, o qualunque altro che m'indichiate. Io sono privo delle vostre gratissime lettere da molto tempo, e ciò mi tiene inquieto temendo della vostra salute, o della vostra amicizia tanto a me cara. Io ho una dolce ed acerba ri-

[1] Gli autografi di questa e delle altre lettere al Mustoxidi sono a Venezia presso il Prof. Emilio Tipaldo, che gentilmente mi permise di trarne copia.

cordanza del tempo che abbiamo passato insieme in questa città, quando ci manifestavamo a vicenda i segreti dell'animo e del core. Nelle lettere l'uomo si mostra a mezzo, e ci è *quod latet arcana non enarrabile fibra*, che non esce fuora che conversando. In questo paese io non sono all'unisono con veruno, colpa più di me che di loro, perchè io so d'essere diverso, ma non migliore.

Dite al Monti che io mi vergogno di mandare all'autore dell'*Aristodemo* e del *Gracco* il mio aborto, e che m'immagino qual tormento intellettuale debba essere per lui l'esercitare ufficio di critico sulla mia tantafera. *Emendare jocos una litura potest.* Speriamo che mi trovi meno asino degli altri concorrenti premiati, quantunque sia giunto l'ultimo alle riprese. Confido che per l'amicizia che ha con voi, vorrà indicarmi come possa correggere i miei errori, ed insegnarmi così il modo di far meno male un'altra volta. Mi rincresce davvero ch'egli debba togliere alla sua gloria e a quella dell'Italia del tempo per impiegarlo così male. Mi farete voi pure cosa gratissima a notare quello che vi dispiace: voi sapete quanto vi stimi. Rispondetemi una lunga lettera, che mi sarà tanto più accetta quanto più parlerete di voi. Che fa Foscolo?

Amatemi, e credetemi con tutto il core vostro affezionatissimo amico.

8. *A Cosimo Pacchioni, a Pisa.*[1]

Firenze, lì 25 giugno 1811.

Carissimo amico. — Sperava di poterti mandare un Omero di buona edizione ch'era nell'angolo della bot-

[1] « Cosimo Pacchioni nacque in Pisa i 26 di ottobre del 1781. Fu di agiata condizione, e d'ingegno sveglio, atto a più cose, e

tega d'un oscuro libraio; ma la Fortuna, che ha voluto invidiarmi questo piacere, ha fatto sì che è stato da un grecista visto e preso. Bisogna che tu abbi pazienza di aspettare che mi balzi una buona occasione per servirti: altrimenti non potrei mandarti il principe dei poeti se non straziato da qualche stampatore di Venezia.

Ho riletto le tue ottave, e mi confermo nella mia opinione: non ostante io non mi stancherei nel limarle, perchè è meglio di esser crudeli con se stessi che far prova di quanto gli occhi dell'invidia veggano bene gli altrui difetti. Quantunque la letteratura sia ridotta adesso ad un giuoco di bussolotti, tu che intendi, e senti i classici, hai sortito dalla natura ingegno e core, devi esercitare l'arte con dignità; e ricordarti sempre dei nostri maestri. Nè ciò dico con arroganza di consigliere, ma per zelo d'amico: *fungar vice cotis* ec. *Vale. Tu fac ut me ames, teque amari a me scias.* Tuo affezionatissimo.

9. *A Cosimo Pacchioni, a Pisa.*

Firenze, 22 ottobre 1811.

Carissimo amico. — Vi prego a non ascrivere il mio silenzio a dimenticanza nè a difetto di amicizia.

negli studi classici erudito. Si laureò nell'Università pisana nel 1804: nel 10 appartenne all'*Arcadia* di quella città col nome di *Libasio Etolio:* nel 12 fu nominato all'ufficio di reggente nella cattedra di lingua greca del collegio di Pisa. Morì ai 19 maggio 1832. Lasciò inedite molte scritture filologiche, e delle traduzioni di classici greci e latini; diverse liriche sul gusto di quelle del Savioli, un romanzo erotico in forma di lettere, non terminato; alcuni epigrammi ed un poema. Questi manoscritti si conservano dal suo erede, il Dottor Nardi di Pisa. »

Di queste notizie sono debitore alla cortesia del signor Avv. Felice Tribolati, cui debbo anche la copia delle lettere del Niccolini al Pacchioni.

Mille e mille inquietudini mi hanno tolto l'unica e la più cara proprietà che io mi abbia, il tempo. Ho dovuto riordinare la libreria dell'Accademia, riscriverne gli statuti unitamente a quelli del nuovo Conservatorio di Arti e Mestieri, perdere insomma i giorni interi in mille noiose fatiche.

Ho riletto attentamente le vostre ottave che mi sembrano lodevoli in generale. (*Qui fa più appunti e poscia continua.*)... Ecco quello che ho veduto, o forse ho traveduto nel vostro componimento, che, ritoccando, potete stampare secondo la mia coscienza. Dell'esito non vi entro mallevadore in tanta discrepanza di gusti: dovrebbe farvi onore; ma la riputazione, nei tempi infelicissimi in cui viviamo, è un giuoco di bussolotti. Tutto è passione, e le passioni oscurano il lume dell'intelletto.

Il primo giudizio è stato riconfermato, e sto adesso stampando il mio tentativo tragico. Direte, vedendolo:

> *Cum tua pervideas oculis male lippus inunctis,*
> *Cur in amicorum vitiis tam cernis acutum?*

Non ostante io ve lo manderò, e voi lo accoglierete come cosa d'un amico. So che seguitate a studiare con ardore il greco, e mi rallegro di vero cuore che nell'inondante barbarie vi sia chi coltivi i buoni studî.

Scusate di nuovo il mio involontario silenzio, e rammentatevi del vostro affezionatissimo amico.

10. *Ad Andrea Mustoxidi, a Milano.*

Firenze, novembre 1811.

Mio caro amico. — Ho ricevuto la tua gratissima lettera, ed ho rimessa quella che vi era acclusa al Furia. Sento con dolore che l'ingiustizia degli uomini e della

Fortuna continua ad imperversare contro di te. Chi non ha coscienza, non che dignità, come scrittore, molto meno potrebbe averla nella vita domestica, in cui l'uomo si mostra quale egli è veramente. Dopo aver immolato l'ingegno e la reputazione a Pluto, gli mancava, onde pienamente infamarsi, di sacrificare alla stessa Divinità la figlia e l'amico.[1] Io desidero per la tua felicità che tu sia disciolto da questo nodo, e beva sopra tutte queste cose un gran bicchiere dell'acqua di Lete. Quanto alla tua disposizione di riparare le offese, ricordati dei tempi in cui viviamo, che per pochi galantuomini che sono dalla tua parte, mille vili saranno da quella del Monti. Ricordati di Giovenale che dice: *Magna inter molles concordia.... Sed illos Defendit numerus junctæque umbone phalanges.* Vi è il tribunale interno della coscienza, davanti al quale niun reo è assoluto: questo vendica il galantuomo, e punisce il colpevole coi rimorsi dei quali non ha l'inferno maggior pena. Scansa dunque il pericolo della vendetta, che potrebbe ricadere su te, e vendicati col perdono. Scusa questa mia diceria; ma una trista esperienza e cognizione delle presenti circostanze mi fa parlare; ed è bene il divenire dottore per gli altrui guai.

> . . . . Qual nome a questa età convenga
> Cerca invan la mia bile, e non sa donde,
> Chè niun metallo a questa età risponde.

Quantunque io conoscessi appena la Fabbroni, ne sono stato dolentissimo, e gran compassione mi ha preso

[1] Il Monti avea promesso di sposare la sua figlia Costanza al Mustoxidi che ne era innamoratissimo; ma poi si lasciò vincere dalle volontà dei parenti e massime dalla moglie, e la sposò al Perticari. E il Mustoxidi per più tempo ne fu contristato profondamente, come si vede da alquante sue lettere a Domenico Valeriani, che si conservano dal mio amico Antonio Brucalassi.

della nostra miseria, pensando che dobbiamo temere la stessa felicità. Chi infatti era più fortunato di lei? pure trovò nel rimedio la morte, come ti sarà noto.[1]

Certo che la mia tragedia sia meno indegna degli elogi che ne fai, correggendola spogliato di tutto l'amor paterno dell'autore. Conosco il tuo affetto per me e sono persuaso che mi sarai scudo contro gli.... (*Qui la carta è stracciata.*) Ma forse, mio caro amico, sarai avvocato d'una trista causa. L'arte è difficile, l'ingegno è piccolo, e si cammina fra gli abissi. Se il mio lavoro sarà degno d'essere criticato, io ringrazierò con tutto il core quelli che m'illumineranno; nè risponderò in altra guisa se non correggendomi, studiando e facendo meno male.

Mi dispiace che Zannoni sia caduto nell'errore di fatto che mi accenni: nella penuria di libri in cui siamo è facile di sbagliare, e in questa colpa veniale ha molti complici illustri. Le dissertazioni che vanno unite al volgarizzamento, gli scusano questo e maggior peccato. Gli comunicai l'articolo della tua lettera, e ti avrà risposto. Amami, e credimi tuo affezionatissimo.

P.S. Se hai ozio da scrivermi, dimmi qualche cosa di Foscolo. Mi viene assicurato che abbia scritto una tragedia intitolata l'*Aiace*: che se ne dice? Tu l'hai letta? Sarà recitata? Scusa la mia curiosità e soddisfavi, se puoi. Zannoni ti rammenta quel danaro pel monumento del Lanzi, ch'è quasi fatto.

[1] Teresa Fabbroni morì il dì 1 ottobre 1811. Era culta, bella, gentile, amabilissima, e alle sue conversazioni s'incontravano tutti i più distinti stranieri e nostrali. Cosimo Giotti ne pianse in versi la morte, e Giovanni Rosini ne dettò in prosa l'elogio, che si vede tra le sue opere. Anche Mario Pieri ne parla con affetto nelle *Memorie* inedite e nella *Vita* stampata.

11. *A Francesco Martini, a Montevarchi.*

Firenze, li 4 aprile 1812.

Amico carissimo. — Relativamente al nuovo Decreto, io non ne so più di quello che dicano le gazzette, le quali credo inutile di mandarvi perchè verranno pure costà. Siete per la vostra età compreso nel primo *Ban;* ma la legge vi concede tutte quelle esenzioni che hanno luogo pei coscritti. Potete dunque reclamare come figlio unico di vedova, chè l'aver sorelle non vi toglie questo privilegio, e questo è certo: in ogni caso, è permesso di mettere un cambio, come si fa nella coscrizione.

Per ora non posso dirvi altro, ma cercherò schiarimenti, se pur ve ne saranno, da qualcheduno impiegato nella Prefettura. Sono intanto con la maggior fretta vostro affezionatissimo amico.

12. *Al medesimo.*

Firenze, li 6 aprile 1812.

Carissimo amico, — Non essendosi fatta in Toscana la coscrizione nel 1807, l'articolo della legge che pone nel primo *Ban* tutti quelli dai 20 a' 26 non ferisce che coloro i quali erano in quell'epoca o Francesi, o soggetti al loro dominio. Il non ricordarmi di questa circostanza m'indusse in errore. Vivete dunque tranquillo: è assioma che chi non è stato coscritto è fuori del primo *Ban*. Non marcerete, o marceremo insieme. Amatemi, e credetemi vostro affezionatissimo amico.

13. *A Cosimo Pacchioni, a Pisa.*

Firenze, 2 luglio 1812.

C. A. — La tua lettera mi è stata gratissima per la memoria che conservi di me, per le lodi che mi dài, e più per l'onesto candore col quale mi vai accennando quelle cose che ti dispiacciono nel mio tragicó tentativo. Trovo i tuoi dubbi molto giudiziosi, e forse non saprei scioglierli, ancorchè la Fortuna, la quale vuole ch'io serva, non m'invidiasse il tempo di trattenermi teco, come bisognerebbe per far l'apologia del mio lavoro. Quando avrò finito alcune noiose occupazioni del mio impiego, porrò a calcolo tutto quello che mi dici, non per correggere il mio lavoro, perchè oramai *nescit vox missa reverti*, e mi accuserebbero come parziale di una prima tragedia, ma per approfittarne in altre, se Dio vorrà ch'io seguiti questo mestiero, che ho intrapreso con più coraggio che forze.

L'amor paterno per la mia *Polissena* si è in me raffreddato moltissimo, perchè ho fra le mani un altro lavoro di simil genere. Vedi dunque che potrò esaminare le obiezioni che mi fai, come se non fossi autore.

Ti ringrazio della difesa che hai fatta al mio Agamennone innamorato: io pure ho ripetuto a un dipresso le stesse cose, *sed ad populum negantem et contradicentem*.

Ho letta e riletta la tua canzone, e con tutta la libertà che usar si dee fra gli amici, ho notato tutto quello che mi offende. Vedrai nelle mie osservazioni la mia sincerità, se non il mio criterio poetico. Io credo nonostante che possa farti onore non solo per la pietà dell'ufficio filiale, ma per lo stile e per gli affetti che vi

regnano. Ma in tanta incertezza di gusti, non ti riposare interamente sul mio. So che non ti adulo, ma non so ch'io non m'inganni. La maniera diversa colla quale ho udito parlare della mia povera *Polissena*, mi avverte a diffidare di me stesso; dopo tante lodi o tanti biasimi, chi mi dice se io vaglio qualche cosa, o se sono un minchione? In questo secondo caso, mio caro amico, tu ricorreresti a un cattivo giudice.

Ti compiego unitamente alla canzone le ottave. Le autorità di Virgilio e di Dante che adduci mi persuadono. Godo nell'udire che sarai lettore di greco: dagli scrittori in questa lingua deriva ogni nostro sapere, e se questi ed i Latini fossero studiati, non ci mancherebbero norme per giudicare del bello, e la letteratura sarebbe richiamata ai suoi veri principii. *Vale, cura te diligenter, et me ama.*

Ti rimetto questo plico col mezzo del Rosini; ma egli non sa che cosa in esso si contiene, perchè io custodisco colla massima religione i segreti degli amici.

14. *Ad Andrea Mustoxidi, a Milano.*

Firenze, li 14 novembre 1812.

Carissimo amico. — Con molta sorpresa ho letto in un paragrafo di lettera comunicatami dallo Zannoni, i lamenti che tu mi fai nella supposizione ch'io abbia rivelato alcune particolarità che mi hai scritto. Ho interrogato la mia coscienza, e posso con fiducia risponderti di non aver mai parlato di cosa alcuna di cui tu mi abbia raccomandato il segreto. È la mia vita è tale, che s'io non ho tenuto discorso colle mura della mia stanza, o colla mia amica, che non vuole udire di letteratura, io

non so chi mai possa avermi tentato a scoprire quello che dovea star nascosto. D'altronde io per indole e per riflessione sono alieno da ogni pettegolezzo, e, se tu ne tragga Foscolo e Zannoni, qui non veggo altri letterati, e poco anche questi. Infatti dal primo non vado che una volta la settimana; mi tratterrò seco un'ora, e di tutto altro si discorre: e per quanti obblighi io m'abbia col secondo, io non conosco così poco le leggi dell'amicizia, da ignorare che un segreto debbe custodirsi colla stessa religione che un deposito.

Se io sapessi di che ti lagni, potrei forse additarti l'origine da cui derivano queste chiacchiere: ch'io sappia dunque quale è l'accusa, e non ti rimarrà verun dubbio sulla mia discolpa. Intanto per far viaggio, conviene che ti sia noto come il Lampredi riconciliatosi col Rosini, ti accusò d'essere stato uno dei buttafuoco contro la Crusca e i premiati: io ti difesi davanti a quest'ultimo che di te si lagnava nel caffè del Bottegone, e stimai, difendendoti, di render giustizia alla verità, giacchè tu mi scrivesti in una tua lettera che nè tu nè il Monti avevate messa una parola nelle critiche di Lombardia. O io m'inganno davvero, o alla tua querela ha dato moto qualche invenzione del frate da remo, che, per quanto mi dicono, si diverte a lacerare me e il mio lavoro. Ma questo rinnegato, nella lite mossa all'Albizi suo benefattore, si è tolta finalmente la maschera, se pur l'aveva pei galantuomini: l'essere egli uno dei censori della repubblica letteraria mostra qual sia la specie dei cittadini che la compongono.

Io scrivo per obbedire al mio genio, per iscemare le noie della vita, e, qualunque sia il frutto che possa raccogliere dai miei studi, sarò più pago nella mia vecchiaia della mia oscurità, ch'altri esser lo possa d'una riputazione acquistata prostrando il core e l'ingegno. E sul-

l'orlo della tomba val più la memoria di una buona azione che di mille lodi, le quali per lo più sono mendaci. Chè se il tempo è veneno alli stessi gran nomi, io con più ragione dubito che molti di questi pianeti tramonteranno nel mare dell'oblio.

Io non sono atleta in letteratura, nè credo di avere acquistato una corona: conosco il poco che ho fatto, e il molto che mi resta a fare. Ma son certo che, ancora scrivendo bene, non avrei che corona di spine, qualora non leccassi la polvere delle scarpe ai tiranni di Parnaso, partecipando dei loro cancheri letterarii e morali. Ma Dio mi guardi da questa simonia; ancora che dovessi avere il più grasso benefizio che distribuisca la gerarchia di Pindo! Io dico continuamente a me stesso: *Nonne si bene egeris mercedem recipies?* ma il guaio sta in quel *bene*, e qui mi do per vinto, e confesso che nè la natura nè la Fortuna mi sono state di tanto liberali, che io possa arrivarvi. Scusa questa lunga digressione. Ma a chi, se non agli amici, si scopriranno *recessus mentis?*

Ho ricevuto dal Valeriani il mio manoscritto. Desideravo che tu me lo mandassi sigillato. Non ch'io diffidi del Valeriani; ma non mi piace che tutti sappiano i cangiamenti che ho fatti nella mia povera tragedia. Valeriani inoltre è amico intrinseco del frate, e il frate mi onora della sua inimicizia. Sarà forse il mio uno scrupolo soverchio, ma io ti do un nuovo pegno della mia sincerità, dicendoti quello che penso. Aspetto da te ed esigo degli schiarimenti, perchè in materia di delicatezza non vi sono colpe veniali.

Credimi intanto tuo affezionatissimo amico.

15. *A Ippolito Pindemonte, a Verona.*

Firenze, 7 aprile 1813.

Chiarissimo signore. — Mi fu mandata da Venezia, sono quasi più di due mesi, la di lei celebre tragedia unitamente a diverse copie d'un discorso sui viaggi del Sig. Mario Pieri. Io credei che questi m'avesse regalato ambedue queste cose, e per l'amicizia che ne lega, e perchè l'oscurità mia non mi dava ragione di sperare che ella onorato mi avesse di tanto dono.

Essendo assicurato dal Sig. Pieri che la sua bontà giunse a tanto, io la prego di accettare i miei ringraziamenti, e le scuse del mio silenzio, che derivò soltanto dalla causa accennata.

Se a persona di niun valore nelle lettere, com'io sono, convenisse il lodare i sommi ingegni, io direi che nel suo *Arminio*, come in tutte le sue opere, risplende l'eccellenza della sua mente, e la bontà del suo cuore, e che io non solo ammiro, ma amo l'autore che in tempi così vili e corrotti, termina il prologo del suo componimento con una sì nobile e coraggiosa protesta non mai smentita dai suoi scritti, nè dalle sue azioni. Ma ecco che io ho trasgredito quella legge che il mio stato m'impone. La prego di scusarmi, di comandarmi, e di credermi, pieno di stima e di rispetto, suo devotissimo servitore.

16. *A Felice Bellotti, a Milano.*

Firenze, 4 settembre 1813.[1]

Pregiatissimo signore. — Io serbavo vivissima memoria del suo nome e del suo ingegno, al quale mi

[1] Questa lettera risponde alla seguente del 16 agosto, colla

è noto che ella unisce, con concordia rara ai dì nostri, ottime qualità di cuore; e alla bontà di questo attribuisco le lodi di cui nella sua lettera mi è liberale. Nè come tragico nè come grecista io posso giudicare della sua traduzione di Sofocle: io non ebbi dalla natura tanto ingegno, e dalla Fortuna tanti mezzi di studiare, ond'essere l'uno o l'altro. Ella riguardi tutto quello che le dirò sul suo lavoro, come il parere d'un uomo che non ha alcuna pretensione, che ha tentato, è vero, di camminare nella via difficile della tragedia, ma che sa di

quale il Bellotti gli accompagnava la traduzione di Sofocle.

« Stimatissimo signore. — A lei giungerà nuovo il mio nome, non avendo questo alcun diritto di occupar luogo nella memoria degli uomini; ma io serberò sempre la rimembranza di quel gentile accoglimento ch'io m'ebbi da lei lo scorso anno in cotesta Firenze, e di que' brevi letterari colloqui, che mi furonó una piena conferma di ciò ch'io già mi pensava del raro ingegno e sapere del valoroso Niccolini. Crederei pertanto di far cosa scortese, non meno che di mal provvedere a me stesso, tralasciando di trasmetterle il primo volume, or ora uscito alla luce, delle tragedie di Sofocle da me recate in italiano. Dissi con ciò di provvedere a me stesso, tenendo io per fermo di dover trarre non poco profitto dalle critiche osservazioni che ella si compiacesse di farmi sul mio lavoro; giacchè non si avrebbero ad aspettare altro che rette e savissime da chi è tanto perito conoscitore del tragico greco, e tragico poeta egli stesso. Nè per qualsiasi cagione, sé non forse per evitare la noia di leggere il libro, si rimanga ella dal dirmene liberissimamente il próprio parere; chè io mi protesto assai meglio apparecchiato a riceverne un sensato biasimo, che non alcuna di quelle lodi che per qualche parte può facilmente meritare qualunque meschina opera dell'uomo. Già veggo io stesso fin d'ora, che non poche cose per entro al volume non istanno bene così; ma più di tutto, il color dello stile, la tempra del verso, e la qualità della lingua da me adoperata sono quelle parti sulle quali mi sarebbe assai caro lo schietto di lei giudizio; e l'ottenerlo aggiungerebbe in me verso lei un particolar sentimento di riconoscenza a quello, che ho còn tutti comune, di grande stima. »

FELICE BELLOTTI.

esser caduto, e che si rialzerà per cader forse di nuovo.

Dopo questa protesta, eccole quello ch'io penso sulla sua versione: e sia persuasa che io posso ingannarmi, ma non adularla. Io l'ho letta tutta attentamente, ma senza confrontarla col testo, giacchè ella desidera che io le dica la mia opinione non sulla fedeltà all'originale, ma sul color dello stile, sulla qualità della lingua, sulla tempra del verso. Comincio dal dirle che leggendo le tre tragedie di Sofocle da lei tradotte, non ho sentito quella noia che suole assalire alla lettura di tali lavori; ma che al contrario mi sono sentito sempre dilettato, e spesso commosso quanto alla lettura di Sofocle istesso. Ciò per me è chiaro indizio che nella sua traduzione non vi è stento, nè oscurità, perchè ambedue questi vizi producono l'effetto accennato, ed ho, nei pochi esperimenti da me fatti, sempre osservato che si sente da chi legge quello che l'autore sentì mentre scrisse. Quanto alla tempra del verso, mi pare che egli abbia la gravità sofoclea: vi desidererei armonia maggiore, perchè io porto opinione che, fra gli errori fatali alle buone lettere e propri di questo secolo, vi sia pur quello che i versi della tragedia debbano essere senz' armonia e senza splendore d' elocuzione; doti senza le quali vi è poesia, come vi può essere un pranzo senza vivande. Dante e il Tasso hanno mostrato evidentemente che queste due qualità non sono nemiche della forza; e quando le porte dell' intelletto stridono, il core non può essere mai commosso. La prego inoltre di rammentarsi che nei versi di queste traduzioni, destinate puramente alla lettura, questo difetto non può esser coperto dall' abilità dei recitanti, che, non sapendo evitare la cantilena, s'affaticano con misera industria a ridurre la poesia in prosa. Sarei ingiusto se dicessi che questo difetto regna in tutta la

sua versione; anzi l'ho notato, perchè io trovo che in generale i versi sono molto belli. Nei Cori particolarmente ella converrà meco che l'armonia e la pompa dello stile non debbono mai desiderarsi.

Quanto alla lingua, ho molta ragione di rallegrarmi con esso lei, perchè ha evitato i due scogli dei moderni scrittori, che sono l'arcaismo e il francesismo. Ella mostra di sentire la nostra lingua, e non la scrive come se fosse morta. Poche cose mi hanno offeso. Nell'*Edipo tiranno* rasenta un poco la trivialità il *badà ne fece a noi. — Tal dì malanni una serie funesta.* Tanto *malanni* che *badare a noi* sono voci che presso noi altri Toscani non hanno quella nobiltà che la tragedia richiede: *nugolo* pure è vocabolo un poco villereccio: ma queste sono inezie.

Insomma a me sembra che, qualora vogliano esser giusti, la sua traduzione debba arrecarle grandissimo onore: fra tutte quelle che io conosco e la sua ci corre un abisso, ed io desidero per la gloria dell'Italia che ella compisca questo suo lavoro, e lo estenda a tutto il greco teatro. Tale è la mia opinione: posso accertarla ch'errando o dicendo il vero, io sono di buona fede.

E ringraziandola sommamente di sì bello e gradito dono, la prego di credermi, con pienezza di stima e di affetto, suo devotissimo servo ed amico.

17. *A Felice Bellotti, a Milano.*

Firenze, luglio 1814.

Pregiatissimo signore. — Ella scuserà se prima d'ora non ho risposto[1] alla sua lettera gentile seguita dal dono

[1] Il Bellotti gli aveva scritto così ai 17 di giugno:

« Stimatissimo signore. — Fra pochi giorni riceverà per mezzo del Sig. Lodovico Valeriani il secondo volume del mio

tanto a me caro della seconda parte del suo Sofocle. Io non ho potuto leggerla più presto, dovendo soddisfare al

Sofocle, assai più tardi per verità che io non avrei bramato; tanto più che nella speranza di poterglielo prima d'ora inviare, io m'andai sempre riserbando di accompagnarlo con lettera contenente i miei veraci ringraziamenti, più che per le lodi, per le oneste e savie censure che ella mi ha fatte di alcuni luoghi del mio lavoro. Così avessi io potuto conoscere altri falli che in maggior numero e di più grave momento avranno certamente offeso o l'acre di lei giudizio o l'orecchio; e se mi astenni dal domandarle il parer suo sulla fedeltà all'originale, fu solamente per certo riguardo di discrezione, spiacendomi di obbligarla a lungo e fastidioso esame e confronto, non già perchè io non fossi persuaso consistere in ciò principalmente il merito o demerito di una traduzione (checchè si dica oggidì da uomini per altro dottissimi), nè molto meno poi perchè io confidi di essere in ciò riuscito, benchè certo non abbia in alcun luogo trascurato di procurarlo. Ma quanto al difetto da lei notato nei miei versi, cioè mancanza di armonia, io stesso in molti lo riconosco, e ci sono caduto per non saper altrimenti conservar dappertutto allo stile ed al verso quel nerbo e quella dignità che mi sembrano ancor più necessari alla tragedia; sebbene io convenga con lei, essere un errore il credere che la tragedia debba procedere avvolta in ruvida veste, e i suoi versi stridere inarmonicamente. Essi debbono avere armonia, ma un'armonia loro propria, non quella della lirica, non quella dell'epopea; perciocchè il dialogo fa certe spezzature e sospensioni e riposi a certi luoghi che non fa chi mette sulla lira un meditato canto, nè chi narra studiatamente ed in metro uniforme e numeroso una poetica istoria. Ma ella sa per prova quanto costi il giungere a questo scopo nello scrivere versi tragici; ed io so di non esservi giunto assai volte, come ella vedrà nella lettura anche di cotesto secondo volume, e principalmente, per mio avviso, dell'*Antigone*. Quanto poi ad alcuna frase o vocabolo, che a lei parvero alquanto triviali, io debbo rimettermi al suo giudizio, e lo fo volentieri; poichè nei libri si trovano non di rado voci e maniere che i non Toscani non possono col solo studio della lingua discernere sì facilmente di qual condizione esse sieno, ed a qual genere di scrittura esclusivamente appartengano. Chi ha tutto dì sulle labbra e negli orecchi un idioma, impara a conoscere ben anche quelle minime differenze di valore

desiderio di molti fra i miei amici che sono a parte della mia ammirazione per così difficile ed egregio lavoro.

Le mie osservazioni (che di censura non meritano il nome) si raggiravano sopra miserie: mi asterrò dunque dall' estenderle sul secondo tomo della sua traduzione, e per la loro tenuità, e perchè non trovo cose che veramente m'offendano che nella sola *Antigone,* di cui pure V. S. non è contenta. Quanto alle mie teorie sullo stile tragico, io debbo ripeterle che non pretendo d'aver ragione: so tutto quello che si è detto dai fautori di quella maniera di scrivere che Persio chiama *verrucosa,* ma finchè la madre natura non mi cangia l'organo dell'udito, io crederò sempre che i versi senz' armonia sieno cattivi. Qual genere d'armonia competa alla tragedia è arduo il definirlo; ma solo gli farò osservare che, quantunque l'Alfieri asserisse che strumento musicale a Melpomene non si è attribuito mai, pure Orazio, parlando di questa Musa, disse: « *cui liquidam Pater vocem cum cithara dedit.* » Noti bene quell' epiteto *liquidam* non dato a caso dal poeta di più fino gusto che vanti l'antichità. Non per questo io mi penso che i versi tragici debbano

e di nobiltà tra parola e parola, più facilmente di chi è nato e cresciuto fra il suono incondito di un dialetto pressochè del tutto straniero a quella lingua che impara soltanto leggendo. Il contrassegnarmi perciò con simili osservazioni i termini ed i modi sconvenienti alla tragica nobiltà, è per me un favore molto accetto, e glie ne sarò molto grato.

» Ma troppe parole ho già fatte su di un' opera che non ne val tante. Se ella si compiace di scrivermi, mi dia notizia de' lavori che ella avrà già compiuti o starà compiendo; lavori di ben altro pregio, qualunque sia la troppo modesta opinione del loro autore.

» Mi tenga sempre nel numero de' veri amici, e de' sinceri estimatori de' suoi talenti e virtù.

FELICE BELLOTTI. »

procedere con noiosa ed uniforme cantilena; ma Dante, per non citare gli altri nostri maggiori poeti, riunisce in molte parlate della sua Cantica forza ed armonia. Quanto alla maniera di formare il periodo, di collocare la sentenza, insomma di distribuire tutte le parti del dialogo, sembra al mio corto senno che non vi sieno modelli più sicuri delle parlate dei poeti epici latini. Lascio a lei il giudicare se nessuno dei nostri tragici abbia nel dialogo il patetico di Virgilio, l'energia di Lucano, e la fecondità di Stazio corretta dal giudizio dov'ella ridonda. Io veggo, o parmi di vedere, che si cerca di nascondere la trivialità dei modi e delle frasi, la perenne mancanza d'elocuzione poetica, colla stranezza degli iperbati. So che bisogna evitare nel dialogo i giri di prosa uniforme, volgari, ma molto più gli oscuri, i contorti, gl'intarsi, i mosaici, i quali disgustano coll'aridità, vizio massimo, e forse peggiore di tutti, perchè esclude le passioni, stanca l'intelletto senza pascerlo, e finalmente ammazza colla noia. La prego ad osservare quanto quel grandissimo poeta, in cui si frangono l'onde della superbia francese, il Tasso, benchè nell'angustie dell'ottava, abbia evitato d'allontanarsi dalla natura nel dialogo col mezzo dell'inversione:

Amico, hai vinto: io ti perdon; perdona ec.

Ma dove mi ha condotto l'amor dell'arte! Perdoni al mio ardire questa digressione, e sia certo che le persone più culte di questo paese stimano altamente la sua versione: non so quanto questo suffragio possa importargli, ma, malgrado l'impertinenze gratuite della cattiva memoria del defunto *Poligrafo,* d'Ateniesi che fummo non siamo poi poi diventati tutti Beoti. Io, giacchè gli piace di valutare qualche cosa la mia opinione, non posso che ripeterle quello che le dissi nell'altra mia lettera: solo gli aggiungerò che i Cori del secondo tomo

mi sembrano assai più poeticamente tradotti di quelli del primo. Insomma mi rallegro di vero cuore con lei e coll'Italia. Scusi le mie chiacchiere e le mie opinioni: noi siamo tutti malati; ma è meglio morire della propria febbre che di quella attaccataci dagli altri. Sono tutto suo.

18. *Al Prof. Mario Pieri, a Milano.*

Firenze, 15 maggio 1814.

C. A. — Non attribuire il mio silenzio (te ne prego) a difetto d'amicizia. Hò avuto tante domestiche sciagure, il futuro è coperto per me di tante tenebre, ch'io incresco agli altri e a me stesso. Mi duole sommamente che sia svanita la nuova cattedra che ti era destinata a Milano: dimmi qual n'era l'oggetto? da gran tempo sono al buio delle cose di costà. Che cosa è avvenuto del Monti? È egli vero che il Foscolo abbia corso pericolo della vita volendo difendere Prina dalla furia popolare?[1] Dimmi

[1] In un'altra lettera alla Contessa d'Albany, in cui il Foscolo parla a lungo dell'*infame e sanguinoso e codardo tumulto del 20 aprile,* sono queste parole: « E l'aver io avvertite in tempo da salvarsi da quel tumulto di ladroni le mogli di Mejean e di Fontanelli, e indotto il Ministro dell'Interno a partire quella notte per Mantova, e l'aver tolto di mano della canaglia un nostro vecchio generale di divisione mezzo strozzato e torturato da que' frenetici, sotto pretesto ch' ei fosse il *Prina,* o tal altro ministro rivestitosi da generale; l'aver io gridató a' carnefici, che *Prina* andava consegnato a' tribunali e ad un carnefice solo più legale e più pratico del mestiere; l'essermi opposto, benchè vanamente, a sì lunga ferocia; furono per me é sono per anche delitti imperdonabili dai signori patrizi. Mi hanno quella notte assalito, e legato; ma le mie armi e le mie parole, che mutarono per pochi minuti l'animo di quelli ubbriachi, e gli amici miei e i galantuomini accorsi mi liberarono. » Vedi *Epistolario di Ugo Foscolo*, vol. II, pag. 4. Firenze, Le Monnier, 1853.

tutte queste cose, se le sai, perchè io, a male agguagliare, mi comporto come Catone nella Farsaglia:

Uni quippe vacat studiis, odiisque carenti,
Humanum lugere genus.

Ho scritto quasi tre altre tragedie: quando vedranno la luce Iddio lo sa! Nel *Giornale Enciclopedico*, che con altro sistema di quello del Rosini si compila a Firenze, ho posto il saggio d' una mia versione d'Eschilo: l' articolo è segnato N. G. Credo che questo giornale venga costà. Leggi questo mio tentativo della traduzione del più difficile dei tragici greci. Mostralo a quell' egregio tuo amico, se nel suo dolore v' è qualche intervallo, e mandamene il suo parere unitamente al tuo. L' Italia ha bisogno di scrittori in prosa; e tu puoi in questo e in altri generi nobilitarla colle tue opere [1] se scegli un bell' argomento, e la Provvidenza t' accorda tempo e quiete per occupartene. *Vale, et me ama.* Il tuo Niccolini.

19. *A Giovanni degli Alessandri, a Parigi.*

Firenze, 9 settembre 1815.

Gentiliss. Signor Presidente, A. Pregiatiss. — Dal Sig. Berti ho saputo che il suo viaggio è stato felicissimo fino a Milano: bramo d' udire da lei che egual sorte

[1] Anche il Foscolo fino dal 1806 confortava il Pieri a lasciare i versi e scrivere in prosa: « Ho letto il tuo volume, e se il consiglio non avesse dell' indiscreto, vorrei tentare di persuaderti di scrivere in prosa; in prosa schietta. Tu ci cogli bene, e l' Italia ne ha bisogno. » Foscolo, *Epistolario*, volume I, pag. 70, Firenze, Le Monnier, 1852. E nel 1811 gli ripeteva la medesima cosa. Ivi, pag. 391. « Egli voleva che si scrivesse in prosa, perchè *de' versi n' abbiamo troppi, e in prosa si dice assai meglio la propria ragione.* » Ivi, vol. II, pag. 76.

l'abbia accompagnata a Parigi, di cui ben potrà dirsi come d' Ettore Virgilio: « Quanto mutato, ahimè, da quel di pria ! »

Il Programma è stato stampato, e spedito secondo il solito all' Accademia e agli Artisti. Non si è creduto di doverlo inserire nella *Gazzetta* perchè, abbisognando un supplemento grande quanto essa, lo stampatore ne voleva dodici scudi. È sembrato miglior consiglio il dar diverse copie di esso programma al gazzettiere, perchè col suo giornale le inviasse ai più distinti fra i suoi associati.

Qui non ci è nulla di nuovo, fuorchè presto avremo la bella consolazione di vedere rincappucciati ed uniti i frati erranti e gaudenti. I brodai sono allegrissimi: io temo assai pe' libri dell' Accademia. Ah! se non vi fosse di mezzo il Batini, sarebbe facile il transigere con tanti prosciutti che accrescerebbero il roseo colore e la santa giogaia al Reverendo P. Vannini, che così, al paragone della salute e della pinguedine, vincerebbe fino il rugiadoso vicario Niccolini, del cui zelo e cucina si parla molto dai preti di Firenze e di Roma.

I beni restituiti si fanno ascendere a sei milioni di scudi: il Governo ne aliena per la somma di 300 mila scudi, ma si obbliga a pagarne il frutto, e restituirli nello spazio di tre anni. A me, come poeta, rincresce molto che non si sia pensato agli spedali; ma mi si dice che, sapendosi che la maggior parte dei seguaci d' Apollo chiude i suoi giorni in quel luogo, si è voluto punirli, colle privazioni che vi soffriranno, dei versi già fatti in elogio del nuovo abitatore dell' isola di Sant' Elena.

E si pensa da coloro che si sono macchiati di questa pece, di tradurre il *Miserere* in metro anacreontico, e in versi martelliani il poema di Luciano B^e^.

Io ho scherzato abbastanza coll' idea di sollevare il

suo ottimo core dalla tristezza che vi deve produrre lo spettacolo de' mali che costà si soffriranno anche da coloro che non gli hanno meritati. Finirò questa lunga filastrocca col pregarla di un favore. Ho cercato invano qui e a Livorno un' opera di *Rulhière*, che ha per titolo, se non m' inganno, *Histoire des dernières Révolutions de Pologne.* Gli sarei gratissimo s' ella l' acquistasse a mio conto costà, ov' è impossibile che non si trovi. Questa Istoria fece molto fracasso, e fu proposta al Governo come degna d' uno dei premi decennali. Non so se precisamente abbia il titolo che ho indicato, e se si estenda a questo periodo solo dell' Istoria di Pollonia, o a tutti; ma credo a questo solamente. In ogni caso ai distintivi che gli ho dato è impossibile lo sbagliare. Vi è dello stesso autore un libercolo che narra come Caterina imperatrice delle Russie togliesse, col mezzo d' Orlow, l' impero al suo debole marito.

Le sarei doppiamente riconoscente s' ella si compiacesse di acquistarlo per me.

Scusi la libertà ch' io mi prendo, e l' attribuisca alla sua eminente bontà, e al particolare affetto col quale ella mi onora. — Si desidera ardentemente da tutti ch' ella riesca nello scopo del suo viaggio, e s' ella ritorna *cum Penatibus et magnis Diis*, le arti gli dovranno questo nuovo benefizio, ed ella avrà un altro diritto all' immortalità. Io lo bramo quanto si può e per la mia patria e per lei; chè la sua fama mi è cara quanto la mia. Mille cordiali saluti all' egregio Sig. Benvenuti compagno della gloria e del viaggio.

Mi creda con pienezza d' affetto e di riconoscenza.

20. *A Melchiorre Missirini, a Roma.*[1]

Firenze, 4 maggio 1816.

Carissimo amico. — Comincio dal chiedervi scusa del mio lungo silenzio; ma n'è rea più la mia salute che la mia volontà.

La Fortuna darmi non vuole mai tregua, ed ora mi tocca di sgombrare da S. Marco per dar luogo ai frati: figuratevi l'imbroglio e le noie che deve arrecarmi il trasporto dei libri, e il dolore di aver perduto quella solitudine, benchè io non l'ami più tanto, dacchè dalla malinconia e da mille fantasmi fu contristata la mia immaginazione, e prostrate quasi le forze del mio povero ingegno. Pure bisogna rassegnarsi: questa è la più grande e la più difficile virtù per chi sente.

Le mie ottime amiche non sono state troppo bene di salute; in particolar modo la Geltrude che ha avuto una malattia pericolosa all'intestino: in questa circostanza la sua sorella ha mostrato tutta la sollecitudine che dà un affetto più che di sorella. La povera malata vi prega a darle più presto che potete contezza, per mio mezzo, del Gavini, da cui non ha avuto lettere dopo il 12 del mese caduto. E voi, che siete così gentile, il farete con quella prontezza che desiderar si può dalla sua amica. Vendicatevi così dell'ingrato Niccolini: mille cose di affetto e di stima ai due fratelli Canova, e a voi, mio caro amico, tutta quella pace che non ha, e per cui sospira il vostro ec.

[1] L'originale di questa lettera è tra le carte di Carlo Emanuele Muzzarelli passate in mano del Conte Tommaso Gnoli, da cui mi fu favorita. Così le due seguenti dirette allo stesso Missirini, le quali non hanno data, ma furono scritte poco dopo.

21. *A Melchiorre Missirini, a Roma.*

Carissimo amico. — Ho raccomandato il sig. Pacchiani, professore dell'Università di Pisa, Accademico residente della Crusca, e uno dei sei destinati alla compilazione del nuovo Dizionario, al sig. marchese Canova, e lo raccomando anche a te, che tanto puoi sull'animo di quel sommo Italiano. Troverai nella persona che ti porterà questa lettera, molti lumi e molta generosità d'idee. Ti prego ad aiutarla *viriliter* in cosa che è per sè di poco momento, ma che, per le sue particolari circostanze, a lui reca inquietudine non lieve. Saprai da lui a voce quello di cui si tratta. Leoni mi comunicò i tuoi sonetti, che mi piacquero assai; ma perchè Missirini scrive a Leoni, e si dimentica di me? Ho gran ragione d'essere in collera con te per altro motivo: tuo fratello è stato qua, e tu non me n'hai detto nulla. Io l'ho saputo per caso dal custode dell'Accademia, quando io non era più in tempo di far con lui il mio dovere. Che cosa vuol dir questo? Sarei io reo di qualche fallo senza saperlo? Se ciò fosse, *miserere mei, et ab occultis parce servo tuo.*

M'occupo di Giovanni da Procida; ma mi converrà condannarlo alle tenebre e al silenzio come il *Nabucco.* Pure mi consola lo sfogarmi scrivendo, e confermare l'anima in tanta viltà d'uomini e di tempi. La mia salute è ottima, e il mio spirito, grazie a Dio, s'è reso affatto indipendente da tutto quello che può avvilirlo.

> Se' savio, e intendi me' ch'io non ragiono.
> *Quantum mutatus ab illo!*

Ti raccomando nuovamente il latore di questo foglio, e ti accerto che puoi fidartene interamente. Amami, e credimi tuo affezionatissimo amico.

22. *A Melchiorre Missirini, a Roma.*

Carissimo amico. — Non ho prima d'ora risposto alla gratissima vostra lettera, perchè io bramava di contentare il vostro desiderio, persuadendo il Piatti a ristampare le vostre egregie poesie sui monumenti romani. Non ho lasciato premura, e ho messo in opera, come suol dirsi, ogni ferruzzo onde riuscire in questo intento: ma questo libraio è interamente occupato in ristampare Guide pei forestieri, Istruzioni pei parrochi, opere riguardanti l'agricoltura, e simili altre faccende delle quali è certo lo spaccio e quindi il guadagno. Qua, mio caro amico, poco si legge e meno s'intende: e quando esce alla luce un'opera nuova, un esemplare comprato da uno basta a mille che lo prestano, e lo riprestano pure per non ispendere, ancor che fosse bello come la *Gerusalemme*, e valesse meno d'un soldo. Un Fiorentino con dieci paoli vuol ire all'osteria, quindi a ...., e fa entrare in quella somma *anch' i' cavallino per andare alle Cascine.* Or vedete che disperazione per un povero libraio! Il Piatti è rimasto un poco scottato dall'esito non abbastanza felice che hanno avuto le satire del mio amico D'Elci, e sta in guardia contro le lodi. Confido questa circostanza alla vostra amicizia, onde argomentiate che non ho perdonato ad alcuna premura per servirvi, e vi saltino davanti agli occhi le ragioni del mio non esservi riuscito. Non potendo adunque corredare d'una prefazione la ristampa del vostro elegante libretto, farò un articolo nel *Giornale di Società,* che qua si stampa, e darò ai vostri versi quelle lodi che meritano. A me sembrano bellissimi, ma l'amicizia può ingannarmi. Se l'altro giornale di Lettere e Arti, che soffre di ritenzione, uscirà, farò pure

inserire l'articoletto che vi destino. Comandatemi, amatemi, e credetemi vostro affezionatissimo.

P. S. Ho distribuito le copie dei vostri versi a quelli cui erano dirette. Vi rendo i saluti delle mie amiche, e desidero di vedervi qua una volta.

23. *A Cammillo Ugoni, a Brescia.*

Firenze, 31 maggio 1817.

Pregiatissimo amico. — Per soddisfare con coscienza alla dimanda che nella vostra graditissima lettera mi fate intorno al giovane Rotini che studia pittura in questa Accademia, mi sono recato dal celebre Benvenuti suo maestro, e l'ho scongiurato di dirmi intorno a ciò schiettamente la sua opinione. Egli mi ha risposto col solito suo candore, che era pienamente contento della condotta e del profitto che il vostro concittadino faceva nell'arte. Rassicurate quindi il suo buon padre, e ditegli in nome del Benvenuti istesso, che se egli non ha risposto ad una lettera che gli scrisse per questo oggetto, non attribuisca il suo silenzio nè a superbia, nè a negligenza, ma bensì alle molteplici commissioni delle quali non è carico, ma oppresso. Nè questa ricerca del genitore del Rotini sarà senza frutto; anzi le sollecitudini paterne e l'esortazioni del maestro serviranno a stimolar maggiormente « Quella virtù che per se stessa corre. »

Se confrontaste col testo la mia versione dei *Sette a Tebe* d'Eschilo, trovereste che, fedele all'avvertimento che precede al mio lavoro, ho tenuto una via di mezzo fra la servitù e la licenza. Non vi ha scrittore che presenti difficoltà più di questo, e per tradurlo bene, bisogna, come dicea Voltaire dei tragici e degli attori, avere il diavolo addosso. Ignoro come uscirà il Bellotti da questo

impegno: quanto a me, desidero che riesca, avendo decretato di cadere piuttosto sulle orme mie che su quelle degli altri. Ho scritto altre due tragedie, la *Medea* e il *Giovanni da Procida*. Chi sa che cosa sono? Forse la seconda vi piacerebbe, perchè vi si parla molto de' nostri antichi e presenti mali. Ma dovrà questa mia tragedia rimanersi inedita come il *Nabucco*, di cui vi recitai qualche scena. Poteva forse questo lavoro procurarmi un poco di reputazione; ma se mi arrischiassi a darlo alla luce, toccherebbe a me pure di errare sulle rive d'un altro fiume, e mangiare erba, se pur la trovassi. Il mio *Nabucco* però non è quello della Scrittura, ma bensì il padre di questo, che fu conquistatore e fondatore dell' impero degli Assiri.

Non è vero che Foscolo dia lezioni di lingua e letteratura italiana all'Università di Oxford; la signora Quirina Magiotti, che è seco in continua corrispondenza, mi accerta che questa è una pretta falsità inventata dai gazzettieri.

Gradirei moltissimo di venire in codesta città, riveder voi, e conoscer di persona il vostro Nicolini, che già m'è noto per fama. Non dubito dei meriti della sua *Canace*. Son grato della sua indulgenza pel mio primo lavoro. Leggerò volentieri la vostra vita di Montecuccoli, e son persuaso che sarà scritta con eleganza e con amor patrio; ma ricordatevi che *levius fit patientia quidquid corrigere est nefas*. Qua non abbiamo nulla di nuovo: circola di bocca in bocca solamente un epigramma scritto da qualche maledico, che, non apprezzando i benefizi del nuovo ordine di cose, ha osato dire:

> Ecco d'Italia i fati:
> Tifo, Tedeschi, e frati.

P. S. Vi prego, in nome del mio fratello già ufiziale

del 13mo di Cavalleria leggiera, a salutare la sig.ª Marianna Martinengo Cavalli e il di lei consorte, nella cui casa egli è stato alloggiato ed ha ricevuto le più cortesi accoglienze.

24. *A Cosimo Pacchioni, a Pisa.*

Firenze, 10 luglio 1847.

Carissimo amico. — Scuserai se prima d'ora non ho risposto alla tua lettera, nè ti ho ringraziato delle tue elegantissime ottave. Io aspettava l'occasione di un mio amico che volea recarsi a Livorno per la via di Pisa, coll'oggetto di vedere la flotta portoghese destinata a trasportare al Brasile la sposa, che qua tuttora aspetta. Ti dirò dunque candidamente che ho letto i tuoi versi con molto piacere, e vi ho trovato buon gusto, scelta nelle frasi, nobiltà nei pensieri. Fra le altre ottave, ho ammirata per la novità del pensiero quella in cui tu parli di Lucrezia che *con destra* ec.

Quanto ai difetti che potessero esservi nel piano, e a qualche negligenza nei particolari, credo inutile il parlarne in un libro omai stampato. Conoscitore dei classici e dotato di squisito intelletto, vedrai questi nèi da te stesso, refrigerato, come dice Quintiliano, *inventionis amore.* Insomma, per quanto posso giudicare io, il componimento ti fa onore, vista la difficoltà del metro e dell'argomento tanto più difficile quanto più comune.

Dovrei adesso ringraziarti del desiderio che avevi dei miei consigli nel momento del pericolo. Ciò onora più il tuo cuore che il tuo giudizio, perchè ti saresti appoggiato ad un bastone di canna.

Ti mando due libercoli, l'elogio dell'Orgagna e la traduzione dei *Sette a Tebe.* Ricevili in segno della mia

gratitudine, e con quell'indulgenza che suole aversi per le cose degli amici. I tempi mi vietano di giustificare in parte con qualche cosa di meglio quella stima che hai di me. Aspettando che *Di meliora ferant*, sono con tutto il core tuo affezionatissimo amico.

25. *A Mario Pieri, Prof. di storia universale nell' Università di Padova.*

Firenze, 10 novembre 1817.

C. A. — Io non ti ho mai dimenticato, e pregai due tuoi colleghi in cotesta Università a farti le mie scuse e i miei saluti. Afflitto per un anno e più da una malattia di nervi, onde io incresceva agli altri e a me stesso, cercava e fuggiva a un tempo la solitudine, ed era ridotto a tale da divenirne matto. Or, la Dio mercè, sono perfettamente guarito, e la mia povera testa è libera da quei fantasmi che l'hanno tormentata.

Delle cose mie non ti scrivo nulla: ho scritto delle altre tragedie, *sed incidimus in mala tempora*, e non mi sento forza per ora da preferire gloria incerta a perdita certa di quiete. Pure non mi lascio irrugginire l'ingegno, e custodisco e custodirò la mia anima da tutto ciò che potrebbe prostrarla. Nè i tempi nè gli uomini avranno mai di me questa vittoria: taccio, ma non mento. Ti manderò per qualche occasione la mia versione di Eschilo, e un elogio del sommo artista Orgagna, architetto di quella loggia che tu avrai ammirato sulla nostra piazza del Granduca: ho cercato nella traduzione di serbare l'impeto e l'ardire dell'originale: spero che il mio elogio debba piacerti per la libertà colla quale è scritto.

Desidero vivamente che i tuoi lavori veggano la lu-

ce: io sapeva l'applauso che avevi riscosso colle tue lezioni, e vado persuaso che un'opera ove si facciano con filosofia e dottrina profonde considerazioni sull'Istoria, manchi all'Italia; quindi ti esorto, per amore di essa, a continuarla, e a farla di pubblica ragione a suo tempo.

Che risponderò io alle cose gentili che tu mi dici? due parole sole: non mi picco d'esser buon letterato, ma galantuomo a tutta prova. Ecco l'origine della tua predilezione, alla quale corrispondo con tutta l'effusione dell'animo mio. Quanto ai tuoi divisamenti, lodo la dignità dell'animo tuo; pure il fine alle volte santifica i mezzi. Medita la vita d'Agricola. Amami, e credimi tuo affezionatissimo amico.

26. *A Gino Capponi, a Parigi.*

Firenze, 30 dicembre 1818.

Carissimo amico. — Sono grato alla cortese affezione colla quale mi comunicasti i generosi sentimenti del mio illustre avversario. Se non si trattasse di teorie ch'io credo contrarie alla ragione, io mi sarei taciuto. L'evidenza dei miei principii è tale, e sono divenuti così triviali altrove che (bisogna confessarlo con nostra vergogna) questa disputa fuori d'Italia non si sarebbe agitata. Preveggo quello che può dirsi dal Perticari: egli tende a rinnovare una forsennata opinione di Celso Cittadini, il quale pretendeva che il popolo romano parlasse il nostro volgare, e Cicerone il latino. Questa follia era forse degna di perdono ai tempi del Sanese spirito bizzarro; ma ora ch'è noto come le lingue si formano, conviene lasciare ai pedanti questi vaneggiamenti, che non-

hanno nemmeno il prestigio della novità. La lingua è fatta dal popolo, ed è per il popolo. Ma di queste miserie assai: se vi è nazione che abbia necessità di esercitare le facoltà pensanti, è la nostra; e il Monti riconduce il secolo della pedanteria. Per me, non gli correrò più dietro, nè gli invidierò mai questi miseri studi.

Quanto al Romanticismo, anche questa è una follia per cui si scimmieggiano dai Lombardi i Tedeschi: ciò pure deve essere. Non conviene essere nè Classico nè Romantico. Chi ha genio (e qui sta il difficile) profitterà della lettura degli antichi non come il Trissino, ma come il Tasso. Malgrado ciò, sono d'accordo ch' egli è meglio folleggiare coi Lombardi che dormire coi Toscani. Se l'inerzia e la superstizione avessero un palazzo, com'è stato finto del Sonno e dell' Invidia dai poeti, io certamente lo metterei in Firenze. È morto il Fontani, e il Presidente dell' Accademia della Crusca, Baldelli, ci ha raccomandato per successore il Tassi come bibliotecario del Granduca. Io certamente darò il voto secondo la mia coscienza, e se a S. A. I., ch' io rispetto ed ubbidisco, piace che il suo bibliotecario sieda all' ombra del Frullone, lo elegga da sè, ch' egli n' è il padrone.

Lawley è tornato: il programma del Collini sarà pubblicato tra giorni. Fra le deliberazioni più importanti del concistoro vi è questa, che è stata accettata a pieni voti: i Componenti andranno tutti i martedì a desinare dal Presidente per discorrere del giornale innanzi il pasto: se ne parlerà anche a tavola, e dopo il pranzo. Così il nostro *Saggiatore* sarà mangiato e digerito: se il giornale è simile alla cucina di Lawley, sarà ottimo. Piaccia al cielo che la nostra deliberazione rimanga segreta, perchè quantunque la proposizione sia del Presidente, potrebbe dar luogo a un contro-giornale intitolato il *Parasito*, o l'*Assaggia minestre* ec. Io frequenterò poco

questi desinari, perchè il mio stomaco non è da letterati, nè può dirsi con Giovenale

.... constat leviori bellua sumtu,
.... et capiunt plus intestina poetæ. [1]

Vi raccomando il mio aborto. [2] Divertitevi, scrivetemi, amatemi, e credetemi vostro affezionatissimo amico.

27. *A Cosimo Pacchioni, a Pisa.*

Firenze, 4 marzo 1849.

Mio caro amico, — Le feste date dal Gonfaloniere di Firenze sono state così meschine e sciocche, tanto ridicolo è piovuto addosso a tutto quello che si è fatto per onorare l'Imperatore, che io non posso consigliarti a stampare sonetti, mentre il pubblico è volto agli epigrammi. E tu sai, amico mio, che delle cose di circostanza decide la circostanza: io dunque, per l'affetto che ti porto, non posso consigliarti a compromettere la riputazione che ti sei acquistata col tuo lavoro critico, stampando il tuo sonetto nel quale le terzine sono assai buone, ma che per colpa «se'savio e intendi me' ch' io non ragiono» confonder ti farebbe con quelli dai quali separato ti sei coll'ingegno, e dèi ogni giorno più separartene. Il consiglio che ti do parte dal cuore, ed è una prova dell'amicizia che io ho ed avrò sempre per te.

Quanto alla *Crusca*, essa fa peggio che dormire: ha stampato i suoi Atti. [3] Io ho pubblicato a parte un

[1] *Sat.* VII, 77-78.
[2] Il *Nabucco*.
[3] Il Presidente dell'Accademia, Giov. Battista Baldelli, presentò all'Imperatore il primo volume degli Atti allora pubblicati, e il Niccolini fece l'epigramma che riferimmo sopra a pag. 107.

opuscolo, nel quale fo palesi molti errori del Monti, e difendo non i diritti dell'Accademia, ma quelli del popolo creatore e padrone, fino a un certo punto, della lingua. Non vi ho messo il mio nome, perchè quello che io dico dovrebbe essere a comune notizia di tutti i pensatori: sventuratamente non lo è. Qualunque sia la fortuna del mio scritto, le verità che vi ripeto sono eterne. Non posso dissimularti che ho una gran paura del pubblico.

Ti scrivo in fretta, perchè sventuratamente sono quattro giorni che gli ospiti augusti venendo all'Accademia, fanno gonfiare molti dei miei colleghi, ma bestemmiare me che, come puoi figurarti, sono lo stesso, cioè amante della libertà, della solitudine e dei libri, e sprezzatore eterno di quello che tutti i savi disprezzano. *Vale, et me ama*, Tuo affezionatissimo amico.

28. *A Gino Capponi, a Londra.*

Firenze, 22 giugno 1819.

Pregiatissimo amico. — Mi scriveste da Milano, ed io vi mandai la mia risposta a Parigi. E pur due lettere vi ho inviato a Londra: questa ch'io vi trasmetto col mezzo del vostro ottimo genitore, è la terza. Non posso indovinare la cagione di tanto silenzio con me, mentre siete stato liberale ad altri dei vostri caratteri. So che siete stato malato d'occhi; ma questa disgrazia è posteriore alle lettere da voi scritte al Collini, Rossi, Giraud ec. Se non temessi d'offendervi, io v'aprirei il mio pensiero, anzi, per dir meglio, il mio dubbio. Basta; io credo che per gli amici non debbano esservi segreti. O i saggiatori, dai quali ho fatto scissura, mi hanno calunniato presso di voi, o non vi piace di stampare quel lavoro che v'affidai. Nel primo caso io non m'abbasserò

a discolparmi; nel secondo rispetto, le ragioni che possono avervi rimosso dal vostro proponimento.

Vi prego ad essermi cortese d'una risposta, e a credermi con pienezza di stima e d' affetto.

29. *A Gino Capponi, a Londra.*

Firenze, 31 luglio 1819.

Pregiatissimo amico. — Mi rincresceva più del vostro silenzio che della mia tragedia, stimando l'amicizia più di quel mondano rumore che chiamasi fama. E chi sa inoltre qual sarà il giudizio del pubblico, ora che il tempo e nuovi eventi hanno calmato le passioni e scemato l'importanza dell' argomento. Basta: *nescit vox missa reverti.* Ma qualunque sia il destino del mio lavoro, la mia riconoscenza sarà eterna per voi, che dalle tenebre, delle quali forse era degno, l'avete tratto alla luce.... Ma di ciò non più: eccomi a darvi, poichè lo desiderate, qualche ragguaglio degli uomini e delle cose. Firenze ha per qualche giorno offerto l'immagine d'un'anticamera di servitori, giacchè non si faceva altro che parlare dei regali e delle mance lasciate dal *fratello del padrone* (frase fiorentina). Alcuni mostravano gioia, altri malinconia, e tutti viltà; e le *croci*, oh, quelle sì a quanti bei discorsi hanno dato argomento! Morghen e Benvenuti non sono stati nè crocifissi nè regalati: figuratevi il loro dolore! La munificenza di S. M., come vedrete dalle gazzette italiane, s'è sfogata particolarmente nelle persone addette alla Corte. Su tutto questo io non farò riflessioni.[1]

[1] L'imperatore, preceduto da arciduchi e principi d' Austria, di Sassonia, di Russia, e seguito poscia dal Metternich, entrò in

Del *Saggiatore* sono usciti due fascicoli, l'uno peggiore dell' altro. Cioni che n' era direttore, ebbe o prese congedo. Già saprete che il ridicolo Manifesto del Collini diede origine a un foglio chiamato il *Raccoglitore*, il quale non è che una specie di libello, in cui si assale sotto coperta la reputazione non letteraria ma civile di Tizio e di Caio, e non si rispettano nemmeno le donne. E ciò si permette. Si minaccia un altro giornale intitolato la *Conversazione*, e n' è uscito un altro in opposizione al *Raccoglitore* col titolo di *Vagliatore*; ma è cosa inettissima. Tutti questi giornali sono scritti in maniera che mostrano che non si sa fare un giornale. Sono d'accordo con voi nel giudizio che portate intorno agli *Atti dell' Accademia della Crusca* e al I tomo del Monti: il Baldelli è stato, per la sua vilissima dedica, ben pettinato dalla *Biblioteca Italiana*, e se n' è afflitto, quantunque nelle sue sventure letterarie abbia avuto per consolatore il figlio del Granduca. V' avranno dato nell' occhio le belle massime delle quali è zeppo quel suo *Saggio d'Istoria Fiorentina*.

Vi sarà noto il nome degli aggiunti all' Accademia della Crusca. Io vi ho nominato: ma la fazione Preti-Baldelliana ha prevalso: le persone che la compongono hanno così perduto ogni pudore, che, vacando per la morte del Morelli un posto d' Accademico corrispondente, non si sono vergognati di preporre il canonico Moreni a Guglielmo Roscoe. Eccovi i pettegolezzi e le vergogne del

Firenze ai 19 marzo del 1819, e le gazzette fecero un gran dire della gran gioia, degli evviva della folla accorsa a vederlo, dei tappeti alle finestre, delle musiche, delle luminarie, dei fuochi, delle grandi accoglienze che l'Augustissimo fece ai Vescovi della Toscana, e dei 500 nobili ammessi al circolo di Corte in gran gala, e di altre cento cose che per una ventina di giorni fecero strabiliare la gente.

nostro miserabil paese: ma voi potete dir con Rinaldo degli Albizzi: meglio udirle che vederle.

Il mio discorso in risposta al Monti è stampato da molto tempo, e la *Biblioteca Italiana* lo ha rispettato. Provo un vero rossore che l'abate Zannoni per inviarvelo lo abbia comprato dal Piatti: ei dovea dirmi che vi mandava altri libri, ed io non avrei mai permesso questo mio vitupero. Io serbava per voi due esemplari del mio lavoro; ma non stimava tanto le cose mie, da farvi spendere quei denari che avreste pagato nel riceverle. Vi giungerà per la stessa occasione il mio elogio di Leon Batista Alberti: certamente vi farà maraviglia che se ne sia permessa la stampa. Questo fenomeno morale ha dato molto da dire. Io ho avuto la consolazione di dare in tanta viltà un esempio di coraggio: qualunque sia questo libricciolo, gli animi generosi faranno plauso all' ardire col quale è scritto, e s'accorgeranno che io non era certamente nel numero di coloro che volevano croci e tabacchiere. Il Sig. Bargiacchi non solo mi fece la vostra imbasciata, ma ha avuta la gentilezza di portarmi in persona la vostra gentilissima lettera.

Mi rallegro con tutto il cuore della fortuna di Foscolo: il fondo del suo carattere è ottimo, e il suo ingegno grandissimo. Ditegli mille cose per me.

Ho sentito con piacere che siete dei vostri occhi pienamente guarito. Risparmiateli. Quando abbiate eccesso d'ozio e di salute, scrivetemi qualche cosa di Parigi e di Londra, e degli uomini e delle cose che vi hanno fatto maggiore impressione. Ma tutto questo a vostro bell'agio e anche mai, se non vi piace. Credetemi con tutto l'affetto vostro amico.

30. *Al Prof. Mario Pieri, a Napoli.*

Firenze, 20 settembre 1819.

Carissimo amico. — E a me pure increbbe di non essermi trovato in Firenze, quando un tuo biglietto mi fece accorto del tuo passaggio per questa città. Mi piace che tu abbia conosciuto il Presidente della nostra Accademia, perchè in quel grado e in quella fortuna tanta bontà è miracolosa. Io non mi dimentico mai degli amici; ma temo incomodargli colle mie lettere e più ancora coi miei libri. Ho scritto il mio discorso sulla lingua per carità della patria, e con animo di difender le ragioni del popolo; ma non senza un tacito rammarico d'agitare una questione che non si sarebbe risuscitata mai, se da tante sventure avessimo imparato a far senno. L'Alighieri si occupò di questa disputa quando l'Italia era lacerata dai Guelfi e dai Ghibellini: il Muzio, il Varchi battagliarono, quando lo scelerato Carlo V maturava la nostra schiavitù; e tu sai che cosa divenne l'Italia, poichè i Medici e i Papi la curvarono sotto il giogo spagnuolo. Ma di ciò non più. Tu sei nel Paradiso del Paradiso. Anch'io verrei costà, ma la Fortuna lo vieta: mi s'offre di condurmi gratuitamente, ma tu mi conosci troppo, per dubitare anche un momento ch'io possa accettare questa offerta. Mi rivedrai dunque a Firenze. Il tuo affezionatissimo amico.

31. *A Gino Capponi, a Parigi.*

Firenze, 1 dicembre 1819.

Carissimo amico. — Io non sono nè fui in collera con voi: a tanta distanza di paese, tra ostacoli che op-

pongono mille incalcolabili circostanze, la mia tragedia non potea essere stampata prima. La rota della Fortuna gira adesso così rapidamente, che quello che importava oggi è indifferente dimani: malgrado ciò il mio protagonista è sempre interessante, e i suoi coronati nemici lo rammentano, e lo discolpano tutti i giorni: le loro risoluzioni fanno palesi le loro pie intenzioni anche agli stupidi. Io non sono stato deluso nemmeno per un istante, e alla caduta di Nabucco, mi sono subito accorto che in lui era la tirannia dell' uomo, e in loro quella delle massime. Ma di ciò non più.

Sapete ch' io sono molto disgraziato nei miei poetici lavori. Chi avrebbe mai creduto che un Francese potesse scrivere il Vespro Siciliano? Eppure si è trovato, ed io che l' ho composto innanzi, non avrò il merito d' aver trattato il primo questo argomento italiano davvero. Fortunatamente, da quello che ho veduto nelle gazzette, non ho preso grande idea del mio rivale; ed egli oltramontano non potea essere ispirato dall' Italia..... Se questa mia lettera vi trova a Parigi, vi prego di mandarmi direttamente per la posta questo lavoro di cui sono curioso.....

Alessandri è sempre qua, ma dice di partire il primo giorno di Quaresima per Roma. Io resterò fra le nebbie e il *veterno* di Firenze (regalerò al futuro Dizionario questo vocabolo), perchè far questo viaggio coi miei quattrini non posso, e con quelli degli altri non voglio.

L'Accademia della Crusca è per assegnare un premio di mille scudi a quella dell' opere a concorso che sarà giudicata importante per l'argomento, e classica per lo stile. Nel caso che questa opera non vi sia, il premio si dividerà fra i due scritti che saranno reputati migliori. Vedete che fonte di pettegolezzi e di seccature ha riaperto l'Accademia. Mi rincresce che D' Elci abbia avuto

la debolezza di scendere in questo agone, ove non v'è gloria a vincere, e il guadagnare la metà della palma e il perderla intera è vergogna. E a proposito di Crusca, sapete che il canonico preferito a Roscoe ha, nella scempiata prefazione di certe poesie di Luigi Alamanni, vomitato delle ingiurie contro quelli che ardiscono dir male dei Medici. Fra questi egli ha avuto la santa intenzione d'includere anco me, quantunque non mi nomini: fortunatamente si scatena pure contro il Machiavelli. Finchè mi mette in compagnia di uomini di questa fatta, mi fa troppo onore: male per me se mi avesse messo accanto a lui o a qualche altro canonico..... Riguardo a Roscoe, a dir vero, io stimo in lui più l'uomo che lo scrittore: fra Hume e Gibbon e lui v'è un salto, e come quello dei cavalli di Nettuno nell'Iliade.

Della Scozia avevo tutt'altra idea.... Fra i professori dell'Università non conosco pei suoi scritti che Dugald Stewart. Per parlarvi schiettamente, io non lo credo un gran metafisico: riguarda sovente per provato quello che non è che un'ipotesi, e rinnova, in difesa di quello che asserisce, certi argomenti dei quali in Francia e in Germania è riconosciuta la falsità e la debolezza. Senza decidere alcuna cosa o pro o contro quello ch'egli vuol provare, i suoi scritti non mi danno una grande idea della penetrazione e precisione della scuola filosofica di Edimburgo..... Malgrado ciò, sono veramente lieto che abbiate intelaiata una corrispondenza con cotesti illustri letterati, e che essi non disprezzino l'attuale letteratura italiana, quantunque, a dir vero, se noi riveliamo le nostre dispute, ho gran paura che convenga a loro essere modesti e discreti quanto i fratelli di Cham. Infatti, mio caro amico, non sono elleno veramente ridicole le questioni di lingua che s'agitano fra noi, queste guerre di Dizionario, questa cura di dare alla luce tanti cimiteri

del Trecento? Non vengono con tali studi in onore mille pedanti che non sanno scrivere un periodo, e col cervello gravido della polvere delle antiche leggende, tirano pei capelli dell'antiche frasi onde vestirne delle sciocche idee, che pel bene dell'umana ragione sarebbe stato necessario che si perdessero nel chaos della loro mente, che nessun Dio potrebbe ordinare? A rintuzzare la loro audacia, a richiamare l'intelletto a più nobili occupazioni, sarebbe veramente vantaggioso il giornale che voi meditate: ma giudicate voi se nelle attuali circostanze ne sia possibile l'esecuzione. E ciò non sia detto per iscoraggirvi, e per distruggere questo idolo della vostra mente generosa: *nil desperandum duce Teucro, auspice Teucro*. Tenteremo, e se non potremo far del bene agli altri, lo faremo per noi. Nelle scienze almeno il Ridolfi potrà fare qualche cosa; ma conviene perfettamente isolarsi dalla canaglia che, al pari delle arpie, tutto contamina.

Non ho ancora potuto vedere il Lucchesini, perchè ha la moglie malata d'un colpo d'apoplessia; e questa cosa l'occupa e lo affligge moltissimo. Quanto alla sua opera, io ne penso più severamente di voi: egli ha creduto accusare Napoleone, e lo ha encomiato senza volerlo. L'istorico non dee avere un partito: conviene che egli sia imparziale, e se fu uomo di Stato, cominci dall'esser severo ancora con se medesimo, o non scriva. Ma può cangiarsi un uomo che ha più di 70 anni? Volete che sia libero da vecchio chi fu schiavo da giovine? Rimanga fra noi: mi sembra che il Lucchesini abbia scritto per avere dei complimenti da tutti i Gabinetti d'Europa,[1]

[1] Il Giordani, in una lettera da Milano dei 16 ottobre 1819, così annunziava al Cicognara quest' opera: « Sono tre mesi che arrivò una balla di copie del primo tomo dell' opera del Marchese Lucchesini sulla confederazione del Reno; libro *pieno di lodi di*

e dalla conversazione della contessa Albany, la quale, sia detto di passaggio, biasimò acremente la libertà del mio ultimo scritto. Io ci andavo poco: ma ora ho fatto gran sacramento di non andarci mai.[1] Presto leggerete nel *Censeur* un articolo del Sismondi, che si trova a Pescia, sull'opera del Lucchesini.

Già sapevo dal Pananti che Foscolo avea fatto alcuni degli articoli dei quali mi parlate: egli ha un bellissimo ingegno, e vi saranno ottime cose. Ditemi in confidenza: ha visto la mia tragedia? e che cosa ne dice?

Vedete ch'io mi son vendicato a misura di carbone della vostra lunga lettera; e vi ho reso ferro per oro, cioè le miserie fiorentine per l'importanti notizie d'Inghilterra. Saprete da Lady Morgan, che è sempre quà, che io ho fatto per lei quanto mi era dalla mia fortuna conceduto.

Il Manzi m'impone di dirvi mille cose, e sull'opera del Lucchesini pensa com' io. Addio col core.

32. *A Gino Capponi, a Parigi.*

Firenze, 5 febbraio 1820.

Carissimo amico. — Voi direte che io sono un gran seccatore, e che prima vi scriveva poco, ed ora vi scrivo

chi ha vinto, e di biasimi di chi ha perduto ec. » Vedi *Opere* di Pietro Giordani, edite da Antonio Gussalli, vol. IV, pag. 319.

[1] Ugo Foscolo, che molto vide questa Contessa, così scriveva di lei nel 1812. « Ci vado perchè mi sta vicina di casa,..... perchè parla spesso d'Alfieri.... Ma la sua *Società* è diplomatica, varia, severa; e tutti stanno seduti perpetuamente: a quattr'occhi ci si sta bene, quantunque la Contessa alfiereggi; ed io vorrei che le donne petrarcheggiassero tutte, giovani e vecchie. Ma in quel crocchio io mi sto muto e freddo, come la sedia che opprimo. » *Epistolario*, vol. I, pag. 418. Poi in altre lettere del 1816, la chiamò *donnaccia* e pettegola. *Ibid.*, vol. II, pag. 150 e 157.

troppo. Ma mi è venuta certa fantasia che mio malgrado mi pone in mano la penna per dimandarvi se la guardia del Papa, alla quale consegnaste i sei esemplari della Tragedia, è costà, chè di questi romaneschi non mi fido gran cosa, e mi dorrebbe che il mare o il Sant' Ufizio avesse ricevuto le mie eresie. Latore di quel coperchio

> Che all'umana ragion pesa cotanto,
> E ben si tinge di color di sangue,
> E costa un sangue a cui negossi il pianto,

(e qui vi prego a perdonarmi questa cattiva terzina improvvisata dalla bile) potrebbe aver avuto questa pia tentazione. Ma questo sospetto è forse una delle tante malinconie che mi passano per la testa, e se il suddito di S. S. si diverte con coteste gentili signore del Palazzo Reale, io non posso che invidiarlo, e rimangasi pure Nabucco nella sua valigia, chè l'averlo prima o dopo nulla rileva.

È uscito il poema del Ricci, l'*Italiade,* poema che avrete sentito portare fino alle stelle dal D'Elci. Oh che birbonata! Vi sono cose, per dirla alla fiorentina, da far ridere le telline. Scusatemi, e credetemi tutto vostro.

33. *A Vittore Benzone, a Padova.*

Firenze, 4 aprile 1820.

Chiarissimo signore. — Mi è riuscito gratissimo il dono del suo poema, pieno di gentili idee e di generosi pensieri. Certamente le glorie e le sventure ch' ella rammenta, sono comuni a tutti gl' Italiani; nè v' ha core sì duro che non pianga sull' agonia della città veneranda, i cui fasti sono argomento ai suoi versi. Ma l' avversità è la più gran maestra che abbiamo noi altri mortali; nè io

reputerei noi figli della stessa madre così miseri, se imparassimo una volta che

> Nostre voglie divise
> Guastan del mondo la più bella parte.

Ma intorno a ciò è meglio tacere, che dirne poco.

Io non arrogo tanto al mio povero ingegno da darle quei consigli ch' ella mi chiede: sol dirò ch' io trovo nel suo lavoro immaginazione ed affetto e un certo ardire poetico che mi diletta. E credo che sia meglio rompere qualche corda della cetra, che trarne con mano dotta e tremante un suono noioso e uniforme. Or mi conceda che dopo aver letto il suo libro, mi dichiari suo servo ed amico.[1]

34. *A Gino Capponi, a Parigi.*

Firenze, ... aprile 1820.

Carissimo amico. — Vi rispondo subito per ringraziarvi con tutto il core della bontà che avete mostrata a mio riguardo, mandandomi con tanta prontezza il *Vespro Siciliano*, che è propriamente scritto da un Francese. Credevo che questa tragedia fosse cattiva, ma non tanto: poveri Italiani; vi sono veramente sacrificati! Loredano vi fa quasi il ruffiano, ed è mandato ad uccidere Monforte addormentato. Insomma tutto è peste, e se io stamperò il mio *Procida*, vendicherò con una Prefazione l'onore oltraggiato del nostro paese. L'autore vi mostra una supina ignoranza dell'istoria, mettendo il Papa d'allora, ch'era Martino di Tours, francese, a parte della congiura. Questi era devoto al re Carlo, e i Pontefici, come

[1] L'originale è nella raccolta del signor Succi, a Bologna.

capi della parte guelfa, erano francesi. Anzi tutte le persecuzioni sofferte dalla Casa di Svevia, e la morte stessa di Corradino, sono opera della Corte di Roma, che chiamò gli Angioini in Italia, come per l'innanzi vi trasse Carlo Magno, per impedire che i Longobardi se ne facessero signori. Qui sta il nodo politico della tragedia, e Procida non è che un Ghibellino, il quale, come l'Alighieri, vuole che l'Italia sia una, e che la spada non sia giunta col pastorale. Sotto questo aspetto io mi penso che questo fatto debba considerarsi, e allora la congiura assume un grande interesse, legandosi a un fine politico.

Mi consola quello che mi dite intorno al mio *Nabucco:* non vorrei essermi fatto corbellare a vostre spese. Mi rincresce che abbiate fatto con me l'apologia di quanto mi scriveste riguardo all'elogio dell'Alberti. Io so che nel vostro core non possono entrare che dei pensieri generosi; ma chiunque si propone un fine, dee por mente ai tempi e al paese, e non perder tutto per voler troppo. Non chiamerò mai viltà la prudenza del mio amico: pur troppo succede agli ardenti amici del vero ciò che avvenne all'atleta, che soffogò la sua amica, abbracciandola con troppa forza. Voglia il cielo che possiamo riuscire nello scopo che vi siete prefisso, e che il giornale abbia luogo! Fatto esperto dei vizi umani e del valore, voi giudicherete meglio il nostro paese dopo aver veduto gli altri, e prima che torniate quà, il destino dell'Europa sarà deciso!

Saprete che in certa querela il Presidente del Buon Governo l'ha vinta su tutta la nobiltà fiorentina. Amico, nel nostro paese i birri sono onnipotenti: ma finchè mi lasciano stampare degli elogi come quello dell'Alberti, vadano pure alla Pergola anche nel palco di S. A. S'è parlato in Firenze di questo pettegolezzo, come ora in Francia della legge sulle elezioni: il povero Ginori, che

ha preteso *opporsi al birro in sua ragion si forte,* è stato fino a nuovo ordine sospeso dalle ispezioni, ed ha avuto una reprimenda, sapete da chi? dal gran Ciamberlano. Avevano molta ragione i nostri antichi quando chiamavano i birri « la Corte. »

E a proposito. Nel Maschio di Volterra si costruiscono delle prigioni di Stato. Speriamo che non siano umide, se mai per caso mi toccasse un quartiere. Eccovi tutte le nuove dell' Atene d' Italia.

Mi rallegra quello che mi scrivete dell' Università d' Edimburgo. E pieno di gratitudine e d' affetto, sono vostro affezionatissimo amico.

P. S. Un certo Vieusseux ginevrino ha messo qui un Gabinetto di lettura, ove sono i più accreditati giornali d' Europa.

35. *A Gino Capponi, a Parigi.*

Firenze, ... 1820.

Carissimo amico. — La guardia del Papa ha finalmente portato a Firenze la mia tragedia, ed io ne ho trovato bellissima l'edizione. Vero è che vi sono alcuni errori; ma se si considera che è stata stampata fuor degli occhi dell' Autore sopra un cattivo manoscritto in paese straniero, si avrà cagione d' ammirare, piuttostochè di riprendere anche in questo l' editore inglese. Insomma io vi sono tenutissimo, e vorrei che la fortuna m' aprisse la via di mostrarvi la mia gratitudine con altro che con parole.

> Quant' io vi debbo, posso di parole
> Pagare in parte e d' opera d' inchiostro:
> Nè che poco vi dia da imputar sono,
> Chè quanto posso dar, tutto vi dono.

Lo scriveva Messer Lodovico agli Estensi, e pagava con versi immortali i miseri e funesti doni dei principi: ma io non ho che cattiva moneta per mostrarmi riconoscente di questo beneficio, che rimarrà scritto nel libro del mio core, ch'è in carta buona. Ma di ciò per ora non si parli più.

Voi non sapete, amico, le fortune dell'Accademia della Crusca. Il Principino è divenuto nostro collega, ed ha assistito ad una delle nostre adunanze. Udite adunque com'andò la faccenda. L'Arciconsolo, 15 giorni innanzi per lo meno, ci mandò un invito nel quale ne avvisò che ci adunava per affare di somma importanza. Or quest'affare era che il Gran Principe di Toscana (frase Baldelliana) voleva udire lo strepito del Frullone. Grave consulta per sapere se dovea farsi protettore del Buratto come fu Gio. Gastone, o Accademico: quindi fu deliberato, se il tavolino dovea accrescersi per lo largo o per lo lungo: e intorno al tappeto da comprarsi fu pure discorso assai. Finalmente il giorno immortale nei fasti frullonici sorge, e gli ambiziosi polmoni del Baldelli, Tassi, Montalvi, si aprono al vento. *Io, venit! Io, venit!* L'Arciconsolo seguito dal segretario e dal Frullani, il quale, appena udì buccinare di questa gran cosa, ricomparve all'Accademia nella seduta precedente, vola ad incontrare il nuovo Accademico, che altro titolo non volle. L'Arciconsolo, con voce nasale e accento corilano, fece al Granduchino un'allocuzione, nella quale parlò del pio Goffredo

Che il gran sepolcro liberò di Cristo,

e mise addosso al modesto Principe le glorie dei Buglioni e dei Rodolfi d'Asburgo. Favellò quindi di Lorenzo il Magnifico, grande uomo, diss'egli, e probissimo, avvegnachè da qualche torbido spirito stato ei sia calunniato.

ma troppo era minore degli Austriaci in possanza e in natali. Oh birbone! Oh birbone! Scese poi a ragionare dell'avo del principe, cioè di Pietro Leopoldo, e perchè v'era il Frullani, mostrossi grande ammiratore della libertà frumentaria. Io l'ho sempre lodata, checchè se ne sia detto. Tu l'hai detto . . . . nel tuo libro; ed oggi mostri che non sei meno codardo che asino. — Così nel segreto del mio core io favellava udendo le sporche parole di costui, che potrebbe, per ira di Dio e sventura nostra, divenir primo Ministro. Quindi lo Zannoni lesse un rapporto ben lungo sulle opere che aveano concorso al premio: resultò da esso che D'Elci solo avea avuto la metà del premio, e che il Governo avea deciso che non doveano darsi gli altri 500 scudi. E poi il buon canonico Bencini parlò del Tesoretto e del nostro ser Brunetto. . . . credete, mio caro, che l'Accademia è divenuta congrega di preti, anticamera di cortigiani: qual sia la maggiore di queste due pesti giudicatelo voi. Amate frattanto il vostro.

36. *A Gino Capponi, a Parigi.*

Firenze, 7 aprile 1820.

Carissimo amico. — Avrete a quest'ora ricevuto una mia lettera nella quale vi annunzio essermi finalmente pervenuto il *Nabucco*. Quanto vi sia grato non starò a ripetervelo, perchè la riconoscenza, come tutti gli altri sentimenti profondi dell'animo nostro, mal s'esprime con parole.

Riguardo alla pubblicazione di questa Tragedia e dell'Autore, io credo, mio caro amico, che convenga andare col calzar di piombo. Voi saprete dal Ginori, che sarà costà, e ch'io non potei vedere, quanto possano i birri nell'Atene d'Italia, ed io non vorrei trovarmi nelle

mani degli *Areopagiti*. Chiamo così gli *agenti di polizia*, perchè certo Bologna, segretario del Presidente del Buon Governo, chiamò la Polizia *Areopago* in una canzone fatta in lode dell'Imperatore. Crederei bene, per non compromettere me, e quello che più mi dorrebbe, anche voi, dare questo libro fuori d'Italia quanto pare a voi, ma in Italia soltanto a quelli che non simpatizzano col Baldelli, che non sono pochi. Mi sembra che in Lombardia possa produrre qualche effetto: ma vi sono noti tutti i rigori che vi sono in materia di libri. Or dunque io vi lascio arbitro di fare tutto quello che vi detta la prudenza: benchè più giovine di me, avete senno maggiore, e il viaggiare vi ha fatto esperto

E degli vizi umani e del valore.

Non mi dispiacerebbe che il mio lavoro fosse annunziato nella *Revue Encyclopédique,* qualora il Salfi, ch'è il giudice delle cose italiane, creda che lo meriti. Certamente questa tragedia non è pel teatro; ma se crede che non sia da spregiarsi pei pensieri e per lo stile, ne parli come gli consiglia la sua coscienza letteraria. Non vorrei, per gli addotti motivi, esser nominato autore.

Di cose mie non ho stampato che gli Elogi dell'Orgagna e dell'Alberti, il Discorso sulla lingua e *I Sette a Tebe* di Eschilo. La *Polissena* è già conosciuta dal Salfi. Do queste miserie al Bargiacchi, e v'aggiungo un esemplare del Discorso, per Tracy. Quanto v'invidio! voi potete conversare col più grande dei pensatori dell'età nostra, e la sua povertà confuta tutte le calunnie degli eterni nemici della filosofia. Ma un uomo che sente tanto addentro nell'ideologia, che dirà egli delle mie quisquiglie, nelle quali non troverà di buono che quello che è di Condillac e di lui? Io l'ho confessato nell'avviso che va innanzi all'opera mia: in essa non può lodarsi che

l'idea d'inoculare un poca di filosofia nelle teste degli Accademici della Crusca, molti dei quali ignorano che vi sia Tracy, e non s'avvisano nemmeno della relazione che v'è tra la parola e il pensiero. Ditegli dunque che mi riguardi come un suo scolare e un ripetitore delle sue dottrine, onde se ne faccia uso nel nuovo Vocabolario della lingua italiana; ma ho gran paura che la mia voce sia come quella del Battista, *vox clamantis in deserto.* Rileggendo il mio libro vi ho ritrovato molte cose inesatte, e m'accorgo quanto l'argomento, ch'è bellissimo, potrebbe esser meglio trattato; ma solo un Tracy sarebbe capace di portare in questa difficil materia tutta la luce che v'abbisogna.

Credo che abbiate gran ragione in quello che mi dite degli affari di Spagna. Amatemi, e credetemi vostro affezionatissimo amico.

P. S. Fra gli altri guai, di errori di stampa formicola il mio Discorso.

37. *A Ippolito Pindemonte, a Verona.*

Firenze, 7 marzo 1820.

Chiarissimo signore. — Mi verrà gratissimo il dono dei suoi *Sermoni,* che ho letti ed ammirati. Non dirò di più, perchè io son tale « che scemar posso sue lodi parlando. » A me sarebbe cagione d'orgoglio quello che ella mi dice intorno alla mia versione dei *Sette a Tebe* d'Eschilo, che io le trasmetterò col mezzo del signor Pieri, se non temessi ch'ella avesse giudicato il mio lavoro più col core che coll'ingegno. Io mi sono rimaso dall'impresa di tradurre questo difficile poeta per amore di altri studii, ai quali da gran tempo intendo, e per non entrare in concorrenza col Bellotti, il

quale, per quanto mi si dice, pubblicherà al più presto d'Eschilo l'intera versione. Io non sarei uscito vincitore in questo confronto; ma dato il caso che io avessi meglio tradotto di lui, la fazione milanese avrebbe messo il suo concittadino in Paradiso, e me toscano all'Inferno. *Non fleo privatum sed generale chaos.* Gran che! dopo tante sventure non abbiamo fatto ancor senno, ed arde ancora l'Italia di queste misere gare municipali.

La prego a perdonarmi questo sfogo; ma per la generosità dell'animo suo ella non può fare a meno di compiangere gl'impedimenti che la malignità e l'amor di parte oppongono ai progressi delle lettere, che non frutteranno mai senza il santo amore del vero e la carità della patria comune.

Mi onori della sua amicizia, e mi creda pieno di stima, di ammirazione, suo devotissimo, affezionatissimo servitore.

38. *A Giovanni degli Alessandri, a Roma.*

Firenze, 18 marzo 1820.

Pregiatissimo signor Presid., amico stimatissimo.— Ella erra a questa ora tra le fabbriche e le rovine di codesta città eterna, e dopo aver contemplato le glorie dei tempi antichi, ammira nello studio del suo illustre amico i portenti dell'età presente. Ma Roma e Canova, cioè la prima delle città e il primo degli artefici, e due cose al mondo sole, non possano tanto sul suo animo ch'ella dimentichi il suo umile amico, ch'è l'ultimo degli scrittori. Io la prego dunque a farmi sapere se il suo viaggio fu felice, e se la sua salute è buona. Spero ch'ella non abbia provato tanto freddo, e tanta

noia in carrozza, quanto sentii io dell'uno e dell'altra in certa adunanza che le annunziai imminente. L'Accademia della Crusca è divenuta congrega di preti e anticamera di cortigiani: l'Arciconsolo si trova davvero nella sua atmosfera.

Il Governo ha deciso che il secondo premio non sia dato ad alcuno: l'ho scritto nell'istante al D'Elci per mitigargli il dolore dell'avvenuto. Nella disgrazia, la cosa è andata meno male di quello che io mi figurava: credo che debba ringraziarne lei.

La guardia del Papa, alla quale il Capponi consegnò sei esemplari del consaputo libro, si chiama Catrani o Catroni: anchè senza il casato è facile di rintracciare che diavolo sia avvenuto di questo soldato del Santo Padre, avendo questi portato a Lisbona un cappello cardinalizio. Certo, il secondo peso del quale s'è caricato è diverso; nè vorrei che il mare che divide l'Inghilterra dalla Francia, avesse avuto la mia tragedia, quantunque essa possa meritare questa sorte. Io le sarò veramente grato se le riesce di recuperare da costui, che deve essere ritornato costà a battere il culo sulla sella, i sei esemplari del mio *Nabucco*. Ove gli abbia ricevuti l'Oceano, pregherei Nettuno a mandarne uno...... ella sa dove. Fuor di chiasso, se il pio guerriero trasmette nelle sue mani il deposito affidatogli dall'amico, io la la prego a tenere del mio libro una copia per sè, una darne a Canova, una a Missirini, e mandarmene una per la posta con sopra coperta. Desidero vedere questo mio figliuolo in gala, quantunque abbia una gran paura di ritrovarlo più brutto. Gli altri due esemplari me li manderà con qualche occasione.

Mille cose per me ai due amici dei quali ella è ospite: saluti il signor Berti, mi ami, e mi creda senza complimenti, ma con tutto il core, suo affezionatissimo amico.

39. *A Giovanni degli Alessandri, a Roma.*

Firenze, 25 marzo 1820.

Pregiatissimo signor Presid., amico stimatissimo.— Il latore della presente sarà il signor Le Moine, gentiluomo inglese. Io la prego d'accogliere con la sua solita bontà questo signore, ch'è mio particolare amico, e che unisce a molta cultura egregie doti di cuore. Egli è conosciuto dal signor Canova, ed io le sarò tenuto se con esso vorrà usare quella bontà che suol praticare con me stesso.

La prego a consegnargli quell'involtino che gli ho rimesso col mezzo del segretario del Conte di Saint Leu.

Sono con pienezza di stima e d'affetto, suo servo ed amico.

40. *Al medesimo, a Roma.*

Firenze, ... aprile 1820.

Pregiatissimo signor Senatore, amico stimatissimo. — Eccole due esemplari del *Nabucco*. Uno è per lei, uno per Canova. Siccome io gliene serbo qua un altro esemplare, la prego di dare il suo al Missirini, quando ella lo avrà letto, e qualora le piaccia di farlo. Se no, converrà ch'egli abbia pazienza, giacchè me ne sono pervenute meno copie di quelle che io sperava. Un mio amico, che possiede della pietra orbicolare di Corsica, chiamata già pietra Napoleone, mi prega di mandarne un saggio costà, onde vedere se vi fosse chi volesse acquistarne delle tavole, le quali, secondo Siries, sono

stimate al pari di quelle d'altre pietre dure e preziose. Le sarò tenuto se può far vedere l'unito saggio a chi si diletti di queste cose. Scusi l'incomodo, al quale unisco l'altro di far recapitare l'accluso libro e la lettera che lo accompagna al signor Potter, che abita nella casa della pittrice Malenchini.

Mille saluti ai comuni amici: io sono senza complimenti, ma con pienezza di stima e d'affetto ec.

41. *A Francesco Torti, a Bevagna.* [1]

Firenze, . . settembre 1820.

Chiarissimo signore. — Ei fu detto d'Omero, che la Musa dettava, ed egli scriveva: io credo che dei

[1] Di questa e delle altre lettere del Niccolini al Torti io ebbi copia dal mio onorando amico Giovanni Pennacchi, Rettore dell'Università di Perugia, il quale mi fu cortese anche di molte notizie sulla vita e sulle opere edite e inedite del Torti stesso, delle quali non potendo qui usare largamente, come vorrei, darò solamente qualche cenno necessario a intendere le lettere che ora si pubblicano.

Francesco Torti nacque nel 1763 e morì nel 1842 a Bevagna nell'Umbria. Mostrò fervido e perspicacissimo ingegno fin da fanciullo. Mandato a Roma a studiare le leggi, attese esclusivamente alla filosofia e alle lettere, e si legò di molta amicizia col Gianni e col Monti, il quale sottopose al suo giudizio la *Bassvilliana*, e alle *Osservazioni* che ne ebbe fece grandissimo plauso, e nel 1793 gli scrisse queste parole: « Voi sarete un giorno il massimo dei critici e per sicurezza di giudizio e per profondità di sentimento e per evidenza e precisione di stile e per tutte quelle prerogative che distinguono lo scrittore eloquente e filosofo dallo scrittore pedante. » Ma poco dopo quell'amicizia si cambiò in inimicizia fierissima. Il Torti da critico filosofo, ricco di dottrina e di liberi pensieri, entrò ardito nelle dispute letterarie che levarono tanto rumore poco dopo il principio del secolo, e stette colla parte contraria a quella capitanata dal Monti. La prima sua opera critica fu il *Pro-*

compilatori del *Giornale Arcadico* possa dirsi con più ragione: la pedanteria borbotta, ed essi scarabocchiano

spetto del Parnaso Italiano, di cui una parte uscì nel 1806 a Milano, la seconda e la terza nel 1812 a Perugia, e si ristampò tutto in tre volumi nel 1828 a Firenze dal Pagni. Poi si volse contro i *Puristi,* e scrisse *Il Purismo nemico del gusto* (Perugia, 1818) coll'intendimento di battere le ridicole superstizioni dei parolai *devoti fanatici de' più vili escrementi del Trecento,* che negano alle lingue vive il progresso, e scrivono con vocaboli morti che da nessuno s'intendono. Altri lo assalì fieramente, ed egli fieramente replicò nella *Risposta ai puristi* (Firenze, 1819). Nella lunga contesa ebbe principii e affetti in molte parti uguali a quelli del Niccolini, come apparisce da tutti i suoi scritti e dalle lettere che pubblichiamo, e si battè molto col Monti e col Perticari. Alla morte di quest'ultimo, scrisse il seguente epitaffio divulgatosi contro la sua volontà:

> Tutto è qui Perticari: uom che in parole
> Valse, se può valere uom senza sale.
> Pedanteria sull'urna sua si duole,
> Che dispera trovare altro cotale;
> Ma Sofia, che odia ognor crusche e frulloni,
> Disse: vada all'Eliso dei... minchioni.

Quindi maggiori le ire. Il Monti disse l'epigramma *degno di forca,* e tutti i suoi amici infuriarono. Ma il Torti continuò a manifestar le sue idee, e nel 1824 scrisse contro il Monti il *Dante rivendicato* (Fulìgno, 1825), combattendo validamente l'opinione della *Proposta* che il poema di Dante non sia *nè lirico, nè tragico, nè eroico, ma didascalico.* Tornò anche sulle questioni della lingua italiana, che il Monti avrebbe voluto ridurre a lingua *morta,* non *parlata;* lo accusò apertamente di aver acceso *una guerra inestinguibile di gelosie fra i Toscani e i Lombardi;* ed esaminò le opere del Perticari, che a lui parevano scritte in ira alla *filosofia* e alla *logica.*

Nel 1832 stampò in Firenze la *Corrispondenza di Monteverde,* dove si propose di spargere (nel modo che allora potevasi) qualche lume sulle false dottrine del governo teocratico romano: sul che egli mantenne sempre le sue idee, quantunque per sottrarsi alle persecuzioni fosse poscia costretto a dire il contrario.

Nel 1838 pubblicò a Parma la *Filosofia delle medaglie,* di cui il suo biografo Carlo Clavari scrisse essere opera importante per

quei loro articoli, che saranno tutti fior di lingua, ma io non tentai mai di leggerne alcuno che io non facessi sei sbadigli almeno alle prime sei righe. Ciò nonostante, m'è nota l'inimicizia di quei messeri in *frac* per tutto quello che pute di filosofia; ed essi, capitanati dal Perticari, hanno chiamate *vane idee metafisiche* le teoriche della lingua fondate sull'eterne leggi del nostro intelletto, e delle quali io feci tesoro in un mio opuscolo, desumendole dall'opere immortali del Condillac e del Tracy. A queste goffaggini si risponde con un sorriso; ma giacchè i prelodati, oltre il non intendervi, vi calunniano, la pazienza scappa, e bisogna rispondere. Tale è il caso di Vostra Signoria: quindi io lodo il partito che ella ha preso di replicare a quei *cotali*, e di mostrar loro con sana logica, ch'essi non hanno logica. [1]

lo studio della storia e dei grandi uomini di ogni secolo, dei quali, al lume della filosofia e della critica, fa un quadro fedele.

Nel 1839 pubblicò a Loreto la *Patria di Properzio* rivendicata a Bevagna, e ne' suoi ultimi anni attendeva a un lungo lavoro intitolato *Le Sibille, o storia romantica dell'Universo*, in cui mirava a un doppio scopo politico e letterario.

Il Torti, colla libertà delle sue opinioni e colla sua acrimonia, si tirò addosso parecchi nemici, da taluno dei quali fu accusato anche d'egoismo; ma chi lo conobbe, afferma che nella sua vita fu mite e generoso e soccorrevole ai poveri: e di questo egli dètte saggio solenne anche col suo testamento, nel quale destinò tutti i suoi averi allo stabilimento di un Orfanotrofio nella sua patria.

[1] Il Torti così gli avea scritto ai 24 d'agosto: « *Il Giornale Arcadico* di Roma, tomo 2°, pag. 56, il sig. Premarti di Bologna nelle sue *Considerazioni sulla lingua* ec., il *Giornale Enciclopedico* di Napoli, anno XIII, ed altri libri, nell'attaccare il mio libro intitolato *Il Purismo nemico del gusto,* hanno inoltre cercato di togliermi la mia riputazione di *buon Italiano,* rappresentandomi al pubblico come un uomo che non apprezza nè la sua lingua nè la sua nazione. Io poteva disprezzare le loro censure, ma il mio onore non mi permetteva ch'io dissimulassi le loro calunnie. Ho dovuto

Nel leggere il suo libro mi s'è affacciata questa considerazione: le opere immortali del Beccaria e del Filangieri furono tradotte e commentate dai più gran letterati oltramontani: in tanta luce di dottrina, in tanta importanza di vicende politiche, qual filosofo degnerà d'uno sguardo quell' opere vuote di raziocinio, e misere per l'argomento, che su tante dispute grammaticali si stampano ogni giorno fra noi? E se di una nazione si dee far giudicio dalle cose delle quali ella si occupa, che si dirà perdio della nostra? Or non è egli il colmo della sfacciataggine chiamar cattivo italiano chi fa guerra a questi studi meschini per i quali intisichisce l'ingegno, e grida: congiungete al linguaggio la filosofia, ricordatevi che le favelle seguono i progressi della ragione? Si certamente: conviene essere un Ottentoto per proferire tanta bestemmia. Anzi bisogna dire che i Puristi tentando, per quanto è in loro, di condannare ad una perpetua infanzia la nostra ragione, essi sono i pessimi degli Italiani. Tale è pure l'avviso de' miei amici, i quali lodano il suo libro e il suo santo proponimento di percotere questi grammaticuzzi impalliditi fra la polvere e le tarme, e che vanno per la contentezza in deliquio quando loro avviene di trovare una Laude del

dunque scrivere un'apologia, e l'ho fatta stampare in Firenze, sotto il titolo di *Risposta ai Puristi*, nella stamperia Piatti, in un opuscolo di 73 pagine.

» Ho il più grande interesse che l'opuscolo sia conosciuto da coloro che coi loro talenti e colle loro esimie produzioni si sono acquistati un diritto incontrastabile alla stima e al rispetto di tutta l'Italia. Tale è la fama di V.ª S.ª Ill.ª, che io ebbi l'onore di conoscere in Firenze nel 1813. Quindi io la prego a presentarsi coll'annesso ordine al sig. Piatti, e ad aver la bontà di sacrificarmi una mezz'ora di tempo, ond'ella vegga le mie giuste difese, e renda loro giustizia. La prego al tempo stesso a farle conoscere ai suoi colti amici. »

B. Jacopone, una ricetta di S. Zucchero ec. ec. Che Dio mandi il malanno a questi spazzaturai della letteratura! Mi raccomando alla sua discretezza, perchè tocca anche a me di menare il frullone, come Accademico della Crusca; ma pei rumori del continuo abburattare la mia ragione non è rimasa, nè rimarrà sorda.

Io sono con pienezza di stima ec. [1]

[1] A questa lettera il Torti così rispose ai 25 settembre: « La sua obbligantissima lettera ch'io sospirava da qualche giorno, mi è giunta finalmente ieri, ed essa mi è stata una sorgente di consolazione e di lumi più di quello ch'ella può immaginare. Da essa comprendo che le mie vedute sullo stato presente della lingua italiana non sono nè assurde nè stravaganti, tostochè trovano accoglienza in Firenze stessa, e presso un membro più rispettabile dell'Accademia della Crusca. Egli è bene strano, o signore, che il resto dell'Italia professi una maniera di pensare in fatto di lingua del tutto opposta ai dotti della Toscana, che è stata e sarà sempre la madre e la maestra della favella, checchè possa dirne il signor Perticari nell'ultimo volume delle correzioni ed aggiunte al Vocabolario.

» Io apprendo di più che ella stessa mi avea prevenuto nel soggetto che io hò trattato, mediante l'opuscolo di cui mi parla, tracciato sopra i principii di Condillac e di Tracy... È inutile che io le esprima l'ardore con cui vorrei farne acquisto ec.

» Ma che giova intanto che noi detestiamo, che noi deploriamo il nuovo delirio che trascina e perverte la moderna letteratura, quando il purismo getta ogni giorno più profonde le sue radici, e si burla apertamente dei reclami del buon gusto e della ragione? I Puristi formano un corpo formidabile pel loro numero, e per una specie d'alleanza che gli unisce e gli sostiene: laddove i loro pochi avversarii isolati e dispersi sono esposti al pericolo di soccombere contro la forza di un partito sempre attivo e preponderante. Il libro del *Purismo nemico del gusto* ha trovato quattro contraddittori che l'hanno impugnato: io ho cercato di confonderli: ebbene, che n'è avvenuto? Nessuno ha replicato una sillaba, ma il loro contegno pratico è sempre lo stesso, vale a dire pedanterie sopra pedanterie.

» In questa disgraziata crisi delle lettere io raccomando di nuovo la mia piccola Apologia, la mia *Risposta ai Puristi*, alla

42. *A Leopoldo Cicognara, Presidente dell' Imperiale Accademia delle Belle Arti, in Venezia.*

Firenze, ... 1820.

Amico pregiatissimo. — Non mi è riuscito di servirvi più presto, perchè l'Inghirami non ha potuto tanto agevolmente, quanto io mi figurava, trovare quel libro che desiderate. Inoltre ne hanno chiesto un prezzo matto, cioè 90 lire toscane: finalmente gli abbiamo tirati a 46. 13 e 4. Spero che ne sarete contento. Quà non si conosce, in genere di paesaggio, altro libro che quello di Hackert: la Dionigi romana [1] portò in Firenze alcune copie d'una sua operetta elementare su questo ramo di Belle Arti; ma è tenuta in pochissimo conto, e si compatisce per riguardo al sesso, non alla bellezza di chi la scrisse, giacchè perdio non mi è toccato mai di vedere donna più nefanda di lei. Elementi per la scuola d'ornato non ne abbiamo: ecco tutto quello che può rispondere alle vostre dimande chi sa di pittura quanto Giulio II di teologia. Mi duole del male, e godo della guarigione: sono grato alla memoria che serba di me la

protezione di V.a S.a Ill.a, il cui suffragio influisce sì potentemente sulla pubblica opinione in Firenze ed altrove. Questa operetta mi ha eccitato un gran numero di nemici in Roma e fuori. Se ella avesse maniera di farne parlare in modo favorevole da qualche giornale toscano io le rimarrei infinitamente obbligato; giacchè torno a ripeterle, i giornali del purismo non osano parlarne *nec pro nec contra.*

[1] È la Marianna Candida Dionigi, madre della poetessa Enrichetta Dionigi Orfei, e autrice anche dei *Viaggi in alcune città del Lazio, che diconsi fondate dal re Saturno*, stampati a Roma nel 1809, e decorati dalla menzione d'onore nel concorso della Crusca del 1812.

vostra egregia consorte: presentatele i miei rispetti. Alessandri è a Roma. Leggendo il saluto col quale termina la vostra lettera, mi è corso agli occhi un passo di un manoscritto dell' Apocalisse che trovai in un convento: vedrete che può bene applicarsi alla santa Madre comune. « *Vidi meretricem vetulam fornicantem cum omnibus regibus et populis terræ, et ementem opprobria, et verbera sua: væ filiis suis qui confidunt in ea: nam dies spei transierunt, et serviet adulteris suis per sæcula sæculorum. Væ!* Addio.

P. S. Ho consegnato al Molini l' opera.

43. *A Mario Pieri, Prof. all' Università di Padova.*

Firenze, ... 1820.

Mio caro amico. — Non mancai di rispondere alla tua lettera, e di farti sapere come il Piatti ebbe avviso dal Gamba che tu avevi pagato il prezzo dell' opera che da lui qui comprasti. Quanto alla mia nuova tragedia, io non l' ho ancora ricevuta da Londra, benchè sia stampata da gran tempo, e mi fosse inviata col mezzo d' un particolare li 3 del mese decorso. Nè ciò ti farà maraviglia, quando saprai che nella nostra città abbiamo la neve all' altezza di un mezzo braccio, fenomeno di che non hanno memoria i vecchi più che settuagenari.

Son grato alla bontà che il tuo illustre amico Pindemonte ha per me: il non avergli mandato le cose mie nasce dal poco conto che di queste io faccio. In questa sciagurata Italia noi siamo così gli uni dagli altri disgiunti, che a Firenze (dirò cosa incredibile ma vera) siamo più informati di quello che si pubblica in Francia che di quello che viene alla luce in Lombardia, o almeno è mille volte più facile avere un libro francese che un ita-

liano. In tanta difficoltà di comunicazioni si dura gran fatica a trovare una via di far recapitare nelle mani di chicchessia qualunque miscea. Ciò arreca disgusto, e quindi nei poltroni, come son io, induce dimenticanza. Ti concludo insomma ch' io venero al pari degli altri Italiani il cav. Pindemonte, ma che gli ostacoli che ho accennati, e il timore di mandargli delle minchionerie, mi hanno ritenuto dal farlo. Ho letto i suoi *Sermoni* col massimo gusto: una cosa solo in essi mi dispiace; ma depongo questo segreto nel seno dell' amicizia: sono queste sue Poesie fra l' opere che hanno concorso al premio dell' Accademia della Crusca.

Il pensiero che ti dài perchè il mio Eschilo sia letto, mostra la tua amicizia per me: l'avrei tradotto per l' intiero, ma non ho voluto entrare in concorrenza col Bellotti, ed è meglio cadere sulle sue orme. Te ne manderò degli esemplari per la prima occasione che mi si presenti. Sarai certamente uno dei primi ad avere quel lavoro che tu desideri.

Vedi che ti ho scritto una lettera ben lunga: ti rendo i saluti delle persone che ricordi. Amami, e credimi sempre il tuo amico.

P. S. Ti raccomando il segreto su quanto ti ho scritto circa ec.

44. *A Mario Pieri, a Padova.*

Firenze, ... 1820.

Mio caro amico. — Sono grato alle premure che ti dài per la mia reputazione, e riconosco dalla tua bontà le lodi delle quali mi è cortese il Pindemonte. Ti manderò due copie dell' Eschilo; una per lui, l' altra pel Negri. Ricevei dal primo una lettera molto gentile, e

vorrei che i suoi *Sermoni* avessero, nel cimento al quale è disceso, quella sorte che meritano. Per ora non posso dirti nulla di certo, ma lo saprai fra pochi giorni. Vorrei potere appagare il tuo desiderio d'essere ascritto fra gli Accademici della Crusca; ma per ora non vaca alcun posto fra i corrispondenti. E sappi che i tuoi meriti invece d'aprirti le porte dell'Accademia, te le chiuderebbero. A te non voglio tacer nulla, e dal fatto ch'io ti narrerò comprenderai a che siamo giunti, e ti verrà meno la brama di quello che onore omai non può dirsi. Vacò per la morte del bibliotecario Morelli, se io non erro, un seggio accademico: lo crederesti? fu preferito a Guglielmo Roscoe il canonico Moreni,[1] nome ignoto alle lettere, e così bestiale scrittore che in una lettera stampata si è sottoscritto « vostro carissimo amico. » E sentine un'altra, se tu vuoi ridere. Costui, senza saputa del Colombo, pubblica una sua dissertazioncella nella quale si ricerca (vedi bel tema!) se in un passo dell'*Asino d'oro* del Machiavelli debba leggersi *meta* o *merda*.[2] E vi pone su per epigrafe, *ad laudem auctoris*, cioè del Colombo, EX UNGUE LEONEM. Puoi credere se tutti in Firenze ne hanno riso: nonostante, i miei degni colleghi lo hanno fatto del mal numero uno.

La mia tragedia non è ancora arrivata: tu sarai uno dei primi ad averla. Amami, e credimi di cuore tuo affezionatissimo amico.

[1] Il Moreni fu eletto accademico ai 30 giugno 1819, e occupò il posto lasciato vacante da Jacopo Morelli bibliotecario della Marciana.

[2] È intitolata: « Ragionamento dell'ornatissimo signor Michele Colombo, letto nell'Accademia della Crusca, sopra un luogo dell'*Asino d'oro* di Niccolò Machiavelli, stranamente viziato ec. ec. » Firenze, 1817.

45. *A Francesco Torti, a Beragna.* [1]

Firenze, ... febbraio 1821.

Chiarissimo signore. — Son grato alle lodi, e più alle critiche che ella si è compiaciuto di fare del mio libro.

[1] Questa lettera è in risposta alla seguente, che il Torti gli avea scritto nel decembre del 1820.

« Non prima degli ultimi di novembre scorso mi è stato presentato il suo pregiatissimo libro dal sig. D. Bartoli proveniente da Firenze. Io l'ho letto con un' avidità eguale alla pazienza con cui l'aveva atteso, e crederei aver fatto poco se nel contestargliene i miei più vivi ringraziamenti, io non la mettessi a parte dell' impressione che la sua lettura mi ha lasciata.

» Io veggo in primo luogo ch' ella ha conosciuto perfettamente il bisogno della nostra letteratura troppo ingannata in generale dalla falsa idea che le lettere e la filosofia sieno straniere l'une all' altra, e possano marciare separatamente senza reciproca utilità e intelligenza. Ella all' incontro, scrivendo il suo *Discorso,* ha penetrato nella profondità della metafisica per portar la luce nell' oscurità delle questioni grammaticali, che agitano disgraziatamente da qualche anno la letteratura nazionale. L'analisi, la logica, la buona filosofia l'accompagnano in tutto il corso del suo ragionamento; e se vi fosse nulla a desiderarsi, potrebbe forse esserlo dalla parte della sua troppa brevità e concisione, e del poco sviluppo delle verità ideologiche applicate al soggetto concreto della nostra lingua. Quanti pochi lettori l'avranno compreso, specialmente nelle prime quindici pagine! Noi Italiani abbiamo d'uopo che ci venga spezzato il pane della filosofia colla carità d'un padre più che coll' autorità d'un maestro.

» Le quattro questioni ch' ella si propone a discutere sono egualmente di una grande importanza: ma io non saprei abbastanza ringraziarlo dell'ultima di esse, il risultato della quale forma appunto la base del mio sistema più favorito in punto di lingua, sistema da me sviluppato in un opuscolo di 200 pagine intitolato *Il Purismo nemico del gusto*, stampato in Perugia nel 1818. Le prime idee di questo sistema sono di Cesarotti, ma egli ha trattato l'argomento con una certa timida riserva che rese arditi gli avver-

Ho tentato di sopire queste misere guerre grammaticali, richiamando coloro che si occupano degli studi di lingua a più gravi argomenti. Ma convengo con lei nel credere

sari ed ha contribuito al risorgimento del fanatismo purista. Egli è però consolante d'ascoltare, dalla bocca d'un Accademico della Crusca, in mezzo ai clamori del pedantismo moderno, *che chiunque fa voti perchè la lingua si formi, non solo brama l'impossibile, ma pur quello che può talvolta riuscir dannoso. Discorso,* pag. 75.

» Perchè io non posso attestarle un'eguale soddisfazione per quella parte che concerne la vera denominazione che dovrebbe darsi alla lingua d'Italia? Io avrei evitato scrupolosamente il riprodurre una questione obliata già da due secoli, e che urta troppo da vicino l'amor proprio dell'intera nazione. L'Italia che ha una letteratura sua propria, una *Letteratura Italiana,* non avrà dunque una *Lingua Italiana,* che è il primo elemento di questa letteratura? L'uso, l'opinione, il numero e la preponderanza dei voti e dei votanti meritano pure qualche considerazione. Lo stesso Varchi, se tornasse oggi a risorgere, rinunzierebbe ad una pretensione distrutta dal tempo e contradetta dal dissenso di tutti.

» Finalmente io non so dissimulare la mia sorpresa veggendo l'accademico Niccolini, quel *Niccolini* proclamato dal cav. Monti qual *vero filosofo* tra gli accademici della Crusca, e come il confidente della sua Proposta di riforma al vocabolario della Crusca, prender la penna per dichiararsi contro questa Proposta e questa riforma, e dare alle sue opposizioni un'aria aspra e risoluta molto lontana dal tuono dell'amicizia, e di un uomo che pensa nella stessa maniera. Come pure è una nuova sorpresa per me, e forse per tutti i buoni Toscani, il vedere il Professor Rosini nelle sue *Nuove lettere sulla lingua italiana,* stampate in quest'anno 1820, non dire neppure una parola dell'eccellente *discorso di Niccolini,* stampato nel 1819. Per verità, tutto ciò che ha rapporto con questa malaugurata disputa letteraria sulla lingua, mi presenta da ogni parte contradizione, oscurità, mistero.

» Chiudo questa lunga lettera col rincrescimento di averla forse troppo annoiata. Ma ella deve aver bello il cuore come elevato lo spirito, e perciò non dubito che saprà perdonarmi. Con questa lusinga passo a confermarmi colla più vera e profonda stima ec.

che pochi m'avranno inteso, giacchè, bisogna dirlo, in Italia v'è penuria di cognizioni filosofiche, ed è facile l'accorgersene dagli scritti dei giumenti d'Arcadia che hanno ragliato contro la sua opera. Non ho raccolto altro frutto dalla mia accademica cicalata che quello di esser calunniato da certi buffoni *con cappelloni triangolari, vesti talari* ec. ec., i quali si son fatti il segno della croce quando m'hanno sentito nominar Locke ec. Ma intorno a ciò basti a buon intenditore quel poco che ho detto.

Non voglio disputare sul nome del nostro idioma: chiamisi pure italiano; ma fa d'uopo stabilire dove meglio si parla, dare insomma una sede, una capitale alla lingua, come hanno pur fatto e Francesi e Tedeschi e Inglesi. Altrimenti, se la lingua in che si scrive è meramente nei libri, non può nè variarsi nè bene scriversi: e ciò mi sembra d'aver provato in modo che non vi sia risposta.

Vengo a quella parte della sua lettera nella quale ella candidamente mi confessa la sua sorpresa pel tuono aspro e risoluto che ho dato alle mie opposizioni alla *Proposta*. Non intendo scolparmi; ma se può scemare il mio peccato l'autorità d'un gran nome, dirò che io sono stato col Monti molto più moderato e cortese di quello che egli lo è nel suo libro coll'Accademia della Crusca. Parlo dell'antica che vanta un Galileo, un Redi ec. A dir vero, io non mi sono accorto di aver varcato quei limiti che prescrive l'urbanità letteraria; *sed homo sum*, e mi dimenticherò di esser toscano, quando gli altri si scorderanno di esser lombardi, romagnoli ec., quando cesserà questa guerra indecente che dai Milanesi si fa alla mia patria, la quale vien vituperata come se fosse la Beozia. E questo risentimento contro di noi, che non abbiamo offeso alcuno, muove da vilissime cagioni, da passioni molto più turpi e miserabili che non sono i pregiudizi municipali, dei quali ci addebitano quei bravi

Italiani, che cominciarono dal dichiarare straniero chiunque non era nato in Milano..... Oh certamente che a me piacerà più d'essere nato nella degenere Firenze che sull'Olona, finchè non venga il giorno che il nome di milanese, e di fiorentino si confondano in quello d'italiano! Ma colui che ha dato lo scandalo di rinnovare queste dispute della lingua, che cerca di convertire gl'Italiani in una fazione di grammatici, che rimette in fiore certi magri studi da non invidiarsi ai pedanti, ci volge coll'esempio a non occuparsi che di parole, mentre è pur tanto il bisogno di avvezzare le menti nostre ad alte idee, a generosi pensieri; colui, io dico, sarà un grand'uomo, ma non è un buon cittadino. L'istoria un giorno dirà le abiezioni del nostro secolo, e questa per certo non sarà l'ultima. La sincerità ch'ella ha meco adoperato nella sua lettera, voleva che, dalla mia parte, io la ricambiassi con altrettanta. Si accerti che farò uso del suo consiglio, e mi asterrò da queste battaglie grammaticali, le quali fanno su chiunque l'effetto che produce, secondo Omero, la schiavitù, tolgono la metà dell'anima. E siccome io sento umilmente di me, m'accorgo che non ho da buttar via. Io sono pieno di stima e di riconoscenza.

46. *Ad Antonio Bianchi, Segretario dell'Ateneo di Brescia.*

Firenze, 27 aprile 1821.

Son gratissimo all'onore che mi vien compartito da cotesta illustre Società di cui V. S. è degnamente il Segretario, ma la coscienza de' miei scarsi meriti letterari, e il molto valore di quelli che mi hanno fatto uno del loro bel numero, mi accerta ch'io non posso a cotesto Ateneo accrescer decoro, ma riceverne in buon dato. In

ogni modo mi recherò sempre a gloria d'esservi ascritto. Piacciale di far palesi questi miei sentimenti e la mia riconoscenza pel dono di cui mi sono stati cortesi. Io la prego frattanto di credermi pieno di alta stima e considerazione.[1]

47. *A Luigi Lechi, a Brescia.*

I vostri libri, e quelli del comune amico Ugoni, furono tolti al giovine bresciano che me gli recava dagli sbirri dell'Estense: la stessa sorte ebbe la vostra lettera. Sono appena tre giorni che ho ricevuto tutto quello che il Duca arrestò: sembra ch'egli protegga i libri come i suoi antichi protessero il Tasso « chiudendo. » Avete più che compensato il Galileo: degli altri libri veggo che convien ringraziarvi: dite che son tolti dal vostro scaffale. Or via: un'altra volta non dite più bugie. Non sapete che si sta sette anni in Purgatorio, e che le messe sono scemate? Io dico davvero, dichiarandomi con tutto il cuore vostro affezionatissimo amico.

48. *A Mario Pieri, a Padova.*

Firenze, 27 giugno 1821.

Carissimo amico. — La ragione del mio silenzio è nei tempi che alla misera Italia non volgon per certo benigni. Aggiungi a ciò le sciagure domestiche, le quali m'hanno afflitto: reputo fra queste la massima lo avere la mia ottima madre, per una malattia, quasi interamente perduta la vista. T'avrei non pertanto mandato la mia Tragedia (il *Nabucco*), se mi si fosse offerta una sicura

[1] L'originale di questa e della seguente senza data, è presso l'Ateneo di Brescia.

occasione: quella del Molini o del Piatti non mi piaceva per delle ragioni che non posso dirti, ma che puoi indovinare. Credo aver trovato un mezzo per farti recapitare una copia di quello che desideri: ne aggiungo un esemplare pel Pindemonte, e ti prego ringraziarlo pel dono ch'egli mi ha fatto de'suoi sonetti sull'astronomo Cagnoli. Si manifesta in questi l'altezza del suo ingegno e la bontà del suo animo. Aggiungo al numero due copie d'una imitazione che ho fatta in terza rima dell' *Epistola di Saffo a Faone,* che fra le Eroidi d'Ovidio a me sembra portar su tutte la palma. Ho paura di scandalizzare il nostro Pindemonte, religioso, per quel che mi dicono, fino allo scrupolo. Tu sai che in quella poesia d'Ovidio si parla di quel piacere che è peccato: vorrei che la razza mortale non ne facesse altri che ai preti sembrano men gravi. Io forse ho mitigate, ma non tolte le licenze ovidiane: gli antichi volevano fatti e non petrarcherie. Ho però lasciato che Saffo parli della voluttà che avea sentito fra le braccia di Faone: oh queste ricordanze senza la paura del Diavolo sarebbero care anche ai devoti! prima un sospiro, poi un atto di contrizione. Ma lasciando le celie, dàgli la mia Epistola, se tu credi: i Classici, che son tutti a casa del Diavolo, non vanno, per soprappiù di dolore, castrati in questo mondo.

Un giovine ebreo venuto da Padova, dove studiò il latino sotto il celebre Furlanetto, fu da me, come puoi credere, richiesto subito di te. Da' suoi discorsi previdi quella che non chiamerò tua sventura, perchè tu non lo vuoi, ma infortunio è sommo per la gioventù che perde in te (non parlerò del tuo nobilissimo ingegno, per non offendere la tua modestia) un maestro d'alti spiriti e d'animo generoso. Ma se ti resta quanto basti per avere non una vita agiata, ma indipendente, ringrazia Dio di non esser più professore, lascia di lordarti nel

nostro fangaccio, anzi letame italiano (vorrei che l'ira mi trovasse un vocabolo che corrispondesse a tanta viltà), e volgi alla tua patria il pensiero e.... Qui finisco la mia lettera. *Utinam! Utinam! Utinam!* Addio con tutto il cuore. Il tuo N.

49. *A Cesare Lucchesini, a Lucca.*

Firenze, ... [1]

Chiarissimo signore. — Non prima d'ieri ho ricevute le sue pregiatissime lettere degli 11 e 18 del cadente; e ciò valga a scusare il mio involontario silenzio. Attribuisco alla sua bontà le lodi delle quali ella m'è cortese, e il concetto ch'ella ha della mia versione dei *Sette a Tebe* d'Eschilo, la quale, come può vedersi dall'avviso che la precede, io chiamo tentativo. Quantunque mi sgomenti la difficoltà dell'impresa, l'invito d'un sì valente letterato qual'ella si è, potrebbe ispirarmi coraggio; ma ho dato parola al Bellotti di non farlo. Egli, prima di porsi a questa fatica, mi fece da un amico comune dimandare se io aveva in animo di tradurre Eschilo per l'intiero: io risposi che no, preso dall'amore di studi non dissimili, ma nei quali il cogliere palma è davvero una difficile impresa. Or ponendomi a volgere nella lingua nostra il primo dei tragici Greci, dovrei tòrre il tempo a più cara occupazione, mancherei alla mia parola, e mi verrebbe addosso tutta la Lega Lombarda. Ed io per mia disgrazia sono fatto dalla natura tale che mille lodi pel mio animo facile ad irritarsi non vagliono una critica; e la malinconia mi turba l'immaginazione,

[1] La lettera non ha data, ma dal contenuto rilevasi che dovè essere scritta verso il 1821. L'autografo di essa e delle altre dirette al Lucchesini, le quali pubblichiamo, è nella pubblica Biblioteca di Lucca.

e abbatte le forze del mio intelletto. Dalla sincera esposizione del mio carattere ella ben vede che io non sono punto dalla Filosofia fatato contro le passioni. Quindi non avendo potuto liberarmi dalla prima di tutte, ch'è l'amor soverchio delle cose sue, sarò un cattivo giudice del lavoro del Bellotti. Non pertanto m'asterrò dal palesare a chi con rara concordia unisce onestà somma a sommo sapere il mio qualunque siasi parere su questa versione. A me sembra che per tradurre bene convenga avere tal tempra di carattere da potere, per quanto è concesso, assumere gli spiriti dell'originale: ora il Bellotti è d'animo riposato e tranquillo, e il suo autore ha, come suol dirsi, il Diavolo addosso. La poesia d'Eschilo è tutta impeto, ed egli è quasi baccante: dovea di necessità il traduttore lombardo non aggiungere al vigore d'Eschilo particolarmente nei Cori, i quali a me paiono non troppo ben tradotti ancora nel Sofocle. Il Bellotti dice nella sua prefazione di non aver cambiata la faccia dell'autore: avrei su ciò qualche dubbio, anche senza por mente a quello che ho detto, cioè che mal per lui potea ritrarsi l'indole di un sì concitato scrittore. Scelgo fra tanti un solo esempio perchè la mia osservazione non sembri temeraria: addurne un maggior numero ad un valoroso ellenista sarebbe

> Portar, come si dice, a Samo i vasi,
> Nottole a Atene ec.

SETTE A TEBE, SCENA IV, ATTO I.

Bellotti:

> Figlio amato di Edipo, io paventai,
> De' carri il rombo udendo, e le girevoli
> Rote fischianti intorno agli assi, e stridere
> I metallici freni irrequïeti
> Nelle bocche a' destrieri.

Il Bellotti non ha ben reso l' ἀΰπνων dell' originale colla voce *irrequieti*, e πυριγενετᾶν non vale *metallici*. Questa voce composta d' Eschilo mi rammenta l' Ossian, il quale chiama il brando *figlio della fornace*.

Il Bellotti abbonda di voci triviali fino al ridicolo, di versi che cadono per terra. Nel secondo Coro dei *Sette a Tebe* leggo ridendo *belati d' infanti*, e la voce *scorribanda* che sà . . . . Ma queste sono gemme pei Lombardi, i quali, per quanto gridino, non conosceranno mai la cagione del ridicolo d' alcuni vocaboli, se studiano la lingua soltanto nei libri.

Ho riso anche di più leggendo nell' *Agamennone*, pag. 84, tom. II, Cassandra chiamata da Clitennestra *oracolante schiava*. E a proposito dell'*Agamennone*, io ho tradotto molti brani di questa tragedia e dell' altre tragedie di Sofocle e d'Euripide, collo scopo di dare al mio stile, per quanto la povertà dell' ingegno mio lo comportava, il colorito e l' efficacia degli antichi. E siccome ella ha tanta bontà per me, ed Eschilo gli è caro, mi faccio ardito a trascriverne qui un breve saggio.

ATTO I, SCENA I.

Pace vi chieggo, o Numi, e fine a tante
Notti ch' io veglio al par di veltro, e siedo
Sui regi tetti ad osservar degli astri
Il notturno concilio, e i due sull' etra
Splendidi re delle stagioni alterne.
Guato se splenda, qual segnal di face,
Il foco annunziator d' Ilio distrutto:
Sì vinto il cor di questa donna io spero
Virilmente feroce. Io da quel giorno
(Chè il Ciel mi è tetto, e questo letto io premo
Ignoto ai sogni, e di rugiade asperso,
Ove il timor mi è sempre al fianco, e nega
Che breve sonno agli occhi miei conceda;)

Poichè adoprar pensai canti e querele,
Quasi rimedio incontro al sonno, io gemo,
Sì, tue sventure io gemo, un dì felice
Casa d'Atride. Ah fausto abbia riposo
Dai notturni travagli, e sorga alfine,
Sì sorga il foco annunziator di gioia!
Deh salve, o face della notte! i lieti
Giorni conduci, e molti cori in Argo
Il tuo splendor decreta. Oh gioia! Oh gioia!
Or via, si corra ad annunziar la lieta
Novella a te, sposa d'Atride, e balzi
Dalle sue piume, e te saluti, o face,
Con lieto grido. Ilio alfin cadde, e questo
Fuoco n'è certo testimone. Io primo
Innanzi ai cori io danzerò: risorge
Alfin d'Atride la fortuna. Oh notti,
Oh ben vegliate notti! Oh possa, oh possa
Con questa mano io sostener la cara
Mano del signor mio che giunge! Io taccio
Il resto: alto segreto il cor mi preme:
Ma pur tu stessa parleresti, o reggia,
Se voce avessi: a chi comprende io tutto
Parlo, e cogli altri volentier mi taccio.

CORO.

Volge il secondo lustro,
Dacchè l'altera dell'invitto Atreo
Gemina prole, a cui fe' Giove il dono
Del doppio onor del trono,
Al Re dell'Asia avversa
Portò, lasciando la paterna riva,
Su mille navi la vendetta argiva;
E dal profondo petto,
Ch'ira e dolor rinserra,
Sorgeva un grido invocator di guerra.
Coppia così di volator grifagni,
Col remeggio dell'ali

Erra intorno alla rupe, ove depose
I cari figli, e le deluse cure
Geme, e batte le piume, e manda un grido
Sulla quïete del deserto nido.

Chieggo di nuovo perdono dell'audacia che ho di mandarle questo parto d'orsa; ma ella s'avvedrà che la lingua batte, come suol dirsi, dove il dente duole, ed è ben forte la tentazione alla quale per punto d'onore e per desiderio di pace io resisto.

Io la prego a credermi, pieno di venerazione e di rispetto, suo devotissimo obbligatissimo servo.

50. *A Felice Bellotti, a Milano.*

Firenze, 6 agosto 1822.

Stimatissimo signore. — Io non intendo tormi biasimo, s'io lo merito, ma solo nudamente esporre i fatti, onde per questi vengano in chiaro le cagioni che mi spinsero a difendermi, e a mandarle con un indirizzo, ch'ella chiama oltraggioso, la mia difesa. Sino dal 1814 pubblicai in un giornale un saggio della mia versione dei *Sette a Tebe:* ella, che poco prima avea fatte di pubblica ragione le tragedie di Sofocle per lei tradotte, mi fece domandare col mezzo di L. Valeriani s'io avea in animo di recare Eschilo per l'intiero in versi italiani. Vostra Signoria dee ben ricordarsene, giacchè per le mani del signor Valeriani medesimo mi venne il pregiatissimo dono del Sofocle da lei, con tanto plauso d'Italia, fatto volgare. Pieno di gratitudine per la sua delicatezza, risposi ch'io non sarei andato nel tradurre più in là dei *Sette a Tebe*, e che io era ben lieto che al padre della greca tragedia toccasse in sorte un traduttore così valente. Nel 1816, s'io non erro,

stampai *I Sette a Tebe,* e nella lettera dedicatoria e nell'avviso dissi esser malagevole il tradurre Eschilo, e confidando poco nelle mie forze, pregai i miei lettori a considerare quel mio tenue lavoro come un tentativo. Mi era uscita quasi di mente questa mia fatica, quando le impertinenze del....., autore del Dialogo, [1] vennero a rammentarmela.... Nel mio Aristarco la malignità tenne questa volta luogo d'ingegno, e quindi scelse per censurarmi la via del dialogo. In questo genere di componimento è agevole farsi dar ragione, e, quel che più importa, possono dirsi villanie senza che lo svillaneggiato abbia cagione di richiamarsene, giacchè sí pongono con facile accorgimento in bocca ad un personaggio odioso. Non le cêlerò che le frasi *mettersi sotto le calcagna* ec., *come bere un uovo,* mi fecero saltare la muffa al naso. So di non esser aquila, ma nemmen verme, e viva a Dio, nessuno ardirà calpestarmi. Conobbi tutto il veleno che vi era nel mettere innanzi i nomi dell'Alfieri e del Cesarotti, usando di questo non richiesto paragone come di una rupe per ischiacciarmi. Io non sono d'animo così rimesso, o generoso che si voglia, da opporre sempre il silenzio alle maligne critiche; ma forse lo avrei fatto senza un motivo, che nel progresso della mia lettera le dirò. Ma conviene ch'io prima le manifesti candidamente quello ch'io pensi di Vostra Signoria. È possibile, dissi fra me, che il signor Bellotti, milanese, potente per ingegno e per ricchezza, ignorasse gli encomii che si apparecchiavano a lui, e i biasimi velati di finte lodi che si fabbricavano contro di me! E se lo sapeva, che

[1] Vedi nella *Biblioteca Italiana* del 1822, v. XXV, p. 198, ec., il *Dialogo sulle tragedie di Eschilo* tradotte da Felice Bellotti, a cui rispose il Niccolini, perciò che lo riguardava, con una lettera stampata nell'*Antologia di Firenze,* del medesimo anno.

uomo è costui il quale permette che s'innalzi l'edificio delle sue lodi sulle ruine di chi si è volontariamente ritratto da un'impresa nella quale poteva contrastare con esso lui, se non vincerlo? Qual necessità di paragone v'era fra me che ho tradotto una sola tragedia, e lui che ha fatto lo stesso di tutte? E s'egli è innocente delle lodi smaccate che si profondono a lui, e delle frodolenti censure che, figurando vezzeggiarmi, si fanno a me, perchè non mi ha scritto? Io, nel suo caso, mi sarei creduto obbligato a farlo. Ecco, signor mio, le idee che nacquero nella mia testa; ma nemico delle dispute letterarie, io sarei forse stato zitto, perchè alla fin fine non professando lettere greche, io poteva con vergogna minor di quella d'un altro che ne facesse mestiero, tollerare la nota d'ignorare quella lingua, nota che mi ponevano in fronte le censure del........ qualora fossero state vere. E qui debbo significarle, che quantunque la Fortuna voglia ch'io sia professore e segretario dell'Accademia, pure ho mostrato e mostrerò mai sempre nei miei tenuissimi scritti animo generoso al pari di chiunque coltivi le lettere senza bisogno di pane; nè mi vergognerò d'esser povero, non avendo venduto ad alcuno il mio ingegno qualunque siasi, e sapendo per prova che l'ambizione fa più schiavi della fortuna.

Ma tornando alla causa che mi trasse a rompere il silenzio, ella è tale ch'io me n'applaudirò finchè io viva. Lessi in un articolo, che trovasi nel numero stesso nel quale sono le sue lodi, alla pagina 156, le parole che cominciano così: *Noi abbiamo nel 1819* ec. [1] Non

[1] « Noi abbiamo, nel 1819, combattuto il romanticismo, perchè ne sembrava nocivo ai nuovi studi, e più ancora perchè ne pareva che di quelle letterarie dottrine si cercasse far velo a pericolosi insegnamenti di natura affatto diversa ec. » Queste parole scriveva quel tristo uomo che fu Paride Zaiotti in un articolo

trascrivo quello che segue, ma la prego a contaminare per un momento i suoi occhi in quello sporco periodo, e dirmi s'è possibile d'aver l'animo così chiuso alla pietà, d'esser tanto scelerati e vili, da metter fuori contro persone cadute nell'ultima sventura queste infami recriminazioni. Io volli sfogare la mia giustissima ira contro quel furfante, e la prova di quello che io dico sta nella seconda nota della mia lettera. Spero che le mie allusioni sieno state intese costà, e vorrei che la Provvidenza mi avesse conceduta la generosa bile di Giovenale a punire, com'essi meritano, questi Crispini della letteratura. Il vederla così prediletta e accarezzata da costoro scemò quel buon concetto che io avea dell'animo suo, e leggendo nel Dialogo, che Sofocle stesso non avrebbe potuto *andar più in là se avesse scritto nella nostra lingua*, pensai che Vostra Signoria meritasse il titolo di celeberrimo. E a dir vero, s'ella avesse aggiunto nella nostra favella alla perfezione di Sofocle, questo titolo le si converrebbe. Ma nel credere ch'ella ciò credesse mi lasciai vincere dall'ira concepita per le addotte cagioni, non dall'invidia per certo, ch'io non sento così bassa passione, nè sono così vile o così stolto da bramar lodi che per esser soverchie, sono simili ad ingiuria, e, quel che è più, sono registrate in un Giornale al quale presiede un Acerbi, e nel quale scrive, e dovrebbe intinger costui la penna nel sangue e nelle lacrime, uno Zaiotti. Dopo tutto quello che ho detto, spero d'esser degno del suo perdono. Non lascerò pertanto senza qualche breve considerazione alcune espressioni della sua lettera. Ella dice che ho imitato il modo tenuto dallo scrittore del Dialogo. Or le piaccia di riflettere che chi è assalito non è padrone di eleggere il

sul *Cadmo* di Pietro Bagnoli nel volume XXV della *Biblioteca Italiana.*

modo del difendersi. Inoltre ponga mente alle parole del mio scritto, *Mi spiace dovere adempire al suo difetto* ec.

Ella scorge nella mia Apologia e modi positivi e ironiche iperboli, colle quali detraggo al merito delle sue versioni. Ho riletto il mio scritto a sangue freddo, e la sola frase della quale mi pento è questa: *E quella del Bellotti pazienza* ec. (nota I). Ma di questo trascorso ha colpa il suo Panegirista, il quale non trova pel suo palato altra poesia buona che quella di Vostra Signoria. Caro signor Bellotti, *homo sum*, e mi sentii un poco piccato da quella dura sentenza, non reputando (parlo con franchezza) ch'ella fosse tanto sopra le nuvole, ed io così rasente alla terra. Confesso che fui un grande imbecille a prendermela di quel giudizio perchè..... Se ho detto che un suo verso sentiva di prosa, vorrà ella sdegnarsene? in qual poeta, per grande ch' ei sia, non si trovano siffatti versi? Ma quando ho scritto *altamente benemerito* ec., non mi sono proposto di darle una lode iperbolica, non ho mentito contro la mia coscienza, perchè (letteratura a parte) io sono galantuomo; e tengo in grandissimo conto la sua versione di Sofocle, e quella di Eschilo, quantunque, a parlar sincero, non m'appaghi la seconda altrettanto che la prima. E spero ch' ella crederà ciò non derivi dall'aver io tradotti *I Sette a Tebe*, perchè se io aspirava alla palma ch'ella ha colto, io dopo quello che mi fece sapere tanti anni fa, e quello che mi scrive adesso, non avrei nemmeno corso il rischio d'averla per competitore.

Do fine a questa lettera più lunga della sua, protestando che se, stampato il Dialogo, pietra dello scandalo, ella mi avesse scritto solo due righe a manifestarmi la sua disapprovazione, io mi sarei taciuto, perchè non

spero gloria da nessun mio scritto, e molto meno da quella traduzioncella, e poi stimo più della gloria l'amicizia degli uomini dabbene. Confido che per questo non verrà scemata fra noi: io ho scritto la lettera per la nota. Quantunque io non vaglia a darle nè biasimo nè pregio, sono pronto a riparare al mio fallo, e a manifestare al pubblico, ancor più di quello che ho fatto, l'altissima stima in che io tengo il suo ingegno. Insomma io la prego ad accettare le mie scuse, ed a credere ch'io mi glorierò sempre d'essere suo ammiratore ed amico. [1]

[1] A questa lettera così rispose il Bellotti ai 24 di agosto, e subito i due valentuomini rifecero la pace, e poi si conservarono amicissimi per tutta la vita.

« Stimatiss. Sig. Niccollni. — Mi parrebbe far mancamento, se non le attestassi la pienissima sodisfazione cagionatami dalla sua lettera, si perchè in essa mi si dimostra persuasa dell'innocenza mia, e perchè ciò, di che il mio amor proprio si richiamava, non ebbe per di lei confessione altra origine che una subita ira, la quale tostochè si dà vinta alla ragione, di fiera passione che minacciava di farsi, si muta in un tratto in bello ed ingenuo impeto d'animo generoso, senza il quale non fu mai poeta, cred'io, veramente degno di sì alto nome. Le dirò perfino, essermi compiaciuto della colpa ch'ella mi dà per non averle io significata con lettera la mia disapprovazione de' biasimi che in quel dialogo si danno a' suoi *Sette a Tebe:* officio, la cui omissione non può veramente recar dispiacere, se non vien da persona di cui si faccia ben conto, e che non può a rigore imputarsi se non a persona che si consideri a noi legata per amicizia. I quali due titoli sono per me così cari, che a meglio meritarmeli in avvenire, comincerò oggi dall'accusarmi colpevole di tale mancanza. Quanto però all'offerirsi ch'ella fa di riparare pubblicamente all'offesa che a me parve ricevere, io la ringrazio, e me ne sto più che pago alla privata ed amichevole riparazione che la sua lettera mi presenta. Spiaceva a me forte che Niccolini (e non la gente volgare) sospettasse il mio carattere di falsità e di bassezza; e premevami di togliere dall'animo suo quella sinistra impressione: ciò ottenuto, mi basta. Nè tema che io mi rechi a male l'aver

51. *A Ippolito Pindemonte, a Verona.*

Firenze, 29 agosto 1822.

Chiarissimo signore. — Mi pervenne, or ha forse due mesi, il primo tomo della sua versione dell' Odissea,

ella censurato alcuni luoghi della mia versione. Tengo di gran momento il suo giudizio, ma non mi offendo delle critiche di chicchessia se sono non per amore di parte, ma per la verità pronunziate. Nè mi farò a difendermi dalle sue; ma le accennerò soltanto il perchè abbia io tralasciata la traduzione di un mezzo verso in quello da lei notato 'Επωνύμῳ δὲ καρτα Πολυνείκη λέγω, mentre quest' accusa ferisce la fedeltà del tradurre, alla quale (per dirle schietto il mio sentimento) mi do qualche vanto di non aver mancato, in cose almeno di qualche importanza. E qui appunto, non ravvisando io una sufficiente importanza di conservare l' idea secondaria di quelle parole 'Επωνύμῳ καρτα a fronte della malagevolezza, e dirò anche impossibilità di tradurle con la necessaria rapidità e chiarezza, le ho del tutto saltate. E mi dica sinceramente: il suo *che così ben si noma,* qual lettore ignaro di greco l' intenderà? nessuno. E dal greco tradurremo noi per chi sa di greco, o per chi non ne sa? E come altrimenti far capire quelle parole, se non forse con lunga circonlocuzione in cui si stemperasse, come per via di comento, il loro significato? bel modo seguito già dal Salvini, e che a lui solo sta bene. Ella osservi però che ovunque mi parve che il pensiero principale avesse a risentirsi di tali omissioni, non me le sono permesse giammai; e due carte innanzi a quella, in cui è da lei notata cotesta mancanza, non ho lasciato di rendere il senso del verso Δὶς τ' 'εν τελευτῇ ec. benchè con diversa frase, ed a costo anche di un' apposita nota per farlo intendere. Troppe parole per così picciola cosa; ma ho voluto dirgliele, non perchè ella mi dia ragione, ma perchè vegga non esser io incorso a caso in quella omissione, nè tampoco poi per arrogarmi le parti di correttore d' Eschilo. Forse però ho torto, e del mio torto non mi lascerò persuadere da verun altro meglio che da lei. Intanto io schiettamente desidero, che simili importunità non vengano mai più a turbare il suo animo, e a farle consumare

dono che mi fu grato oltre ogni dire. Mi correva l'obbligo di ringraziarla subito; ma volli prima leggere, e raffrontare col testo la sua fatica che ha superato le mie speranze, le quali, movendo dal concetto che nel mio animo io formai del suo ingegno, erano altissime.

Il suffragio di scrittore di così poco nome, come io mi sono, non dee recarle soddisfazione; ma se le mie lodi non possono venir grate, sono almeno sincere. Io credo che dalla sua traduzione ricever debba sommo onore la letteratura dell'età nostra: certamente non ad altro poeta che a V. S. era conceduto mantenere l'indole tranquilla, il grato calore dell'omerico poema, senza mai cadere in bassezza, e serbare i minimi colori dell'originale, senza che tanta diligenza sappia di stento. Il secolo aborre dalla semplicità, perchè le lettere seguono mai sempre la sorte dei costumi.

Ella, facendo italiane le sincere bellezze del Principe dei poeti, ha richiamato la poesia ai suoi principii, e così provveduto alla nostra fama; se non che forse miseramente siam tali che ci accorgiamo dei nostri vizi, ma non sappiamo soffrirne i rimedi. E pieno di venerazione resto suo servo ed amico.

52. *A Ippolito Pindemonte, a Verona.*

Firenze, 27 settembre 1823.

Chiarissimo signore. — La sua bontà verso di me mi dà l'ardire di pregarla d'un favore, che soltanto da

nel rintuzzar le offese quel tempo che ella in ben altre opere impiegherebbe. Il che veramente sarebbe pubblico danno. Mi conservi quell'amicizia che ella mi promette, e che io mi terrò sempre assai cara.

FELICE BELLOTTI. »

V. S. posso ottenere. M'è avvenuto di leggere nella *Storia veneziana* del Daru il tragico caso d'Antonio Foscarini che, per non manifestare il segreto del suo amore per Teresa Contarini, sostenne di morire. Io mi sono invogliato di scrivere una tragedia su questo, sacrifizio che l'amante generoso fece della propria vita all'onore della sua donna; ma l'istorico francese non fa che accennare il fatto, che potrebbe in sè racchiudere alcuni particolari capaci d'accrescere quello che si chiama interesse drammatico. So che V. S. ha scritto su questo argomento una Novella in ottave, la quale, per quante diligenze io m'abbia fatte, non ho potuto rinvenire in Napoli, dove mi si dice che fu stampata. Spero di trovare in essa qualche notizia di più; e in ogni caso vorrei ispirarmi alla lettura di tanto poeta. Conoscendo dagli altri scritti la tempra dell'animo suo, tengo per certo che pur in questo lavoro sarà leggiadria di stile, e, quello che in pochi si trova, vera passione. Sarebbe la mia speranza superba se io mi confidassi d'ottenere da V. S. questa novella? Se io la ricevessi per la posta sotto coperta, io le sarei tenuto quanto d'altra cosa uomo fu mai. Della sua traduzione dell'Odissea già si sono fatte due ristampe in Toscana: non le scrivo ciò perchè io approvi queste furfanterie de' librai italiani avidi di guadagnare sull'altrui fatiche, ma perchè ella sappia quanto è il grido che questo insigne lavoro ha levato ancora fra noi. Il signor Cesare Lucchesini, insigne ellenista lucchese, ha promesso darne conto nell'*Antologia*: ed io che mi sento in tanta disuguaglianza da lui, mi sono rimaso dal farlo, come avrei desiderato. Le lodi colle quali V. S. ha onorato nella sua lettera il mio poemetto, mi avrebbero fatto montare in superbia se di me io sentissi meno umilmente; ma non le celerò che mi hanno consolato delle ingiurie che contro me e contro tutti i Toscani si leg-

gono nelle lettere del Perticari pubblicate nel *Giornale Arcadico*. Dopo le sue parole potrò io credere di essere tanto cattivo scrittore quanto vorrebbero i miei avversari, dai quali io non meritava certamente d'esser così vilipeso, perchè combattei le loro dottrine, salvo la riverenza dovuta al loro ingegno. Ma le lettere, come ogni altra cosa, prendono qualità dall'animo di chi le professa, anzi a dir meglio la perdono, e oserei dire che di gentili si fanno villane, se non temessi imitare nei miei emuli quel fatto ch' io riprendo. Il prof. Mario Pieri, alla sua virtù e alla sua fama affezionatissimo, ha in animo di scegliere a dimora Firenze. Quando ragioniamo di V. S., lo che accade sovente, convenghiamo in questa sentenza: esser ella fra i pochissimi letterati nei quali le doti dell'ingegno non venendo a scompagnarsi da quelle dell'animo, ottengono a un tempo ammirazione ed amore. Io la prego a credere alla veracità di questi sentimenti, coi quali mi pregio segnarmi suo devotiss. aff. servitore.[1]

[1] Il Pindemonte gli rispose con la seguente lettera, che si trova stampata dal Rosini nel *Nuovo Giornale dei letterati* di Pisa, 1834, n. 77.

Verona, 11 ottobre 1823.

« Illustrissimo signore. — Da Verona mi fu spedita la gentilissima sua a Venezia.... Non risposi subito, perchè io credea d'aver qui l'esemplare della Novella che mi è rimasto: ma il fatto è che, giunto a Verona, e cercatolo con diligenza, non mi fu possibile rinvenirlo. So che un poeta francese, che si chiama Arnault, volea scrivere una tragedia sullo stesso argomento: se l'abbia scritta e stampata non posso dirlo con sicurezza. Particolarità del fatto non se ne trovano, non solo in Daru e negli storici veneziani, ma nè anche, per quanto io so, negli Archivi. Spiacemi non poter servirla, come avrei desiderato, benchè col sacrifizio del mio amor proprio, non essendo io punto contento di quella poesia. »

53. *A Francesco Martini, Segretario dell' Accademia Valdarnese, a Montevarchi.*

Firenze, 16 aprile 1823.

Caro amico. — Ho ricevuto la patente dell'Accademia Valdarnese, e ve ne sono grato, ma più della memoria che serbate di me. Dovrei rispondervi grazie per lodi; ma mi restringerò ad accettare i vostri augurii, che vorrei avverare.

So che avete lasciato Apollo per miglior faccenda, e me ne duole per le buone lettere, perchè mi ricordo dei bei versi che faceste per le nozze dell'ottimo Petrini,[1] di memoria onorata ed acerba per tutti i buoni. Io sono senza complimenti, ma di core, vostro affezionatissimo.

54. *A Ippolito Pindemonte, a Verona.*

Firenze, 13 dicembre 1823.

Chiarissimo signore. — Ho ricevuta dal Sig. Torri la sua gentilissima lettera, e mi adoprerò secondo il suo bisogno e il poter mio pel suo raccomandato.

Avrà già letto nella *Biblioteca Italiana* quello che vi si dice intorno la sua traduzione: il giornalista colla solita buona fede stabilisce massime generali, e poi censura quel nobilissimo lavoro in alcuni particolari scelti con poca dottrina e molta malignità in opera così

[1] Pietro Petrini, nato a Pistoia nel 1785, morì professore di fisica all'Università di Pisa nel 1822: uomo ricco di virtù e di dottrina, della quale lasciò più saggi stampati, in cui si vede come egli sapesse accoppiare forme eleganti alla severità della scienza.

lunga. Le sue critiche mi sembrano cavilli d'un Lapo Salterello; e concedendogli ancora che avesse ragione, dalle sue premesse non scenderebbe quella conseguenza. Se nel Monti è alcunchè d'onestà e di pudore, dee sdegnarsi d'una lode che gli si fa, non facendo a V. S. quella giustizia ch'ella merita; e vi vuole tutta la ciarlataneria del nostro secolo per credere che uno che non sa un' acca di greco possa essere stato più fedele all'originale di V. S., che con molto studio e lungo amore coltivò questi studi, e si propose di non contaminare di moderni ornamenti l'antica semplicità del Poeta. Io non parteggio per alcuno; ma mi basta d'aprire Omero per trovare nel Monti veri peccati, non quelli che il critico milanese . . . . rimprovera alla sua versione a forza di sofismi e stiracchiature.

Nell'Iliade, ove si parla di Tersite, Omero volendo significare il malcontento di esso Tersite verso i re che erano all'impresa di Troia, adopra queste due voci θυμὸς ἀγήνωρ, delle quali il Salvini diede in toscano un dignitoso equivalente, interpretandolo per talento altero. Come traduce il Monti? « Passò la frega di dar morso ai regi. » Non ho le fibre tanto di corno da preferire il Salvini al Monti, ma dovrei abiurare la ragione se dicessi che il Monti ha qui tradotto con dignità e fedeltà. Ho molte di queste osservazioni[1] sulla traduzione del Monti lodata a cielo, nè per queste dissento dall'opinione dei più; ma bramerei che i letterati fossero giusti, lo che non avverrà se non quando ritorneranno galantuomini. *Nemo orator bonus nisi probus.* Vorrei che questa sentenza s'imprimesse nell'animo dei giovani; ma questo è

[1] In un esemplare dell'*Iliade* del Monti stampato a Brescia nel 1810, che si conserva tra i libri del Niccolini, questi notò di propria mano nei margini varie infedeltà di traduzione e improprietà e trivialità di espressione.

argomento doloroso, e V. S., avendo fatto esperimento dei vizi e delle virtù degli uomini, sa meglio di me che cosa possiamo aspettare da loro, e che i perfetti giudizi son sì rari. Inoltre la *Biblioteca* è tal giornale che i suoi strali non possono giungere a lei, che dal consenso d'Italia è locata sì alto. Ho letto la tragedia di Arnault che mi sembra debolissima; ma posso ingannarmi per l'amore dell'intrapreso lavoro. Il Pieri m'incarica di dirle mille cose; ed io pieno d'affetto ed ammirazione, mi pregio sempre d'essere suo devot., obbed. servo.

55. *A Cesare Lucchesini.*

Firenze, ... 1823.[1]

Veneratissimo signor marchese. — Avrei desiderato mandarle cosa di maggior conto, e così meritare le sue lodi, non già ch'io dubiti della veracità di esse, ma perchè in lei la bontà dell'animo è tale che forse potrebbe da questa il suo perfetto giudizio rimanere ingannato. Io sono ad ogni modo riconoscente di tanta gentilezza, e del suo compiacersi pel felice successo del mio *Edipo.* Il pubblico fu veramente molto indulgente, perchè la tragedia, oltre i difetti sommi che in sè contiene, non fu troppo ben recitata, e la vastità del teatro e la calca delle persone fece perdere una quantità di cose. Nel silenzio dell'amor proprio mi sono accorto che gli argomenti mitologici non sono per la nostra età antipoetica; ma ciò poco mi dorrebbe se non avessi scoperto cosa peggiore di questa, cioè che tutte le menti essendo ri-

[1] La lettera nell'autografo manca di data, ma dalla rappresentazione dell'*Edipo* in essa accennata, si vede che fu scritta nella primavera del 1823.

volte alla politica, gli affetti sono poco sentiti, e il core della maggior parte degli uomini è divenuto omai un istrumento guasto e quindi muto.

Mi do l'onore di risegnarmi colla più alta stima e col più profondo rispetto.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE DEI NOMI

DELLE PERSONE RICORDATE IN QUESTO VOLUME.

(Il numero indica la pagina.)

INDICE DELLE PERSONE

A CUI SONO INDIRIZZATE LE LETTERE DEL NICCOLINI

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

(Si cita il numero d'ordine.)

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

SUL MEDESIMO FORMATO.

I MARTIRI DELLA LIBERTÀ ITALIANA,

MEMORIE. RACCOLTE

DA ATTO VANNUCCI.

TERZA EDIZIONE, ACCRESCIUTA E CORRETTA.

Un volume. — It. Lire 4.

I PRIMI TEMPI DELLA LIBERTÀ FIORENTINA

NARRATI

DA ATTO VANNUCCI.

TERZA EDIZIONE, CON AGGIUNTE E CORREZIONI.

Un volume. — It. Lire 4.

STUDI STORICI E MORALI SULLA LETTERATURA LATINA

DI ATTO VANNUCCI.

SECONDA EDIZIONE, CON MOLTE CORREZIONI ED AGGIUNTE.

Un volume. — It. Lire 4.

STORIA DELL' ITALIA ANTICA

SCRITTA

DA ATTO VANNUCCI.

SECONDA EDIZIONE, CON MOLTE CORREZIONI ED AGGIUNTE.

4 volumi. — It. Lire 16.